



**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA**

**Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità**

**Corso di Laurea Magistrale in Scienze Storiche**

**Tesi di Laurea Magistrale**

***La genesi della strategia della tensione nella stampa italiana  
(1967-1972)***

**Relatore**

**Prof. Giovanni Focardi**

**Laureando: Luca Simone**

**Matricola: 2028790**

**Anno accademico: 2022/2023**



## Indice

Introduzione .....	7
<b>I Il contesto storico internazionale .....</b>	<b>17</b>
1.1 L'immediato dopoguerra .....	17
1.2 Lo spartiacque della Corea .....	20
1.3 La seconda distensione .....	25
1.4 Verso l'assetto tripolare .....	28
<b>II Il contesto storico italiano.....</b>	<b>31</b>
2.1 La controversa transizione del dopoguerra.....	31
2.2 La guerra civile fredda .....	35
2.3 Il preludio alla strategia della tensione .....	44
2.4 L'informazione italiana nel secondo dopoguerra: gli anni della transizione.....	55
2.5 Il panorama delle testate .....	59
2.6 I caratteri dell'informazione.....	65
<b>III La strategia della tensione .....</b>	<b>69</b>
3.1 Che cos'è la strategia della tensione.....	69
3.2 1965: la strategia inizia al Parco dei Principi.....	78
3.3 Il terrorismo sudtirolese .....	84
<b>IV Il tintinnar di sciabole.....</b>	<b>90</b>
4.1 Il Piano Solo .....	90
4.2 Alojza vs De Lorenzo.....	97
4.3 Le rivelazioni de <i>L'Espresso</i> .....	101
<b>V Il "lungo" Sessantotto.....</b>	<b>106</b>
5.1 Gli inizi.....	106
5.2 La strategia di destabilizzazione.....	112
5.3 Inizia la "tragica catena" .....	118

VI 12 dicembre: la fine dell'innocenza .....	124
6.1 La morte di Annarumma .....	124
6.2 La “madre” di tutte le stragi .....	128
6.3 Pinelli: la diciottesima vittima .....	137
6.4 Il mostro .....	141
VII La pista nera.....	150
7.1 <i>La strage di Stato</i> .....	150
7.2 Le rivelazioni di Lorenzon.....	155
7.3 I depistaggi.....	161
VIII La scia di Piazza Fontana .....	169
8.1 I moti di Reggio .....	169
8.2 Il golpe Borghese.....	175
8.3 Feltrinelli e Calabresi, le ultime due vittime di Piazza Fontana	181
Conclusioni	189
Fonti e bibliografia	196

## Sigle e abbreviazioni

ACBI	Atti Commissione Bicamerale d'Inchiesta
ACS	Archivio Centrale dello Stato
AG	Autorità Giudiziaria
AN	Avanguardia Nazionale
ANPI	Associazione Nazionale Partigiani d'Italia
AP	Aginter Press
ATR	Atti Tribunale di Roma
ATR	Archivio Teche RAI
BENELUX	Belgium, Netherlands, Luxembourg
BCD	Bollettino di Controinformazione Democratica
CECA	Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio
CED	Comunità Europea di Difesa
CIA	Central Intelligence Agency
CIC	Counter Intelligence Corps
CISNAL	Confederazione Italiana Sindacati Nazionali dei Lavoratori
CLN	Comitato di Liberazione Nazionale
CPI	Commissione Parlamentare d'Inchiesta
DC	Democrazia Cristiana
DCCP	Direzione Centrale della Polizia di Prevenzione
DEFCON	Defense Readiness Condition
ENI	Ente Nazionale Idrocarburi
FAI	Federazione Anarchica Italiana
FLN	Fronte di Liberazione Nazionale
FTASE	Comando delle Forze Terrestri Alleate per il Sud Europa
FRUS	Foreign Relations of United States
G.I.	Giudice Istruttore
IRBM	Intermediate Range Ballistic Missile
IRI	Istituto per la Ricostruzione Industriale
ISTAT	Istituto Nazionale Statistica
KKE	Κομμουνιστικό Κόμμα Ελλάδας, Kommounistiko Komma Elladas
MINCULPOP	Ministero della Cultura Popolare
MRBM	Medium Range Ballistic Missile
MSI	Movimento Sociale Italiano
NARA	National Archives and Records Administration
NATO	North Atlantic Treaty Organization
NDS	Nuclei di Difesa dello Stato
NIE	National Intelligence Estimate
NSA	National Security Agency
NSC	National Security Council
OAS	Organisation de l'Armée Secrète
ON	Ordine Nuovo
ONU	Organizzazione delle Nazioni Unite

OP	Osservatore Politico
ORCAT	Ordine del Combattentismo Attivo
OSS	Office of Strategic Service
OT	Ordre et Tradition
OVRA	Opera Vigilanza e Repressione Antifascismo
P2	Propaganda Due
PC	Partito Comunista
PCI	Partito Comunista Italiano
PCF	Partito Comunista Francese
PCUS	Partito Comunista dell'Unione Sovietica
PFR	Partito Fascista Repubblicano
PNF	Partito Nazionale Fascista
PSB	Psychological Strategy Board
PSI	Partito Socialista Italiano
PSU	Partito Socialista Unitario
PWB	Psychological Warfare Branch
RAI	Radiotelevisione Italiana
RFT	Repubblica Federale Tedesca
RDT	Repubblica Democratica Tedesca
RSI	Repubblica Sociale Italiana
SID	Servizio Informazioni Difesa
SIFAR	Servizio Informazioni Forze Armate
SISMI	Servizio per le Informazioni e la Sicurezza Militare
SMI	Società Metallurgica Italiana
SPD	Sozialdemokratische Partei Deutschlands
TriMi	Tribunale di Milano
UAAR	Ufficio Affari Riservati del Viminale
URSS	Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche
USA	United States of America
VDCM	Verbali del Consiglio dei Ministri

## Introduzione

L'interesse per la narrazione della strage di Piazza Fontana, realizzata attraverso il filtro di una approfondita analisi della carta stampata coeva, nasce dalla constatazione di un vuoto.

Un vuoto non solo relativo agli esiti processuali, ad oggi inesistenti, e forse irraggiungibili, ma inerente al metodo di esposizione degli avvenimenti effettuato dai sistemi di informazione dell'epoca. Ad oggi mancano infatti opere, studi e ricerche che, in maniera approfondita, possano fare luce sull'apparato di informazione italiano dell'epoca. Un sistema che, nato dalle ceneri di uno Stato totalitario, non sembra averne abbandonato le storture e le divergenze rispetto a quello che dovrebbe essere un "sano" sistema di informazione calato a pieno all'interno di uno Stato democratico. Non mi riferisco certo alla mancanza di materiale a proposito della stampa italiana nel periodo del secondo dopoguerra, ma piuttosto alla mancanza di uno studio approfondito sull'utilizzo della stessa nelle dinamiche della strategia della tensione e della guerra psicologica. È importante, infatti, per riuscire a comprendere meglio lo svolgimento degli eventi occorsi nei convulsi anni Sessanta, analizzare in maniera approfondita l'operato dei media, il linguaggio da loro utilizzato, il tipo di linea editoriale tenuto dalle varie testate e i legami intrattenuti da queste con ambienti politici, istituzionali o apertamente sovversivi. Questo operato si inserisce, come detto, all'interno delle dinamiche tipiche della guerra psicologica, ovvero all'interno di quel pianificato e sapiente utilizzo di una forma ibrida di propaganda mista ad azioni dimostrative di vario tipo, volto ad influenzare in maniera più o meno profonda l'opinione pubblica<sup>1</sup>. L'obiettivo perseguito in questo caso dalle testate di destra legate ad ambienti sovversivi, ad esempio, è quello di costruire un ampio bacino consensuale che sia disposto ad accettare una transizione verso un regime più autoritario, e per farlo è necessario creare *ad hoc* un sentimento di minaccia che possa essere condiviso, utilizzando una narrazione volutamente allarmistica di determinati avvenimenti.

Ricchi sono gli archivi, da quelli statali, passando per quelli delle testate e delle fondazioni, di materiale che attesta l'effettiva collusione tra direttori, editorialisti, giornalisti, testate stesse e apparati statali (e non) a loro volta legati alle trame più oscure vissute negli anni qui presi in esame. Un materiale ricco di spunti analitici che possono aiutare a far luce sulle complicate dinamiche della guerra psicologica in atto in quegli anni. Un filo rosso, o nero, dunque, esiste tra questi rapporti e la narrazione fatta di determinati eventi. Una narrazione che, in taluni provati casi, ha costruito una interpretazione dei fatti asservita a dinamiche di potere rispondenti ad interessi ben diversi da quelli

---

<sup>1</sup> Per approfondire questa tematica è utile prendere visione delle opere di G. Le Bon, *La psicologia delle folle*, Milano, TEA, 2004; Ed. originale *Psychologie des foules*, Parigi, 1895. N. Chomsky, *Illusioni necessarie*, Milano, Eleuthera, 1991; Ed. originale *Necessary Illusions*, Paperback, 1989. J. Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Bari, Laterza, 1972; Ed. originale, *Strukturwandel der Öffentlichkeit. Untersuchungen zu einer Kategorie der bürgerlichen Gesellschaft*, Neuwied, 1962.

divulgativi. Interessi che possono a tutti gli effetti essere ricondotti a quella “controinformazione”, nell’accezione militare del termine, tanto cara agli strumenti di sicurezza nazionali e internazionali<sup>2</sup>. Il caso Valpreda e la pista anarchica ne sono l’esempio lampante, e questo emerge già dalle prime ore successive alla strage, quando gli inquirenti decisero di concentrare i loro sforzi investigativi solo su elementi legati al mondo della sinistra extraparlamentare, escludendo in maniera frettolosa e aprioristica qualsiasi altra pista che potesse portare invece ad ambienti di destra. Sono un esempio di ciò i telegrammi inviati dalla questura e dalla prefettura meneghina al Ministero dell’Interno, in cui si parla fin dalle ore immediatamente successive di “responsabilità di gruppi anarcoidi”, e gli articoli pubblicati da alcuni quotidiani legati sia ad ambienti governativi (*Il Corriere della Sera*) che ad ambienti di destra ed estrema destra (*Il Secolo d’Italia*, *La Notte e Il Borghese*), che agitano lo spauracchio rosso. In maniera simile si comporta lo stesso presidente della Repubblica Giuseppe Saragat, che si dimostra convinto sin dalle prime ore di un possibile coinvolgimento degli anarchici nell’eccidio di Piazza Fontana, assurgendo anch’egli al ruolo inconsueto di *opinion maker*<sup>3</sup>.

La costruzione artefatta di un “mostro”, di una “bestia”, così viene definito l’anarchico Valpreda da alcune testate giornalistiche legate a doppio filo con ambienti governativi<sup>4</sup> o sovversivi, risponde ad una manipolazione deliberata dell’informazione. Altri quotidiani sono più cauti, ma quasi tutti, ad eccezione di quelli di sinistra, puntano il dito in maniera chiara contro il mondo anarchico. Lo scopo è lapalissiano: si tratta di indirizzare l’opinione pubblica verso una verità data a priori e assemblata artificiosamente, piuttosto che ricercata attraverso gli strumenti legali dell’indagine giudiziaria<sup>5</sup>. Una verità che risponde a preordinate logiche legate a quella che è passata alla storia come “strategia della tensione”. In quest’ultima, come avremo modo di vedere, l’informazione ha avuto un ruolo tutt’altro che marginale proprio grazie ai raffinati strumenti della guerra psicologica.

Non dobbiamo dimenticare che nel periodo 1967-1971 il principale mezzo di informazione delle masse popolari e borghesi è ancora il giornale<sup>6</sup>. La televisione ricopre un ruolo marginale, seppur lo strumento sia in costante ascesa, e la diffusione delle radio private non è ancora capillare in tutta la Penisola. Il ruolo perciò svolto dalle testate giornalistiche tradizionali è di fondamentale importanza, in quanto orienta la stessa opinione pubblica. Questo meccanismo appare chiarissimo agli apparati di sicurezza sia nazionali che non, e risulta in maniera inequivocabile dai resoconti dei celebri incontri svoltisi a Roma, all’Hotel Parco dei Principi tra il 3 e il 5 maggio 1965. Il celebre

---

<sup>2</sup> M Dondi, *L’eco del boato. Storia della strategia della tensione 1965-1974*, Bari, Laterza 2015, p. 63.

<sup>3</sup> Archivio storico della Presidenza della Repubblica, G. Saragat, *messaggio al Presidente del Consiglio dei Ministri Mariano Rumor*, 12 dicembre 1969.

<sup>4</sup> V. Notarnicola, *La furia della bestia umana*, in *Il Corriere d’Informazione*, 17 dicembre 1969, p. 1.

<sup>5</sup> A. Grisolia, *Un tragico precedente: lo scoppio del Diana. La bomba esplose la sera del 23 marzo 1921 – Autori furono tre anarchici*, in *Il Corriere della Sera*, 13 dicembre 1969, p. 9.

<sup>6</sup> Vittorio Russo e Biagio Scognamiglio, *Informazione e quotidiani*, Napoli, Liguori Editore, 1978.

“Convegno del Pollio” aveva infatti come argomento principale, proprio la guerra controrivoluzionaria, combattuta con tutti i mezzi possibili, principalmente quelli della controinformazione, della disinformazione e della guerra psicologica. All’incontro, come membri effettivi dell’associazione Alberto Pollio, partecipano infatti Mario Tedeschi, direttore del “*Il Borghese*”, e Guido Giannettini (agente del SID) e collaboratore di numerose testate ascrivibili ad un’area di destra<sup>7</sup>. Nelle varie relazioni, particolare importanza viene data proprio alla funzione dell’informazione che, se utilizzata nel modo corretto, può essere lo strumento cardine attorno al quale far ruotare l’intera strategia controrivoluzionaria di modificazione dell’opinione pubblica. Appare dunque innegabile il ruolo svolto da personalità di primo piano del mondo dell’informazione nel contesto più ampio della strategia della tensione. Non bisogna però lasciarsi ingannare. Quando si parla di “vuoto” relativo ad un’analisi su questi temi, ci si riferisce anche alla mancata esplorazione di altre testate, altri personaggi, non per forza legati al mondo dell’informazione tradizionale “di massa”, o ad ambienti politici governativi o di destra. Ma bisogna riferirsi anche al peculiare caso della “*controinformazione*” (che muoveva i suoi primi passi proprio in quel periodo come forma di protesta verso le versioni ufficiali) intesa nell’accezione giornalistica del termine, ovvero un tipo di stampa prodotta da soggetti che vanno considerati esterni al circuito canonico. La caratteristica principale di questo nuovo tipo di stampa è il suo essere slegata dai tradizionali metodi investigativi giornalistici e il suo fare affidamento su fonti e metodologie più nuove e dinamiche, come pedinamenti e infiltrazioni. È il caso - ad esempio - di particolari inchieste come quelle condotte da *OP* o da *L’Espresso*, entrambi dotati di contatti con personalità legate a vari servizi, e lo vedremo (non si tratta di veri e propri organi di controinformazione “puri”, ma in alcuni casi le inchieste sono portate avanti con i metodi tipici della controinformazione), ma anche di libelli “clandestini” come “*La strage di Stato*”. Quest’ultimo è centrale, perché grazie alla sua inaspettata e capillare diffusione, per primo diffonde abbastanza in profondità nell’opinione pubblica una interpretazione alternativa a quella ufficiale che vede gli anarchici come i soli autori della strage di Piazza Fontana. La quantità di informazioni presente e la reticenza degli autori a farsi avanti per anni, lascia intendere una collaborazione con ambienti informati sui fatti<sup>8</sup>. Se alcune tesi possono trovare un riscontro reale, altre invece lasciano molto a desiderare (come nel caso dell’accusa al MSI di essere organismo coordinatore di Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale), e fanno pensare ad una operazione deliberata di “intossicazione ambientale” portata avanti da vari servizi segreti con interessi spesso anche divergenti tra loro<sup>9</sup>. Un rischio questo dell’intossicazione,

---

<sup>7</sup> G. Flamini, *Il partito del golpe*, Bologna, Italo Bovolenta/Zanichelli, 1982, V. I, p. 94.

<sup>8</sup> A. Giannuli, *Storia della “Strage di Stato”*, Firenze, Ponte alle Grazie 2019, p. 142.

<sup>9</sup> A. Giannuli, *Bombe a inchiostro*, Milano, BUR, 2008, p.51.

che i giornalisti investigativi della controinformazione non hanno valutato fino in fondo, divenendo spesso essi stessi degli strumenti attivi della guerra psicologica.

Con questo termine, in gergo militare, si identifica una particolare operazione effettuata da agenti specializzati, volta a fornire una quantità di informazioni volutamente sovrabbondante a soggetti terzi, contenente spunti reali e non, per confondere eventuali indagini, spingendole verso strade senza uscita o controllate ed eterodirette. È necessario, perciò, chiedersi quanto siano state diffuse queste operazioni nel caso da questa tesi analizzato; bisogna chiedersi inoltre quale dei vari servizi abbia avuto interesse ad effettuare tali manovre sotterranee, perché e quali obiettivi si pose. Le intossicazioni ambientali comprovate che vengono analizzate, rispondono infatti ad una peculiare logica che fa pensare, non senza una buona dose di cautela (sempre utile in questi casi), ad una guerra intestina tra SID e UAAR, i due principali servizi segreti dell'epoca<sup>10</sup>. Ognuna di queste due agenzie aveva infatti interessi e metodologie tutt'altro che convergenti; se la prima, ad esempio, intratteneva legami con ON, fautore di una strategia "dura", la seconda aveva stretto legami più forti con AN di Stefano delle Chiaie, convinta invece della necessità di una soluzione più "morbida". Da qui si può desumere anche una certa divergenza di opinioni sulla strategia da adottare nell'operazione di controrivoluzione<sup>11</sup>. L'obiettivo portato avanti da SID e UAAR fu molto spesso quello di colpirsi a vicenda per indebolirsi, di modo da trarne benefici, e questo è evidente, come vedremo nel dettaglio nei capitoli IV e VII, se si analizzano ad esempio i casi dell'inchiesta de *L'Espresso* del 1967 che portò alla scoperta del Piano Solo del luglio 1964, e della vicenda già citato libello *La Strage di Stato*, che contiene informazioni dannose ai danni dello UAAR, informazioni che provengono proprio da ambienti legati al servizio segreto militare. Appare dunque sensato pensare ad un utilizzo anche di altri "strumenti" per la conduzione di questa guerra segreta di delegittimazione reciproca, e questi strumenti sono proprio quelli dell'informazione. La diffusione di una notizia screditante, lancia infatti un preciso messaggio all'agenzia rivale che, trovandosi sulla difensiva, è costretta a cambiare più volte strategia, delegittimandosi agli occhi non solo dell'opinione pubblica, ma anche del potere governativo a cui risponde.

La situazione appare dunque complessa e di difficile interpretazione, e il ruolo dell'informazione e dei suoi attori è stato poco considerato nell'analisi sulla conduzione della strategia della tensione. Si è deciso di lasciare più ampio spazio ad una narrazione imperniata su complotti, compromissioni e casi giudiziari, relegando quella che invece appare l'arma principale dell'intera operazione, a detta degli stessi protagonisti, ad un ruolo marginale immeritato.

---

<sup>10</sup> Senato, Camera dei Deputati, 12 L., *Relazione del comitato parlamentare per i servizi di informazione e sicurezza*, p. 45.

<sup>11</sup> TriMi, *Sent. Ord.*, *Guido Salvini*, cit., p.38.

## La periodizzazione

La periodizzazione scelta, che va dal 1967 al 1972, risponde ad esigenze analitiche riguardo l'argomento. Il 1967 infatti è l'anno di uscita, come abbiamo detto, della celebre inchiesta de "L'Espresso", firmata da Lino Jannuzzi ed Eugenio Scalfari, che fa per la prima volta luce sul Piano Solo del luglio di tre anni prima<sup>12</sup>. Viene portato all'attenzione dell'opinione pubblica un tentativo di svolta autoritaria effettuato da poteri interni alle stesse istituzioni repubblicane. I principali cospiratori infatti erano, secondo i due giornalisti, il comandante generale dell'Arma dei Carabinieri, generale De Lorenzo, e il presidente della Repubblica Antonio Segni. L'idea che lo Stato stesso fosse in grado di macchinare, per mezzo di alcuni suoi organismi definiti "devianti", un complotto a danno dei propri cittadini, era assente fino a quel momento dall'immaginario comune dell'opinione pubblica, ma entrò con forza nell'ideale collettivo, contribuendo ad erodere la fiducia nelle istituzioni. Una fiducia già assente all'interno di quei gruppi fortemente ideologizzati, a destra e a sinistra, che stanno progressivamente accrescendo la loro potenza attrattiva, e che si preparano a lanciare il '68, con tutti gli strascichi che questo si porterà dietro, compresa la strategia della tensione nella sua versione stragista.

Il 1972 segna invece la fine definitiva della celebre "pista anarchica" per la strage di Piazza Fontana, che vede sul banco degli imputati il ballerino Valpreda, rappresentante del movimento e capro espriatorio fin dalle primissime ore successive all'attentato. Tramite lo sviluppo di tale teoria, e della martellante campagna di stampa atta a screditare la sinistra, extraparlamentare e non, si tocca lo zenit di quell'opera di controinformazione militare elaborata al Pollio. Il tentativo di indirizzare l'opinione pubblica in senso "antimovimentista" per spingerla ad una richiesta formale di "ritorno all'ordine", trova la sua massima espressione proprio nella demonizzazione del movimento anarchico e nell'accusa a questo mossa di avere le mani sporche di sangue innocente. Il 1972 vede però anche la scomparsa, quasi in contemporanea, di due personaggi molto importanti per le vicende di quei convulsi anni, ovvero Giangiacomo Feltrinelli e il commissario Luigi Calabresi. Entrambi sono coinvolti nelle vicende del Sessantotto milanese e di Piazza Fontana, seppur in modo diametralmente opposto; tuttavia, il loro destino trova una fine comune a pochi giorni di distanza. Il primo viene trovato misteriosamente morto a Segrate il 14 marzo 1972, secondo gli inquirenti mentre organizza un attentato dinamitardo contro un pilone dell'alta tensione, ma la dinamica dell'incidente non convince affatto e troppi punti oscuri permangono nelle ricostruzioni ufficiali delle ultime ore dell'editore miliardario. Il secondo, Calabresi, viene invece ucciso il 17 maggio mentre esce dalla sua abitazione milanese, dopo mesi in cui è stato per la stampa di sinistra e la controinformazione additato come il responsabile principale della morte dell'anarchico Pinelli,

---

<sup>12</sup> E. Scalfari e L. Jannuzzi, *Segni e De Lorenzo preparavano il colpo di Stato*, in *L'Espresso*, 14 maggio 1967, p. 1.

avvenuta proprio nel suo ufficio alla questura di Milano. La vicenda del commissario è però molto più intricata e complessa, essendo infatti stato messo più volte in difficoltà con l'opinione pubblica dai suoi stessi superiori, e il suo triste destino sembra, secondo alcune recenti indagini<sup>13</sup>, legato all'ultima pista investigativa da lui seguita a proposito di un traffico di esplosivi che aveva come centro nevralgico Trieste. Di entrambi i profili parleremo in modo molto più approfondito nei capitoli seguenti, ma la loro morte segna la scomparsa di due delle personalità più importanti legate alla stagione e, se collegata alla crescente potenza mediatica della pista nera, il 1972 appare l'anno conclusivo di un ciclo iniziato nel 1965-67 con gli eventi del Pollio e le rivelazioni de *L'Espresso* sul Piano Solo.

Gli innumerevoli depistaggi, i silenzi e le forzature, trovano un brusco arresto proprio nel biennio 1971-72, quando grazie all'opera meritoria di giornalisti del calibro di Camilla Cederna, e di opere (più o meno affidabili) come *“La Strage di Stato”*, l'architettura faticosamente costruita dagli strateghi della guerra psicologica inizia ad essere pesantemente incrinata. Il proverbiale colpo di grazia viene però dato dalle indagini della procura di Treviso partite dalla confessione del professor Guido Lorenzon (amico di Giovanni Ventura, un ordinovista coinvolto nella strage del 12 dicembre), che indirizza per la prima volta gli inquirenti verso un nuovo spunto di indagine: la pista nera. Grazie al lavoro del giudice Stiz, alla guida della procura trevigiana, il 18 aprile vengono arrestati Giovanni Ventura e Franco Freda, due estremisti neri legati ad ambienti neofascisti e neonazisti veneti<sup>14</sup>. Nonostante le lungaggini giudiziarie, che si protrarranno fino al 1987, anno dell'assoluzione definitiva di Valpreda, la pista anarchica inizia la sua lenta discesa verso la delegittimazione agli occhi dell'opinione pubblica.

Molto presto dalle indagini, prima di Treviso e poi di Milano, emergeranno i profondi collegamenti tra l'eversione nera e gli apparati statali, grazie all'incriminazione di personaggi come il già citato Guido Giannettini, anello di congiunzione tra i due mondi<sup>15</sup>. La pista nera, emersa definitivamente nel 1971, evolvendosi nella cosiddetta *“pista di Stato”* creerà i presupposti per lo sviluppo di un nuovo tipo di narrazione degli eventi, ma anche di un differente metodo di ricezione da parte di un'opinione pubblica sempre meno propensa a fidarsi della “versione ufficiale”.

---

<sup>13</sup> Dondi, *L'eco del boato*, p. 289. Cfr. anche A. Giannuli, *La strategia della tensione*, Milano, Ponte alle Grazie, 2018, p. 379.

<sup>14</sup> M. Dondi, *12 dicembre 1969*, Bari, Laterza, 2021, p.143.

<sup>15</sup> A. Speranzoni e F. Magnoni, *Le stragi: i processi e la storia. Ipotesi per una interpretazione unitaria della “strategia della tensione” 1969-1974*, Venezia, Grafiche Biesse Editrice, 1999, p.77.

## La scelta bibliografica

Per poter condurre nella maniera più corretta e approfondita questa analisi, ho scelto di avvalermi di una bibliografia comprendente titoli molto diversi tra loro, appartenenti anche a registri letterari e periodi molto differenti. Accanto a volumi di taglio prettamente storiografico sono presenti titoli più prosaici o memorialistici, che tendono a fare delle vicende un racconto molto meno affidabile da un punto di vista storico, ma sono a mio avviso indispensabili per comprendere quanto in profondità siano penetrate le campagne mediatiche precostruite, e quanto siano stati raggiunti gli scopi che si erano prefissati gli strateghi della tensione e della guerra psicologica. È solo inoltrandosi nella lettura e nell'analisi di opere più contraddittorie come *Il segreto di Piazza Fontana* di Paolo Cucchiarelli, o *Stato di Emergenza* di Vincenzo Vinciguerra che è possibile ottenere una visione completa della situazione, evitando di tralasciare importanti dettagli ai fini dell'analisi che questo lavoro intende compiere. Consapevole della debolezza storiografica delle tesi ivi proposte, queste opere sono a mio avviso molto importanti per permettere una comprensione olistica delle vicende prese in esame, in quanto esse sono le derivanti di un particolare contesto storico, e le tesi ne rappresentano alcune delle interpretazioni. Pur non essendo dunque supportate da prove, queste ricostruzioni rappresentano un dato da dover tenere in considerazione per cercare di comprendere non solo lo svolgimento dei fatti, ma l'effetto che questo svolgimento ha avuto sulla narrazione degli stessi.

I tomi di taglio storiografico scelti appartengono a momenti storici differenti, come nel caso di *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi* di Ginsborg del 1989, o *L'Italia repubblicana* di Barbagallo del 2009. Questa scelta è dovuta alla necessità di prendere in esame opere che spazino nel tempo, di modo da poter meglio valutare il cambiamento verificatosi nel corso dei decenni nella narrazione storiografica di determinati avvenimenti. La lettura di questi ultimi è stata infatti influenzata dai cambiamenti sociali, storici e politici occorsi nel nostro Paese tra l'ultimo quindicennio del secolo scorso e i primi lustri del ventunesimo. Non si può infatti prescindere dal tenere conto di situazioni pivotali come, ad esempio, la stagione di *Mani Pulite*, che così tanto ha influenzato non solo la vita politica ma anche l'interpretazione della medesima (soprattutto relativa al quarantennio di dominio della DC) in sede storiografica.

Ad una ricostruzione meno critica del periodo 1964-1972 presente in opere antecedenti al 1992-1993, se ne contrappone una molto più ricca di spunti interpretativi, grazie anche ai progressi della ricerca, all'analisi di nuove fonti e al ritrovamento di nuovi documenti che hanno creato i presupposti per un aumento della propensione critica. Un esempio può essere dato dall'evoluzione interpretativa del paradigma della "regia unica", così vivo negli anni Settanta e Ottanta, di cui l'opera in quattro volumi di Gianni Flamini *Il partito del golpe* rappresenta un modello, ad una sfumatura più

critica improntata sull'eterogeneità dei fattori in gioco tipica di una storiografia contemporanea di cui le opere di Mirco Dondi sono sicuramente campioni interessanti da valutare. A questi volumi si accompagnano libri inchiesta come *Pinelli, una finestra sulla strage* di Camilla Cederna, pubblicato nel 1972 sull'onda del processo Calabresi e da questo pesantemente influenzato, senza dimenticare *La strage di Stato*, il pilastro della controinchiesta su Piazza Fontana, edito nel 1970 e primo a parlare di "partito del golpe". Quest'ultimo rappresenta poi un caso particolare da studiare in maniera approfondita, in quanto è frutto della risultante tra una serie di fonti, alcune delle quali provenienti da ambienti vicini ai servizi, e pertanto è da considerarsi a tutti gli effetti un'operazione di intossicazione ambientale, come abbiamo visto e vedremo. Non possiede dunque alcun valore storiografico in sé, ma è centrale per poter far luce sui meccanismi di disinformazione tipici della guerra psicologica.

Trovano poi spazio per essere analizzate anche opere scritte dai protagonisti giudiziari, come il giudice Guido Salvini, autore di *La maledizione di Piazza Fontana*, o Aldo Giannuli, consulente della commissione Parlamentare e di numerose inchieste giudiziarie legate alla strategia della tensione e agli anni di piombo, autore di opere come *Bombe a inchiostro* e *La strategia della tensione*. Neppure queste ultime possono essere considerate ricostruzioni totalmente attendibili, ma il merito di Giannuli nell'analizzare una mole così ampia di documenti durante i suoi lavori di consulenza e il suo massiccio utilizzo di tale materiale nei suoi libri non possono lasciar passare inosservate queste opere. Un importantissimo contributo per l'analisi degli eventi è stato poi fornito dalle opere di Mirco Dondi, autore di *L'eco del boato*, nonché di studiosi dell'argomento come Carlo Fumian e Angelo Ventrone, che hanno profondamente contribuito a sfatare numerosi miti, a partire da quello già citato in precedenza della "regia unica". La nuova e più moderna storiografia ha poi un ulteriore merito, ovvero quello di aver concentrato la propria analisi sull'eterogeneità dei vari attori in gioco, concentrandosi più che sui punti di contatto che hanno reso possibile questa *Große Koalition* su quelli di divergenza.

Viene poi dato risalto anche ad opere memorialistiche ed autobiografiche redatte da alcuni protagonisti, come William Colby, ex direttore della CIA, e il già citato Vinciguerra, ex membro di AN e ON, che parteciparono in maniera diretta ai fatti, così come partecipi di quegli eventi, pur se da un punto di vista politico e giornalistico sono Antonio Segni, Paolo Emilio Taviani, Sergio Zavoli ed Ettore Bernabei. Le loro memorie sono state fondamentali per poter comprendere meglio la stratificazione su più livelli caratteristica di quegli anni e le varie diverse prospettive dei soggetti in gioco.

Un'importante aiuto per riuscire a comprendere in maniera approfondita il mondo del giornalismo di quegli anni è giunto poi dalle opere di Enzo Forcella, Marco Nozza e Raffaele Fiengo che, grazie alla loro posizione di professionisti dell'informazione, hanno potuto non solo valutare, ma vivere

determinate dinamiche (che avremo modo di vedere), la cui analisi è centrale per avere una comprensione totale della situazione del giornalismo italiano in quei convulsi anni. Le loro opere appartengono a segmenti temporali differenti, in quanto il primo scrive nel 1958, cioè a pochi anni dai fatti presi in esame, mentre gli ultimi due lo fanno a decenni di distanza, pubblicando le loro opere negli anni dieci del Ventunesimo secolo. Questa differenza, se correttamente presa in considerazione, è però utile per poter meglio ricostruire il mutamento occorso nella valutazione di determinati fatti e tematiche, in questo caso relative alla storia del giornalismo italiano e alla percezione dei meccanismi redazionali di alcune delle più importanti testate d'opinione dell'epoca. Sono state inoltre analizzate varie fonti primarie, tra cui numerose testate giornalistiche, sia in forma digitale che cartacea all'interno di vari archivi sparsi per l'Italia, come quello della Fondazione Pietro Nenni a Roma, che ringrazio per la grande disponibilità mostrata nelle settimane della mia ricerca sul campo. Tra i giornali studiati, vi sono sia titoli appartenenti al circuito "tradizionale" delle testate di opinione come *Il Corriere della Sera*, *L'Espresso* o *Il Borghese*, sia ascrivibili invece al mondo della "controinformazione", come *Lotta Continua* o il *Bollettino di Controinformazione Democratica*.

È stata necessaria poi la consultazione di documenti ufficiali nazionali ed internazionali, degli atti giudiziari e delle relazioni delle varie commissioni parlamentari che si sono, nel corso degli anni, occupate di far luce sull'oscuro periodo preso in analisi da questo lavoro. Il materiale è stato consultato sia in forma digitale, questo vale soprattutto per i documenti americani provenienti dai National Archives e dagli Archivi della Presidenza e del Dipartimento di Stato, tutti interamente digitalizzati, ma anche per gli atti delle commissioni parlamentari e per alcune sentenze relative al caso Valpreda e alla pista anarchica, anche queste digitalizzate e presenti negli Archivi del Senato, della Presidenza della Repubblica e del tribunale di Milano. Per quanto riguarda invece alcuni documenti ministeriali relativi all'operato dei servizi segreti è stato necessario visitare l'Archivio Centrale dello Stato, data la non digitalizzazione degli stessi. È stato altresì utilissimo poter usufruire di alcuni siti e blog, come quello dell'archivio di Radio Radicale, della Casa della Memoria di Brescia e di Gero Grassi, tutti molto forniti di documenti e atti digitalizzati che si sono rivelati fondamentali ai fini di questo lavoro.

Non è poi possibile lasciare indietro tutto il materiale audiovisivo prodotto all'epoca riguardo l'argomento, che è stato possibile consultare all'Archivio Teche Rai. Per poter poi comprendere i meccanismi filosofico-psicologici della controinformazione e la potenza dei media di massa è stata necessaria la lettura di grandi classici come l'opera di Habermas *Storia e critica dell'opinione pubblica*, e di altri titoli come *La psicologia delle folle* di Gustave Le Bon o *I persuasori occulti* di V. Packard, oltre a numerosi articoli correlati all'argomento.

Lo studio non si è però svolto solamente su tomi, ma anche su materiale pubblicato da numerose riviste di settore, come *Studi Storici*, *Contemporanea* e *Rassegna Italiana di Sociologia*, per citarne alcune;

anche in questo caso il materiale è stato visionato per la maggior parte in formato digitale, ma anche in formato cartaceo per i volumi ancora non visionabili su mezzi informatici e conservati all'interno di varie biblioteche. L'utilizzo di questo materiale altamente scientifico e specializzato, proveniente sia dalla storiografia nazionale che internazionale - penso in particolare agli articoli scritti sull'argomento da Claudia Mantovani, Jeffrey Bale, Giacomo Pacini, Anna Cento Bull e Franco De Felice - è stato fondamentale per arricchire la conoscenza di determinati fatti grazie ad interpretazioni diversificate. La varietà di fonti, utilizzata nella maniera corretta è infatti una risorsa da non sottovalutare per poter riuscire ad ottenere una visione olistica degli argomenti trattati, una visione dunque, che non risulti parziale ma il più possibile completa.

La scelta di questo materiale, così diverso ed eterogeneo, risponde all'esigenza di voler il più possibile incrociare le varie fonti, di modo da poter effettuare un'analisi a 360 gradi che eviti di tralasciare aspetti apparentemente secondari, ma che possono rivelarsi centrali, come l'utilizzo di una determinata terminologia descrittiva da parte di alcune testate giornalistiche<sup>16</sup>. Soltanto tramite la consultazione e lo studio approfondito di produzioni rispondenti a diversi obiettivi, che talvolta ricostruiscono in maniera diversa e contraddittoria le complesse vicende del quinquennio preso in esame, si può cercare di giungere ad una conclusione che risponda alla domanda che questo lavoro si pone. Quanto cioè l'informazione, a tutti i livelli, abbia servito, consapevolmente o meno, le torbide trame della strategia della tensione e guerra psicologica. Quanto la controinformazione, nel senso militare del termine abbia, grazie alla sua organizzazione, materialmente indirizzato un intero periodo della storia d'Italia, manipolandone l'opinione pubblica. Una risposta convincente può essere trovata solo grazie all'analisi di un materiale diversificato, che spazi dalle versioni ufficiali alle risultanti giudiziarie, dalle oggettive narrazioni storiografiche alla memorialistica autobiografica, passando per l'informazione giornalistica e dei *mass media*.

Occorre attenzione per districarsi in questo *mare magnum*, in cui non bisogna mai ignorare la deliberata volontà di insabbiare, nascondere, modificare e cambiare, da parte di una varietà di forze che tenta di difendere i propri interessi e quegli *arcana imperii* di tacitiana memoria. È importante perciò riconoscere, laddove possibile, le deliberate operazioni di "*intossicazione ambientale*" di cui abbiamo fatto un accenno, cercando sempre di attenersi scrupolosamente alla ricostruzione storica, evitando di lanciarsi in intemerate non supportate da prove oggettive. Seguendo cioè la massima dello storico, che uno dei padri nobili della disciplina ha ritenuto opportuno far incidere sulla propria lapide, Marc Bloch. Quella massima è: *dilexit veritatem*, ha amato la verità.

---

<sup>16</sup> Le traduzioni in lingua italiana degli articoli presenti nella bibliografia sono a cura dell'autore della tesi.

## I Il contesto storico internazionale

### 1.1 L'immediato dopoguerra

Il fronte degli Alleati che aveva sconfitto le forze dell'Asse non sopravvisse di molto alla fine della guerra. Già durante gli ultimi mesi del conflitto erano sorti problemi e, ai leader più accorti, come Churchill e Stalin, queste dinamiche non sfuggirono. Nell'ottobre 1944 il primo ministro inglese si era infatti recato a Mosca per incontrarsi personalmente con il leader sovietico e discutere dell'intricata situazione dei Balcani e dell'Europa Centrale. Ben prima delle conferenze di Jalta e Potsdam, dunque, il problema della definizione di due blocchi distinti e contrapposti si era manifestato in seno agli Alleati. Il colpo di grazia alla menomata alleanza giunse però con il passaggio di consegne tra Roosevelt e Truman, un evento che segnò la fine del disegno rooseveltiano di un ordine internazionale gestito dai *four policemen*<sup>17</sup>. Pur con evidenti dissapori, venne raggiunto un accordo per la formazione dell'Organizzazione delle Nazioni Unite che, ben presto, avrebbe prodotto la versione finale della Carta dell'ONU, basata in larga parte sugli accordi intercorsi tra le conferenze di Dumbarton Oaks e Jalta. L'ordine pensato da Roosevelt, però, non era destinato a sopravvivere, USA e URSS erano infatti due potenze con ambizioni universalistiche e capaci di proiettare un proprio modello. Si trattava di due messianismi a tutti gli effetti, per natura destinati ad una contrapposizione. Il sistema multipolare era stato pesantemente messo in crisi dallo sforzo bellico, uno sforzo da cui erano uscite rafforzate solo queste due nuove potenze di respiro globale.

Questa contrapposizione ideologica e materiale si spostò in ambito geopolitico. Stalin ambiva apertamente ad estendere la propria egemonia a tutta l'Europa Orientale, nel tentativo di assicurarsi una vasta zona cuscinetto, per impedire che l'Unione Sovietica condividesse un confine con il blocco che un giorno avrebbe combattuto, come successo con esiti disastrosi nel 1941. Per quanto riguarda il caso statunitense invece, interventismo e sicurezza, strumenti fondamentali di un'antica retorica, diventarono i pilastri su cui fondare la propria dottrina di sopravvivenza, contro un avversario percepito come una minaccia alla sicurezza e alla prosperità della nazione per il solo fatto di esistere. La prima pietra d'inciampo venne dalla Polonia, con Truman che si dimostrò molto preoccupato per come Stalin stava gestendo la transizione e venendo meno agli accordi presi con Churchill; la Polonia infatti aveva due governi, uno comunista protetto dall'URSS e formato dopo la liberazione del 1944, ed uno in esilio a Londra, formato da tutte le personalità al potere prima dell'invasione nazista del 1939. La situazione di tensione tra le due superpotenze venne poi esacerbata dal *long telegram* inviato dall'ambasciatore statunitense a Mosca George Kennan, composto dopo il discorso in cui Stalin enunciò la teoria dei "due campi", che indicava l'inevitabilità

---

<sup>17</sup> A. Varsori, *Storia internazionale, dal 1919 a oggi*, Bologna, Il Mulino, 2015, p. 147

di uno scontro tra mondo capitalista e mondo comunista<sup>18</sup>. Kennan spiegò nella sua missiva le modalità attraverso le quali Mosca stava perseguendo una politica espansionistica aggressiva, e contro la quale era necessario adottare una strategia di *containment*. Si trattava però di una “teoria di ingaggio” altamente contraddittoria e vaga, in quanto valutava come illegittima e inaccettabile qualsiasi richiesta sovietica, a prescindere dal merito o dal contenuto. Un comportamento che apriva la strada ad un confronto sempre più duro, diretto, aspro e pericoloso.<sup>19</sup> A dare manforte al diplomatico statunitense intervenne anche Winston Churchill, che il 5 marzo 1946 pronunciò a Fulton il celebre discorso sulla cortina di ferro, mettendo in guardia gli alleati statunitensi dalle intenzioni sovietiche. Gli inglesi avevano tentato alla fine della guerra di perseguire l’antico disegno dell’equilibrio di potenza sul continente, accettando che i russi si espandessero in Europa Orientale, in cambio della rinuncia al progetto di rivoluzione mondiale comunista. Ma le risorse richieste da questo nuovo tipo di confronto e lo scivolamento del mondo in un’arena destinata ad un gioco bipolare, misero rapidamente nell’angolo il vecchio impero.

Entro il 1947, le previsioni di Kennan sembravano essersi avverate, dato che l’intera Europa Orientale era stata totalmente sovietizzata ad eccezione della Cecoslovacchia, troppo vicina all’Occidente e dotata di un passato mitteleuropeo per essere inglobata in maniera così rapida. Gli altri paesi invece, non avevano alcuna esperienza democratica o liberale, e videro nell’edificazione di uno stato di stampo sovietico l’opportunità di avere condizioni di vita e lavoro migliori, accompagnate da forme di promozione sociale prima impensabili. Tra le varie “zone calde” vi era il Mediterraneo Orientale, in particolare in Grecia, dove dal “Natale di sangue” del 1944 erano riprese le ostilità tra il Partito Comunista greco (KKE) e il governo monarchico sostenuto da Londra. Quest’ultima però non possedeva le risorse per impegnarsi a fondo nell’operazione, e chiese aiuto a Washington. Truman ebbe così il pretesto che cercava per avviare una politica di intervento diretto in Europa. Il 12 marzo 1947, davanti al Congresso, il presidente enunciò quella che sarebbe divenuta nota col nome di “*dottrina Truman*”, ovvero l’espressione politica del *containment*. Nel discorso si sostenne che “i semi del totalitarismo si nutrono della miseria e del bisogno” e gli USA si sarebbero impegnati a sostenere “i popoli liberi, impegnati a contrastare i tentativi di assoggettamento da parte di minoranze armate o attraverso pressioni esterne (...) Se esitiamo nella nostra leadership mettiamo in pericolo la pace mondiale (...) e con essa il bene della nostra nazione”<sup>20</sup>. In un colpo solo, un’istanza regionale diventava mondiale, e veniva enunciata la

---

<sup>18</sup> Il “*lungo telegramma*” di Kennan fu inviato al Dipartimento di Stato il 22 febbraio 1946, mentre nel luglio del 1947 apparve un articolo su “*Foreign Affairs*”, firmato con lo pseudonimo di “X”, che riprendeva molti di quei contenuti. Per una lettura più approfondita, B. Diemert, *Uncontainable Metaphor: George F. Kennan’s “X” Article and Cold War Discourse*, in “*Canadian Review of American Studies*”, 1, 2005, pp. 21-55.

<sup>19</sup> R. Steel, *Walter Lippmann and the American Century*, Boston, Little Brown, 1980, pp. 433-46.

<sup>20</sup> Del Pero, *Libertà e Impero. Gli Stati Uniti e il mondo 1776-2016*, Bari, Laterza, 2017, p. 296, per consultare il discorso di Truman visita <http://www.yale.edu/lawweb/avalon/trudoc.htm>

dicotomia inscindibile tra democrazia americana e prosperità, preparando il terreno al lancio del Piano Marshall. Il piano rispondeva all'esigenza di creare un'Europa economicamente integrata, che potesse riprendersi rapidamente dalle devastazioni della guerra e dalla miseria, per evitare che le forze comuniste potessero sfruttare la situazione a proprio vantaggio, arrivando ad ottenere un largo consenso tra la popolazione. Gli USA si sarebbero opposti con fermezza "a quei governi, partiti politici o gruppi che cercavano di perpetuare la miseria umana per trarne dei vantaggi politici", il riferimento ai partiti comunisti era assolutamente voluto. Si trattava di una manovra altamente offensiva e propagandistica, e tale venne percepita anche da Mosca, dato che l'offerta iniziale formulata da Washington si rivolgeva anche ai paesi dell'orbita sovietica. Preoccupata dalla penetrazione economica americana, l'URSS rifiutò qualsiasi aiuto, impedendo anche ai suoi stati satellite di partecipare al piano che prese avvio nel 1948.

Intanto in Cecoslovacchia, uno dei pochi paesi della zona d'influenza sovietica a non essere ancora governato da un regime comunista, a febbraio del 1948, dopo un *coup d'état* operato dal locale PC, veniva avviato il processo di formazione di un governo di "democrazia popolare", il nome convenzionalmente assunto da tutti i governi dei paesi orbitanti nell'area moscovita. Il capovolgimento della situazione a Praga preoccupò non poco i governi occidentali, che si affrettarono a concludere un'alleanza a carattere militare già in marzo, il patto di Bruxelles, che comprendeva Gran Bretagna, Francia, e gli Stati del BENELUX. A complicare ulteriormente il quadro europeo vi era poi la situazione della Germania, divisa in quattro zone di occupazione e con una capitale occupata dalle truppe di entrambi gli schieramenti. Nonostante l'iniziale accordo prevedesse di considerare la Germania come un'unica entità statale, ben presto nelle zone di occupazione ogni amministrazione provvisoria avviò un'autonomia politica di governo. Il pericolo di un confine labile con il blocco sovietico spinse le potenze occidentali ad unificare le proprie aree di competenza per stabilizzare il controllo territoriale di quella che sarebbe divenuta, a partire dal 1949, la *Bundesrepublik Deutschland*, o Repubblica Federale Tedesca, a cui si contrappose appena qualche giorno dopo, il 7 ottobre 1949, la Repubblica Democratica/Popolare Tedesca. La situazione della capitale tedesca preoccupava Stalin, che vi vedeva una pericolosa enclave occidentale piantata nel suo territorio, una situazione potenzialmente esplosiva. A turbare ulteriormente il dittatore sovietico aveva contribuito anche lo "scisma" titino, subito condannato dal neonato Cominform, ma che rischiava di aprire una pericolosa linea di faglia nella cortina di ferro. In realtà la defezione di Tito dal campo comunista avrebbe avuto conseguenze molto scarse in politica internazionale negli anni a venire, ma sul momento Stalin credette che gli americani avessero fatto la prima mossa per tentare di smantellare il suo nuovo impero. Tra il giugno e il luglio del 1948, le autorità sovietiche decisero perciò di forzare la mano a Washington, decidendo

di chiudere tutti gli accessi ferroviari e stradali per Berlino Ovest, inaugurando il “blocco di Berlino”. Fu tramite questa rischiosa mossa che Stalin cercava di costringere gli alleati occidentali ad abbandonare la città, dimostrando l'impossibilità di controllarla. Venne invece varato un immenso ponte aereo, che riuscì a rifornire Berlino Ovest durante tutto il periodo del blocco, fornendo ai tedeschi una nuova immagine degli inglesi e degli americani, e potenziandone gli strumenti di propaganda antisovietica<sup>21</sup>.

Fu in questo clima di crescente tensione che si svolsero le trattative per la realizzazione del Patto Atlantico. Si trattò di negoziati particolarmente difficili, per la storica diffidenza degli americani a legarsi ad alleanze extracontinentali che avrebbero potuto trascinarli in nuovi conflitti, mentre gli alleati europei erano fermamente intenzionati ad assicurarsi un supporto diretto ed immediato da parte delle forze armate americane. Inoltre, il coinvolgimento diretto di Washington in Europa avrebbe frenato eventuali pulsioni *revanschiste* della Germania, uno spettro che preoccupava soprattutto Parigi. La decisione di impegnarsi in Europa fornì un messaggio non solo agli alleati, ma anche ai nemici e ai paesi neutrali, rimandando all'opinione pubblica mondiale il giudizio su eventuali azioni pericolose che potessero mettere a rischio il bipolarismo esistente<sup>22</sup>. Il patto venne ufficialmente firmato nell'aprile del 1949, e impegnava le parti contraenti ad intervenire in difesa dei membri che fossero stati attaccati da potenze esterne, ma non si limitava alla cooperazione in campo militare, la estendeva anche all'ambito politico, economico e culturale<sup>23</sup>. L'equilibrio precario del bipolarismo imperfetto venne però comunque messo in crisi da due eventi occorsi nel 1949. La presa del potere da parte dei comunisti a Pechino, con la proclamazione della Repubblica Popolare Cinese il 1° ottobre 1949, e la detonazione del primo ordigno nucleare sovietico che poneva fine alla superiorità statunitense in materia di armamenti atomici. La perdita della Cina fu un vero e proprio shock per Washington, che si vide pericolosamente tagliata fuori da uno degli Stati più popolosi del mondo e, soprattutto, dava un alleato importante a Mosca in sede di decisione del Consiglio di Sicurezza ONU, visto che la Cina occupava uno dei cinque seggi permanenti dotati di diritto di veto.

## 1.2 Lo spartiacque della Corea

Il 18 giugno 1948 venne redatta la NSC 10/2, un documento prodotto dal Consiglio di Sicurezza Nazionale che si preoccupava di mettere ordine nel *mare magnum* delle operazioni segrete, ricondotte tutte sotto l'egida della CIA. Si trattava di un documento figlio dei suoi tempi, elaborato in

---

<sup>21</sup> Varsori, *Storia internazionale dal 1919 a oggi*, p. 167.

<sup>22</sup> Marshall, cit. in F. Ninkovich, *Modernity and Power*, Chicago, Chicago University Press, 1994, p. 180

<sup>23</sup> Il testo integrale del trattato fondativo dell'Alleanza Atlantica, firmato il 4 aprile 1949, è consultabile all'indirizzo <http://www.yale.edu/lawweb/avalon/nato.htm>

particolare per rispondere alle esigenze dello scacchiere Mediterraneo, soprattutto dell'Italia. In questo documento, si intravede già il cambiamento ideologico dell'amministrazione americana e il suo spostamento verso una contrapposizione feroce e diretta con Mosca e i comunisti. Si parla infatti apertamente di una serie di *covert operations* da lanciare in caso di presa del potere da parte di un regime o di un partito comunista. Le azioni prescritte vanno dalla propaganda, al sabotaggio al finanziamento a movimenti e partiti anticomunisti. La perdita di un paese divenne una sconfitta non più accettabile, pena il rischio di contagio comunista anche ad altre aree strategiche. Nell'aprile del 1950 venne presentato a Truman il lavoro emerso dallo studio di un'apposita commissione formata da funzionari del Dipartimento di Stato e della Difesa, che prese il nome di NSC-68. Si trattava di un documento che orientava le decisioni della politica estera americana in materia di sicurezza nazionale. Nel documento veniva proclamata la fine della tradizionale divisione tra "tempo di guerra" e tempo di pace", perché gli USA erano impegnati in un "conflitto mortale", dato che l'URSS era animata "da una fede nuova e fanatica"<sup>24</sup>. Venivano tratteggiati i caratteri di una vera e propria crociata per la sopravvivenza, e diveniva dottrina ufficiale statunitense l'assunto che la sola esistenza dell'URSS costituisse una minaccia all'esistenza degli Stati Uniti. La risposta al pericolo sovietico doveva essere più potente e diretta, e perciò l'NSC-68 prescriveva un massiccio riarmo che seguiva le logiche del Keynesismo militare, abolendo la distinzione tra *welfare state* e *warfare state*, rendendo i due concetti di fatto interdipendenti e inscindibili. Il dilemma tra burro e cannoni rimaneva così volutamente irrisolto. Qualsiasi sconfitta, anche in aree strategiche considerate prima marginali, diventava così assolutamente e ufficialmente intollerabile, per le ripercussioni globali in termini di credibilità.

A peggiorare la situazione tra i due blocchi contribuì la decisione della Corea del Nord, guidata dal regime comunista di Kim Il-sung, di invadere la Corea del Sud, considerata un protettorato militare americano. Dopo la Cina si preparava a cadere una nuova tessera del domino, e il comunismo minacciava di diventare egemone in tutto il Sud-Est asiatico. Stalin non si oppose alla scelta dei nordcoreani, ansioso di testare la risposta degli USA, che non si fece attendere. Approfittando dell'assenza del rappresentante sovietico al Consiglio di Sicurezza, venne votata una risoluzione ONU che autorizzava Washington a mettersi a capo di un corpo di spedizione multinazionale che riportasse la pace nella penisola. I combattimenti si rivelarono fin da subito sanguinosissimi, e a nulla valse l'invio da parte degli Stati Uniti del generale MacArthur, che non riuscì a portare a termine l'ambizioso progetto di riunificazione delle due Coree, espellendo definitivamente i comunisti dalla penisola. Al fianco di Kim Il-sung si schierò infatti Mao, che ricevette da Mosca l'ordine di inviare centinaia di migliaia di "consiglieri militari" in supporto alle truppe di Pyongyang.

---

<sup>24</sup> D. Callahan, *Dangerous Capabilities. Paul Nitze and the Cold War*, New York, HarperCollins, 1990, pp. 108-109

Alla fine del 1951, dopo più di un anno di combattimento, la minaccia di un utilizzo della bomba atomica spinse le due potenze a spegnere le tensioni e a stabilizzare la situazione attorno alla linea del 38° parallelo. La guerra di Corea ebbe però importanti ripercussioni anche in Europa, dove il *containment* sembrava invece aver riscosso successi; si risvegliò improvvisamente la minaccia di un intervento sovietico, fatto che spinse i paesi dell'Europa occidentale ad accelerare il processo di integrazione, anche in funzione di un massiccio riarmo. Stalin interpretò l'istituzione della CECA nel 1952, come un aperto atto di ostilità nei suoi confronti, dopo aver dovuto assistere anche alla definizione l'anno precedente della NATO, ovvero la struttura militare del Patto Atlantico. L'unità dell'Europa occidentale uscì così rafforzata dal massacro coreano, riuscendo anche ad istituire, almeno formalmente, il 27 maggio 1952 la CED, un organismo di difesa militare europeo integrato alla stessa NATO<sup>25</sup>.

Nel 1952 si svolsero le elezioni presidenziali negli USA, e a Truman non venne perdonato di aver “perso la Cina”, inoltre la sua strategia di *containment* aveva dimostrato tutta la sua debolezza in occasione della guerra di Corea, aprendo il fianco alla contestazione da parte dell'ala più oltranzista e anticomunista dell'opinione pubblica<sup>26</sup>. Ad uscire vincitore dalle presidenziali fu infatti Eisenhower, falco, eroe di guerra e alfiere di una nuova dottrina, molto più aggressiva, il “*Roll Back*”, parte di un più ampio programma chiamato “*New Look*”. Pilastro di questa nuova dottrina sarebbe stata la minaccia dell'utilizzo dell'atomica in qualsiasi crisi sopraggiunta nell'ordinamento bipolare che facesse temere lo spostamento di un altro paese su posizioni vicine al blocco sovietico. Si decideva perciò di ricorrere ad una risposta “asimmetrica”, in quanto si sceglieva di non considerare alcun fattore specifico inerente la situazione presa in esame, per lasciare spazio al solo dispiegamento della forza bruta tramite la *massive retaliation*. L'obiettivo dichiarato era anche quello di abbattere i costi di una panoplia militare tecnologicamente avanzata e diversificata, ma con un impatto devastante sulle finanze pubbliche. Investire soltanto sull'armamento atomico permetteva di depotenziare quel “complesso militare industriale” che tanto spaventava il nuovo inquilino di Washington<sup>27</sup>. Nella pratica, però, il *Roll Back* rivelò ben presto la sua natura di mera propaganda elettorale, perché nei fatti, il nuovo presidente si discostò ben poco dai dettami del *containment* tracciati dal suo predecessore. Eisenhower sapeva bene di dover evitare un confronto diretto con Mosca. Venne data nuova importanza alle *covert operations* e, in generale, ai mezzi non convenzionali, anche grazie al lavoro del nuovo segretario di Stato John Foster Dulles, proprio per scongiurare l'eventualità un confronto militare diretto<sup>28</sup>. Già nel 1951 Truman aveva costituito il Psychological

---

<sup>25</sup> Varsori, *Storia internazionale, dal 1919 a oggi*, p. 178.

<sup>26</sup> M. Leffler, *A Preponderance of Power*, Redwood City, Stanford University Press, 1993, p. 405.

<sup>27</sup> Del Pero, *Libertà e Impero*, p. 309

<sup>28</sup> J. Gaddis, *Strategies of Containment*, Oxford, Oxford University Press, 1982, pp. 127-97.

Strategy Board (PSB), un organismo che aveva come scopo dichiarato quello di intaccare l'influenza sovietica e comunista nei paesi di fedeltà atlantica, tramite una serie di operazioni di spionaggio, controspionaggio, finanziamento, propaganda e guerra psicologica. Sotto la presidenza Eisenhower i fondi vennero considerevolmente aumentati, proprio per affinarne l'efficienza, soprattutto in paesi a forte rischio come l'Italia e la Francia, sedi dei due più grandi partiti comunisti d'Occidente<sup>29</sup>. A pochi mesi dalle presidenziali, il 5 marzo 1953, Stalin si spegneva nel suo palazzo, lasciando la direzione dell'URSS ad un organismo collegiale formato dai suoi più stretti collaboratori, che avrebbe ben presto imposto una sferzata alla politica interna ed estera sovietica. Questo periodo fino al 1956 prese il nome di "disgelo" o "prima distensione", e fu caratterizzato da un maggiore dialogo tra i due blocchi, che si tradusse materialmente nell'armistizio in Corea e nel rallentamento dell'istituzione della CED, anche per i problemi sorti all'interno dello stesso fronte occidentale, sollevati in particolar modo dalla Francia. Parigi era infatti insofferente alla prospettiva di un riarmo tedesco venuta meno la minaccia stalinista, ed era concentrata a risolvere la spinosa situazione in Indocina<sup>30</sup>. Nonostante le ingenti spese militari e la potenza militare dispiegata, i Viet Minh (i guerriglieri indipendentisti vietnamiti) ottennero una vittoria fondamentale a Dien Bien Phu, nel 1954, costringendo la Francia ad una pace umiliante, che mise seriamente in discussione l'ideale di *grandeur*, ma che non impedì a Parigi di riuscire a sabotare la CED, che scomparve definitivamente dalla scena non venendo approvata. La reazione di Eisenhower alle manovre del Quai d'Orsay fu durissima, tanto da minacciare il totale disimpegno dall'Europa, venendo dissuaso solo dalla mediazione di Churchill, giunto di nuovo a Downing Street, che propose in alternativa un riarmo tedesco, imbrigliato però nella cornice della NATO. La soluzione trovò il favore anche di Parigi, che dimostrava così di essere più preoccupata dalla cessione di sovranità militare che dall'effettivo riarmo tedesco<sup>31</sup>. L'entrata della Germania Ovest nella NATO, ufficializzata il 9 maggio 1955, scatenò la reazione immediata di Mosca che, appena pochi giorni dopo, il 14 maggio, siglava il Patto di Varsavia, un'alleanza di carattere militare pensata per controbilanciare la neonata Alleanza Atlantica. L'equilibrio continentale venne poi ulteriormente puntellato dall'esito della Conferenza di Ginevra del luglio 1955, che sancì la creazione di una sorta di "fascia neutrale" dalla Svezia alla Jugoslavia che aveva il compito di tenere separati i due blocchi, e di diminuire il rischio di "crisi" improvvise.

Nel febbraio 1956 si tenne a Mosca il XX Congresso del PCUS e, durante una delle sessioni segrete alla quale presero parte anche delegati stranieri, Chruscev, ormai convinto di aver rafforzato la sua

---

<sup>29</sup> 4th Draft, 11-12-11, *Shots from a Luce Cannon. Combating Communism in Italy, 1953-1956*. Il documento integrale è consultabile sul sito del National Security Archive, all'indirizzo <https://nsarchive.gwu.edu/document/22601-01-shots-luce-cannon-combating-communism>

<sup>30</sup> Varsori, *Storia internazionale dal 1919 a oggi*, p. 182

<sup>31</sup> Ivi, p. 186

leadership davanti all'opposizione stalinista, decise di leggere un rapporto segreto in cui venivano denunciati i crimini commessi da Stalin. Il documento non rimase secretato a lungo, forse per la stessa volontà di Chruscev, che intendeva verosimilmente assestare un colpo imparabile al sistema di potere stalinista ancora al governo degli stati satellite, e rapidamente si diffuse in Occidente. Le reazioni furono però imprevedibili, e sfuggirono ben presto al suo controllo. In Polonia si verificarono gravi incidenti a Poznan, che costrinsero Mosca a minacciare l'intervento armato per riportare la calma nel paese. La voce grossa di Mosca bastò a placare i polacchi, ma lo stesso non avvenne in Ungheria, dove il moto di protesta scoppiato in parallelo, aveva assunto caratteri imprevedibili. Imre Nagy, salito al potere dopo le proteste di piazza che avevano rovesciato il governo stalinista, aveva aperto il paese a riforme liberalizzatrici inaccettabili per Mosca e aveva assemblato un governo di cui facevano parte anche elementi non comunisti. La situazione divenne rapidamente calda, data anche la presenza di moltissimi giornalisti e reporter occidentali giunti dalla vicina e neutrale Austria, che assicurarono all'evento una copertura mediatica mai vista, nel tentativo di sfruttare la situazione per mettere in cattiva luce l'Unione Sovietica. Molteplici furono gli appelli alla ribellione provenienti da radio propagandistiche controllate da agenzie americane, come Radio Free Europe, che assicurarono il sostegno dell'Occidente in caso di risposta sovietica, in ottemperanza al principio di *liberation* enunciato ripetutamente dall'amministrazione statunitense<sup>32</sup>. Dopo la decisione di Nagy di uscire dal Patto di Varsavia per dichiarare la neutralità sul modello austriaco, Mosca decise di intervenire soffocando con l'esercito l'insurrezione, e arrestando il leader ungherese, che verrà giustiziato due anni dopo al termine di un processo dubbio. Intanto a Londra e Parigi l'occasione parve propizia per impegnarsi in un'operazione militare contro l'Egitto di Nasser, alleato dell'URSS, per riprendere il controllo del Canale di Suez recentemente nazionalizzato. Il grande effetto negativo che innescò la crisi fu quello di distrarre l'opinione pubblica internazionale dai fatti d'Ungheria; l'URSS accusata di imperialismo, poté ben presto difendersi mediaticamente attaccando il neoimperialismo anglo-francese, dipinto come erede di quello ottocentesco. Gli USA, dopo la minaccia da parte di Chruscev di utilizzare l'atomica in caso di non ritiro del corpo di spedizione, decisero di abbandonare gli anglofrancesi e gli israeliani, iniziando a fare pressioni per il loro ritiro, che si completerà nel marzo 1957.

Le crisi d'Ungheria e di Suez posero fine alla "prima distensione" e dimostrarono l'impossibilità di attuare concretamente la retorica della *liberation* e del *roll back*, dimostrando come i due blocchi fossero divenuti ormai materialmente intangibili, se non a rischio di un inaccettabile conflitto nucleare mondiale che avrebbe distrutto l'umanità intera. Nonostante la retorica aggressiva e bellicista di Eisenhower e le minacce di Chruscev, l'arma atomica non era un'opzione, così come

---

<sup>32</sup> Varsori, *Storia internazionale dal 1919 a oggi*, p. 191

non era un'opzione percorribile lo smantellamento dell'assetto bipolare esistente. I due schieramenti avevano ormai trincerato le proprie posizioni, e si preparavano a dialogare.

### 1.3 La seconda distensione

La prima fase della Guerra Fredda si concludeva così nella seconda metà degli anni Cinquanta, e il teatro europeo, quello più denso di rischi per la pace mondiale, appariva ormai stabilizzato; il conflitto era pronto ad espandersi in altre aree del globo "secondarie", grazie al fenomeno della decolonizzazione massiccia<sup>33</sup>. Nel 1957 l'URSS lanciò lo Sputnik e testò il primo missile balistico intercontinentale, la superiorità tecnologica degli Stati Uniti era in tal modo messa seriamente a rischio, così come la sua sicurezza, perché il missile avrebbe certamente potuto trasportare una testata atomica. Scoppiò quindi il caso del *missile gap*, abilmente sfruttato dagli oppositori democratici per attaccare gli insuccessi dell'amministrazione Eisenhower in materia di sicurezza nazionale<sup>34</sup>. Inoltre, il mondo socialista appariva in costante ascesa anche sul piano economico, registrando valori di crescita importanti tra il 1960 e il 1974, con un tasso annuo di incremento medio del 4,6% per la DDR e del 9,1% per la Romania<sup>35</sup>. La capacità degli USA di produrre un modello egemonico attraente era seriamente in pericolo. Al conservatorismo austero di Eisenhower che stava andando incontro al fallimento, venne perciò contrapposto un modello democratico di stampo *liberal* e progressista, incarnato dalla figura del futuro presidente John Fitzgerald Kennedy. Il conflitto tra i due blocchi tornò per poco all'inizio degli anni Sessanta ad interessare anche l'Europa. Nel 1960, in Italia, un governo sostenuto dai neofascisti del MSI e dai monarchici, guidato da Fernando Tambroni, venne rovesciato anche grazie alle grandi manifestazioni di massa antifasciste, che si sospettò fossero state segretamente manovrate dal PCI, ormai visto come in procinto di prendere il potere con un colpo di Stato. In Germania occidentale la rinascita dell'economia preoccupava invece Mosca, dato che Berlino Ovest rappresentava a tutti gli effetti una vetrina a disposizione del mondo occidentale per mostrare i suoi superiori standard di vita. Ciò innescò un crescente esodo dall'Est all'Ovest che minacciò di mettere seriamente a rischio l'esistenza stessa di una Germania Est, anche perché il governo di Bonn non aveva rinunciato a stilare una costituzione fondativa che mirava a riferirsi a tutto il popolo tedesco e ad una Germania unita, e si rifiutava anche solo di aprire canali diplomatici con gli Stati che riconoscevano la DDR, secondo i dettami della dottrina Hallstein. Chruscev, che si era fatto interprete della teoria della "coesistenza pacifica", sapeva bene di dover al più presto spegnere le fiamme che agitavano la

---

<sup>33</sup> J. Parker, *Cold War II: The Eisenhower Administration, the Bandung Conference, and the Reperiodization of the Postwar Era*, in "Diplomatic History", 5 novembre 2006, pp. 867-92.

<sup>34</sup> Gaddis, *Strategies of Containment*, pp. 182-84.

<sup>35</sup> Varsori, *Storia internazionale dal 1919 a oggi*, p. 233.

Germania, per poter congelare una situazione potenzialmente esplosiva, assicurandosi così la possibilità di avviare un più ampio processo di distensione. Tra il 19 e il 22 agosto del 1961, venne perciò edificato quello che divenne il simbolo tangibile della Guerra Fredda, il Muro di Berlino. A dispetto della sua austerità, però, l'operazione servì a congelare le pericolose e incontrollabili tensioni europee, stabilizzando la situazione ed impedendo che le crisi presenti in altri teatri secondari come Cuba e l'Indocina, potessero far precipitare il mondo in un conflitto nucleare aperto.

Nel 1961 il mondo appariva dunque ormai saldamente bipolarizzato. Kennedy, esponente del nuovo corso, era diventato in gennaio presidente degli Stati Uniti dopo aver battuto il repubblicano Nixon grazie ad un nuovo tipo di comunicazione e ad una impostazione più *liberal* e appariscente data alla politica estera americana. Sin dall'inizio del suo mandato, il nuovo inquilino della Casa Bianca volle imprimere alla sua azione un carattere di radicale novità, inserendo nel suo staff collaboratori giovani e dinamici provenienti da svariati mondi, specialmente quello dei *think tanks*. La nuova impostazione intendeva abbandonare la visione eccessivamente eurocentrica della competizione con Mosca, soprattutto dopo la costruzione del Muro, dato che i due blocchi apparivano ormai infrangibili nel Vecchio Continente. L'idea era quella di impedire una diffusione del comunismo a livello globale concentrandosi su quelle aree investite dalla decolonizzazione che erano state abbandonate in virtù della maggiore importanza assegnata all'Europa<sup>36</sup>. Il piano elaborato dalla nuova amministrazione prevedeva massicci pacchetti di aiuti economici ai paesi sottosviluppati, legati però a strettissimi standard di gestione, mettendo a disposizione anche il capitale tecnologico e umano per favorire un rapido sviluppo, utilizzando anche, laddove necessario, riforme agrarie che mettessero fine al sistema dei latifondi improduttivi, diffusissimi nel Terzo Mondo. Si riteneva che, in tal modo, il contagio comunista, che si nutriva della povertà e della miseria, venisse eliminato. Si tratterà però di un rumoroso fallimento, che costringerà gli USA ad appoggiare regimi dittatoriali per assicurare la stabilità di determinati settori strategici<sup>37</sup>. A questa dottrina di matrice economica, Kennedy ne affiancò una nuova anche in ambito militare: venne infatti abbandonata l'idea di una *massive retaliation* e di una risposta asimmetrica, a favore della cosiddetta "risposta flessibile". Si trattava di un ritorno alle logiche più equilibrate e simmetriche dell'NSC-68; Kennedy sapeva bene infatti che l'utilizzo spropositato della forza militare in aree di interesse strategico secondario, avrebbe messo in cattiva luce l'immagine degli Stati Uniti. Il primo terreno in cui questa nuova dottrina poté essere sperimentata fu l'America Latina, dove dal 1959, a Cuba, a pochi chilometri dalle coste statunitensi, si era instaurato un regime comunista guidato da

---

<sup>36</sup> Del Pero, *Libertà e Impero*, 318.

<sup>37</sup> Del Pero, *Libertà e Impero*, 325.

Fidel Castro. L'isola era stata considerata per decenni patrimonio indiretto di Washington, che fin dal 1898 vi esercitava di fatto un protettorato e si riservava la garanzia di intervenire militarmente qualora lo avesse ritenuto necessario. Inizialmente Castro non venne avversato da Washington, che lo riteneva solo un radicale, salvo poi ricredersi dopo la nazionalizzazione di alcune importanti aziende statunitensi. Venuta meno la “neutralità” americana, Castro decise di accettare l'aiuto di Mosca, ben felice di intervenire in un'area del mondo che mai era stata di sua competenza. La situazione divenne ben presto esplosiva, dato che gli USA iniziarono a reclutare esuli anticastristi per una serie di *covert operations* che miravano a destabilizzare il regime e a rovesciare Castro. La più famosa e ambiziosa di queste fu sicuramente quella dell'agosto del 1961 con il tentato sbarco alla Baia dei Porci, che si risolse in un clamoroso fallimento, e segnò il primo grave smacco della neonata presidenza Kennedy<sup>38</sup>.

Il secondo settore caldo era rappresentato dall'Indocina. La disastrosa sconfitta francese del 1954, sommata a quella imminente in Algeria, avevano seriamente messo in dubbio l'idea di superiorità militare dell'Occidente. In alcuni circoli militari oltranzisti francesi, in particolare legati all'OAS, iniziò a circolare l'idea di dover rivedere la strategia di difesa e contrattacco del comunismo. Nacque così la teoria della “guerra rivoluzionaria”, divenuta ben presto dottrina ufficiale NATO, che prese le mosse dagli scritti del generale André Beaufre, il quale, basandosi sui lavori di Carl Schmitt, elaborò una distinzione tra strategia diretta a carattere militare, e strategia indiretta, volta invece ad erodere il consenso dell'avversario tramite mezzi legali e illegali<sup>39</sup>. La situazione in Indocina era stata congelata dalle trattative di pace che avevano diviso il Vietnam in due realtà distinte all'altezza del 17° parallelo, in attesa di libere elezioni che avrebbero riunificato il Paese, ma tali elezioni vennero continuamente rinviate da Washington, sicura che in tal modo si sarebbe instaurato un governo comunista. Kennedy ereditò dunque l'impegno statunitense in Vietnam, e si trovò a dover sostenere *ob torto collo* il regime dittatoriale e brutale di Diem contro le operazioni di guerriglia sempre più massiccia del FLN. Convinto che l'Indocina fosse la nuova linea di faglia della guerra Fredda, il presidente statunitense decise di iniziare una serie di massicci investimenti materiali e politici per assicurare il successo dell'operazione anticomunista. Vennero aumentati i consiglieri militari, e si procedette al fallimentare esperimento dei “villaggi strategici” che dovevano assicurare sicurezza alla popolazione dalle azioni terroristiche del FLN<sup>40</sup>. Si trattò invece di un altro clamoroso insuccesso, perché forniva ai guerriglieri degli obiettivi precisi da attaccare e in cui intervenire con azioni di sabotaggio e propaganda, che assicuravano moltissimi nuovi sostenitori alla causa indipendentista. La crisi più grave di tutta l'amministrazione Kennedy si verificò però il 14 ottobre

---

<sup>38</sup> R. Jeffreys-Jones, *The CIA and American Democracy*, New Haven, Yale University Press, 1998, pp. 120-128.

<sup>39</sup> Si veda l'edizione italiana di A. Beaufre, *Introduzione alla strategia*, Bologna, Il Mulino, 1966; ed. originale, *Introduction à la stratégie*, Paris, Armand Colin, 1963.

<sup>40</sup> M. Latham, *Modernization as ideology*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 2000, p. 167.

1962, quando il presidente venne informato che i sovietici avevano iniziato l'installazione di basi missilistiche MRBM e IRBM a Cuba. L'impianto, oltre a minacciare direttamente gli Stati Uniti mettendo fine alla loro "inviolabilità", serviva come deterrente ad una eventuale invasione dell'isola. Venne creato un comitato di crisi che valutò le possibili risposte alla mossa di Mosca, e si optò per una linea "morbida", istituendo un blocco navale attorno all'isola per impedire l'arrivo delle navi sovietiche cariche delle testate atomiche. Il 24 ottobre, il livello di allerta delle forze armate raggiunse il DEFCON 2, ovvero quello immediatamente precedente allo stato di guerra aperta; questa mossa mise all'angolo i sovietici, che non avevano alcuna intenzione di scatenare un conflitto nucleare, e si aprirono margini di trattativa per risolvere la crisi. Venne raggiunto un accordo che prevedeva la garanzia pubblica da parte di Washington di non invadere Cuba e l'impegno, tenuto segreto, a smantellare le basi dei missili Jupiter in Turchia e Italia, in cambio del ritiro dei missili sovietici<sup>41</sup>. Il pericolo di una guerra nucleare spinse le grandi potenze a firmare nell'estate del 1963 un trattato per la limitazione degli esperimenti nucleari sul suolo e nell'atmosfera, il Test Ban Treaty. Divenne così chiaro che le armi nucleari servivano per non essere utilizzate.

#### 1.4 Verso l'assetto tripolare

Tra l'autunno del 1963 e quello del 1964, vennero a mancare i due protagonisti della stagione della seconda distensione. Kennedy venne infatti assassinato a Dallas il 22 novembre del 1963, mentre Chruscev venne deposto da segretario del PCUS il 14 ottobre dell'anno successivo. Prima di essere assassinato, però, Kennedy prese un'importante decisione per le sorti future della guerra in Vietnam: decise infatti di non impedire un colpo di Stato ai danni di Diem, che venne deposto. La sua caduta non migliorò affatto la posizione del governo di Saigon, che divenne ancora più brutale e impopolare, e si basava ormai soltanto sul sostegno militare diretto degli USA. Il nuovo presidente Johnson, influenzato dalla "*Domino Theory*", decise di sfruttare l'incidente del golfo del Tonchino dell'agosto 1964 per lanciare una campagna di bombardamenti sul Vietnam del Nord, dando di fatto inizio all'*escalation* militare statunitense in Vietnam<sup>42</sup>. La fiducia degli americani poggiava sulla superiorità militare e tecnologica, che avrebbe dovuto facilmente avere ragione di un esercito arretrato per gli standard dell'epoca, ma non fu così. Le strategie utilizzate dai Vietcong si basavano infatti su un impegno diretto sia al fronte che nelle retrovie statunitensi, con attentati e azioni propagandistiche che fecero rapidamente precipitare la già scarsa reputazione del governo sudvietnamita e dei suoi alleati militari. Grazie a questo *modus operandi*, lo sforzo bellico dei

---

<sup>41</sup> *Foreign Relations of the United States (FRUS) 1961-1963, vol. IX, Cuban Missile Crisis and Aftermath*, Washington, United States Government Printing Office, 1996 e si veda anche A. Dobrynin, *In Confidence. Moscow's Ambassador to American's Six Cold War Presidents (1962-1986)*, New York, Random House, 1995, pp. 80-95.

<sup>42</sup> Varsori, *Storia Internazionale dal 1919 a oggi*, p. 255.

vietnamiti si dimostrò sempre costante, costringendo gli americani ad impegnare un numero crescente di unità, una scelta che mise ben presto Washington di fronte alle aspre critiche dell'opinione pubblica. La situazione di guerriglia costante portò gli USA a dover abbandonare la dottrina di “controinsurrezione costruttiva”, dovendo abbracciare modelli più brutali, coercitivi e impopolari. Forzando la mano a Washington, il FLN rafforzava il suo consenso; un concetto controintuitivo che sarà alla base dei movimenti antisistema a livello globale, e che, soprattutto nei Paesi sviluppati, desterà preoccupazioni costanti agli USA, che dovranno riadattare il proprio sistema di intervento anticomunista. Da questo riadattamento nascerà la strategia della tensione<sup>43</sup>. Lo shock dell'Offensiva del Tet, lanciata nel gennaio 1968, mise con le spalle al muro Johnson, rendendo ormai manifesta l'impossibilità di vincere il conflitto, dato che sul piano interno la contestazione studentesca e i movimenti sessantottini a livello planetario, avevano iniziato ad erodere pesantemente il consenso globale degli USA, mettendo seriamente a rischio la tenuta di alcuni Paesi dell'orbita atlantica. Francia, Italia e Germania, tra il 1967 e il 1970 rappresentarono i più aspri terreni di lotta della contestazione studentesca e operaia, e minacciarono di portare la teoria del domino anche nel Vecchio Continente.

L'allontanamento fra Mosca e Pechino fu una delle cause fondatrici del bipolarismo imperfetto, una complicazione del tutto impreveduta ai teorici della “guerra rivoluzionaria”. Tale teoria infatti aveva valenza difensiva in Europa e offensiva in Estremo Oriente e nel Sud del Mondo, con il distacco sino-sovietico, veniva meno uno degli elementi di stabilità del sistema bipolare, introducendo nell'agone un terzo soggetto imprevedibile e potenzialmente destabilizzante. Mao entrò quasi subito in disaccordo con Chruscev, in particolare quando questi decise di denunciare lo stalinismo al XX Congresso del 1956, inoltre riteneva che la coesistenza pacifica dovesse essere soltanto un momento tattico all'interno di una strategia votata all'offensiva. Da qui nacque la sua famosa formula “*guerra no, guerriglia sì*”, uno slogan ripreso dai movimenti antisistema europei degli anni Sessanta che miravano proprio ad un rovesciamento del bipolarismo degli imperialismi. Mosca ormai era vista come sosia di Washington, mentre Pechino offriva una prospettiva molto più dinamica con la sua dottrina terzomondista<sup>44</sup>. Il 16 ottobre 1964, la Cina fece esplodere la sua prima bomba atomica, entrando nel Gotha delle potenze nucleari, scompaginando ulteriormente le carte in tavola, e neppure la dipartita di Chruscev migliorò i rapporti tra i due giganti comunisti, che rischiarono di sfociare in guerra aperta nel 1969, quando reparti di frontiera dei due paesi si scontrarono al confine del fiume Ussuri. Sarà però tra il 1965 e il 1966 che Mao, lanciando la sua

---

<sup>43</sup> Ivi, p. 345.

<sup>44</sup> A. Giannuli, *La strategia della tensione. Servizi segreti, partiti, golpe falliti, terrore fascista, politica internazionale: un bilancio definitivo*, Milano, Ponte alle Grazie, 2018, p. 124.

“Rivoluzione Culturale”, entrerà nell’immaginario collettivo della sinistra occidentale, che da quel momento in poi iniziò a vedere la Cina come principale modello e referente politico, non più Mosca, mettendo in crisi anche la stabilità dei vari partiti comunisti occidentali. Questi ultimi fallirono nel riuscire a dialogare con questi movimenti, e non riuscirono ad impedirne la radicalizzazione. L’ultimo fattore di destabilizzazione di quegli anni fu la decisione da parte del socialdemocratico Willy Brandt, prima ministro degli Esteri e poi cancelliere della Germania Ovest, di varare la sua *Ostpolitik*, ovvero l’apertura all’Est: “Dobbiamo cercare forme che si sovrappongano ai blocchi di oggi e ne abbiano ragione. Dobbiamo avere il massimo possibile di punti di contatto reali e di comunicazione significativa; una tale concezione può contribuire alla trasformazione dell’altra parte”<sup>45</sup>. La grande svolta del 1966 che portò la SPD al governo nella “*Grosse Koalition*”, tre anni più tardi dell’Italia con il primo governo di Centrosinistra organico targato Moro, fu il punto di avvio di un possibile capovolgimento dell’ordine bipolare faticosamente raggiunto, motivo per cui Mosca e Washington guardarono con sospetto crescente a questi avvenimenti.

---

<sup>45</sup> R. D’Agata, L’*“altra” distensione: Brandt, Berlinguer, e la ricerca di un nuovo ordine di pace negli anni ’70*, in “Contemporanea”, aprile 2002, vol. V, N. 2, Bologna, Il Mulino, p. 237.

## II Il contesto storico italiano

### 2.1 La controversa transizione del dopoguerra

L'Italia fu il primo paese dell'Asse a crollare dopo i convulsi eventi del 25 luglio e dell'8 settembre 1943. L'intuizione di Churchill che la identificò come "il ventre molle d'Europa" si rivelò corretta; il vecchio leone inglese si era fatto portavoce di una strategia che voleva tagliare la strada ad una liberazione della Germania e soprattutto di Berlino da parte dei sovietici, per cercare di spostare più ad est possibile il confine di quelli che sarebbero stati due blocchi contrapposti<sup>46</sup>. La situazione si rivelò ben presto più difficile del previsto, la conformazione geografica della penisola favoriva infatti la durissima resistenza nazifascista, che tenne inchiodati agli angloamericani per mesi sulle linee difensive approntate per rallentarne l'avanzata. Fin dal novembre 1943, Londra e Washington si mossero per escludere qualsiasi presenza sovietica dall'*Allied Control Commission*, un organo appositamente costituito, con sede ad Algeri, che si occupava di amministrare e controllare la transizione italiana dal fascismo alla democrazia<sup>47</sup>. Gli interventi mirati di sostegno economico ed alimentare furono indirizzati ad evitare malumori e disordini che avrebbero potuto compromettere non solo lo sforzo bellico, ma anche politico. A Washington era infatti una credenza ormai consolidata che il comunismo traesse i suoi frutti dalle situazioni di miseria<sup>48</sup>. Il nesso tra democrazia e benessere fu uno dei pilastri dell'azione del *Psychological Warfare Branch* voluto da Eisenhower e gestito dall'OSS a partire dal 1943; per raggiungere i propri obiettivi venne varata un'ampia politica di propaganda con l'utilizzo di quotidiani e radio, mentre a livello locale, l'ordine venne mantenuto grazie all'utilizzo della vecchia figura sabauda del prefetto, a dimostrazione della tendenza gattopardesca della nuova Italia liberata, fin dai primi giorni. Scrive a tal proposito lo storico Pacini: "L'articolazione impressa da Bocchini all'apparato di pubblica sicurezza, sopravvisse di molto al suo artefice: i collaudati sistemi di vigilanza rimasero in vigore anche dopo il 1945"<sup>49</sup>. Dopo i drammatici fatti dell'8 settembre, è accertato che nessun dirigente di rilievo dell'OVRA accettò di schierarsi con il governo Badoglio, e James Jesus Angleton, responsabile del controspionaggio in Italia e capo della *Sci-Unit*, incaricò un nucleo di agenti di recarsi nei territori di Salò per prendere contatto con Guido Leto, maggiore dirigente dell'OVRA nella RSI<sup>50</sup>. Fin da subito dunque, in Italia, appare messa da parte la fedeltà ai principi democratici, in favore di una sicura fedeltà anticomunista. Tra i primi alleati che accettarono di aiutare il controspionaggio

---

<sup>46</sup> G. Formigoni, *Storia d'Italia nella Guerra Fredda, 1943-1978*, Bologna, Il Mulino, p. 54.

<sup>47</sup> Si veda B. Arcidiacono, *Le «précédent italien» et les origines de la guerre froide. Les alliés et l'occupation de l'Italie 1943-1944*, Bruxelles, Bruylant, 1984.

<sup>48</sup> H.L. Coles e A.K. Weinberg (a cura di), *Civil Affairs. Soldiers Became Governors*, Washington, Us Government Printing Office, 1964, p. 150.

<sup>49</sup> G. Pacini, *La spia intoccabile, Federico Umberto D'Amato e l'Ufficio Affari Riservati*, Torino, Einaudi, 2021 P. 9.

<sup>50</sup> Ibid.

americano troviamo personaggi destinati ad essere protagonisti degli anni di piombo, come Federico Umberto D'Amato, Pino Romualdi e il principe Junio Valerio Borghese, a capo della X MAS<sup>51</sup>. Soprattutto quest'ultimo, nonostante le dichiarazioni di fedeltà ai tedeschi, si convinse ben presto dell'impossibilità di vincere la guerra sul campo, ed iniziò a prendere contatti con gli americani, proponendo di controllare il fronte friulano, linea di confine con il mondo comunista jugoslavo, che guardava con interesse allo strategico porto di Trieste. Gli americani definirono queste formazioni come "più nazionaliste che fasciste", e ritennero che avrebbero potuto essere integrate da democristiani e monarchici per formare un comune "fronte sociale antifascista"<sup>52</sup>. Borghese era infatti per Angleton una pedina di "grande interesse per lo spionaggio navale"<sup>53</sup>, come scrisse in un rapporto a Washington, oltre che un efficace strumento di pressione verso altri partiti politici<sup>54</sup>.

Fin dall'immediato dopoguerra, in Italia erano attive formazioni paramilitari segrete che avrebbero dovuto agire in funzione anticomunista con strategie di guerriglia partigiana, con compiti simili a quelli che sarebbero stati assegnati a partire dal 1956 alla *stay behind*. Le origini profonde vanno ricercate nella "Sezione Calderini", ovvero la branca offensiva dei neonati servizi segreti del Regno del Sud, così rinominata a partire dal 1943. Il legame diretto con la futura Gladio si può dimostrare grazie al fatto che i principali responsabili della *stay behind* italiana erano personaggi di rilievo proprio della Calderini. Il Friuli-Venezia Giulia fu il territorio che ospitava i presupposti politico-ideologici e operativi migliori per poter testare questo strumento, trovandosi a contatto diretto con il mondo comunista titino; le operazioni di cui si incaricarono queste formazioni andavano dal sabotaggio alla propaganda anticomunista<sup>55</sup>. La strage di Porzus, assieme ai tragici fatti dell'occupazione di Trieste da parte dei partigiani jugoslavi fornirono il necessario retroterra ideologico per compattare queste formazioni alla fede anticomunista, ritenuto il vero indice di lealtà da parte di Washington. A nulla valse la rinuncia Jugoslava a Trieste, dopo i negoziati condotti da Stalin in persona, il quale ordinò a Tito di mollare la presa in cambio della "mano libera" in Polonia<sup>56</sup>. Nel luglio 1946, De Gasperi fondò l'"Ufficio zone di confine", una sorta di "comando" istituzionale per queste formazioni atomizzate, che ampliò progressivamente i suoi compiti nel corso degli anni, fino ad arrivare al finanziamento di partiti politici, enti e associazioni anticomuniste, oltre che di apparati militari clandestini. La paura di una possibile invasione comunista era tangibile e condivisa ai

---

<sup>51</sup> G. Parlato, *Fascisti senza Mussolini. Le origini del neofascismo in Italia 1943-1948*, Bologna, Il Mulino, 2006, p. 82.

<sup>52</sup> Kirk al segretario di Stato, 25 aprile 1945 (NARA, Rg 59, Cdf, 865.00/4-2545).

<sup>53</sup> N. Tranfaglia, *Come nasce la Repubblica. La mafia, il Vaticano, e il neofascismo nei documenti americani e italiani 1943-1947*, Milano, Bompiani, 2004, p. 83.

<sup>54</sup> Formigoni, *Storia d'Italia nella Guerra Fredda*, p. 75.

<sup>55</sup> G. Pacini, *Le altre Gladio. La lotta segreta anticomunista in Italia. 1943-1991*, Torino, Einaudi, 2014, p. 14.

<sup>56</sup> Pacini, *Le altre Gladio*, p. 56.

massimi gradi delle istituzioni<sup>57</sup>. Si calcola che nel 1950, sei anni prima dell'effettiva nascita di Gladio e dell'avvio ufficiale dell'operazione *stay behind*, la Brigata Osoppo (una delle formazioni clandestine combattenti), ridenominata "Organizzazione O", potesse contare su circa 4mila uomini rapidamente dispiegabili in territorio friulano per operazioni di sabotaggio e rallentamento di un potenziale esercito invasore. Assieme a questa organizzazione, stando a quanto riportato in alcuni documenti rinvenuti negli archivi del SISMI, stava il "Nucleo Duca/Gladio", operativo in Italia fino al 24 gennaio 1955, e formato da alti membri delle Forze Armate come Giovanni De Lorenzo ed Ettore Musco<sup>58</sup>. Secondo la Procura di Roma la Duca: "operò fino alla costituzione della Gladio, ma nulla sappiamo della sua struttura organizzativa, dei suoi componenti e della relazione con l'altra struttura contestualmente operante (Osoppo)"<sup>59</sup>. A proposito dei membri di queste organizzazioni paramilitari segrete, è interessante ascoltare la deposizione del ministro Taviani, padre politico di Gladio, al Copasir, dove ricordò che nel corso degli anni Cinquanta, il generale Biglino, ufficiale delle Forze Armate di stanza in Friuli, lo informò che tra gli osovani disposti a mettersi al fianco dell'esercito italiano in caso di invasione jugoslava, vi erano non solo partigiani bianchi, ma anche repubblicani, liberali, socialdemocratici e qualche comunista<sup>60</sup>. A dimostrazione dell'ampiezza dell'operazione.

L'Italia fu un paese a sovranità limitata fin dalla proclamazione della Repubblica, dato che ospitava il primo partito comunista d'Occidente per grandezza ed efficienza, superiore anche a quello francese. Per Washington il Paese doveva essere un sorvegliato speciale da tenere a tutti i costi nel proprio campo data la sua importanza strategica di cerniera col mondo comunista, e di portiere protesa nel Mediterraneo. L'obiettivo principale della strategia americana fu dunque, fin da subito, quello di ostacolare con ogni mezzo possibile la presa del potere da parte di un governo comunista. Lo strumento più efficace con cui gli USA riuscirono a condizionare le vicende politiche del 1948 fu indubbiamente quello delle *covert operations*, sommato al ricatto di escludere l'Italia dal Piano Marshall in caso di vittoria del Fronte Popolare di sinistra<sup>61</sup>. Le operazioni segrete clandestine assicuravano il necessario dinamismo alla politica estera americana improntata al *containment*, e assicuravano dei successi tattici immediati con un relativamente modesto dispendio di energie, anche finanziarie. La "guerra non convenzionale" teorizzata ed applicata dagli USA poggiava su tre

---

<sup>57</sup> Ivi, p. 60.

<sup>58</sup> G. Pacini, *Le origini dell'operazione Stay Behind, 1943-1956*, in "Contemporanea", ottobre 2007, vol. X, No. 4, Bologna, Il Mulino, pp. 581-606, per maggiori informazioni sul Nucleo "Duca", si veda come fonte primaria Sracs, doc. di prot 006852, 23 novembre 1959, proveniente dagli archivi della VII divisione del SISMI.

<sup>59</sup> ATR, sentenza ordinanza per il procedimento penale n. 19986/91 R contro Martini, Inzerilli, Invernizzi, 18 settembre 1996, p. 65.

<sup>60</sup> Pacini, *Le origini dell'operazione Stay Behind*, p. 52.

<sup>61</sup> J. Harper, *L'America e la ricostruzione dell'Italia, 1945-1948*, Bologna, Il Mulino, 1987, pp. 301-302, ed. originale *America and the Reconstruction of Italy, 1945-1948*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 1986.

livelli distinti: sul piano economico attraverso il miglioramento delle condizioni di vita; sul piano militare attraverso la difesa da aggressioni comuniste; sul piano politico attraverso il supporto a governi fedeli nell'ambito della lotta anticomunista. A tal proposito vennero sviluppate varie NSC che autorizzavano ufficialmente l'utilizzo di una serie di *covert operations* nei paesi a più alto rischio di infiltrazione comunista (tra cui l'Italia), che si declinavano in azioni di propaganda, sabotaggio e finanziamento di organizzazioni anticomuniste. Per quanto riguarda l'Italia la regolamentazione di queste azioni si ritrova nel testo dell'NSC 10/2 del 18 giugno 1948, integrata dalla NSC 5412/1 del 15 marzo 1954 e dalla NSC 5412/2 del 28 dicembre 1955<sup>62</sup>. In tutte queste direttive era presente un filo conduttore, che prevedeva che nessuna operazione potesse essere addebitata direttamente al governo degli Stati Uniti, che avrebbe visto la propria immagine pesantemente danneggiata agli occhi dell'opinione pubblica mondiale in caso di fallimento. Si calcola che dal 1948 al 1968 la CIA spese circa 65 milioni di dollari dell'epoca, solo in Italia, per danneggiare i partiti di sinistra e finanziare quelli di centro<sup>63</sup>.

Dal punto di vista politico l'Italia si presentava alle elezioni del 1948 come un paese spaccato in due. Da una parte vi era la DC coi suoi alleati cattolici e liberali, a cui si contrapponeva il grande Fronte Popolare delle sinistre, formato da socialisti e comunisti. La competizione elettorale assunse ben presto i caratteri di una vera e propria crociata. Il governo di "coabitazione forzata", come lo definì Andreotti era cessato, e la DC poté iniziare a tessere la sua rete di alleanze con le alte gerarchie cattoliche e con il mondo dell'imprenditoria, grazie anche al supporto americano. De Gasperi, leader della DC, capì che quello che lui definiva "quarto partito", intendendo un blocco di potere staccato dalla politica che "decideva ed orientava le campagne della stampa indipendente", e che era in grado di "paralizzare e rendere vano ogni sforzo organizzando il sabotaggio del prestito e la fuga dei capitali, l'aumento dei prezzi e addirittura le campagne scandalistiche", era fondamentale per sperare di mantenere un governo stabile nel Paese<sup>64</sup>. La netta svolta in senso moderato impressa dal governo De Gasperi in attesa delle elezioni, venne commentata da Pietro Nenni sul suo diario: "Così avremo domani un governo con il doppio avallo del Vaticano e dell'America. Il fatto mi pare di una gravità senza precedenti"<sup>65</sup>. Per soffiare ulteriormente sul terreno della paura, Mario Scelba, il 20 settembre del 1947, denunciò un fantomatico "Piano K" messo appunto dal PCI per la conquista del potere; in realtà, già da qualche tempo, proprio Scelba aveva iniziato a varare una serie di riforme che miravano ad impedire l'accesso alla polizia e al personale di Pubblica Sicurezza

---

<sup>62</sup> *Il terrorismo di destra e di sinistra, in Italia e in Europa. Storici e magistrati a confronto*, a cura di C. Fumian e A. Ventrone, Padova, Padova University Press, 2018, p. 27. I testi integrali delle NSC sono disponibili sul sito <https://history.state.gov/>

<sup>63</sup> Ivi, p. 28.

<sup>64</sup> A. Lepre, *Storia della Prima Repubblica. L'Italia dal 1942 al 1994*, Bologna, Il Mulino, 1995, pp. 83-85.

<sup>65</sup> Ivi, p. 89.

agli ex partigiani, cercando al contempo di epurare quelli che vi erano entrati dopo il 1945<sup>66</sup>. La moderazione del programma del Fronte non servì ad ammaliare i ceti medi, e la contesa elettorale si sviluppò attorno alla scelta fondamentale: USA o URSS, chiesa o ateismo bolscevico. Gli USA decisero di sfruttare abilmente il colpo di Praga per dipingere in maniera oscura l'Unione Sovietica, dichiarandosi alfieri della libertà, e il comitato segreto congiunto italoamericano, incaricato di propagandare gli aiuti americani, svolse un lavoro martellante che alla fine diede i risultati sperati. Furono mobilitati anche i grandi personaggi della cultura italoamericana come Frank Sinatra e Joe Di Maggio, che spesero il proprio volto per spingere a votare contro il blocco comunista<sup>67</sup>. La DC riuscì a stravincere ottenendo il 48,5% dei voti, contro il 31% del Fronte Popolare. Iniziava così il predominio democristiano nella vita politica italiana.

## 2.2 La guerra civile fredda

Le tensioni della campagna elettorale raggiunsero lo zenit il 14 luglio 1948, quando Antonio Pallante, militante di destra, attentò alla vita di Togliatti, scatenando rivolte spontanee in tutta Italia. Il leader del PCI, però, poco prima di perdere i sensi, riuscì a dare istruzioni ai suoi assistenti di mantenere la calma, ed evitare qualsiasi “colpo di testa”. In una drammatica riunione della Direzione del partito, grazie ad una risicata maggioranza (12 contrari e 8 favorevoli, con 2 astenuti), si decise di rinunciare all'ipotesi insurrezionale, nel timore di dover soffrire lo stesso destino patito dai comunisti greci, abbandonati da Stalin e massacrati dalle truppe monarchiche<sup>68</sup>. In quelle tragiche settimane, lo scontro tra i due neonati blocchi, che stavano ancora definendo le proprie sfere di influenza, raggiunse preoccupanti livelli di allerta. Il 24 giugno, infatti, i sovietici avevano bloccato tutte le vie di accesso terrestre a Berlino Ovest, e appena qualche giorno più tardi la Jugoslavia venne accusata di “deviazionismo” dal Cominform venendo espulsa. Sulla vita politica italiana e sul mondo, continuava ad incombere la paura dello scoppio di una nuova guerra mondiale, ancor più distruttiva della precedente.

Per quanto riguarda l'Italia, gli anni successivi alla vittoria della DC furono segnati da un riassetto della macchina politica, e dalla ridefinizione degli schieramenti e delle reti clientelari. George Kennan, nonostante il rapporto del suo collega James Dunn dichiarasse che: “non siamo inclini a credere che i comunisti ricorreranno a metodi violenti finché penseranno di poter ottenere il controllo del governo attraverso mezzi legali”, propose di mettere fuorilegge il PCI, un'idea

---

<sup>66</sup> G. Formigoni, *Storia d'Italia nella Guerra Fredda*, p. 107.

<sup>67</sup> Sinatra al dipartimento di Stato, 20 marzo 1948, Nara, Rg 59, Cdf, 865.00/3-2048. Cfr. S. Luconi, *Anticommunism, Americanization and Ethnic Identity: Italian Americans and the 1948 Parliamentary Elections in Italy*, in “Historian”, (Winter 2000), vol. 62, No. 2, pp. 285-302.

<sup>68</sup> S. Pons, *L'Unione Sovietica nella politica estera di Togliatti (1944-1949)*, in “Studi storici”, apr-sett., Anno 33, vol II/III, Roma, Fondazione Istituto Gramsci, pp. 435-456.

suggerita anche da Francisco Franco, ma nettamente bocciata dai vertici politici della DC, specialmente da De Gasperi, che temeva lo scoppio di una nuova guerra civile<sup>69</sup>. Un “partito” favorevole ad un conflitto aperto, anche armato, coi comunisti, si annidava tra le fila della coalizione di governo, a fatica controllato da De Gasperi, che dovette guardarsi anche dalle iniziative “esuberanti” di Scelba, che propose di far intervenire l’esercito in occasione dei moti di piazza<sup>70</sup>. Il tutto mentre sul fuoco dell’imminente sollevazione comunista soffiavano anche numerosi quotidiani di area governativa come *La Nazione*, che scrisse di come “i massimi dirigenti del PCI avevano deciso una sollevazione comunista nell’Italia settentrionale per il 15 aprile prossimo”, indicando anche la data. Gli scontri, che pure si verificano, non assumeranno però mai la portata di una vera e propria insurrezione armata, ed ebbero secondo l’opinione di molti studiosi solo carattere “difensivo”, ovvero furono mirati ad intimare a chiunque volesse mettere fuori legge il PCI di tenersi pronto per una transizione che non sarebbe stata pacifica<sup>71</sup>. La situazione europea dopo i fatti di Praga e Berlino sembrò stabilizzarsi con la firma del Patto Atlantico, che rese ormai inapplicabile per le sinistre una svolta rivoluzionaria. L’approvazione del *Mutual Defence Assistance Program*, rese chiaro che una qualsiasi iniziativa insurrezionale sarebbe stata bloccata grazie all’intervento congiunto delle forze armate dei paesi aderenti. L’Italia però, da paese sconfitto qual era, vide disilluse fin da subito le sue idee di “grandezza”, rimanendo esclusa dallo *Standing Group*, l’organismo decisionale dell’Alleanza, dovendo anche subire il secco diniego alla revisione della posizione in materia di colonie<sup>72</sup>. Il clima teso però non spaventò gli USA che, almeno fino al 1950, ritennero che il comunismo avrebbe potuto essere fronteggiato e ridimensionato grazie allo sviluppo economico garantito dal Piano Marshall, motivo per cui anche le *covert operations*, vennero ridotte al minimo<sup>73</sup>. Negli ambienti militari statunitensi e NATO, permaneva però il problema di come si sarebbe comportato il PCI in caso di invasione sovietica; vi era il timore che questo avrebbe potuto agire come quinta colonna al servizio dell’invasore nemico. Tra le varie ipotesi prese in considerazione vi fu quella di trasferire la sede del governo in Sardegna, ritenuta più difendibile, e quella di trasferire il Pontefice negli USA. Queste preoccupazioni erano condivise anche dai grandi gruppi imprenditoriali, che avevano visto nella politica di compressione salariale e divieto di sciopero operata dal fascismo, uno straordinario strumento di controllo sociale. L’arma scelta per combattere il PCI fu quella delle “leggi speciali” votate fra il 1950 e il 1951, che servirono a frenare la carsica crescita di consenso dei comunisti, che si videro tagliati fuori dai gangli vitali necessari al

---

<sup>69</sup> Dunn al Segretario di Stato, 18 giugno 1947 (NARA, Rg 59, Cdf, 865.00/6-1847).

<sup>70</sup> VDCM, 1948-1953, vol. I, pp. 83-84, riunione del 15 luglio 1948, alle ore 10.

<sup>71</sup> G. Scarpari, *Insurrezione. Amiata: dall’uso politico al falso storiografico*, in “Zapruder”, Roma, Odradek, N. 39, 2016.

<sup>72</sup> Formigoni, *Storia d’Italia nella Guerra Fredda*, p. 242.

<sup>73</sup> J.E. Miller, *Roughhouse diplomacy: the United States confronts Italian communism, 1945-1958*, in “Storia delle relazioni internazionali”, V, 1989, n. 2, pp. 279-311. Si vedano inoltre gli altri studi di J.E. Miller, *The United States and Italy, 1940-1950. The Politics and Diplomacy of Stabilization*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1986.

controllo del Paese. In tal modo la DC, e in particolare De Gasperi, riuscirono ad evitare che i militari, preoccupati, acquisissero un potere troppo ampio e difficilmente controllabile, e che assumessero il ruolo di “moderatori” e “garanti esclusivi” dell’ordine pubblico. La scelta di agire “istituzionalmente” è rivelatrice dello strano rapporto che intercorse fin dai primi anni di vita repubblicana tra apparati di sicurezza e organismi politici; un rapporto che è eufemistico definire “complicato”<sup>74</sup>.

Il panorama politico italiano della neonata repubblica appariva fin dall’inizio altamente frastagliato. Per quanto riguarda la DC, è difficile, parlare di correnti organizzate prima degli anni Cinquanta, periodo in cui la situazione era strutturata in questo modo: attorno a De Gasperi si aggregava un’area maggioritaria (Gonella, Andreotti, Mattei), a cui si contrapponeva un’ala di destra che faceva capo a don Sturzo (Scelba, Segni, Pella); a sinistra vi erano invece varie anime, dalla corrente guidata da Gronchi e Del Bo, all’ala raggruppata attorno a “cronache sociali” che aveva i suoi principali esponenti in Dossetti, Fanfani e La Pira<sup>75</sup>. Quest’ultimo “distaccamento” si sciolse però nel luglio del 1951 e, poco dopo, nel 1952, nacque “Iniziativa Democratica”, raccolta attorno a Fanfani, Zaccagnini, Moro, La Pira, Taviani e Rumor; per iniziativa di Mattei, nel 1953, nacque poi “La Base”, che si collocava alla sinistra di Iniziativa Democratica, e che aveva il suo principale organo giornalistico di riferimento ne *il Giorno*, occultamente posseduto dall’Eni, e quindi dallo stesso Mattei<sup>76</sup>.

Il PCI, come prescritto dal regolamento della Terza Internazionale, non ammetteva correnti, almeno apertamente; una misura adottata proprio per evitare scissioni interne. Formalmente i congressi, pur vivendo di aspri dibattiti interni segreti, si concludevano tutti all’unanimità; il dissenso in tal modo veniva tenuto segreto, e all’esterno veniva data un’immagine granitica, che però non faceva che aumentare le preoccupazioni della DC e di Washington, che vedevano nel PCI un avversario monolitico e inattaccabile. Un primo gruppo di dissenso si formò però attorno a Pietro Secchia, che si opponeva alla linea democratica di Togliatti, e proponeva di continuare la guerra partigiana fino alla presa del potere; una linea perseguita anche dopo il 1948, ma che venne messa definitivamente in minoranza nel 1954 dopo lo scandalo della fuga del deputato Giulio Seniga, legato allo stesso Secchia, che ne uscì fortemente depotenziato<sup>77</sup>.

Il PSI rappresentava un terreno di scontro tra PCI e DC. Al suo interno il partito era spaccato tra una frangia favorevole ad una svolta moderata che aprisse alla partecipazione ai governi con la DC, ed una più legata ai comunisti, che desiderava ricompattare il vecchio Fronte Popolare sconfitto

---

<sup>74</sup>G. Scarpari, *La Democrazia Cristiana e le leggi eccezionali 1950-1953*, Milano, Feltrinelli, 1977.

<sup>75</sup> P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Torino, Utet, 1995.

<sup>76</sup> Giannuli, *La strategia della tensione*, p. 74.

<sup>77</sup> Ivi, p. 77.

alle elezioni del 1948. Per decenni, al prezzo di scissioni e ricongiungimenti, il PSI rappresentò la vera e propria linea di faglia del sistema politico italiano<sup>78</sup>.

A partire dal 1950, in seguito allo scoppio del conflitto in Corea, gli USA mostrarono molta più preoccupazione verso le sorti dell'Italia, dato che la DC sembrava subire una flessione a vantaggio delle sinistre, e in particolare del PCI. Il 9 settembre 1950 Truman annunciò pubblicamente che era stato approvato lo stanziamento di truppe americane in Europa, per “contribuire alla sua difesa”, mentre parallelamente, il 14 ottobre 1950, veniva presentata in parlamento una proposta di legge dal titolo: “Disposizioni per la protezione della popolazione civile in caso di guerra o calamità”<sup>79</sup>. I promotori furono il titolare del Viminale Scelba, il ministro della Difesa Pacciardi, del Tesoro Pella e dei Lavori Pubblici Aldisio; il disegno prevedeva il ricorso ad una “milizia volontaria per rafforzare le potenzialità del Ministero dell'Interno”. La proposta scatenò la durissima reazione delle opposizioni, che vi videro il tentativo di finanziare formazioni paramilitari legate al governo, in funzione anticomunista. Il progetto venne approvato dalla Camera ma cadde al Senato per il termine della legislatura; ripresentato nel 1956, andò incontro ad un nuovo fallimento<sup>80</sup>.

Nel 1952 si presentarono nuovi problemi nel panorama politico: la DC era infatti scesa al 30,3% alle amministrative, a vantaggio della destra monarchica e neofascista. Per tentare di risolvere la crisi De Gasperi pensò di proporre una riforma elettorale che garantisse una maggioranza stabile in Parlamento, grazie ad un robusto premio di maggioranza alla coalizione che avesse raggiunto il 51%. L'idea democristiana di “democrazia protetta” dovette però scontrarsi con una durissima battaglia, ai limiti dell'ostruzionismo totale, da parte delle opposizioni, che ribattezzarono subito la manovra come “legge truffa”. Un tale provvedimento avrebbe infatti favorito soltanto la DC e la sua coalizione di governo, e avrebbe largamente ridimensionato la possibilità per le opposizioni di far sentire la propria voce in aula.

Alle elezioni del 7 giugno 1953, però, il premio di maggioranza non scattò, seppur per una manciata di voti, grazie anche alla grandissima mobilitazione di massa e all'opposizione carsica di tutti quegli uomini politici, né socialisti né tantomeno comunisti, che si rifiutarono di cambiare in corsa le regole del gioco. Si trattò dell'inizio della fine per De Gasperi, che si sarebbe spento un anno dopo, il 19 agosto 1954. La sua morte segnò il punto finale della prima fase della storia repubblicana, con la sua scomparsa si chiudeva una piccola era.

---

<sup>78</sup> Ivi, p. 86.

<sup>79</sup> Disegno di Legge 14 ottobre 1950, n. 1593, *Disposizioni per la protezione della popolazione in caso di guerra o di calamità (Difesa Civile)*.

<sup>80</sup> P. Carucci, *I servizi di sicurezza civili prima della legge del 1977*, in “Studi storici”, ott-dic., anno 39, No. 4, Roma, Fondazione Istituto Gramsci, 1998, pp. 1031-1042.

Il 1953 segnò però anche un altro importante punto di svolta, perché alla Casa Bianca arrivò Eisenhower, alfiere della nuova politica estera americana del *Roll Back*, che aveva piani decisamente diversi per l'Italia, avvertita come un paese in cui si assisteva impotenti alla costante ascesa del più grande e potente Partito Comunista del mondo Occidentale. Una delle prime misure prese dal nuovo presidente per invertire la tendenza, fu quella di nominare ambasciatrice a Roma Clare Boothe Luce, moglie del magnate pubblicitario Henry Luce, e durissima anticomunista. Il segnale politico era chiaro: Washington era pronta ad inaugurare una linea molto più dura per battere i comunisti; per nessun motivo avrebbe lasciato che l'Italia uscisse dalla sua orbita<sup>81</sup>. La Luce appena arrivata a Roma si espresse in maniera molto netta contro il governo italiano, a suo dire incapace di fermare la deriva verso il comunismo e, in vista delle imminenti elezioni estive, decise di prendere posizione pubblicamente, annunciando che la continuazione del supporto americano (anche e soprattutto economico), sarebbe stata condizionata all'esito favorevole alla DC della tornata elettorale. L'ambasciatrice scelse quindi di inaugurare una linea di esposizione diretta, lanciando un chiaro monito non solo alla classe politica della DC, che non stimava, ma anche a tutto quell'apparato del "quarto potere", che aveva contrastato in maniera troppo molle l'avanzata del PCI<sup>82</sup>. La svolta nell'approccio americano va però retrodatata all'atto pratico. Il 14 maggio 1952, il Joint Chief of Staff, membro del NSC, mise a punto il piano "Demagnetize", considerato dalla Casa Bianca "*Top Priority*", che aveva come obiettivo dichiarato "la riduzione della forza del Partito Comunista in Francia e Italia, da attuare con ogni mezzo"<sup>83</sup>. L'Italia, più della Francia, rappresentava un fattore di "alta anormalità", in quanto si trattava di un Paese in cui un terzo degli elettori votava per forze antisistemiche, e non si poteva pensare di tamponare la situazione con il solo ricorso a strumenti politici "tradizionali". Già nell'NSC-68 dell'aprile 1950, ancora sotto la presidenza Truman, in un passaggio si sottolineava la legittimità dell'utilizzo di qualsiasi mezzo utile ad ostacolare l'espansionismo moscovita: "La nostra società libera, confrontata da una minaccia ai suoi valori basilari, naturalmente prenderà tutte le misure, incluso l'uso della forza militare, necessarie per proteggere i suoi valori"; non è un caso che, proprio in quegli anni, si assistette all'ascesa di John Foster Dulles, da sempre sostenitore delle *covert operations* e della *Psychological Warfare*, a spese dell'ex direttore della CIA Roscoe Hillenkotter, nemico di un eccessivo impegno in operazioni clandestine, e più favorevole alla "via tradizionale"<sup>84</sup>.

---

<sup>81</sup> A. Gambino, *Storia del dopoguerra. Dalla liberazione al potere della DC*, Bari, Laterza, 1975, pp. 510-515.

<sup>82</sup> Formigoni, *Storia d'Italia nella Guerra Fredda*, p. 336.

<sup>83</sup> P. Calogero, *Magistratura, servizi segreti e terrorismi di destra e di sinistra. La responsabilità dello Stato*, in *Il terrorismo di destra e di sinistra*, a cura di C. Fumian e A. Ventrone p. 35. Per approfondire cfr. anche M. Del Pero, *Anticomunismo d'assalto. Lettere di Indro Montanelli all'ambasciatrice Clare Boothe Luce*, in "*Italia Contemporanea*", Milano, Franco Angeli, N. 212, 1998, pp. 633-646.

<sup>84</sup> T.H. Etzold e J.L. Gaddis, eds., *Containment: Documents on American Foreign Policy and Strategy, 1945-1950*, New York, Columbia University Press, 1978, pp. 383-442. Il testo integrale della NSC è consultabile al sito <https://history.state.gov/>

La Corea fu uno straordinario terreno di prova per testare l'efficacia delle dottrine militari tradizionali, che andarono incontro ad un inaspettato e catastrofico fallimento. Soprattutto dopo l'intervento cinese, la guerra convenzionale dimostrò tutto il suo alto potenziale distruttivo, e divenne ben presto chiaro che un conflitto di quel tipo in una zona diversa e più "centrale" del mondo sarebbe sfociato in una guerra nucleare. I membri permanenti della NATO, riuniti ad Ottawa il 20 settembre 1951, elaborarono una nuova strategia, detta della "difesa arretrata e manovra di ritirata", proprio per evitare che si ripetessero gli errori commessi in Corea. In caso di invasione di un paese dell'alleanza, il territorio immediatamente investito dall'urto dell'attacco andava abbandonato, permettendo alle truppe regolari di stabilizzarsi su linee di difesa arretrate e più solide, in modo da organizzare il contrattacco grazie all'arrivo dei rinforzi. Così facendo la spinta dell'invasore avrebbe progressivamente perso forza e si sarebbe scontrata con problemi logistici, mentre il paese attaccato avrebbe avuto l'occasione di sferrare un contrattacco coordinato e potenzialmente letale. Per massimizzare questa strategia si decise di approntare una rete di depositi di armi e di basi segrete su tutto il territorio dei paesi alleati (principalmente quello più esposto al rischio di invasione, almeno in teoria), che sarebbero state usate da unità clandestine di sabotaggio, precedentemente approntate ed addestrate, che avrebbero ulteriormente messo in difficoltà dalle retrovie l'esercito attaccante. La difesa arretrata, altro non era dunque che la *stay behind*, che in Italia avrebbe preso nel 1956 il nome ufficiale di Gladio<sup>85</sup>. Demagnetize rappresentò dunque il tassello "politico" di una strategia militare di contenimento del comunismo già ampiamente impostata negli anni precedenti. Se la *stay behind* avesse curato gli aspetti militari, Demagnetize si sarebbe occupata degli aspetti "politici" e psicologici del confronto col comunismo. Il Dipartimento di Stato decise di assumere il controllo diretto dei piani elaborati dal PSB, decidendo di conferire agli ambasciatori pieni poteri per coordinare le operazioni nei loro paesi di competenza<sup>86</sup>. Si decise di creare una commissione speciale, il *Panel C*, con sede a Washington, per coordinare le azioni di guerra psicologica in Italia e Francia, e agli ambasciatori venne richiesto di ricreare tale organismo all'interno delle ambasciate. L'obiettivo principale della guerra psicologica lanciata da Washington fu quello di scardinare le posizioni di forza raggiunte dal PCI e dal PCF, utilizzando una serie di strumenti di pressione legali e illegali, non concentrandosi però soltanto sull'aspetto della propaganda, ma finanziando direttamente organi di stampa anticomunisti,

---

<sup>85</sup> Calogero, *Magistratura, servizi segreti e terrorismi di destra e di sinistra*, in *Il terrorismo di destra e di sinistra*, a cura di C. Fumian e A. Ventrone, p. 30.

<sup>86</sup> Del Pero, *Gli Stati Uniti e la guerra psicologica in Italia*, p. 966 cit. "Difesa e Cia chiedevano che si parlasse di leadership degli ambasciatori, il Dipartimento di Stato preferiva invece la formula *under the direction and control*. Alla fine un compromesso venne trovato nella formula *under the general direction*. È evidente, peraltro, come non si trattasse di una disputa meramente semantica: un effettivo controllo degli ambasciatori sui progetti promossi dal *Psb* avrebbe limitato la possibilità che altri apparati (in particolare la Cia) operassero in maniera autonoma, e avrebbe riaffermato il controllo del Dipartimento di Stato sulle azioni clandestine promosse all'estero."

organizzazioni clandestine, segmenti di partiti per favorirne la scissione e la divisione interna<sup>87</sup>. Insomma, una serie di “*unethical methods*”, così vennero definiti dalle direttive di quegli anni, per cercare di influenzare in maniera diretta e pesante le imminenti elezioni dell'estate 1953<sup>88</sup>. Era però assolutamente necessario tutelare la presidenza da qualsiasi potenziale collegamento con questo *modus operandi*, in quanto ne sarebbe derivato un grave danno di immagine. Venne perciò introdotto il principio del *plausible denial*, che impediva di risalire al presidente nel caso di fallimento e scoperta di una *covert operation*; questa decisione si rivelò gravida di conseguenze, perché garantì al personale sul campo una inimmaginabile autonomia operativa, che si tradusse in una discrezionalità di scelta e azione che produsse eventi densi di conseguenze nefaste<sup>89</sup>. La preoccupazione ai massimi livelli per un colpo di mano comunista emerge in un documento della CIA che analizza la situazione interna italiana tra il 1953 e il 1956. Al suo interno si riscontra la concreta paura di una possibile insurrezione comunista, che potrebbe contare, secondo le stime del Pentagono, su circa “50mila militanti attivi”; la Luce in un suo rapporto confidenziale inviato al presidente (contenuto nel Draft) in cui richiedeva un maggiore stanziamento di fondi per le operazioni anticomuniste, dichiarava “che l'Italia in due anni sarà il primo paese dell'Occidente democratico ad avere un governo comunista, grazie a procedure perfettamente legali”. Una preoccupazione condivisa dallo stesso ministro Scelba, che riteneva di dover sconfiggere “militarmente” i comunisti, richiedendo pertanto l'intervento diretto delle forze armate statunitensi; di idee leggermente diverse era invece Vittorio Valletta, alto dirigente FIAT, che in vari colloqui con la Luce, mise invece in guardia Washington dall'adottare misure istituzionali apertamente anticomuniste, perché avrebbero condotto “alla guerra civile”.

Quale fu dunque la linea ufficiale di Washington nell'affrontare il problema comunista italiano? Nella versione finale della NSC 5411/2, si dichiarava:

“nell'eventualità che i comunisti prendano il potere attraverso misure apparentemente legali, gli Stati Uniti, assieme ai propri alleati della NATO, ritengono di dover prendere misure adeguate, che comprendano anche il possibile dispiegamento della forza militare, per assistere tutti quegli elementi italiani che si impegneranno per rovesciare il regime comunista in Italia”.

e proteggeranno il governo moderato italiano “da insurrezioni armate o altre misure illegali tramite le quali il legittimo governo verrà minacciato dalle forze che vogliono rovesciarlo”<sup>90</sup>. Washington, pur ritenendo di dover considerare l'utilizzo della forza militare convenzionale, seppur in concerto

---

<sup>87</sup> NARA, RG 59, Lot File 62D333, box 2, f. “Psb D-16”, documento Psb del 24-9-1951.

<sup>88</sup> NARA, RG 59, Lot File 62D333, box 5, f. “Psb D-38”, document Psb del 12-1-1953.

<sup>89</sup> E. Adler, *Executive Command and Control in Foreign Policy: the CIA's Covert Activities*, in “Orbis”, Fall, n. 3, 1979, pp. 671-696.

<sup>90</sup> 4th Draft, 11-12-11, *Shots from a Luce Cannon. Combating Communism in Italy, 1953-1956*. Il documento integrale è consultabile sul sito del National Security Archive, all'indirizzo <https://nsarchive.gwu.edu/document/22601-01-shots-luce-cannon-combating-communism>.

con gli alleati, ma rifiutandosi di agire unilateralmente, si riservava la scelta autonoma di decidere quale fosse il legittimo governo italiano, negando di riconoscere a prescindere un eventuale maggioranza comunista legittimata dal voto popolare. Nel documento veniva apertamente dichiarata la preferenza verso un eventuale governo di estrema destra: “Anche un governo autoritario di destra sarebbe stato molto meno pericoloso di un regime comunista”. Non c’era dunque alcuno spazio per i comunisti nella stanza dei bottoni.

Nel 1955 venne eletto al Quirinale Giovanni Gronchi, con i voti decisivi dei comunisti e dei socialisti, scatenando preoccupazioni sia all’ambasciata romana, sia a Washington, che temettero un pericoloso scivolamento a sinistra del baricentro politico. Il “sinistrismo” del nuovo presidente preoccupava l’ambasciatrice Luce, soprattutto perché negli anni precedenti, Gronchi aveva espresso forti riserve sul concetto di “democrazia protetta” che aveva prodotto un sistema fintamente democratico. I voti provenienti dalla sinistra vennero però controbilanciati dalla pattuglia missina e monarchica portata in dote dalle trattative segrete condotte da Fernando Tambroni che, in qualche modo, riuscì a rassicurare gli ambienti più irrequieti<sup>91</sup>. Per la prima volta la DC occupava sia il Quirinale che Palazzo Chigi, raggiungendo l’apice del suo potere e della sua forza politica. Il presidente della Repubblica si impegnò ad attuare la Costituzione, ancora rimasta largamente su carta, portando a termine la formazione del CSM, della Corte Costituzionale e del Consiglio dell’Economia e del lavoro.

Intanto a Mosca, il 14 febbraio 1956 si apriva il celebre XX Congresso del PCUS, nel quale in una seduta segreta vennero denunciati i crimini di Stalin; la notizia trapelò abbastanza velocemente in Occidente, forse per la stessa volontà di Chruscev di mettere in difficoltà l’apparato stalinista che gli era ostile, ma gli effetti che ne derivarono sfuggirono ben presto al suo controllo. La prima a ribellarsi fu la Polonia, ricondotta all’obbedienza con la minaccia di un intervento militare, ma la situazione più seria si verificò in Ungheria, dove fu necessario un intervento militare diretto per deporre il “deviazionista” Nagy. L’invasione dell’Ungheria e la “normalizzazione” che seguì furono un duro colpo per il fronte di sinistra. Il PCI decise di rimanere fedele alla linea sovietica, scegliendo di appoggiare l’operazione militare, mentre il PSI iniziò il lento distacco dai comunisti, considerati troppo vicini a Mosca. La situazione internazionale, e le sue ripercussioni sul panorama italiano, preoccuparono non poco Washington, che decise di accelerare la formazione e la definizione di quella rete di organizzazioni *stay behind*, da utilizzare in caso di invasione sovietica. Non è un caso infatti che, proprio il 26 novembre 1956, i servizi segreti italiani e quelli americani strinsero l’accordo formale che diede inizio all’Operazione Gladio. Il padre politico dell’organizzazione può considerarsi il ministro della Difesa Taviani, che si assunse la responsabilità

---

<sup>91</sup> Lepre, *Storia della Prima Repubblica*, pp. 178-180.

di formalizzare una rete di organizzazioni clandestine anticomuniste, operanti nell'Italia settentrionale e orientale, fin dalla fine del dopoguerra, come abbiamo visto<sup>92</sup>.

Vi è un ampio dibattito sulla legittimità dell'operazione *stay behind*, vista come una intromissione illegale nella vita politica democratica del Paese, e come una interferenza intollerabile dei servizi americani nelle vicende interne italiane. Secondo il magistrato Felice Casson, la sola esistenza del documento che attesta l'accordo tra CIA e SIFAR del novembre 1956 è sufficiente a dimostrare l'illegalità dell'intero apparato, in quanto i servizi segreti non dispongono dell'autorità per poter sottoscrivere accordi internazionali. Gladio violava dunque apertamente l'articolo 80 della Costituzione<sup>93</sup>. Secondo il parere dell'Avvocatura dello Stato, invece, l'accordo non era di tipo internazionale, ma si limitava ad applicare le norme contenute all'art.3 del trattato di istituzione della NATO, che sosteneva:

“al fine di conseguire con maggiore efficacia gli obiettivi del presente Trattato, le Parti, individualmente e congiuntamente, nello spirito di una continua e effettiva autodifesa e assistenza reciproca, manterranno e svilupperanno la propria capacità individuale e collettiva di resistenza ad un attacco armato”<sup>94</sup>.

Il trattato venne regolarmente ratificato dal Parlamento nell'aprile del 1949, motivo per cui non vi era illegittimità per l'assise. È necessario ricordare che né la CIA, né tantomeno il SIFAR, erano organismi NATO: pertanto erano totalmente estranei al trattato in questione<sup>95</sup>. Gladio era organizzata in varie UPI, Unità di Pronto Intervento, dislocate su tutto il territorio nazionale, addestrate fin dai primi anni secondo le procedure di *Counter-Insurgency* definite dal Pentagono, potenziate poi da Kennedy in persona. L'addestramento si basava su un progetto di “intervento preventivo” anticomunista, che riducesse al minimo i rischi di una insorgenza comunista; tale principio preventivo si basava su un appoggio ideologico e psicologico, più che militare ai paesi più a rischio di contagio comunista. Il concetto si richiamava grandemente alle tecniche proprie della guerra psicologica e della guerra rivoluzionaria, che vedremo nel dettaglio più avanti<sup>96</sup>. Tuttavia, il suo stesso *modus operandi* e la sua segretezza lasciano ancora oggi molti dubbi sui suoi effettivi utilizzi pratici.

---

<sup>92</sup> Si veda in Senato della Repubblica, Archivio commissione stragi, Atti parlamentari X Legislatura, doc. XVII, *Relazione dell'on. Presidente del Consiglio Giulio Andreotti; il Sid parallelo e Gladio*, pp. 4-6.

<sup>93</sup> G.I. Venezia dr. Casson, rg. 1/89, sentenza incompetenza del 10 ottobre 1991, pp. 5-13.

<sup>94</sup> ACS, X Legislatura, Parere dell'Avvocatura Generale dello Stato sull'Operazione Gladio, 7 gennaio 1991, avvocato dello Stato dr. Giorgio Azzariti, p. 8.

<sup>95</sup> Pacini, *Le altre Gladio*, p. 208.

<sup>96</sup> Ivi, p. 232.

### 2.3 Il preludio alla strategia della tensione

Mario Scelba detiene ancora oggi il record di permanenza al Viminale, ben 2345 giorni; la sua figura rappresentava per le sinistre la linea dura, intransigente e smaccatamente anticomunista della DC. Durante il suo ministero, molteplici erano state le violenze perpetrate dalla “sua” polizia a danno di manifestanti, operai e braccianti che avevano osato protestare. Emblematico fu l’eccidio di Modena, del 9 gennaio 1950, quando la polizia, sparando sulla folla, uccise 6 giovani operai. In occasione della manifestazione, il Viminale aveva fatto affluire in città circa 1500 poliziotti con autoblindo e armamento pesante, in un’ottica da guerra civile più che di controllo della piazza<sup>97</sup>. In un rapporto della CIA, si parla di Scelba come di “noto antifascista, (...) (che) può attuare i passi giusti contro i comunisti, come lo fece da ministro dell’Interno e responsabile della polizia, innaffiando i manifestanti comunisti con vernice rossa”<sup>98</sup>. Abbiamo già discusso delle misure anticomuniste varate dal suo governo, che prevedevano anche l’utilizzo della RAI per propagandare l’anticomunismo e l’eliminazione dei comunisti dai posti di dirigenza nel pubblico impiego, e del suo tentativo di far approvare la “legge contro le calamità”, ripresentata nel dicembre 1956 sull’onda degli eventi d’Ungheria, ma naufragata definitivamente due anni dopo<sup>99</sup>.

Il suo “erede” politico fu sicuramente Fernando Tambroni che, durante il suo mandato da ministro dell’Interno, arrivò addirittura a proporre di vietare l’affissione dei manifesti, lodando i prefetti che già attuavano tale misura per salvaguardare l’onore del governo e delle istituzioni, perché questi sarebbero stati portatori di “contenuto allarmistico e bugiardo, e avrebbero potuto determinare un turbamento nell’ordine pubblico”<sup>100</sup>. Per Tambroni l’ossatura dello Stato era rappresentata proprio dai prefetti, che identificava come la *longa manus* del potere centrale, da utilizzare per la stabilizzazione e la lotta contro i comunisti; arrivò a teorizzare la “guerra” alle giunte di sinistra, considerate come organismi sovversivi e pericolosi per la Repubblica<sup>101</sup>. La strategia per la scalata al potere era chiara: una volta divenuto ministro dell’Interno, Tambroni ordinò al capo della Polizia Pavone di estendere la raccolta di fascicoli già iniziata dal suo predecessore e padre putativo Scelba, decidendo anche di fondare, grazie all’aiuto di alcuni giornalisti amici, l’agenzia *Eco di Roma*, tramite la quale poteva esercitare pressione su personaggi politici a lui ostili. Tra i finanziatori di questa agenzia figurava, assieme allo stesso Tambroni, anche il cardinale Fiorenzo Angelini, considerato per anni come il ministro occulto della Sanità vaticana, che sarà poi legato a doppio filo anche con Giulio Andreotti e la sua corrente<sup>102</sup>. Tra le altre misure adottate per potenziare questo sistema

---

<sup>97</sup> A. Giacone e M. Franzinelli, *1960 L’Italia sull’orlo della guerra civile*, Milano, Mondadori, 2020, p. 48.

<sup>98</sup> NSC Briefing 11 March 1954, *Scelba Government confirmed in Italy*, il documento integrale è disponibile sul sito <https://history.state.gov/>.

<sup>99</sup> Mario G. Rossi, *Il governo Scelba tra crisi del centrismo e ritorno anticomunista*, in «Italia contemporanea», n. 197, 1994, pp. 801-806.

<sup>100</sup> Atti parlamentari – Camera dei Deputati, Discussioni, seduta del 29 luglio 1958, pp. 821-822.

<sup>101</sup> Franzinelli, *1960*, p. 60.

<sup>102</sup> Pacini, *La spia intoccabile*, p. 33.

illegale di raccolta di informazioni, vi fu, secondo un rapporto del SIFAR, il sovvenzionamento con centinaia di migliaia di lire di alcuni giornalisti e importanti direttori di giornale come Enrico Mattei (omonimo del presidente dell'ENI), direttore de *La Nazione*. Grazie a questo modus operandi, Tambroni poteva ricattare i suoi avversari politici interni ed esterni alla DC tramite i numerosi servizi scandalistici che venivano prodotti sulla base del materiale delle schedature SIFAR, come avvenne allo stesso Scelba o all'onorevole Spataro, due nemici di partito. Entrambi i politici vennero paparazzati mentre erano alle prese con relazioni extraconiugali, e la pubblicazione della notizia ebbe il preciso scopo di screditare la loro figura e delegittimarla agli occhi dell'opinione pubblica<sup>103</sup>.

Il 1° luglio 1958 nacque il secondo governo Fanfani, che vide Tambroni alle redini del Viminale, ruolo grazie al quale poté sviluppare al massimo il proprio apparato di controllo, già peraltro avviato. Grazie ai suoi ottimi rapporti con il funzionario CIA Robert Paul Driscoll, ricevette il suggerimento di costituire un ufficio segreto per la guerra psicologica, collegato all'Ufficio Affari Riservati alle sue dipendenze; seguendo il consiglio di Driscoll, Tambroni fece arrivare a Roma degli speciali funzionari della questura di Trieste. La città all'epoca possedeva un apparato di polizia e militare potenziato rispetto al resto del Paese, data la sua estrema vicinanza al confine Jugoslavo. Il fiore all'occhiello di tale apparato era L'Ufficio Vigilanza Stranieri della questura, alle dipendenze del questore Domenico De Nozza, ex torturatore fascista dell'OVRA<sup>104</sup> che, grazie al suo operato altamente professionale e alle sue tecnologie di ultima generazione, richiamò l'attenzione del ministro, soprattutto per la competenza acquisita nello scovare anche oltreconfine le installazioni dei sabotatori jugoslavi<sup>105</sup>.

Una volta giunti a Roma, i "triestini", così vennero soprannominati, ricevettero cospicui finanziamenti, anche dalla CIA (particolarmente interessata all'operazione varata da Tambroni<sup>106</sup>), che arrivò a fornire anche attrezzature per le intercettazioni ambientali e telefoniche. La presenza dei "triestini" irritò però i dirigenti della polizia e del SIFAR, che si sentirono scavalcati, e tra i funzionari delusi che inaugurarono una guerra intestina per ostacolare i nuovi arrivati, vi fu anche Federico Umberto D'Amato, una figura trasversale della storia repubblicana, che ritroveremo più avanti. D'Amato si rivolse al faccendiere legato alla CIA, al SIFAR e al Vaticano Umberto Ortolani, futura eminenza grigia della P2, per tentare di ostacolare l'operato di Tambroni e dei suoi.

---

<sup>103</sup> Franzinelli, 1960, p. 77.

<sup>104</sup> G. Pacini, *Il cuore occulto del potere. Storia dell'Ufficio Affari riservati del Viminale (1919-1984)*, Roma, Nutrimenti, 2010, pp. 53-69.

<sup>105</sup> La relazione «riservata – raccomandata – doppia busta» consegnata in data 5 dicembre 1957 è trascritta in G. Donno, *La Gladio rossa*, Catanzaro, Roma, Rubbettino, 2001, pp. 348-350.

<sup>106</sup> La CIA credette che iniziando una massiccia opera di schedatura dei membri più in vista della politica italiana, si potesse controllare il loro operato. Ai politici centristi si sarebbe richiesto un maggiore impegno nella lotta anticomunista, mentre ai membri del PCI si sarebbe imposta moderazione, pena la fuoriuscita di informazioni sensibili e la pubblicazione di notizie scandalistiche.

Quest'ultimo, intanto, "esportò" il modello triestino anche ad altri uffici di controspionaggio provinciali, a Padova, Bologna, Bari, Firenze, Genova, Napoli e Verona e, grazie alla sua vicinanza con Driscoll, la CIA poté avere il quadro completo della situazione italiana in materia di lotta al comunismo. Secondo alcuni rapporti interni al servizio segreto, l'agente statunitense sarebbe stato autorizzato dallo stesso ministro ad entrare negli uffici di qualsiasi questura italiana senza il bisogno di alcun lasciapassare, una leggerezza che non fece che irritare ulteriormente il SIFAR, ormai sempre più sul piede di guerra. Ferruccio Parri, parlando di quel periodo, sottolinea il salto di qualità fatto da Tambroni rispetto ai metodi impiegati da Scelba: "il tempo di Tambroni segna il passaggio dalla fase artigianale alla fase industriale"<sup>107</sup>. La guerra intestina però danneggiava il Viminale e irritava le alte sfere della DC, preoccupate da eventuali colpi di testa del ministro, ormai sempre più fuori controllo, e il gruppo dei triestini venne sciolto e i suoi membri sparpagliati.

Tambroni però non si perse d'animo e decise di rafforzare la propria posizione, in vista di una sua ulteriore scalata ai vertici dello Stato, puntando sull'autopropaganda. Grazie all'amicizia con Enrico Mattei, presidente dell'ENI, godette di un discreto trattamento sul suo giornale, *Il Giorno*, e fondò una sua testata, "*Telesera*", e un'agenzia di stampa, la *Kosmos*. Grazie a questi mezzi influenzò pesantemente l'informazione in senso a lui favorevole, costruendo sui media una narrazione benevola verso i suoi progetti politici. Sul versante finanziario i fondi giunsero dall'editore di simpatie destrorse Edilio Rusconi e da Giuseppe La Barbera, direttore del Banco di Sicilia<sup>108</sup>, a dimostrazione degli interessi trasversali che riscuoteva il progetto politico di Tambroni. Per *Telesera*, il ministro dell'Interno non badò a spese, reclutando i migliori giornalisti disposti a seguirlo, come Adele Cambria de *Il Giorno*, Nicola Cattedra di *Paese Sera* e Gianni Rocca, tra i futuri fondatori di *Repubblica*; questi nomi aiutano a comprendere la trasversalità dell'operazione del politico ascolano, data la presenza di giornalisti provenienti da testate di destra, di centro e di sinistra.

Una crisi di governo scatenata dal PLI nel febbraio 1960 fornì a Tambroni l'occasione propizia per provare a salire di livello, fino cioè a Palazzo Chigi. Il presidente della Repubblica Gronchi, impressionato dall'apparato costruito di cui venne a conoscenza, accettò di dargli l'incarico, ma non fu chiaro con quali intenzioni, se per cercare aperture e consensi a destra, oppure per varare un monocolore DC in funzione "stabilizzatrice". Ciò che è certo è che Tambroni, una volta arrivato alla Camera, dopo aver tastato la possibile fiducia, e resosi conto del sostegno concreto garantitogli dai missini e dei monarchici, pronunciò un discorso nettamente orientato a destra, suscitando la durissima reazione della DC e delle opposizioni. Per reazione si dimisero immediatamente tre

---

<sup>107</sup> F. Parri, *I ministri top secret*, «L'Astrolabio», 15 ottobre 1967.

<sup>108</sup> Franzinelli, 1960, p. 103. Per approfondire la situazione finanziaria di "*Telesera*" cfr. M. Pantaleone, *L'industria del potere. Nel Regno della mafia*, Bologna, Capelli, 1972.

ministri della sinistra democristiana, tra cui Donat Cattin, e la direzione del partito intimò a Tambroni di dimettersi. Il governo naufragò quindi ancora prima di cominciare, lasciando presagire una ingloriosa fine. Fanfani, incaricato dal presidente della Repubblica di formare una maggioranza in tempi brevi, non riuscì però nell'operazione, costringendo Gronchi a riaffidare di nuovo l'incarico a Tambroni, l'unico ad avere dei numeri che scongiurassero lo scioglimento anticipato delle Camere, che avrebbe sicuramente favorito il PCI alle nuove elezioni. Questa volta, grazie all'appoggio della direzione DC (che si convinse della gravità della situazione) e al voto decisivo dei missini alla Camera e al Senato, il governo poté finalmente partire. *Il Secolo d'Italia*, organo di stampa del MSI, il 27 marzo 1960 titolò a caratteri cubitali "Finalmente", per celebrare il tanto agognato cambiamento della prospettiva politica (che aveva visto i missini sempre ai margini della vita parlamentare) e la distruzione della possibile svolta a sinistra<sup>109</sup>.

La sezione italiana della CIA apparve però scettica sulle possibilità del governo di durare e consolidarsi, essendo convinta che un governo di Centrodestra avrebbe creato profondi malumori all'interno del Paese, dando un'occasione ai comunisti per mobilitare la piazza con conseguenze imprevedibili<sup>110</sup>. A Livorno scoppiarono infatti scontri di piazza tra studenti e cittadini antifascisti da una parte e paracadutisti della Folgore dall'altra, magistralmente raccontati su *L'Europeo* da Giorgio Bocca, che descrisse la tensione palpabile tra i due schieramenti, pronti a saltarsi addosso in scenari da guerra civile<sup>111</sup>. Livorno divenne una polveriera incontrollabile, e l'invio di reparti della Celere non fece che esasperare la situazione già di per sé tesa, che rischiò di tramutarsi in aperta insurrezione. Pochi giorni dopo, il 30 aprile, nella rossa Reggio Emilia, una manifestazione spontanea della cittadinanza impedì il comizio del missino Almirante, mentre a livello internazionale l'abbattimento di un aereo spia americano nei cieli sovietici portava al fallimento della conferenza di Parigi. La tensione sembrava essere giunta ad un punto di non ritorno. Proprio in quei giorni, all'Angelicum di Roma andava in scena un convegno della destra cattolica, a cui parteciparono Pella, Baget Bozzo, Gedda, Scalfaro, il ministro della Difesa Pacciardi e i neofascisti Caradonna e Romualdi, quest'ultimo ex segretario del PFR<sup>112</sup> durante la guerra. La presenza di Pacciardi irritò e preoccupò Gronchi, allertato dal generale De Lorenzo di un possibile golpe ordito proprio dal presidente della Commissione Difesa, che avrebbe anche pianificato di rapire il presidente della Repubblica nella sua tenuta di San Rossore<sup>113</sup>. Il rapporto pervenne al generale dal

---

<sup>109</sup> *Finalmente*, in *Il Secolo D'Italia*, 27 marzo 1960, p. 1.

<sup>110</sup> FRUS 1958-1960, Western Europe, vol. VII, part 2, *Memorandum for Director of Central Intelligence Dulles, The Italian Political Crisis*, 17 maggio 1960

<sup>111</sup> Il reportage venne pubblicato da G. Bocca su *L'Europeo* a partire dal 1° maggio 1960.

<sup>112</sup> G. Giannelli, *Applausi dei fascisti al geddiano Pacciardi*, in *L'Avanti!*, 27 maggio 1960, p. 2.

<sup>113</sup> Giuseppe de Lutiis, *I Servizi segreti in Italia, Dal fascismo all'intelligence del XXI secolo*, Milano, Sperling & Kupfer, 2010, p. 62. Nel 1973, il film *Vogliamo i colonnelli* di Mario Monicelli, per la sceneggiatura di Age e Scarpelli, riproporrà in chiave satirica lo sbarco di un gruppo di congiurati a San Rossore.

colonnello Renzo Rocca, il quale aveva ricevuto la soffiata da Edoardo Girosi, ex segretario di Pacciardi, che aveva deciso di “vuotare il sacco” per un improvviso moto di coscienza. Il racconto e il rapporto erano evidentemente una esagerazione (abilmente sfruttata da De Lorenzo) ma, nel clima teso di quei giorni, Gronchi sembrò credere alle illazioni, arrivando a potenziare il suo servizio di sicurezza. Il Paese apparve vicino al collasso.

La goccia che fece traboccare il vaso si verificò però a Genova, città medaglia d'oro alla Resistenza, dove il MSI decise di tenere il suo Congresso ai primi di luglio. Già dall'8 giugno, però, la locale federazione dell'ANPI, supportata da altre associazioni antifasciste, diramò un comunicato stampa, pubblicato su tutti i giornali (anche *Telesera*), in cui si annunciava una dura presa di posizione se il MSI non avesse fatto un passo indietro<sup>114</sup>. Il prefetto, conscio del pericolo, avvertì immediatamente il Viminale, informandolo anche del possibile iter che avrebbero seguito gli eventi, scanditi da manifestazioni e scioperi generali dall'esito incerto, dato che secondo alcuni rapporti erano state individuate anche alcune squadre di facinorosi incaricate di provocare scontri con la polizia per esacerbare il clima<sup>115</sup>. La situazione venne ulteriormente peggiorata dall'operato della stampa di destra, che soffiò sul fuoco in maniera ingenua e spavalda. Sabato 25 giugno, *Il Secolo d'Italia*, pubblicò un primo inserto pregressuale, un editoriale firmato da Carlo Emanuele Basile, prefetto repubblicano proprio a Genova, in cui si rievocavano

“ricordi che il tempo non ha offuscato (quando) Franz Turchi fu prefetto della RSI a La Spezia, mentre io reggevo le sorti di Genova (...) unica colpa nostra, se così può dirsi, ché fin dall'età del bronzo e del ferro vi furon sempre vincitori e vinti, fu quella di aver perso la guerra (...) a fianco dei germanici, da cui dipende tutt'ora la salvezza dell'Occidente”;

veniva poi lodato “l'attuale governo Tambroni, resuscitato dalle sue ceneri come la favolosa fenice, per il nostro decisivo intervento e contributo”<sup>116</sup>. Si sorvolava però sul fatto che Basile, fosse stato uno dei più feroci e fedeli servitori dei nazisti, prima da prefetto fino al 1944 e poi da sottosegretario alla Difesa del governo di Salò. Lo stesso Franz Turchi, direttore del giornale in questione, qualche giorno dopo arrivò a ventilare l'ipotesi che la manifestazione celasse invece un più ampio piano sovversivo che intendeva rovesciare il governo e la Repubblica e, rispondendo a quanti criticavano la presenza di Basile, esaltò il vecchio camerata che

---

<sup>114</sup> Franzinelli, 1960, p. 139.

<sup>115</sup> ACS, MI, Gab., Partiti politici 1944-66, b. 88, si tratta del rapporto “riservatissimo” inviato il 25 giugno 1960 dal prefetto di Genova al Ministro dell'Interno.

<sup>116</sup> C.E. Basile, *C'è oggi un'Italia che vuol vivere dal ventre ma c'è anche un'Italia che guarda in alto*, in *Il Secolo d'Italia*, 25 giugno 1960.

“durante la guerra) si adoperava per impedire ogni eccesso e ottenere dall’alleato germanico la massima comprensione e la migliore tutela dei beni e delle persone (...) (e si adoperava) per evitare ogni spargimento di sangue tra fratelli divisi e militanti in campi opposti”<sup>117</sup>.

Il secondo inserto pregressuale riportava invece uno scritto di Mirko Giacobbe, direttore de *La Nazione* nel 1944, poi condannato per collaborazionismo, che esaltava

“la tradizione alla quale il MSI riattacca la sua dottrina oltre a farcene un dovere, ce ne indica gli sviluppi, riconducendoci ai compiti di guida che l’avventura della guerra perduta risulta confermarci, sempre che sapremo restare fedeli alla nostra vocazione”<sup>118</sup>.

Il quotidiano missino concludeva poi in bellezza, citando le grandiose opere della colonizzazione e la creazione dell’impero mussoliniano: “nessuna colpa da riscattare, nessun debito da pagare; crediti, semmai, da esigere, altissimi crediti in ogni campo, crediti da iscriversi nel gran libro della civiltà e dell’umanità”. Spaventato dalla situazione e dal clima teso, esacerbato da questi scritti, il prefetto chiese rinforzi, per arrivare ad avere, secondo i suoi calcoli, circa 1600 uomini armati da aggiungere a quelli già in dotazione, in una prospettiva che sembrava anticipare la guerra civile. Durante la manifestazione del 30 giugno, violenti scontri tra manifestanti e forze dell’ordine, causarono più di 200 feriti, rendendo Genova uno scenario da vera e propria guerriglia urbana. La sera del 1° luglio, il prefetto inviava un comunicato ai dirigenti missini invitandoli a spostare il congresso e, dopo un iniziale rifiuto spavaldo, il segretario Michelini venne costretto ad accettare il cambiamento di sede, rassegnandosi ad un evento di risonanza molto più ridotta<sup>119</sup>.

Il 9 luglio *The Economist* vide un Tambroni ormai alla fine del suo percorso: “i disordini di Genova hanno dimostrato chiaramente che l’esperimento fascista del Primo Ministro non ha altro futuro al di fuori della violenza”<sup>120</sup>; anche l’Inghilterra prendeva dunque posizione contro la svolta a destra, vista ormai come un’esperienza da concludersi al più presto. I disordini non si arrestarono però a Genova, dato che a Reggio Emilia la polizia sparò sulla folla, uccidendo tre persone. In tutto vennero sparati secondo i rapporti 494 colpi d’arma da fuoco e 533 candelotti lacrimogeni, numeri da combattimento. Circolò poi un audio, pubblicato dal settimanale comunista *Vie Nuove*, col commento dello scrittore Carlo Levi, che per tutti i 27 minuti della registrazione analizzava in maniera impietosa l’operato delle forze dell’ordine, mentre in lontananza si udiva il grido dei manifestanti: “Uccideteci anche noi! Fucilateci!”<sup>121</sup>. L’evento segnò profondamente l’opinione

---

<sup>117</sup> F. Turchi, *Superior stabat lupus, Il Secolo d’Italia*, 29 giugno 1960, p. 3.

<sup>118</sup> M. Giobbe, *Non anticommunismo di maniera ma consapevolezza di una missione storica*, in *Il Secolo d’Italia*, 25 giugno 1960.

<sup>119</sup> Franzinelli, 1960, pp. 153-162.

<sup>120</sup> Ivi, p.165.

<sup>121</sup> C. Levi, *Il bambino del 7 luglio. Dal neofascismo ai fatti di Reggio Emilia*, a cura di S. Gerbi, Cava dei Tirreni, Avagliano Editore, 1997, pp. 72-73, l’articolo è stato inizialmente pubblicato sul settimanale “ABC”.

pubblica, tanto da ispirare anche canzoni poi passate alla storia, come *Per i morti di Reggio Emilia*, composta dal cantautore Fausto Amodei, e diventata poi un inno degli anni della contestazione. Anche il Sud era in fibrillazione, tanto che Gronchi fu costretto a cancellare la sua visita presidenziale per lo scoppio di rivolte spontanee a Licata, Catania e Palermo; moti dal carattere incerto, a metà tra la rivolta sociale e quella politica, che però minacciavano di estendersi anche al Continente, passando per la Calabria, regione da sempre guardata con sospetto. Il titolare del Viminale Giuseppe Spataro giustificò il suo operato e quello delle forze dell'ordine, dichiarando che la polizia aveva sparato per evitare che i facinorosi neofascisti arrivassero in contatto con la piazza di sinistra, rendendo la situazione incontrollabile. Si trattava di una versione che fu ritenuta inaccettabile dall'aula, non solo dall'opposizione, ma anche dall'*establishment* DC, stanco e preoccupato dal clima incandescente. L'esperienza dell'apertura a destra poteva dirsi ormai al tramonto.

Anche gli USA si defilarono, e decisero di avversare Tambroni. In un rapporto di Sherman Kent, professore a Yale e direttore fino al 1967 del *Board of National Estimates*, dal titolo "*Italy in crisis*", la crisi politica venne imputata all'ingovernabilità causata dall'operato della DC e dalla spregiudicatezza di Tambroni. La situazione sarebbe poi stata abilmente cavalcata dal PCI che, per screditare il governo, avrebbe soffiato sul fuoco delle proteste per provocare una reazione dura da parte dello Stato, reazione che puntualmente era arrivata. Il suicidio politico si era poi completato con la decisione di Tambroni di assecondare le assurde richieste del MSI di tenere un congresso in una città di anima operaia e partigiana come Genova<sup>122</sup>. In una prospettiva di medio periodo, considerando l'impossibilità di ripiegare sul solito monocoloro DC sorretto dai voti dei neofascisti e dei monarchici, l'unica possibile soluzione apparve quella di aprire a sinistra, favorendo l'entrata graduale al governo di socialdemocratici e repubblicani, con la benevola astensione del PSI. In tal modo, si sarebbe raggiunto anche l'obiettivo di creare un effettivo scollamento nell'alleanza di sinistra, già in crisi dopo i fatti d'Ungheria del 1956.

Tambroni si rassegnò mestamente alla fine della sua parabola quando, dopo alcune verifiche, si rese conto che l'unica forza politica ancora solidale con lui era l'MSI, mentre la stampa progressista si scatenava, con *Il Mondo* di Mario Panunzio in prima fila, che scrisse: "Tambroni, oltre che un non logico, è un retore sconnesso con tendenza patriottica degenerativa"; sostenendo anche che non fossero solo i comunisti ad avversare il governo:

---

<sup>122</sup> CIA, S. Kent, *Memorandum for the Director, Subject: Italy in crisis*, 12 luglio 1960. Consultabile integralmente al sito <https://www.cia.gov/resources/csi/books-monographs/sherman-kent-and-the-board-of-national-estimates-collected-essays-2/>

“l'on. Tambroni, alla testa della sua polizia a cavallo e delle nuove squadre d'azione che sollecita, sarebbe pronto a metter fuori legge anche quei partigiani cattolici che insieme con i comunisti, i socialisti, gli azionisti, i liberali, ridettero, un giorno non troppo lontano, un volto civile al loro Paese? Metterà al muro gli on. Marazza, Bo, Donat Cattin, Mattei e Cadorna?”<sup>123</sup>.

Il 15 luglio anche il presidente della Repubblica prese posizione, ricevendo al Colle una delegazione del Consiglio Federativo della Resistenza, schierandosi dunque apertamente a favore dell'antifascismo e dei partigiani. Il pomeriggio del 19 luglio 1960, Tambroni rassegnò le sue dimissioni, sancendo la fine di una possibile svolta a destra per il Paese. Il prezzo da pagare, ovvero la guerra civile, era stato considerato troppo alto per tutte le parti in gioco, dai partiti politici di entrambi gli schieramenti, al Quirinale, fino ad arrivare a Washington. L'Italia della Prima Repubblica non sarebbe mai più andata a destra.

Dopo il fallimento del governo Tambroni, aleggiava tra i missini il sospetto che dietro alla piazza ci fosse una precisa regia politica volta a screditare l'apertura a destra<sup>124</sup>, lo stesso dimissionario presidente del Consiglio denunciò un fantomatico complotto antidemocratico del PCI, che si basava su veline SIFAR, o più probabilmente rapporti di polizia<sup>125</sup>. In realtà, nella direzione PCI si stava svolgendo un acceso dibattito sull'atteggiamento da assumere verso il governo, vista la paura di perdere il controllo della piazza, una situazione che avrebbe potuto aprire ad eventi inaspettati e indesiderati. Durante le discussioni, emerse però con sempre più forza l'ipotesi di un'astensione dal voto di fiducia nell'eventualità di uno scioglimento dell'esecutivo verso sinistra, magari con l'ingresso al governo di un paio di ministri e sottosegretari socialisti o socialdemocratici. La posizione statunitense apparve fin da subito abbastanza distaccata dagli eventi successivi alle dimissioni di Tambroni; Eisenhower, e con lui il Dipartimento di Stato e la CIA, non davano credito all'ipotesi del complotto di piazza comunista, anzi, quest'ultima produsse un rapporto finito sulla scrivania del presidente, in cui si qualificava il governo Tambroni come “una minaccia fascista alla democrazia”<sup>126</sup>.

Rassegnato ai segnali che provenivano dalle piazze italiane e da Washington, Gronchi si decise ad incaricare Fanfani di formare un nuovo governo, ben sapendo che questo avrebbe aperto a sinistra. Il 26 luglio 1960, nacque l'esecutivo che Scalfari definì su *L'Espresso* “delle convergenze parallele”<sup>127</sup>. Si trattava di una prima timida apertura, in quanto la DC manteneva ancora saldamente il controllo di tutti i ministeri, e poneva uomini di comprovata fede atlantica e anticomunista in postazioni

---

<sup>123</sup> M. Panunzio, *Un partito irresponsabile*, editoriale per *Il Mondo*, 19 luglio 1960, p. 3.

<sup>124</sup> F. Robbe, *Gli Stati Uniti e la crisi del governo Tambroni*, in “Nuova storia contemporanea”, Firenze, Le Lettere, N. 14, 2010, Vol. 2, pp. 98-100.

<sup>125</sup> G. Tamburrano, *L'Italia durante la presidenza Gronchi*, Pisa, Giardini, 1990, p. 42.

<sup>126</sup> Formigoni, *Storia d'Italia nella Guerra Fredda*, p. 480.

<sup>127</sup> E. Scalfari, *Le convergenze parallele*, in *L'Espresso*, 27 luglio 1960, p. 4.

chiave come al Viminale, dove venne confermato Scelba, o alla Farnesina dove venne mantenuto Segni. La via per il centrosinistra era però ormai tracciata. Il nuovo governo, e la nuova strategia, non ebbero però vita facile fin dai primi mesi. La prospettiva di un graduale inserimento dei socialisti, visti come il cavallo di Troia del PCI a Palazzo Chigi, preoccupava ampi settori delle Forze Armate e del mondo economico-finanziario. Se alcuni imprenditori come Olivetti, Pirelli e Valletta decisero di seguire l'esperienza del nuovo governo, Agnelli e Confindustria dimostrarono fin da subito la loro ostilità. *Il Sole 24 Ore*, mise in guardia le piccole e medie imprese, scrivendo che presto avrebbero potuto trovarsi “in una situazione simile a quella dei loro colleghi cecoslovacchi, ungheresi e cinesi attorno al 1950”<sup>128</sup>. Anche Segni, ministro degli Esteri del governo Fanfani decise di mettere in guardia gli americani per il tramite del suo ambasciatore a Washington Fenoaltea, dichiarando:

“Un governo italiano sostenuto dai socialisti scivolerà verso posizioni quasi neutralistiche pur con un ossequio formale dell'Alleanza. Ma temo la più grave complicazione del rafforzamento del comunismo interno che da posizioni neutralistiche ci porterà a posizioni pro sovietiche”<sup>129</sup>.

La situazione internazionale non fece altro che gettare benzina sul fuoco, con la decisione sovietica di erigere nell'estate del 1961 il Muro di Berlino, percepito dai politici occidentali come un segnale di chiusura e conflitto, e non come un tentativo di stabilizzazione, quale poi si rivelerà. Pochi mesi dopo gli eventi berlinesi, a novembre, si svolse a Roma un convegno su “La minaccia comunista nel mondo”, con un'ampia partecipazione di politici centristi (Pacciardi, Gonella, Malagodi, Tanassi e Spataro), di comprovata fede anticomunista e ostili all'esperienza del centrosinistra, ma che vide la presenza anche di esponenti del SIFAR e della studiosa francese Suzanne Labin, considerata una delle menti della strategia della tensione e della guerra psicologica<sup>130</sup>. Obiettivo del convegno era quello di elaborare una strategia di “difesa psicologica” per poter rispondere colpo su colpo ai subdoli mezzi della “guerra rivoluzionaria” utilizzati dai sovietici. Si trattava di una strategia che avrebbe dovuto prevedere azioni legali e illegali, con un ampio utilizzo dello strumento della propaganda, motivo per cui molti degli esponenti militari presenti, iniziarono a credere che la DC non potesse essere più il partito di riferimento per tali operazioni, appiattita com'era sulla vita parlamentare, e compromessa con l'apertura a sinistra<sup>131</sup>.

Una svolta e un insperato appoggio all'esperienza del centrosinistra vennero da Washington, dove dal gennaio 1961 Kennedy si era insediato come nuovo presidente. Il suo staff, formato da elementi

---

<sup>128</sup> P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Torino, Einaudi, 1989, p. 368.

<sup>129</sup> A. Segni, *Diario*, a cura di S. Mura, Bologna, Il Mulino, 2012, pp. 252-53.

<sup>130</sup> ACS, CPI Stragi Pellegrino, protocollo n. 189/CS., S. Labin, *Que faire pour affronter et gagner la guerre politique, Conférence sur la guerre politique des soviets, II Congrès international, 18-22 novembre 1961, Rome: “La menace communiste sur le monde”*.

<sup>131</sup> Formigoni, *Storia d'Italia nella Guerra Fredda*, p. 545.

provenienti dal mondo *liberal*, di mentalità più dinamica e votata alla distensione e al dialogo con Mosca, analizzarono gli eventi dell'estate 1960 come gravemente pericolosi e incontrollabili. L'apertura a destra era stata un errore, e avrebbe potuto portare a conseguenze gravemente lesive per la coesione dell'Alleanza. Gli USA dovevano assolutamente recuperare il terreno perduto, evitando al contempo di lasciare spazio al PCI, avvertito come una minaccia tangibile. L'unica strada possibile era quella di un'apertura moderata a sinistra, con la progressiva inclusione al governo del PSI, per accentuare il distacco da un PCI sempre più emarginato dal gioco politico e destinato a rimanere all'opposizione. Un programma di riforme avrebbe poi risollevato la reputazione delle forze governative, e di conseguenza, avrebbe moderato le tensioni sociali, linfa vitale della propaganda comunista antisistemica. Kennedy, per dimostrare il suo favore alla prospettiva di centrosinistra, inviò in visita a Roma il vicepresidente Johnson che, come scrisse Fanfani sul suo diario, "manifesta propensioni per il centrosinistra, sia in privato che in pubblico"<sup>132</sup>. Non si limitò però ad azioni meramente dimostrative, ma si mosse anche in maniera concreta, rimuovendo dall'ambasciata di Roma l'intransigente James David Zellerbach, erede della Luce anche nelle politiche anticomuniste, sostituendolo con George Frederick Reinhardt, più vicino alle posizioni presidenziali. La nuova dottrina della politica estera statunitense, specialmente in Europa Occidentale, si basava sulle tesi di Walter Lippmann, che indicava nell'alleanza tra cattolici e riformisti, la via per la costruzione di uno schieramento riformista che emarginasse definitivamente i comunisti<sup>133</sup>.

Secondo Moro, nel 1960 si era corso "un grave pericolo per le istituzioni in forza della maggioranza che sosteneva il governo"<sup>134</sup>. La base del governo si poteva allargare in un'unica direzione, a sinistra, ma occorreva muoversi con grande cautela sul terreno delle riforme. Lo sviluppo capitalistico del Paese era assolutamente fuori discussione, ma si trovò un terreno comune di dialogo sulle correzioni che andavano fatte a questo sistema, che aveva prodotto gravi storture nell'architettura socio-economica. Queste riforme, secondo i democristiani, andavano dunque intese in senso correttivo, ma per alcuni esponenti del PSI e per il PCI queste non erano sufficienti, erano necessarie riforme strutturali. Riforme, cioè, che non aiutassero il capitalismo a correggersi, ma che lo mettessero seriamente in discussione, evidenziandone i limiti e i disagi; lo spazio per queste riforme fu, però, davvero ristretto, e i governi di centrosinistra riuscirono ad adottare soltanto provvedimenti correttivi, in un'ottica minimalista che si sarebbe ben presto trasformata in una posizione di totale immobilismo. Tra le varie riforme messe inizialmente in agenda, però, vi era la

---

<sup>132</sup> FRUS, 1960-1963, vol. XIII, p. 834.

<sup>133</sup> Formigoni, *Storia d'Italia nella Guerra Fredda*, p. 561.

<sup>134</sup> Lepre, *Storia della Prima Repubblica*, pp. 195-96.

nazionalizzazione delle aziende private produttrici di energia, una seria riforma urbanistica e l'istituzione delle regioni; tutti provvedimenti "altamente pericolosi", perché potevano da un lato favorire il governo creando consenso, ma dall'altro favorire i comunisti che avrebbero potuto alzare la posta in gioco con un'opposizione serrata. Per i democristiani e per gli americani, il compito del Centrosinistra non era certo quello di trasformare l'Italia, quanto piuttosto quello di trasformare il PSI in un valido alleato dell'*establishment*, nell'ottica di una stabilizzazione politica.

Per stemperare il clima eccessivamente spostato a sinistra, l'elezione nella primavera del 1962 del nuovo presidente della Repubblica si rivelò cruciale. Venne infatti eletto Segni, un feroce anticomunista, atlantista e soprattutto che doveva la sua nomina ai voti decisivi della destra missina e monarchica<sup>135</sup>. Si trattava di un segnale verso tutte quelle forze economico-finanziarie, e quegli ambienti in seno alle forze armate italiane e NATO, che vedevano nell'esperienza del Centrosinistra un gravissimo pericolo per l'Italia. Queste forze iniziarono però a vedere non più in Palazzo Chigi il polo di riferimento per la lotta anticomunista, ma nel Quirinale, ormai considerato l'ultimo baluardo istituzionale contro il dilagare dell'imminente orda rossa. L'elezione di Segni al Colle permise però al Fanfani Bis di attuare una serie di riforme correttive che incisero in maniera decisiva sull'aspetto del Paese, soprattutto nel campo dell'istruzione. La scuola media venne unificata, e l'obbligo scolastico venne elevato a 14 anni, consentendo ai ragazzi e alle ragazze di formarsi un bagaglio culturale più ampio, aprendo alla seria possibilità di continuare gli studi anche ai figli e alle figlie della classe operaia e contadina. La spinta riformatrice iniziò però, da questo momento, a scemare, per la comparsa di una gravissima spinta inflattiva che paralizzò l'economia per mesi, impedendo al governo di distogliere fondi ed energie; tutte le forze possibili dovevano infatti essere rivolte alla risoluzione della crisi economica.

Nell'estate del 1962, il 7 luglio, una folla di 8mila operai si scontrò violentemente con la polizia in quella che passò alla storia come "battaglia di Piazza Statuto" a Torino. Nonostante gli aumenti salariali (di circa il 20%), gli operai decisero di scendere in piazza per rivendicare condizioni di lavoro più eque e un serio aumento, che non andasse soltanto a coprire le perdite dovute al processo inflazionistico che durava dalla metà degli anni Cinquanta. Il clima teso non aiutò il governo Fanfani che, ben presto, iniziò a manifestare profonde spaccature al suo interno, per la lentezza e la macchinosità del processo riformatore, critiche mosse soprattutto dalla componente socialista, scontenta dall'immobilismo della DC.

Le elezioni svoltesi il 28-29 aprile 1963, dovute allo scioglimento delle Camere voluto da Segni, arrisero al PCI, col presidente della Repubblica che si affrettò a far sapere a Kennedy che: "l'aumento dei voti comunisti era una questione seria, e andava fermato", ma la visione del

---

<sup>135</sup> A. Baldassarre e C. Mezzanotte, *Gli uomini del Quirinale. Da De Nicola a Pertini*, Bari, Laterza, 1985, pp. 111-17.

Dipartimento di Stato e della Casa Bianca non fu così drammatizzante<sup>136</sup>. Kennedy credeva ancora nel progetto del Centrosinistra, e lo dimostrò nel momento più delicato, quando Moro, incaricato da Segni, non riuscì a mettere insieme un esecutivo credibile con repubblicani, socialisti e socialdemocratici, costringendo il presidente ad affidare l'incarico a Giovanni Leone, per quello che passò alla storia come “governo balneare”, o “governo ponte”. Si trattava di una compagine monocolore DC, che era stata pensata soltanto per assicurare al Paese un governo stabile nell'attesa che Moro concludesse con successo le trattative per la formazione di un nuovo governo di Centrosinistra.

Kennedy decise di recarsi in Italia in visita il 1° luglio, scegliendo deliberatamente di incontrare anche Nenni, membro di spicco del PSI. Si trattava di un segnale molto forte, che indicava l'assoluto appoggio di Washington alla prospettiva aperta da Moro e Fanfani; per gli analisti americani, pur se costellato di fallimenti, il progetto del Centrosinistra era stato portato avanti per troppo poco tempo per essere seriamente valutato e, inoltre, le posizioni di Nenni si erano negli anni ammorbidite fino a convincere Washington della sua sincera fede democratica e atlantica<sup>137</sup>. Lo stesso leader socialista, nei giorni della visita di Kennedy, annotò che: “si dice in America che la Casa Bianca sia per il Centrosinistra e il Dipartimento di Stato e il Pentagono contro. Certamente contro è l'ambasciata di Roma”<sup>138</sup>. La situazione era ancora densa di insidie, ma il supporto di Kennedy si rivelò decisivo, tanto da continuare anche per bocca del suo successore Johnson dopo l'assassinio consumatosi a Dallas il 22 novembre 1963. Non si poteva, né doveva, tornare indietro. La “pausa” garantita dal governo Leone, si concluse a dicembre, quando Moro annunciò finalmente la composizione del primo governo di “Centrosinistra organico”, che prevedeva la partecipazione al suo interno di ministri socialisti e socialdemocratici, con i dicasteri di Interno e Difesa, però, lasciati nelle sicure mani democristiane di Taviani e Andreotti. Sembrava aprirsi una stagione nuova per la vita politica del Paese, ma la luna di miele sarebbe durata ben poco.

#### **2.4 L'informazione italiana nel secondo dopoguerra: gli anni della transizione**

Con la progressiva liberazione della Penisola da parte delle truppe Alleate a seguito dello sbarco in Sicilia del 9 luglio 1943, iniziarono a fiorire nuove testate giornalistiche, tutte controllate e approvate dall'OSS, il servizio segreto militare statunitense, e dal *Psychological Warfare Branch* (PWB), l'organismo appositamente creato nel comando alleato per occuparsi del consolidamento, del

---

<sup>136</sup> NARA, “Bureau of European affairs. Records relating to Italy 1943-1968”, “*Pol affairs rel. President Kennedy's visit part 1*”, 7 maggio 1963. Il documento completo è consultabile sul sito <https://www.archives.gov/research/foreign-policy/state-dept/rg-59-central-files>.

<sup>137</sup> Formigoni, *Storia d'Italia nella Guerra Fredda*, p. 561.

<sup>138</sup> Lepre, *Storia della Prima Repubblica*, p. 204.

consenso e della conquista dell'opinione pubblica. Questi due organismi mantennero, fino alla fine della guerra, anche l'assoluto controllo delle radio e il monopolio delle notizie d'agenzia, oltre ad un dominio incontrastato nel mondo del cinema, grazie all'impossibilità per Cinecittà di creare nuovi prodotti; per diversi mesi gli unici film proiettati in sala giunsero da oltreoceano, mostrando agli italiani lo stile di vita a stelle e strisce, fatto di prosperità e abbondanza.

Tra i fogli di cui gli americani si resero artefici vi era *Il Nuovo Mondo*, pubblicato tra il marzo e l'ottobre del 1945, pensato per celebrare il ritorno della democrazia in Italia e per presentare il modello di vita statunitense nella maniera più attrattiva possibile, di modo da indebolire fin da subito il fronte comunista<sup>139</sup>. L'operato delle autorità di controllo angloamericane va inserito nel più ampio quadro della "guerra psicologica", che affiancava la guerra convenzionale combattuta sul campo; era impensabile liberare un Paese da un regime al potere da più di vent'anni, che aveva fatto della propaganda martellante il proprio punto di forza, senza un massiccio utilizzo dei mezzi di comunicazione di massa. Inoltre, nelle zone non ancora liberate del Nord, a sopportare il peso dei combattimenti vi erano formazioni partigiane comuniste che potevano contare sul poderoso apparato propagandistico messo a disposizione dal PCI, che per oltre due decenni aveva gestito dalla clandestinità la pubblicazione di opuscoli e bollettini antifascisti. La conquista di un ampio consenso, di modo da togliere spazio di manovra ai comunisti, divenne quindi ben presto una necessità impellente per Washington e Londra. Alcune testate storiche, che fino a poco prima avevano sostenuto il regime, come *Il Popolo di Roma*, *Il Messaggero* e *Il Giornale d'Italia* tornarono ad essere distribuite, con massicci cambi nella linea editoriale, ora favorevole agli Alleati e ostile alla RSI. Il CLN ebbe considerevole voce in capitolo, tra il 1943 e il 1945, nella scelta dei giornalisti e nel dettare la linea editoriale di numerose testate ma, alla fine della guerra, il colpo di coda gattopardesco che avvolse il Paese in tutte le sue istituzioni, colpì anche i giornali, con i vecchi editori che riuscirono a tornare saldamente al loro posto. Quello che Pietro Nenni su *L'Avanti*, il 7 febbraio 1945, chiamò "vento del nord", ovvero quello spirito di rinnovamento che la liberazione e la lotta partigiana sembravano aver impresso anche al mondo dell'informazione, non sopravvisse a lungo alla firma dei trattati di pace<sup>140</sup>.

I principi della libera informazione furono enunciati ufficialmente nella Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, approvata il 10 dicembre 1948. All'articolo 19 veniva sancito che "l'individuo aveva il diritto di esprimere, senza riserve, la propria opinione e di diffondere informazioni attraverso ogni mezzo e senza limiti di frontiere". In Italia il problema della libertà di informazione, assente per tutto il ventennio, venne sollevato in sede di Costituente, e in particolare il tema che venne maggiormente discusso riguardò il sequestro e l'accertamento delle fonti di finanziamento

---

<sup>139</sup> M. Forno, *Informazioni e potere. Storia del giornalismo italiano*, Bari, Laterza, 2012, p. 53.

<sup>140</sup> Ivi, p. 50.

delle testate. Il testo approvato il 22 dicembre del 1947, sancì che tutti i cittadini avevano il diritto “di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione”, e che il sequestro della testata poteva essere disposto da un’ autorità competente solo se ampiamente motivato e nel caso di delitti espressamente normati dalla legge sulla stampa. Vennero mantenuti il reato di diffamazione a mezzo stampa e il divieto di notizie “false, esagerate e tendenziose”, due strumenti di cui la classe politica si dotava in ottica difensiva, e che indebolivano enormemente la possibilità di critica aperta, in quanto la dicitura dei reati era lasciata volutamente vaga. Per quanto riguardava il finanziamento, si decise di evitare il problema, proibendo soltanto che le testate venissero possedute da cittadini stranieri. Il problema dei finanziatori occulti emerse con forza nel corso degli anni, per portare poi negli anni Ottanta ad una regolamentazione più stringente, dopo l’emergere dello scandalo che riguardava *Il Corriere della Sera*. A partire dal gennaio 1945 venne costituita a Roma l’*Agenzia Nazionale Stampa Associata* (ANSA), che godette di immediate sovvenzioni governative che ne accentuarono fin dai primi giorni di vita il carattere di voce semi-ufficiale di Palazzo Chigi. Nel corso dei decenni sorsero però anche nuove agenzie come l’*AGI* (1950) che divenne proprietà dell’ENI alla metà degli anni Sessanta, l’*ADNKronos*, nata nel 1968 in orbita socialista e l’*ASCA*, nata nel 1969 e considerata una voce ufficiosa della DC<sup>141</sup>.

Fin da subito il controllo delle testate tornò ai vecchi proprietari, o passò nelle mani dei nuovi imprenditori dell’Italia liberata, ma di fatto la stampa indipendente risultò gravemente menomata fin dall’inizio della propria storia a causa delle normative legislative. In alcuni casi si formarono dei veri e propri trust che tenevano sotto controllo varie testate d’informazione e di opinione, orientando pesantemente le linee editoriali in senso favorevole ai propri interessi o alle proprie convinzioni politiche. Un caso emblematico fu quello della Confindustria, che assunse il controllo de *Il Giornale d’Italia*, e di alcuni quotidiani di stampo economico come *Il Sole*, *24 Ore* (poi fusi insieme) e *Il Globo*. In Emilia Romagna, invece, un gruppo di imprenditori legati all’industria zuccheriera dell’Eridania, acquistarono *Il Resto del Carlino* e *La Nazione* di Firenze, allargando la propria area di influenza all’informazione locale che abbracciava tutta l’area del centro Italia. Il controllo delle testate da parte di imprenditori singoli o gruppi imprenditoriali portò ben presto l’opinione pubblica a parlare di editori “puri e impuri”; per editore puro si intende ancora oggi un editore di quotidiani, riviste e *media* in generale, che svolge l’attività in modo esclusivo, facendone il proprio *core business*. Tale pratica lo renderebbe svincolato da legami con altri gruppi di potere politico, economico o imprenditoriale, consentendogli (in teoria) di assicurare una linea editoriale libera che contribuisca al pluralismo dell’informazione.

---

<sup>141</sup> Forno, *Informazioni e potere*, p. 83.

In un'inchiesta condotta dal mensile *Prima Comunicazione* del luglio 1973, la situazione dell'editoria italiana venne fotografata in maniera impietosa, lasciando emergere tutte le contraddizioni di un sistema che ammetteva un'informazione pluralista, libera e democratica solo sulla carta. Il gruppo Agnelli, che già guidava la FIAT ed era proprietario della Juventus, la squadra di calcio più potente e tifata nel Paese, si trovò alla guida de *La Stampa di Torino* (di cui è proprietaria interamente ancora oggi) e de *La Stampa Sera*, e deteneva pacchetti azionari consistenti al *Corriere della Sera* (1/3) e al *Corriere d'Informazione* (1/3). Il gruppo che faceva capo ad Attilio Monti, aveva invece il pieno controllo de *La Nazione*, *Il Resto del Carlino*, *Il Giornale d'Italia* e *Il Triangolo*; Carlo Pesenti a capo dell'Italcementi, deteneva invece le quote de *La Notte* e de *L'Eco di Bergamo*; la famiglia Moratti possedeva un terzo del *Corriere della Sera*, mentre il restante terzo era detenuto dai Crespi<sup>142</sup>. Si trattava di alcuni dei più importanti e diffusi quotidiani del Paese, in mano a gruppi imprenditoriali con dichiarati interessi particolaristici.

La situazione era poi aggravata dal fatto che le restanti testate erano tutte controllate da gruppi di potere direttamente riconducibili ai vari partiti politici. Emblematici sono i casi de *L'Unità*, controllata dal PCI, de *Il Popolo*, di proprietà della DC, o de *Il Mattino*, di proprietà dell'IRI. La situazione dell'informazione italiana appariva dunque altamente compromessa, così come la possibilità da parte del pubblico di accedere ad un'informazione non solo pluralista, ma libera, mancando di fatto la capacità di effettuare un'analisi critica basata su fatti oggettivi per assenza di giornali "liberi". Questo intreccio di interessi, legami e rapporti, avrà grandissime ripercussioni nella narrazione degli eventi in questa sede presi in esame, perché verranno fornite di volta in volta versioni anche in aperta contraddizione tra di loro, pur di comunicare un determinato tipo di messaggio all'opinione pubblica, rispondente ad esigenze che si possono definire a tutti gli effetti "tattiche", e in alcuni casi addirittura "strategiche". La guerra psicologica combattuta durante i tragici anni della strategia della tensione trovò uno dei suoi terreni di battaglia privilegiati proprio sulle pagine della stampa nazionale, che influenzò di volta in volta, tramite appositi messaggi veicolati, la capacità critica della pubblica opinione. Non tutta la stampa fu soggetta, ovviamente, a queste dinamiche, e il pluralismo rimase comunque una importante qualità, che si rafforzò soprattutto con la nascita della controinformazione militante e di testate estranee ai precedenti meccanismi di potere. Due esempi furono sicuramente *Lotta Continua* nato come organo ufficiale di quello che sarebbe poi diventato una formazione politica di estrema sinistra il primo novembre 1969 sotto la direzione di Piergiorgio Bellocchio, e *Il Manifesto* nato nello stesso anno come espressione della prima aperta opposizione interna al PCI, diretto da Rossana Rossanda e Lucio Magri. Entrambi i giornali caratterizzarono la propria linea editoriale in maniera molto netta,

---

<sup>142</sup> A. Castelli, *Niente di nuovo*, *Prima Comunicazione*, Anno I, luglio 1973, pp. 8-10

decidendo di porsi al di fuori delle logiche fino a quel momento vigenti nelle altre testate, all'interno delle quali comunque operavano giornalisti seri e professionisti integerrimi, che svolsero il loro lavoro in maniera più che adeguata, basti pensare a personaggi come Italo Pietra, Ruggero Zangrandi, Marco Nozza, solo per citarne alcuni.

## 2.5 Il panorama delle testate

Le testate giornalistiche di riferimento che si apprestavano dunque ad essere regolamentate dalla nuova legislazione repubblicana erano nettamente divise in due campi, ben prima che le elezioni del 1948 accentuassero la bipolarizzazione dello scontro politico. Nell'ala di destra si collocava *L'Uomo Qualunque*, giornale fondato, diretto e redatto da Guglielmo Giannini, monarchico, conservatore e fondatore del qualunquismo. Distribuito inizialmente a Roma a partire dal 27 dicembre 1944, il giornale intendeva farsi portavoce della profonda insoddisfazione e disaffezione che il ceto medio aveva maturato nei confronti della politica, in particolare la nuova politica emersa dalla lotta resistenziale. Questa tendenza a convogliare in maniera aggressivamente populista gli istinti degli insoddisfatti divenne ufficialmente ideologia di partito a partire dall'agosto 1945, quando venne fondato il Fronte dell'Uomo Qualunque, a seguito dell'editoriale firmato dallo stesso Giannini "Grido di dolore" (8 agosto 1945); il movimento riuscì a raccogliere un limitato successo elettorale tra il 1946 e il 1948, soprattutto a danno dei monarchici e dei neofascisti, che si adoperarono infatti per assorbirlo, operazione completata entro le politiche del 1953<sup>143</sup>. Appartenente allo stesso fronte vi era *Il Tempo*, nato dall'idea di Renato Angiolillo nel giugno del 1944, che intendeva farsi portavoce della medio-alta borghesia romana di tendenze spiccatamente conservatrici. Per lungo tempo la compagine azionaria del giornale rimase avvolta dal mistero, per poi risultare controllata a larghissima maggioranza da una società strettamente legata all'imprenditore edile Carlo Pesenti.

A partire dal 1952, il gruppo dei quotidiani di destra venne ulteriormente allargato dalla nascita de *Il Secolo D'Italia*, diretto da Franz Turchi, personaggio molto particolare, essendo stato prefetto repubblicano di La Spezia tra il 1943 e il 1944. A partire dal 1963 il quotidiano divenne ufficialmente organo di stampa del MSI. Non vi erano però solo quotidiani fiancheggiatori, ma anche settimanali e, i più diffusi ed influenti, furono sicuramente *Il Candido*, *Il Borghese* e *Lo Specchio*. Il primo fu l'ideale prosecutore del *Bertoldo*, e venne edito da Rizzoli a partire dal 15 dicembre 1945, sotto la guida Giovanni Mosca e Giovannino Guareschi, entrambi monarchici conservatori, vicini a posizioni di destra (quest'ultimo famoso autore delle avventure di Peppone e Don Camillo). Il

---

<sup>143</sup> F. Contorbia, *Giornalismo italiano Vol. III: 1939-1968*, Milano, Mondadori, 2009, p. 1898.

settimanale fu sostenitore della monarchia al referendum del 2 giugno 1946 e, dopo una serie di vicissitudini editoriali e giudiziarie (Guareschi fu querelato da De Gasperi per la pubblicazione di una lettera diffamatoria), venne soppresso nel 1961, per poi essere riportato in vita nel 1968 da Giorgio Pisanò, relatore al convegno del Pollio nel 1965, feroce anticomunista e di dichiarata fede fascista. Sotto la sua direzione *Il Candido* si spostò progressivamente su posizioni di estrema destra, divenendo uno degli *asset* fondamentali della guerra psicologica alla fine degli anni Sessanta.<sup>144</sup> *Il Borghese* nacque il 15 marzo 1950 a Milano, sotto la direzione di Leo Longanesi, edito dalla casa editrice omonima; la sua pubblicazione fu pensata per controbilanciare il lancio del settimanale *Il Mondo*, diretto da Mario Panunzio, di posizioni progressiste. Alla morte del suo fondatore, la direzione passò a Mario Tedeschi, personaggio di dichiarata fede fascista e ideatore dell'operazione anticomunista "Manifesti Cinesi"<sup>145</sup> nella seconda metà degli anni Sessanta, assieme a Federico Umberto D'Amato, per la quale si servì degli uomini di Avanguardia Nazionale, guidati da Stefano Delle Chiaie. Con il ritrovamento delle liste della P2 a Castiglion Fibocchi, Tedeschi risultò essere membro della loggia, con la tessera n. 853. Sotto la sua direzione il giornale accentuò i tratti marcatamente reazionari che già possedeva, attestandosi sempre di più nel campo dell'anticomunismo militante, grazie a veementi campagne di stampa volte ad accusare i movimenti studenteschi e a screditare la classe politica comunista e non solo, invocando al contempo una svolta autoritaria<sup>146</sup>.

Ultimo settimanale a nascere fu *Lo Specchio*, edito a partire dal 1958, sotto la direzione di Giorgio Nelson Page, ex membro del MINCULPOP, sospettato nel dopoguerra di essere agente di collegamento della CIA in Italia. Il giornale ebbe tra le sue firme di punta quella di Enrico De Boccard, uno dei relatori del Convegno del Pollio e mente della strategia di guerra psicologica in funzione anticomunista, e di Giano Accame, strettamente legato al mondo dell'estremismo nero, anche lui relatore al Pollio di un intervento a favore delle misure di controinsorgenza attuate dal regime militare greco. La linea editoriale prevedeva uno stile che si ispirava al *tabloid* "nordamericano", con ampio spazio dedicato a servizi che mettersero in luce lo stile di vita a stelle e strisce, non risparmiando aspre critiche al mondo della sinistra, in particolare comunista.

Per quanto riguardava il campo centrista, il più importante quotidiano, espressione diretta del pensiero del Vaticano, fu sicuramente l'ormai secolare *Osservatore Romano*, fondato nel lontano 1861.

---

<sup>144</sup> Ivi, p. 1867.

<sup>145</sup> Si trattò di un'operazione di guerra psicologica attuata nel 1965-66, pensata per danneggiare internamente il PCI tramite l'affissione di alcuni manifesti inneggianti allo stalinismo. Tra gli ideatori di tale operazione troviamo proprio Mario Tedeschi, che affidò l'affissione dei manifesti ad Avanguardia Nazionale di Stefano delle Chiaie. L'operazione rientrava nel quadro del Piano Chaos, il piano varato alla metà degli anni Sessanta dalla CIA per infiltrare i movimenti di sinistra con provocatori e agenti di destra.

<sup>146</sup> Ivi, p. 1865.

Il quotidiano fu da subito uno degli *asset* strategici di propaganda più importanti a disposizione della DC e dei governi centristi, in quanto si rivolgeva a milioni di fedeli cattolici praticanti, compattando il fronte filogovernativo in funzione anticomunista. Subito di fianco si posizionava l'altro quotidiano, pilastro dell'informazione cattolica, *L'Avvenire d'Italia*, nato nel 1964 dopo la soppressione del suo antesignano *Il Quotidiano*. Anche in questo caso, si trattava di un giornale che esprimeva il punto di vista delle gerarchie vaticane, in particolare della Conferenza Episcopale Italiana (CEI)<sup>147</sup>. La DC, nonostante il pieno controllo delle strutture chiave dello Stato, anche dal punto di vista dell'informazione, ebbe, però, anche un proprio quotidiano: *Il Popolo*, fondato a Roma il 5 aprile 1923 da Giuseppe Donati, e affidato dopo la liberazione al democristiano Guido Gonella. Dal 1956 annoverò tra i propri direttori anche Ettore Bernabei, futuro *deus ex machina* della RAI, e uomo di fiducia della Democrazia Cristiana a Via Teulada. Per il periodo 1946-1951, il quotidiano abbinò alle sue uscite anche un settimanale, *Popolo e Libertà*, poi soppresso per le scarse vendite. *Il Popolo* si preoccupava di mostrare il punto di vista del governo e della DC, ma non gli fu mai dedicata grande attenzione, neppure dai vertici stessi del partito, che ebbero sempre un occhio di riguardo per il ben più diffuso *Osservatore Romano*. A partire dal 1952, Confindustria, assunse il controllo dei due quotidiani di stampo economico concorrenti *Il Sole* e *24 Ore*, poi unificati nel 1965 ne *Il Sole 24 Ore*. Il quotidiano si rivolgeva al pubblico imprenditoriale e ai piccoli e medi risparmiatori, di tendenza conservatrice ma non neofascista; il suo punto di vista era sempre spostato a favore di una politica conservatrice di stampo anticomunista, dovendo rivolgersi ad una sorta di “partito a sé”, quello economico-industriale.

Accanto a questi quotidiani a tiratura “limitata” (fatta eccezione per *l'Osservatore*), il partito governativo poteva contare anche su una serie di testate di orientamento moderato, molto attente a non inimicarsi il potere politico. Tra queste una delle più importanti fu sicuramente *La Stampa*, storico quotidiano torinese che, pur con diversi nomi, poteva vantare un'origine risalente al 1867. Durante il regime, la sua importanza venne confermata dal fatto che Mussolini in persona impose alla FIAT di rilevarne le quote per farne un organo di stampa fedele al fascismo; durante gli anni della RSI la direzione venne affidata a Concetto Pettinato, nominato direttamente dal MINCULPOP, ma il nuovo direttore dimostrò di avere posizioni talvolta critiche verso le gerarchie della Repubblica lacustre. Nel novembre 1946, la famiglia Agnelli riuscì a ritornare alla guida del quotidiano, affidandone due anni dopo la direzione a Giulio De Benedetti, che seppe mantenere una linea editoriale tutto sommato equilibrata, non troppo prona rispetto alle indicazioni governative<sup>148</sup>. Alla schiera centrista apparteneva anche *Il Corriere Della Sera*, il più famoso e diffuso

---

<sup>147</sup> F. Traniello, G. Campanini, *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia (1860-1980)*, Vol. I, t. I, Torino, Marietti, 1981, p. 280.

<sup>148</sup> F. Contorbis, *Giornalismo italiano*, p. 1893.

quotidiano italiano, fondato il 5 marzo 1876; durante il ventennio fu organo ufficioso del PNF, e si trovò nettamente schierato sulle posizioni del regime, per poi subire una svolta editoriale a seguito della Liberazione. In occasione del referendum del 2 giugno 1946 si espresse chiaramente a favore della scelta repubblicana, ma mantenne posizioni moderate e filogovernative per tutto il periodo del primo dopoguerra. Lo zenit di questa linea editoriale venne raggiunto sotto la discussa direzione di Giovanni Spadolini, precedentemente alla testa de *Il Resto del Carlino*. Secondo Franco Di Bella, all'epoca capocronaca al *Corriere*, Spadolini “incarnava perfettamente (...) la figura del direttore del primo Novecento, che scriveva i suoi fondi non per il vasto pubblico dei lettori, ma per un ristretto numero di ministri, deputati, banchieri e politologi (...).<sup>149</sup>” Spadolini approdò al giornale con il beneplacito di Saragat, di cui si dichiarava “amico da ventiquattro anni”<sup>150</sup>, e che si preoccupò di difendere abilmente quando il britannico *The Observer* arrivò a pubblicare un articolo in cui si ipotizzava una collusione del Presidente con l'ala stragista che aveva appena compiuto l'eccidio di Piazza Fontana. L'Ufficio Stampa del Quirinale si adoperò per fornire a Spadolini la documentazione necessaria a lanciare una “controcampagna” di stampa in difesa del Capo dello Stato<sup>151</sup>. Appartenente sempre al campo centrista, ma più spostato a sinistra, vi era poi *Il Giorno*, nato a Milano il 21 aprile 1956 sotto la direzione di Gaetano Baldacci, a cui si affiancò poco dopo Paolo Murialdi. Principale finanziatore del quotidiano fu l'ENI, e questo fece di Enrico Mattei l'editore occulto, almeno fino al 1959, quando dopo una durissima campagna di stampa condotta dalla destra e dal PCI, il Ministro delle Partecipazioni Statali Ferrari Aggradi ammise che dietro al giornale stavano l'ENI e l'IRI, scatenando dure reazioni dalle opposizioni. *Il Giorno* caratterizzò la sua linea editoriale in senso moderatamente progressista, dichiarandosi da subito favorevole all'esperienza del Centrosinistra e in opposizione all'apertura a destra, che portò ai tragici fatti dell'estate del 1960<sup>152</sup>.

Sempre di stampo progressista vi erano poi i settimanali *L'Europeo*, *Il Mondo* ed *Epoca*, che ebbero una vastissima diffusione, grazie al loro modello “americano”, ispirato alla rivista *LIFE*. Il primo nacque a Milano il 4 novembre 1945 sotto la direzione di Arrigo Benedetti, e vantò la pubblicazione della prima grande inchiesta del giornalismo italiano libero, quella del luglio 1950 sulla morte sospetta del bandito Giuliano, firmata da Tommaso Besozzi e Nicola Adelfi. Il settimanale apparteneva ad un'ala centrista, ma di stampo dichiaratamente progressista, ed era vicina agli

---

<sup>149</sup> F. Di Bella, *Corriere segreto*, Milano, Rizzoli, 1982, p. 122.

<sup>150</sup> G. Spadolini, *Un congedo e un impegno*, in *Il Corriere della Sera*, 14 marzo 1972, p. 1.

<sup>151</sup> L'articolo del *The Observer* è del 14 dicembre 1969. Per la risposta dalle colonne del *Corriere* cfr. il corsivo non firmato “L'Italia dell'Observer”, in *Il Corriere della Sera*, 15 dicembre 1969, p. 2., cfr. anche G. Spadolini, *La grande prova*, in *Il Corriere della Sera*, 21 dicembre 1969, p. 1. Per approfondire la tematica C. Mantovani, *Il “Corriere della Sera” nella bufera. La direzione di Giovanni Spadolini (1968-1972)*, in “Ventunesimo Secolo”, Firenze, Rubbettino, febbraio 2011, Vol. X, No. 24.

<sup>152</sup> Contorbio, *Giornalismo italiano*, p. 1878.

ambientanti del centrosinistra. Nel 1953 la testata venne rilevata da Rizzoli (già editore del *Candido*), causando le dimissioni di Benedetti, in disaccordo verso la nuova linea editoriale che voleva imprimere una svolta moderata. Svolta che avverrà poi sotto la guida del nuovo direttore Michele Serra, molto più incline ad accettare le imposizioni dell'editore<sup>153</sup>. *Il Mondo* nacque invece a Roma il 19 febbraio 1949 ad opera di Mario Panunzio, che ne assunse anche la direzione, grazie all'aiuto dell'editore Gianni Mazzocchi, che curava anche la pubblicazione de *L'Europeo*. La testata si caratterizzava per uno spiccato gusto estetico, votato alla sobrietà e all'eleganza, e si proponeva di incarnare una posizione mediana riflessiva nel contesto della sempre più aspra contrapposizione tra blocchi. L'idea di fondo era quella di compattare un terzo polo moderato che si ponesse a metà strada tra l'oltranzismo centrista democristiano e l'estremismo marxista del PCI. Il settimanale si caratterizzò per una linea editoriale altamente indipendente dai condizionamenti esterni, e questo permise di condurre durissime battaglie, come ad esempio quella contro i monopoli. Tra i collaboratori spiccavano alcuni dei più grandi intellettuali italiani e internazionali, come Corrado Alvaro, Alberto Moravia, George Orwell e Thomas Mann; la rivista cessò le pubblicazioni nel 1966, per poi risorgere tre anni dopo per opera dell'editore Rizzoli, perdendo però il suo carattere indipendente e autonomo<sup>154</sup>. *Epoca* nacque invece nel 1950 per iniziativa di Alberto Mondadori, e fu edita dall'omonima casa editrice; ebbe come sottotitolo "settimanale politico di grande informazione", ma nella pratica fu la testata che più di tutte trasse ispirazione dall'americana *LIFE*, caratterizzata dall'utilizzo di grandi fotografie stampate su carta lucida. Il giornale si caratterizzò per i suoi fotoservizi giornalistici, alcuni dei quali fecero storia, come ad esempio il reportage di Mario De Biasi da Budapest, che immortalò l'entrata dell'Armata Rossa nella capitale ungherese. Tra le sue firme si annoverano quelle di Enzo Biagi, Aldo Palazzeschi, Ernest Hemingway e Walter Bonatti. Di impostazione moderata, la testata condusse anche alcune battaglie e inchieste, dimostrando una certa autonomia editoriale.

Anche il mondo della sinistra poteva contare, ovviamente, su una serie di quotidiani e settimanali "fiancheggiatori", tra cui spiccava per importanza e diffusione *L'Unità*, l'organo ufficiale del PCI, fondato nel 1924. La sua linea editoriale seguì pedissequamente le indicazioni provenienti dalla direzione del partito, occupando stabilmente il campo dell'informazione "di opposizione" alle forze governative, e caratterizzandosi per una narrazione molto più critica (e in certi casi informata dei fatti) delle vicende degli anni di piombo. Accanto a *L'Unità* stava poi *Paese Sera*, fondato nel 1948, di stampo più "popolare" e meno intellettuale. Il giornale infatti usciva in tre edizioni giornaliere, alle 12, alle 15 e alle 17, di modo da intercettare il più possibile il pubblico dei lavoratori e degli

---

<sup>153</sup> Ivi, p. 1874.

<sup>154</sup> Ivi, p. 1883.

operai, rendendosi disponibile in orari strategici distribuiti lungo l'arco della giornata. La linea editoriale, come nel caso della testata di riferimento, era ampiamente dettata dal PCI, che trasformò ben presto anche *Paese Sera* in un organo di stampa ufficioso<sup>155</sup>.

Di schieramento socialista era invece *L'Avanti*, organo di stampa ufficiale del PSI, fondato a Roma nel 1896. Favorevole alla svolta del centrosinistra, e poi schierato su posizioni filogovernative nel periodo dei governi di "centrosinistra organico", durante gli anni della strategia della tensione non mancò di fornire analisi critiche a proposito dei tragici eventi che attraversarono il Paese<sup>156</sup>. All'interno dell'ala progressista della stampa italiana non mancavano certo i settimanali di riferimento e, tra i più importanti, è bene ricordare *L'Astrolabio* e *L'Espresso*. Il primo venne fondato nel 1963 a Roma da Ferruccio Parri, che ne fu anche il primo direttore; il nucleo storico attorno al quale si sviluppò la testata fu quello degli ex-azionisti rimasti fedeli alla linea socialista pura dopo la scissione di Palazzo Barberini. Per problemi economici la rivista, contrassegnata come "settimanale", uscirà nei primi tempi a cadenza quindicinale, per poi riuscire a stabilizzarsi. Molto vicina ad ambienti del SIFAR, tanto da poter vantare sempre grandi scoop negli anni delle lotte intestine tra servizi, durante la strategia della tensione assunse posizioni apertamente critiche verso le versioni governative riportate dagli altri organi di stampa, dimostrandosi molto spesso d'accordo con le tesi della controinformazione<sup>157</sup>. Altro importante settimanale del campo progressista era certamente *L'Espresso*, fondato nel 1955 da Arrigo Benedetti, che fu anche il primo direttore, grazie ai fondi di Adriano Olivetti (da sempre vicino a posizioni di sinistra) che detenne il 70% delle quote azionarie fino al 1956, anno in cui alcuni servizi molto critici della DC, irritarono l'*establishment* democristiano, che costrinse l'imprenditore a cedere il proprio pacchetto a Carlo Caracciolo ed Eugenio Scalfari. Negli anni il settimanale sfornò clamorose inchieste politiche, tra cui la più famosa fu certamente quella sul Piano Solo, pubblicata nei numeri del 14 e 21 maggio 1967, e firmata proprio da Scalfari e da Lino Jannuzzi<sup>158</sup>. Per questa inchiesta i due giornalisti vennero querelati dal generale Giovanni De Lorenzo, che ritenne le accuse gravemente lesive per la sua morale di ufficiale delle forze armate. Il giornale godette di una certa vicinanza all'Ufficio Affari Riservati del Viminale, specialmente negli anni della direzione di Federico Umberto D'Amato, che collaborò addirittura come editorialista culinario sotto pseudonimo, contribuendo alla stesura della celebre guida culinaria<sup>159</sup>.

---

<sup>155</sup> Contorbis, *Giornalismo italiano*, p. 1887.

<sup>156</sup> Ivi, p. 1861.

<sup>157</sup> M. Dondi, *L'eco del boato. Storia della strategia della tensione 1965-1974*, Bari, Laterza, 2015, pp. 98-99.

<sup>158</sup> Ivi, p. 1873.

<sup>159</sup> Pacini, *La spia intoccabile*, p. 68.

## 2.6 I caratteri dell'informazione

Per comprendere i caratteri dell'informazione italiana nel secondo dopoguerra (anche se tali considerazioni appaiono ancora oggi piuttosto attuali), è utile analizzare un editoriale apparso sulla rivista *Tempo Presente*, diretta da Ignazio Silone, nel numero del giugno 1959. Il titolo è “*Millecinquecento lettori. Confessioni di un giornalista politico*”, l'autore è Enzo Forcella, collaboratore per *La Stampa*, *Il Giorno*, e tra i fondatori de *La Repubblica*, nonché sceneggiatore assieme a Francesco Rosi, dell'opera “Le mani sulla città” (1963). Nell'editoriale Forcella racconta la propria esperienza di lavoro all'interno di alcuni dei più autorevoli quotidiani del Paese, capaci di plasmare a piacimento l'opinione pubblica su fatti ed eventi ritenuti di interesse. Secondo l'autore, ogni giornalista politico però ha anche una responsabilità ben maggiore nell'esercizio del suo lavoro, che trascende addirittura quella di dover informare in maniera corretta e coerente il proprio pubblico. Secondo Forcella la vera grande responsabilità sta nell'informare il “vero pubblico” a cui si rivolgono il giornale e gli articoli, ovvero quello delle *élites* e dei potenti. Stando a questa lettura,

“il giornalista politico (...) può contare su circa millecinquecento lettori: i ministri e i sottosegretari, i parlamentari (una parte), i dirigenti di partito, i sindacalisti, alti prelati, qualche industriale che vuole mostrarsi informato, e il resto non conta. Anche se il giornale vende trecentomila copie. Tutto il sistema è organizzato sul rapporto tra il giornalista politico e quel gruppo di lettori privilegiati.”

Ne deriva che, per Forcella, “L'atmosfera della politica italiana e del giornalismo politico è quella delle recite in famiglia, con protagonisti che si conoscono fin dall'infanzia, si offrono a vicenda battute, e anche quando si detestano si vogliono bene”<sup>160</sup>.

Da questa lettura informata dei fatti emerge un quadro contorto del mondo dei *media* italiani degli anni Cinquanta, Sessanta e Settanta; l'intero apparato di informazione sarebbe infatti costruito sulla volontà di tenere informati non tanto le centinaia di migliaia di lettori di un quotidiano o di un periodico, ma una ristretta cerchia di persone altamente influenti, che necessita di essere informata, avvertita, ricattata e minacciata. Un *modus operandi* questo, che troverà la sua massima espressione nelle vicende di Mino Pecorelli e del suo *Osservatore Politico* che, tra il 1978 e il 1978, pubblicò una serie di scoop e inchieste sensazionali, comunicando però al contempo con i propri referenti e nemici, tramite segnali in codice impossibili da decifrare per un lettore medio. Emblematico è il caso di *Antelope Cobbler*, il soprannome assegnato alla figura di spicco della politica italiana che sarebbe stata dietro lo scandalo Lockheed, e di cui Pecorelli promise di rivelare il nome con varie perifrasi, senza però mai farlo<sup>161</sup>. In tal modo il giornalista dimostrava di essere a conoscenza di dettagli scottanti sul conto di un'alta personalità dello Stato, minacciando di fare rivelazioni che

---

<sup>160</sup> E. Forcella, *Millecinquecento lettori. Confessioni di un giornalista politico*, a cura di G. Crainz, Roma, Donzelli, 2004, p.

<sup>161</sup> M. Pecorelli, *Berta filava*, OP, 8 giugno 1978, p. 5.

avrebbero potuto mettere in difficoltà non solo la persona in questione, ma anche il suo partito, le istituzioni e il governo; si trattava di un tipo di giornalismo quasi subdolo, ma infinitamente efficace e funzionale agli obiettivi delle varie personalità in gioco, non certo di un giornalismo “puro” e disinteressato. Forcella si dimostra poi scettico sull’esistenza del “quarto potere” di cui parlava De Gasperi, ovvero quell’apparato composto in primis dai media, che può pesantemente influenzare la politica dello Stato, tanto quanto il lavoro di un partito di governo o di opposizione; il giornalista scrisse a tal proposito:

“Personalmente sono piuttosto scettico sul potere reale del cosiddetto quarto potere (...) Penso che (i giornalisti e i direttori) si limitino a registrare i comunicati di una partita che si svolge sopra le loro teste”<sup>162</sup>.

Forcella però nel suo editoriale ci fornisce anche un’altra importantissima informazione, utile a comprendere meglio, dall’interno, come funzionasse (e forse funziona ancora) la comunicazione di una notizia. Secondo l’editorialista esisteva infatti un *modus operandi* per poter dare una notizia, che rispondeva a diverse esigenze contingenti, come la necessità di dover proteggere o esporre qualcuno. Per poter tenere al riparo qualcuno, scrive Forcella, il metodo prevede:

“Abolizione della notizia: ci sono vari gradi di abolizione. Si ignora la notizia il primo giorno nella speranza che muoia da sola. Si aspetta che il governo o il partito o il gruppo che ne sono rimasti danneggiati prendano posizione per neutralizzarla con la loro versione. La situazione migliore è quando del fatto si possono dare due versioni”.

Questo stato di cose diviene evidente proprio con la narrazione degli eventi collegati alla strategia della tensione, non solo per quanto riguarda la narrazione dei fatti, plasmata dalle testate a seconda delle proprie ideologie politiche di riferimento, o peggio dei propri interessi materiali, ma soprattutto per il colpevole ritardo con il quale alcune notizie vengono date. I casi più eclatanti sono sicuramente quelli relativi alle vicende del Piano Solo e del Golpe Borghese. Il primo viene alla luce con un ritardo di tre anni, grazie alla discussa rivelazione fatta dall’inchiesta di Scalfari e Jannuzzi su *L’Espresso* il 14 maggio 1967, mentre il Golpe Borghese diviene di dominio pubblico a tre mesi dal suo svolgimento (pur essendo noto ad alcuni esponenti delle alte gerarchie militari e politiche, e alcuni dei congiurati avessero legami con alcune testate di destra come *Il Borghese* di Mario Tedeschi), grazie allo scoop di *Paese Sera* del marzo 1971.

La situazione dell’informazione italiana alla vigilia della strategia della tensione appare dunque problematica e compromessa. Non si può parlare di pluralità e libertà di espressione, visto il controllo che hanno dei giornali i diversi gruppi di potere in gioco, ed è necessario tenere a mente

---

<sup>162</sup> Forcella, *Millecinquecento lettori*, p. 5.

anche dell'eccezionale controllo effettuato dalla polizia e dai carabinieri, che per decenni hanno schedato i membri delle redazioni, arrivando addirittura ad avere resoconto precisi delle riunioni che si svolgevano all'interno delle redazioni. Il controllo di una testata è poi per il potere politico un importante *asset* da utilizzare nel gioco politico, e un esempio dell'altissima considerazione che i politici avevano dei giornali è dato dalle vicende intercorse nell'inverno del 1959 tra *Il Giorno* diretto da Gaetano Baldacci e Mario Segni, all'epoca titolare di Palazzo Chigi. Segni impose alla direzione del giornale di licenziare Baldacci, perché secondo Taviani, all'epoca ministro delle Finanze: "L'atteggiamento del giornale in materia di politica interna è grave, ma meno grave della linea assunta in politica estera, che ha creato notevoli imbarazzi al governo". L'attacco del governo, mirava a colpire non solo il giornale, ma soprattutto Mattei che ne era il proprietario, che si era fatto in quel periodo portavoce di una politica estera energetica assai dinamica, che rischiava di mettere l'Italia in competizione con gli Stati Uniti, l'Inghilterra e le sette sorelle a capo dell'industria petrolifera mondiale. Colpire *Il Giorno*, e riportarlo all'interno del campo "governativo", significava per Segni mettere a tacere una fastidiosa frangia di opposizione interna, che poteva potenzialmente avere importanti ripercussioni in termini elettorali e politici<sup>163</sup>. Quello del giornalismo è un mondo in cui convergevano e convergono molteplici interessi, e rappresentò un vero e proprio terreno di battaglia in cui i vari schieramenti poterono vicendevolmente colpirsi a colpi di dossier, infiltrati, confidenti e rivelazioni scottanti. È ormai appurato che due servizi in lotta tra di loro come lo UAAR e il SIFAR, ebbero nella stampa il principale strumento di guerra per potersi vicendevolmente colpire, e che entrambi ebbero all'interno dei più importanti giornali entrate, legami e, in certi casi, anche confidenti ed agenti in incognito.

Un caso su tutti, probabilmente il più famoso (tralasciando D'Amato che collaborò con *L'Espresso* come critico culinario), è quello di Giorgio Zicari, giornalista di primo piano del *Corriere della Sera*, e agente a libro paga del SID; sarà lui durante i primi tragici giorni seguiti a Piazza Fontana, a rivelare al Paese, con grandissimo anticipo rispetto a tutti i suoi colleghi, la nascita effettiva della pista anarchica con l'arresto e l'incriminazione di Valpreda<sup>164</sup>. Ma non si trattò certo dell'unico caso. A proposito di legami compromettenti, non si può non citare il convegno del Pollio svoltosi all'Hotel Parco dei Principi di Roma tra il 3 e il 5 maggio 1965, considerato come il punto di inizio della strategia della tensione, in quanto il tema dell'intero evento fu proprio quello della lotta senza quartiere al comunismo, da combattersi anche sul terreno psicologico, grazie alla propaganda e all'utilizzo della stampa e dei *media*. Tra i partecipanti, si riscontra la presenza molti giornalisti di area neofascista e non solo, legati a giornali e settimanali come *Il Borghese*, *Il Candido*, *Lo Specchio*, *Il Tempo* e *Il Secolo d'Italia*. È proprio la categoria dei giornalisti ad essere la più rappresentata al

---

<sup>163</sup> Forcella, *Millecinquecento lettori*, p. 12.

<sup>164</sup> A. Giannuli, *Bombe a inchiostro*, Milano, Rizzoli, 2008, p. 119.

convegno, con 16 relatori su 23 totali, con personalità quali Enrico De Boccard (*Il Tempo*), Eggardo Beltrametti (*Europa Nazione*), Pino Rauti (*Civiltà*), Giorgio Pisanò (*Oggi*), Giano Accame (*Il Borghese*), Guido Giannettini (*Rivista Militare*), Renato Mieli (*ANSA*), Alfredo Cattabiani (*Il Settimanale*), Gino Ragno (*Centro Studi Ordine Nuovo*), Fausto Gianfranceschi (*Il Borghese*) e Mario Tedeschi (*Il Borghese*, quest'ultimo però solo come spettatore e non come relatore)<sup>165</sup>. È difficile ritenere che questi personaggi, così pesantemente coinvolti nell'elaborazione di una strategia anticomunista articolata, negli anni successivi, abbiano fornito una narrazione degli eventi totalmente disinteressata, e non abbiano invece contribuito a creare o alimentare la confusione che ha poi avvolto queste vicende, impedendo che si riuscissero ad identificare i colpevoli di stragi, attentati e colpi di Stato. La strategia della tensione agì mediante la guerra non ortodossa (pilastro del convegno del Pollio) in merito all'azione e, mediante la guerra psicologica, per trarre vantaggi dal resoconto narrato dell'azione stessa. Nelle logiche della guerra psicologica è la notizia dell'attentato ad essere messa al centro del dibattito in maniera tale da sovrastare il medesimo attentato; è il dibattito che si sviluppa a partire dalla narrazione il vero terreno su cui si sviluppa la strategia.

La stampa, i *media*, da soli non costruiscono la notizia (nella maggior parte dei casi), è l'intelligence a farlo, precedendo il lavoro degli inquirenti, il caso Valpreda è emblematico, e ne parleremo. La stampa dunque non è la diretta responsabile della guerra psicologica, ma è uno strumento di catalizzazione della stessa verso un obiettivo, concordato coi centri di potere che a loro volta esercitano un pesante influsso nei suoi confronti. Un influsso che avviluppa i poteri economici e politici alle spalle delle testate, e plasma le versioni fornite degli eventi con le esigenze tattiche in virtù di un disegno strategico<sup>166</sup>. Quando si leggono, dunque, i giornali dell'epoca, non si può, e non si deve, prescindere dal fare una profonda analisi delle redazioni, degli editori e dei legami delle testate coi vari mondi in gioco; in caso contrario, si rischia condurre un'indagine "acritica", che poco ha a che fare con la regolare procedura di ricerca storica, e con la volontà di fornire un quadro il più possibile oggettivo degli eventi. Forcella conclude il suo editoriale con una frase lapidaria che, però, ben si adatta alla situazione sin qui descritta: "La libertà di stampa e l'obiettività delle informazioni non sono concetti puri; non possono mai realizzarsi compiutamente, neppure nelle migliori condizioni di un regime ideale. Il risultato è sempre un compromesso."<sup>167</sup>

---

<sup>165</sup> M. Dondi, *L'eco del boato. Storia della strategia della tensione 1965-1974*, Bari, Laterza, 2015, p. 75.

<sup>166</sup> Dondi, *L'eco del boato*, p. 63.

<sup>167</sup> Forcella, *Millicinquecento lettori*, p. 53.

### III La strategia della tensione

#### 3.1 Che cos'è la strategia della tensione

*Strategia eversiva basata principalmente su una serie preordinata e ben congegnata di atti terroristici, volti a creare in Italia uno stato di tensione e una paura diffusa nella popolazione, tali da far giustificare o addirittura auspicare svolte di tipo autoritario. L'espressione fu coniata dal settimanale inglese The Observer, nel dicembre 1969, all'indomani della strage di piazza Fontana, generalmente considerata l'avvio della s. della t., sebbene alcuni studiosi ne retrodatino l'inizio alla strage di Portella della Ginestra (1947) o al cd. piano Solo del generale De Lorenzo (1964). La bomba di piazza Fontana costituì la risposta di parte delle forze più reazionarie della società italiana, di gruppi neofascisti, ma probabilmente anche di settori deviati degli apparati di sicurezza dello Stato, non privi di complicità e legami internazionali, alla forte ondata di lotte sociali del 1968-69 e all'avanzata anche elettorale del Partito comunista italiano. L'arma stragista fu usata ancora nel 1970 (strage di Gioia Tauro), nel 1973 (strage della questura di Milano), nel 1974, all'indomani della vittoria progressista nel referendum sul divorzio (strage dell'Italicus, strage di piazza della Loggia), e ancora nel 1980 (strage di Bologna), ma non fu l'unica espressione della s. della t., la quale passò anche attraverso l'organizzazione di strutture segrete, in alcuni casi paramilitari e comunque eversive (Rosa dei Venti, Nuclei di difesa dello Stato, loggia P2 ecc.), i collegamenti internazionali (le strutture Gladio o Stay-behind), la progettazione e la minaccia di colpi di Stato (il piano Solo del 1964, il tentato golpe Borghese del 1970), e infine la sistematica infiltrazione nei movimenti di massa e nelle organizzazioni extraparlamentari, comprese quelle di sinistra, al fine di innalzare il livello dello scontro. (Treccani)*

Definire che cosa sia stata e che cosa abbia significato per le sorti dell'Italia la strategia della tensione non è un'operazione semplice per svariati motivi. Anzitutto per la densità dei fatti e la sovrabbondanza di personaggi che popolano gli eventi, ognuno con un proprio tornaconto da perseguire, col proprio bagaglio ideologico e con la sua precisa strategia da attuare. Per cercare di capire dunque cosa sia stata la strategia della tensione è importante precisare quella che a prima vista potrebbe essere scambiata per una banalità, ovvero che si è trattato di un fenomeno umano. E per fenomeno umano si intende che essa è stata gestita, pensata ed attuata da una pluralità di personaggi che spesso avevano ben poco a che vedere gli uni con gli altri. A dispetto del nome dunque, la strategia della tensione non è stata affatto una strategia unica, con un'unica regia (come il nome lascerebbe invece presagire), ma un insieme di strategie ed esigenze tattiche che talvolta si sono incastrate e talvolta hanno addirittura conflitto tra loro. Ed è proprio chiarendo questo equivoco che si può tentare di fare luce sulla vera natura del fenomeno, senza incappare nel grossolano errore della *reductio ad unum*, che molteplici danni ha causato nei decenni alla ricerca storica sull'argomento. Non è mai esistito un unico burattinaio, regista o stratega che ha concordemente pensato, diretto e ordinato ogni singolo evento di una catena che si è snodata per più di un decennio. Non si può pensare all'esistenza di un unico filo conduttore che dal vertice supremo di un Consiglio di Stato o di un gabinetto ristretto sia arrivato all'esecutore materiale di uno dei tanti attentati, passando per organismi intermedi come ambasciate, Stati Maggiori, comandi militari e organizzazioni occulte come la P2. È illogico oltre che impossibile. Eppure questa teoria è passata, ed è stata strumentale ad una certa narrazione dei fatti, per fornire un racconto di facile comprensione all'opinione pubblica, in certi casi coprendo alcuni dei responsabili ed esponendone

altri, generalmente quelli definiti “sacrificabili”. Un caso emblematico di questo tipo di narrazione è dato dalla vicenda del libro *La strage di Stato* del 1970, pubblicato pochi mesi dopo i fatti di Piazza Fontana, che nella sua ricostruzione attribuì le responsabilità degli eventi al “partito americano”, un’entità di cui è praticamente impossibile tracciare i contorni, dato che non esiste<sup>168</sup>. Ci torneremo meglio più avanti, ma non si può parlare di un unico “partito americano”, ma di una serie di piccoli partiti “americani”, “greci”, “fascisti”, “golpisti”, (a seconda dell’evento in questione) che hanno per l’occasione collaborato più o meno inconsapevolmente alla realizzazione di una particolare azione che risultava funzionale a tutte le parti in causa. Ogni evento della strategia della tensione, necessita quindi di essere smembrato e analizzato nelle sue componenti per poter essere efficacemente ricostruito. È altresì illogico e impossibile pensare di trovare a sostegno di questa tesi “unificatrice” un documento proveniente dallo Studio Ovale piuttosto che dagli uffici del Quirinale in cui si ordina l’eccidio di Piazza Fontana o l’attuazione dell’operazione Tora Tora. Anche dopo gli emendamenti al *Freedom of Information Act* per quanto riguarda gli USA, e l’emanazione della legge n.97 del 25 maggio 2016 per quanto riguarda l’Italia, pensare di pescare nelle montagne di documenti desecretati un fantomatico ordine di servizio firmato dal presidente degli USA in persona è pura follia. Spiega bene il procedimento che doveva svolgersi negli organismi decisionali che si occupavano del caso decisionale il professor Aldo Giannuli nel suo libro “*La strategia della tensione*” (2018):

“L’autorità politica in questione avrà discusso nel suo ristretto consiglio di sicurezza dei problemi derivanti dal caso italiano, poi, stabilite le direttive di massima per riportare la situazione nei limiti auspicati, la cosa sarà passata nelle mani del capo del servizio di sicurezza. Questi avrà immaginato un piano di massima, coerente con la dottrina strategica ufficiale del paese, e avrà convocato il suo capo-stazione per l’Italia, al quale avrà indicato i risultati politici da conseguire. Il responsabile per l’Italia avrà consultato i programmi d’azione e scelto quello che gli sembrava più adatto, lo avrà opportunamente modificato introducendo i dettagli operativi, quindi si sarà rivolto ai suoi sottoposti, che a loro volta, avranno applicato le direttive al proprio ambiente e scelto a chi affidare la parte finale del piano. Nella realtà il clima sarà stato anche più articolato e complesso. Se questo è il tipo di processo attraverso cui matura il “prodotto finale” della strage, possiamo dedurre che in esso intervengano sia diversi fattori personali che elementi oggettivi.”<sup>169</sup>

Un processo dunque ben più complicato, articolato, integrato e soggetto a scossoni e discrezionalità da parte degli organismi intermedi, rispetto a quello enunciato dai fautori della “regia unica”, che rischiano di semplificare eccessivamente l’effettivo svolgimento dei fatti. Più che di strategia, sarebbe corretto parlare di “tattica” della tensione, dato che molti dei soggetti in gioco si trovarono spesso a dover soltanto utilizzare azioni compiute da altri, o in certi casi ad ostacolarle, proprio in virtù dell’assenza di un’unica cabina di regia che diramava ordini identici a tutte le squadre che

---

<sup>168</sup> Giannuli, *La strategia della tensione*, pp. 329-336.

<sup>169</sup> Ivi, pp. 11-12.

giocavano la partita. L'espressione "strategia della tensione" compare per la prima volta in un articolo del giornale inglese *The Observer* del 14 dicembre 1969<sup>170</sup>, in cui si parla di un possibile utilizzatore finale occulto di una serie di atti di destabilizzazione organizzati per far accettare all'opinione pubblica una netta svolta in senso autoritario che ponga fine ad una serie di diritti individuali, in nome di un ritorno all'ordine. Gli autori sono Neal Ascherson, Michael Davie e Frances Cairncross, e l'articolo rappresenta la seconda parte di un'inchiesta iniziata una settimana prima, il 7 dicembre, con un altro articolo firmato da Leslie Finer<sup>171</sup> in cui si parlava di:

"Un gruppo di estrema destra e di ufficiali sta tramando in Italia un colpo di Stato militare con l'incoraggiamento e l'appoggio del governo Greco e del suo Primo Ministro George Papadopoulos. Elezioni anticipate, liquidazione del centrosinistra, ritorno al centrismo, riforma costituzionale in senso presidenziale, definitiva emarginazione delle sinistre".

Questi due articoli, che avremo modo di analizzare parlando della strage di Piazza Fontana, furono tra i primi a costruire la narrazione della "regia unica", in questo caso greca, dei fatti delittuosi che attraversarono il biennio 1969-1970, regia a cui avrebbero partecipato il governo italiano ai massimi livelli, e gli alti esponenti dell'Alleanza Atlantica e del governo statunitense. Una narrazione eccessivamente semplicistica e per certi versi ingenua dei fatti. Il messaggio che gli inglesi volevano dare con quelle insinuazioni, però, era nascosto tra le righe, e non certo in bella vista.

La strategia della tensione affonda le sue radici nelle esperienze delle lotte di liberazione nazionale nei paesi del Terzo Mondo, e specialmente in quelle d'Indocina e d'Algeria, che avevano visto coinvolto direttamente l'esercito francese tra il 1946 e il 1962. In particolare, furono la perdita dell'Algeria sommata alle difficoltà che gli USA iniziavano a riscontrare in Vietnam a rendere manifesta ai comandi militari la necessità di approntare una nuova teoria di controguerriglia. In risposta alle azioni del FLN algerino e all'avvio dei negoziati per l'indipendenza voluti da De Gaulle, nel gennaio del 1961 alcuni alti ufficiali delle forze armate francesi fondarono *l'Organisation d'armée secrète* (OAS), un'organizzazione occulta che iniziò a studiare e mettere in atto operazioni di controguerriglia e controinsurrezione sia sul territorio algerino che su quello della Francia metropolitana, colpendo indiscriminatamente anche civili innocenti. L'idea era quella di destabilizzare l'opinione pubblica tramite attentati terroristici, allontanandola sia dal FLN che dal governo francese. Le operazioni messe a punto dall'OAS e le tecniche teorizzate dai suoi vertici forniscono il punto di inizio della messa a punto della strategia della tensione. Da una costola dell'OAS, dopo la perdita dell'Algeria e il fallimento del golpe antigollista del 21 aprile 1961, si

---

<sup>170</sup> N. Ascherson, *80 held in terrorist bomb hunt*, in *The Observer*, 14 dicembre 1969, p. 2.

<sup>171</sup> L. Finer, *Greek premier plots army coup in Italy*, in *The Observer*, 7 dicembre 1969, p. 2.

staccò un gruppo di *parachutès de choc* capitanato da Yves Guillou (meglio conosciuto come Yves Guerin-Serac), che diede vita ad un'agenzia di stampa a Lisbona, sotto la protezione del governo portoghese e della PIDE, la polizia politica lusitana<sup>172</sup>. L'agenzia in questione prese il nome di *Aginter Press*, e divenne subito un punto di riferimento per l'Internazionale Nera, un nome che ritornerà in molti degli eventi che insanguineranno l'Italia tra il 1969 e il 1972<sup>173</sup>. L'agenzia venne formalmente fondata nel settembre del 1966, e si occupava di diffondere una serie di articoli e bollettini che avevano l'obiettivo di influenzare con metodi da guerra psicologica l'opinione pubblica in senso anticomunista<sup>174</sup>; in realtà però si trattava di un vero e proprio centro di sovversione fascista internazionale che svolgeva una molteplicità di mansioni diverse anche per i servizi segreti americani e atlantici, come operazioni di spionaggio e controspionaggio e reclutamento di mercenari per i conflitti nel Terzo Mondo. Inoltre, AP possedeva il proprio autonomo apparato paramilitare addestrato con le più moderne tecniche di guerra non ortodossa, denominato *Ordre et Tradition*, che svolgeva un ruolo di supporto strategico fondamentale alle operazioni di sovversione ed “intossicazione”<sup>175</sup>.

Già nel giugno del 1961, pochi mesi dopo la creazione dell'OAS, il professor Walter Rostow tenne a Fort Bragg un seminario intitolato “stati di guerriglia nei paesi sottosviluppati”, su cui si baserà il *National Security Action Memorandum n.124* del 18 gennaio 1962, che sancì la prevalenza della guerriglia su qualsiasi altra forma convenzionale di conflitto. In ottemperanza alle disposizioni strategiche di Kennedy che basava la politica estera americana sulla risposta flessibile, gli USA iniziarono a rendersi conto di possedere una panoplia militare tanto moderna quanto inutile per combattere degli insorti che utilizzavano tattiche di sabotaggio e guerriglia. Era impensabile, infatti, pensare di utilizzare bombardieri strategici e caccia a reazione per colpire le inesistenti postazioni difensive di gruppi insurrezionalisti<sup>176</sup>.

Pilastro di questa nuova postura strategica divenne un piccolo libello firmato da Carl Schmitt, che conteneva gli atti di due conferenze svolte dallo stesso tra Saragozza e Pamplona il 15 e il 17 maggio 1962. Il titolo dell'opera era “*Teoria del partigiano*”, e il suo contenuto si occupava di analizzare i vari movimenti di guerriglia che erano andati a svilupparsi ed evolversi nel corso della storia, iniziando dal movimento di indipendenza spagnolo del 1808, fino ad arrivare alle moderne strategie adoperate dall'OAS in Algeria. È proprio Schmitt il primo a parlare apertamente di “guerra

---

<sup>172</sup> Giannuli, *La strategia della tensione*, p. 111.

<sup>173</sup> Per Internazionale Nera si intende una sorta di “associazione” transnazionale formata da tutte le associazioni, organizzazioni e partiti di ispirazione neofascista o neonazista, che tra gli anni Sessanta e Settanta decisero di coordinare la propria lotta anticomunista creando una sorta di rudimentale centro di comando. Cfr. A. Sceresini, *Internazionale Nera*, Milano, Chiarelettere, 2017.

<sup>174</sup> J. Bale, *Right-Wing Terrorists and the Extraparliamentary Left in Post-World War II Europe: Collusion or Manipulation?*, in “*Berkley Journal of Sociology*”, Vol. 32, Regents of the University of California, 1987, pp. 202-206.

<sup>175</sup> Ibid.

<sup>176</sup> Giannuli, *La strategia della tensione*, p. 44.

psicologica” abbinata al moderno terrorismo di massa. Fino a quel momento i due ambiti erano stati tenuti distinti, e gli attentati terroristici venivano riutilizzati solo in un secondo momento per funzioni di guerra psicologica. Mancava dunque un coordinamento che dirigesse in maniera organica le azioni e le rendesse completamente interdipendenti, ciò non significa che esistesse una regia verticistica unica a livello dirigenziale, ma che dal punto di vista teorico e pratico, coloro che si occuparono di mettere a punto il comune assetto ideologico, elaborarono un processo strategico unico che prevedeva al suo interno azioni di guerra psicologica e azioni terroristiche eseguite in ottica di controguerriglia e di controinsorgenza.

Il principale nemico contro cui questa nuova strategia venne scagliata fu il comunismo, non solo nelle aree del Terzo Mondo, dove pure questo *modus operandi* aveva preso il via, ma anche in Europa occidentale, che a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta iniziò a maturare preoccupanti segnali di scivolamento a sinistra. Schmitt nella sua opera si pose la faticosa domanda su come avessero fatto 400mila soldati francesi, armati ed equipaggiati coi più costosi e moderni armamenti sul mercato, ad essere cacciati da un movimento di 20mila guerriglieri, male armati e scarsamente coordinati<sup>177</sup>. La risposta che si diede fu che l’esperienza dell’Indocina non aveva insegnato abbastanza ai comandanti francesi, che si erano attardati troppo a studiare l’aspetto ideologico e teorico della dottrina di guerriglia di Mao (a cui i vietnamiti si ispiravano), e avevano invece prestato poca attenzione all’aspetto psicologico delle operazioni condotte dal FLN, col risultato che in Algeria si accorsero troppo tardi di dover in qualche modo contrastare i guerriglieri non solo sul campo di battaglia, ma anche nelle operazioni di propaganda<sup>178</sup>. Fu l’OAS, per bocca di uno dei suoi fondatori, il generale Raoul Salan, la prima organizzazione a sviluppare, come abbiamo visto, un’organica strategia di controguerriglia che erodesse il supporto al FLN algerino, ma la situazione era troppo compromessa per essere capovolta, e de Gaulle aveva già deciso di sacrificare la vecchia colonia in nome della pace.

In Italia, e più in generale in Europa Occidentale, abbiamo visto come la guerra non ortodossa fatta di *covert operations*, fosse già a tutti gli effetti presente nelle dottrine strategiche dei vari paesi. La guerra psicologica intesa come forma di persuasione e modellazione dell’opinione pubblica per creare consenso, si affiancava già alla dottrina di guerra non ortodossa (o non convenzionale) fatta di strutture paramilitari occulte create per combattere un potenziale nemico interno o per contrastare un’eventuale invasione esterna, ma si trattava di due articolazioni della lotta al comunismo tenute grossomodo distinte. Le varie NSC emanate a Washington e la dottrina ufficiale

---

<sup>177</sup> C. Schmitt, *Teoria del partigiano*, Milano, Il Saggiatore, 1981, pp. 50-52, ed. originale *Theorie des Partisanen. Zwischenbemerkung zum Begriff des Politischen*, 1963.

<sup>178</sup> Ivi, p. 48.

della NATO messa a punto a partire dalla firma del Patto nel 1949, non prevedeva la messa a punto di azioni destabilizzatrici in funzione anticomunista, anzi, nei documenti si dava particolare enfasi alla stabilizzazione del contesto, e al mantenimento di una postura difensiva nei confronti di un possibile pericolo comunista interno o esterno<sup>179</sup>. Strutture *stay behind* come Gladio si occupavano infatti anche di propaganda, ma non attuarono mai, almeno nei loro primi anni di vita una strategia apertamente controinsurrezionale, fatta di atti destabilizzatori da poter poi utilizzare grazie all'apparato mediatico. Questo costituirà l'ultimo stadio del processo, quello che comunemente si definisce "strategia della tensione". Per ovvi motivi le strategie di guerra non ortodossa debbono essere portate avanti in maniera occulta, e anche nel drammatico caso in cui il conflitto dovesse degenerare in scontro armato, il paradosso dell'"omertà" obbliga i due soggetti in lotta a non oltrepassare mai un certo limite, di modo da evitare un'incontrollata estensione del conflitto. Si arriva dunque al punto in cui pur avendo svelato le responsabilità di un attore "istituzionale" in un'azione ostile coperta, la contromossa giungerà in modo parimenti coperto, dato che nessuno dei due contendenti è interessato all'allargamento del conflitto<sup>180</sup>.

Per quanto riguarda il caso italiano, sono i moti di Genova del luglio 1960 a scatenare la preoccupazione dei vertici delle istituzioni e delle Forze Armate. La grande risposta popolare della piazza contro il congresso missino aveva causato la durissima reazione da parte dello Stato, che però, utilizzando il pugno di ferro, aveva contribuito ad allargare a tutta la penisola le situazioni di instabilità, con le conseguenze più drammatiche che si verificarono con i fatti di Reggio Emilia del 7 luglio 1960. Divenne ben presto chiaro che era necessario contrastare diversamente la crescente potenza di una piazza, che si temeva manovrata dai comunisti per oscuri scopi, e il solo dispiegamento della forza militare non era sufficiente, anzi, aiutava i dimostranti a spingere nell'angolo le istituzioni, che si vedevano costrette ad intervenire in maniera brutale e impopolare. Si tratta di un concetto controintuitivo adottato dai movimenti di guerriglia terzomondisti, soprattutto in Vietnam, che prevedeva di far uscire allo scoperto lo Stato, che doveva dimostrare la sua vera natura di istituzione repressiva e brutale, favorendo una presa di coscienza da parte della popolazione che, istintivamente, si trovava a simpatizzare per i dimostranti, visti come vittime di un sistema dittatoriale che cercavano di rovesciare. Questa strategia venne pesantemente adottata dai guerriglieri vietnamiti, che costrinsero gli USA ad aggiornare la loro dottrina di *counterinsurgency* in corso d'opera, abbandonando l'idea di "controinsorgenza costruttiva", per favorire metodi più brutali che si rivelarono però un pericoloso boomerang. L'Italia non era il Vietnam, ed era necessario studiare delle serie misure che potessero diminuire i rischi di uno scivolamento del

---

<sup>179</sup> Calogero, *Magistratura, servizi segreti e terrorismi di destra e sinistra*, in *Il terrorismo di destra e di sinistra*, a cura di C. Fumian e A. Ventrone pp. 29-30

<sup>180</sup> Giannuli, *La strategia della tensione*, p. 106.

consenso a sinistra senza scatenare una guerra civile, (stiamo infatti entrando nel periodo dei governi di centrosinistra), affinando i metodi di lotta al comunismo, non solo in ottica di difesa da attacchi esterni, ma anche in ottica di difesa da un pericoloso nemico interno.

Venne così promosso a Roma, tra il 18 e il 22 novembre 1961, un Convegno sulla guerra non ortodossa e psicologica presieduto dalla studiosa francese Suzanne Labin e aperto da un messaggio del segretario generale della NATO Dirk Stikker, alla presenza di personalità politiche di primo piano come Randolpho Pacciardi, Giovanni Malagodi, Mario Tanassi e Giuseppe Spataro<sup>181</sup>. La presenza di esponenti della destra parlamentare ed eversiva fu blanda, a dimostrazione che si trattava ancora di un convegno a connotazione centrista, istituzionalista e atlantista. La Labin propose la creazione di una serie di organismi direzionali che avrebbero dovuto dirigere e coordinare la lotta al comunismo, come la Lega mondiale della libertà e il centro di appoggio alle opposizioni nei paesi del blocco sovietico<sup>182</sup>. Nel 1963, gli argomenti trattati al convegno romano vennero ripresi in un documento firmato dal maggiore Adriano Magi Braschi, uno dei massimi esponenti del Nucleo di Difesa Guerra Psicologica, in cui si spiegava:

“La controguerriglia, per la sua stessa natura e per il numero di effettivi che richiede, non può essere condotta che con forze regolari (...) Ricorrere a formazioni irregolari potrebbe essere allettante, ma specie in una controguerriglia condotta in territorio nazionale, l'azione di tali reparti potrebbe sfuggire al controllo e produrre inconvenienti, forse irreparabili, nei confronti della popolazione. È quindi un provvedimento, in linea di massima, da evitare; però si deve tendere a persuadere i cittadini a difendersi da sé stessi”<sup>183</sup>.

Dal documento appare chiaro come dopo due anni di studi, fosse dichiarata ormai impraticabile la possibilità di affidarsi a gruppi paramilitari occulti, slegati dai normali apparati di sicurezza, per il mantenimento di un ordine interno. Era evidente che bisognasse spingere la stessa popolazione a richiedere una risposta d'ordine, che in caso contrario sarebbe stata non solo fine a sé stessa, ma avrebbe potuto riprodurre gli stessi esiti del 1960, forse anche peggiori. Una cosa però va notata, a quali gruppi paramilitari si riferiscono gli alti comandi? E perché ne parlano come di organismi “sciolti” da vincoli gerarchici coi normali apparati di controllo? Occorre ricordare che in Italia, dal 1956, era già attiva l'operazione Gladio, nell'ambito della rete delle *Stay Behind* predisposte dalla NATO nei territori dei paesi membri, è evidente dunque che il maggiore Braschi non si stia riferendo a Gladio, ma ad altri gruppi che sembra conoscere, in quanto arriva a mettere in guardia sulla loro affidabilità e controllabilità. Una curiosa esternazione, soprattutto se letta in ottica politica, perché appare quasi un invito sia a potenziare l'apparato di difesa anticomunista, perché

---

<sup>181</sup> D. Conti, *L'Italia di Piazza Fontana. Alle origini della crisi repubblicana*, Torino, Einaudi, 2019, p. 11. Cfr, per la lista completa dei partecipanti e degli interventi vedi “Inchiesta Salvini”, relazione di perizia Aldo Sabino Giannuli.

<sup>182</sup> Giannuli, *La strategia della tensione*, p. 51.

<sup>183</sup> Ivi, p. 163.

in caso contrario potrebbero essere prese misure drastiche, sia ad “istituzionalizzare” una serie di gruppi eversivi anticomunisti che potrebbero risultare dei validi alleati.

Proprio per svelare quali potrebbero essere questi fantomatici “apparati” nominati da Braschi, occorre parlare di due organizzazioni neofasciste attive proprio nel periodo in cui compone il suo documento Magi Braschi, ovvero Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale. Il Centro Studi Ordine Nuovo venne fondato da Pino Rauti nel 1956 da una costola del Movimento Sociale, quella più oltranzista, in polemica con la linea moderata di inserimento istituzionale voluta dal segretario Arturo Michelini. ON si dichiarò da subito influenzato dal pensiero gerarchico, individualista, razzista, elitario e antimodernista del filosofo Julius Evola, che divenne una sorta di padre spirituale per gli ordinovisti. In una sua opera del 1953, “*Gli uomini e le rovine*”, Evola parlò della necessità di selezionare una sorta di nuova *élite* di combattenti piegati al sacrificio che doveva ispirarsi nei modi e nelle ideologie alle Waffen SS e alla Guardia di Ferro romana di Corneliu Codreanu<sup>184</sup>. ON era diviso in “cellule”, non comunicanti tra loro se non per tramite dei loro capi, e ognuna delle quali si componeva di un numero limitato di attivisti<sup>185</sup>. La “procedura” per poter entrare a far parte dell’organizzazione era particolarmente complessa, in quanto ON imponeva di conoscere informazioni come l’orientamento politico del datore di lavoro del candidato, il possesso di patenti o brevetti di qualsiasi tipo, il possesso del porto d’armi, se si era fatto parte dell’esercito e se sì in quale periodo. Una serie di informazioni che lasciano intravedere una scrematura dei candidati tipica non tanto di un partito politico ma di un’organizzazione paramilitare<sup>186</sup>.

Accanto a ON stava poi Avanguardia Nazionale, fondata nel 1959 da Stefano Delle Chiaie, ex membro del Centro Studi Ordine Nuovo, entrato in polemica con Rauti riguardo alla strategia di lotta anticomunista da adottare. Se ON si caratterizzò fin da subito per un approccio più “elitario” alla guerra psicologica e non ortodossa, AN assunse ben presto le caratteristiche di “fornitore di manovalanza” per azioni dimostrative e scontri di piazza coi movimenti di sinistra e comunisti.

Non si può però sperare di avere un quadro completo dell’intricatissima situazione senza parlare dei servizi segreti in gioco, ovvero dell’elemento istituzionale che rivestì un ruolo di primo piano nel coordinamento e nell’esecuzione delle manovre di guerra psicologica. Nell’Italia del secondo dopoguerra esistevano due servizi segreti il Servizio Informazioni Forze Armate (SIFAR), ovvero il servizio segreto militare alle dipendenze dei vertici delle Forze Armate, e l’Ufficio Affari Riservati (UAAR), alle dipendenze del Viminale e del ministro dell’Interno. Se il primo rappresentò la diretta continuazione del servizio segreto ereditato dall’epoca fascista e ancor prima liberale, lo UAAR fu

---

<sup>184</sup> J. Evola, *Gli uomini e le rovine*, Roma, Edizioni Mediterranee, 2001, p. 12.

<sup>185</sup> A. C. Bull, *Italian Neofascism: The Strategy of Tension and the Politics of Nonreconciliation*, New York, Berghahn Books, 2011, pp. 31-41.

<sup>186</sup> A. Giannuli e E. Rosati, *Storia di Ordine Nuovo*, Sesto San Giovanni, Mimesis, 2017, p. 13.

creato ex novo alla fine di ottobre del 1948 per volontà del ministro Scelba, che ne affidò la direzione a Gesualdo Barletta, già ispettore generale OVRA dal 1941 al 1943<sup>187</sup>. Lo scopo con cui nasceva lo UAAR era quello di controbilanciare il potere del servizio militare, di modo da dotare la politica di un proprio apparato autonomo di controspionaggio interno. I rapporti tra questi due servizi furono, anche per questo motivo, fin da subito tesi, a causa di questa rivalità sotterranea che causò una serie di guerre carsiche combattute a colpi di dossier fatti arrivare ai giornali e scandali creati *ad hoc* per delegittimare l'avversario di turno o i suoi referenti politici.

Un caso emblematico fu quello delle schedature avviate dallo UAAR comandato dal triestino De Nozza, iniziate per ordine del ministro dell'Interno Tambroni alla metà degli anni Cinquanta, che irritò i dirigenti del SIFAR, i quali scatenarono una guerra segreta che riuscì alla fine a far silurare De Nozza<sup>188</sup>. Questi due servizi segreti, caratterizzati da rivalità e inimicizie, strinsero fin da subito rapporti sia con ON che con AN, perché ritennero di poter utilizzare queste due organizzazioni per scopi utili alla lotta anticomunista, pur decidendo di perseguire due strategie diametralmente opposte, e in certi casi in aperta competizione. Occorre tenere conto, però, che le rivalità non misero in contrapposizione soltanto SIFAR e UAAR, ma anche agenti e dirigenti dei due stessi servizi, che si trovarono spesso a perseguire strategie apertamente divergenti, spesso in antitesi. Un caso particolare, esemplificativo del clima tesissimo esistente in casa SID<sup>189</sup> riguarda lo scontro combattuto senza esclusione di colpi tra il direttore Vito Miceli e il generale Gianadelio Maletti, responsabile dell'Ufficio D (controspionaggio interno). I due erano in totale disaccordo non solo in materia di conduzione della lotta anticomunista interna, ma erano divisi anche sulla linea da adottare in politica estera. Se Miceli fosse stato infatti legato alla linea filoaraba tenuta dai governi Moro in quegli anni, Maletti avrebbe propeso per una linea più filoisraeliana, perseguita dal suo referente politico Giulio Andreotti, all'epoca ministro della Difesa. La linea di Moro era poi sgradita ai servizi americani, israeliani e tedeschi, i quali intervennero direttamente per appoggiare la linea di Maletti e Andreotti, a dimostrazione delle pesantissime interferenze esercitate anche dai servizi stranieri, soprattutto americani<sup>190</sup>. Nel marasma generale di intrighi, sovrapposizioni, depistaggi e guerre clandestine, è importante ricostruire l'operato del SIFAR e dello UAAR, e i rapporti da questi intessuti con soggetti e organizzazioni di estrema destra, valutando anche gli scopi (in certi

---

<sup>187</sup> Pacini, *La spia intoccabile*, p. 11.

<sup>188</sup> Ivi, p. 24.

<sup>189</sup> Nel 1966, il SIFAR, guidato dal generale Giovanni De Lorenzo viene ridenominato SID, Servizio Informazioni Difesa. Il servizio è infatti finito nell'occhio del ciclone per alcune rivelazioni fatte in particolare da giornali come L'Espresso che parlano di una massiccia opera di schedatura di personaggi politici effettuata a fini ricattatori. Per il timore che lo scandalo potesse mettere a rischio la fiducia dell'opinione pubblica, il servizio cambia nome. La mossa non porterà però i frutti sperati, perché appena un anno dopo, l'inchiesta de *L'Espresso* porterà all'attenzione pubblica le tormentate vicende dell'estate 1964, con la possibile svolta golpista del Piano Solo.

<sup>190</sup> M. Del Pero, *L'Italia e gli Stati Uniti: un legame rinnovato?*, in "Nazione, interdipendenza, integrazione, Vol. I, Roma, Carrocci, 2005, p. 303.

casi diversi) perseguiti dai due servizi, se si vuole arrivare ad avere una visione il più completa possibile della situazione<sup>191</sup>. A differenza del SIFAR/SID, l'Ufficio del Viminale operava una netta distinzione tra Partito Comunista ed estremismo di sinistra<sup>192</sup>, e questo creava una rivalità strutturale, abilmente sfruttata dallo stesso potere politico per indebolire i due servizi, nel timore che questi potessero diventare troppo potenti<sup>193</sup>. Se il SIFAR/SID strinse legami forti con l'estremismo nero di ON, lo UAAR si legò ad AN fin dal 1963, ma la distinzione non deve essere percepita come netta, anzi. La difficoltà nel disvelare le trame della strategia della tensione sta proprio nel decifrare queste continue sovrapposizioni ed intromissioni tra vari soggetti, agenti anche su piani di intervento diversi. Un esempio di questa compenetrazione sta nel fatto che lo UAAR diretto da Federico Umberto D'Amato si servì di ON per le sue operazioni in occasione della strage di Piazza Fontana, e che ebbe un canale informativo privilegiato nella stessa organizzazione eversiva grazie alla fonte "Aristo", al secolo Armando Mortilla, segretario di Pino Rauti, leader riconosciuto di ON. Tra le varie informative inviate da Aristo se ne trovano alcune di particolare interesse, come quelle in cui si descrivono gli incontri tra Giano Accame e Guerin-Serac a Roma, nei quali si discute dell'appoggio che l'ala oltranzista del partito repubblicano americano, guidata dal senatore Barry Goldwater, avrebbe garantito ad ON, AP e OT per le loro operazioni anticomuniste<sup>194</sup>.

### 3.2 1965: la strategia inizia al Parco dei Principi

*"Senza comunicazione non vi sarebbe terrorismo. (...) Il fenomeno del terrorismo non è ben capito perché non sono stati studiati i media."* (M. McLuhan)<sup>195</sup>

Convenzionalmente si può far risalire l'inizio della strategia della tensione al convegno organizzato dall'Istituto Alberto Pollio svoltosi a Roma, all'Hotel Parco dei Principi fra il 3 e il 5 maggio 1965. L'Istituto venne fondato nel maggio del 1964, e già in luglio godeva di cospicui finanziamenti da parte di un gruppo di imprenditori capitanati da Gino Gastaldi; al momento della sua nascita, il generale Egidio Viggiani parlava del Pollio in un suo rapporto del 23 maggio come di "una lancia spezzata delle forze armate con quelle funzioni di propaganda e di agitazione politica che le Forze Armate non potrebbero istituzionalmente svolgere in proprio". Le alte gerarchie del SIFAR rimasero colpite a tal punto dalle belle parole di Viggiani, che decisero entrare nel novero dei

---

<sup>191</sup> Pacini, *Il cuore occulto del potere*, pp. 96-97.

<sup>192</sup> A. Giannuli, *La Guerra Fredda delle spie. L'Ufficio Affari Riservati*, Roma, Nuova iniziativa editoriale, pp. 112-113.

<sup>193</sup> Ivi, pp. 109-115.

<sup>194</sup> Giannuli, *Storia di Ordine Nuovo*, p. 63.

<sup>195</sup> Dichiarazione di Marshall McLuhan a *Il Tempo*, febbraio 1978.

principali finanziatori, con un contributo annuale di 54 milioni di lire<sup>196</sup>. Come abbiamo avuto modo di vedere, nella pratica, la strategia della tensione è un processo molto più lungo e articolato, ed è difficile, se non impossibile, cercare di trovare delle coordinate temporali statiche per definirne i contorni, nonostante ciò, il convegno del Pollio rappresenta un vero e proprio punto di svolta per l'avanzamento nell'elaborazione di quei concetti di guerra non ortodossa e guerra psicologica che vanno sempre più a convergere. Al convegno, infatti, partecipa una massiccia pattuglia di giornalisti, editori e direttori di giornale, a dimostrazione di come non sia più soltanto la parte prettamente militare ad avere voce in capitolo nell'elaborazione della strategia della tensione, ma ampio spazio venga riservato alla manipolazione psicologica dell'opinione pubblica, che diviene un tassello fondamentale e irrinunciabile di ogni operazione anticomunista. Il convegno fu importante perché rappresentò il punto di arrivo di un percorso di incontro tra vari soggetti istituzionali e non, fino ad allora non in contatto stabile tra loro perché appartenenti a mondi troppo diversi e difficilmente comunicanti, che al Pollio riuscirono finalmente ad unire le loro forze e le loro potenzialità per il raggiungimento di un obiettivo comune: fermare l'avanzata delle sinistre fuori e dentro i palazzi delle istituzioni.

L'incontro venne organizzato dal capo di Stato Maggiore della Difesa, generale Giuseppe Aloja, assieme a personaggi legati al mondo dell'estremismo nero come Pino Rauti, Giorgio Pisanò e Pio Filippini Ronconi. Fulcro degli interventi presentati al convegno era una teoria mutuata dal grande studioso Gustave Le Bon, espressa nella sua famosa opera *“La psicologia delle folle”* (di cui si dice Mussolini tenesse una copia sul comodino). Le Bon diceva che l'essere umano, calato nella massa, arrivava a trovarsi privo di una dimensione spirituale individuale e precipitava in una condizione animalesca, in cui istinti e passioni governavano il suo operato, e le sue azioni erano quasi un riflesso condizionato dalla volontà della massa stessa (una teoria che attingeva a piene mani anche da quella sul riflesso condizionato di Pavlov)<sup>197</sup>. Per comprendere l'utilizzo pratico delle idee di Le Bon occorre ascoltare le parole di Clemente Graziani, uomo vicino all'OAS e a ON:

“esiste dunque una possibilità di suggestionare le masse, di galvanizzarle intorno a un'idea, di costringerle, insomma, entro schemi psicologici precostituiti (per operare) lo stupro psicologico delle masse, grazie all'opera di persuasori occulti”<sup>198</sup>.

Parole che descrivono alla perfezione ciò che si prefiggeva il convegno dell'Istituto Pollio nei caldi pomeriggi del maggio 1965, e proprio per realizzare questo progetto di “stupro psicologico”, era necessario che si creasse un'architettura narrativa di determinati eventi da parte di una serie di

---

<sup>196</sup> Ivi, p. 34.

<sup>197</sup> Cfr. G. Le Bon, *La psicologia delle folle*, Massa, Edizioni clandestine, 2013.

<sup>198</sup> A. Ventrone, *La genesi della guerra non ortodossa al comunismo e della strategia della tensione*, in *Il terrorismo di destra e di sinistra*, a cura di C. Fumian e A. Ventrone, p. 112.

giornali, che tramite una martellante campagna di stampa che facesse una costante guerra alla sinistra e ai suoi rappresentanti, li delegittimasse il più possibile agli occhi dell'opinione pubblica, motivo per cui al Pollio la presenza dei giornalisti non fu solo ampia, ma monopolizzante. Le azioni terroristiche, appartenenti all'ambito della guerra non ortodossa, servivano proprio a facilitare il lavoro di questa "lobby" dell'informazione, poiché tramite l'utilizzo di un sentimento come la paura, diffuso in maniera generalizzata sulla popolazione, si poteva risvegliare in questa una richiesta d'ordine. Ed era proprio su questa richiesta che i giornali dovevano far leva, per titillare, aumentare e legittimare una contrazione delle libertà democratiche, di modo da creare un consenso per eventuali svolte in senso autoritario. A tal proposito, ricordava Guido Giannettini, di cui avremo modo di approfondire la conoscenza, per essere davvero efficace, la propaganda doveva "dare in pasto alle masse dei feticci da abbattere", che andavano per l'occasione dipinti come "mostruosi, ridicoli, naturalmente brutti"<sup>199</sup>. Insomma, era necessario insegnare alla folla, all'opinione pubblica moderata, come odiare una determinata parte politica e i suoi rappresentanti. Il ruolo dei giornalisti "polliani" è dunque ibrido, a metà tra ideatori, partecipanti e semplici ascoltatori, ma la loro massiccia presenza al convegno è sintomatica dell'assoluta priorità assegnata al ruolo della stampa per la riuscita di questo nuovo tipo di strategia, che punta ad agire attraverso la guerra non ortodossa per quanto riguarda l'azione materiale (atto terroristico, dimostrativo) e mediante la guerra psicologica per quanto concerne il resoconto dell'azione stessa. Secondo il *modus operandi* elaborato al Pollio e poi potenziato negli anni successivi, la notizia deve sovrastare lo stesso atto violento, perché lo stesso andamento del conflitto dipende dalla capacità di narrare l'evento in un modo piuttosto che in un altro, l'informazione diviene dunque direttamente responsabile dell'esito finale, che può essere plasmato a seconda delle necessità tattico-strategiche. A questo piano, informativo-pubblicistico, si affianca il piano dell'*intelligence*, che deve occuparsi della costruzione materiale della notizia, con l'individuazione di colpevoli pre-assemblati e dichiarati idonei al buon esito della manovra, e deve per forza di cose precedere gli inquirenti, per poi affiancarli di modo da guidarne le indagini o ostacolarle tramite intossicazioni ambientali e depistaggi. L'intossicazione ambientale, però, può essere utilizzata anche come mezzo di "rallentamento" della stampa, che viene indirizzata verso piste costruite ad hoc per risultare senza sbocco, o per averne uno preordinato che vada a danneggiare un avversario interno o esterno al servizio segreto stesso. Non sono pochi i casi di intossicazione ambientale a cui si assiste negli anni più caldi della strategia della tensione, e tra i più famosi ricordiamo quelli relativi a Pietro Valpreda e al libro *La Strage di Stato*, entrambe piste di cui sono responsabili gli stessi servizi, e che hanno avuto l'effetto di incancrenire non solo le indagini, ma la stessa opinione pubblica su tematiche che si riveleranno

---

<sup>199</sup> Ivi, p. 113.

irrilevanti ai fini della scoperta dei colpevoli. Tranne che in pochissime occasioni, la stampa non è la mente dietro alla guerra psicologica, ma è solo un *asset*, seppur fondamentale, utilizzato dai vari strateghi delle numerose azioni compiute<sup>200</sup>. Basti pensare che i cinque principali animatori del Pollio provenienti dal mondo giornalistico, De Boccard, Accame, Finaldi, Gianfranceschi e Rauti, hanno in comune oltre all'attività editoriale, anche quella di informatori per conto del servizio segreto militare, in particolare per quell'ala fedele al generale Alojza, ovvero la famosa *Agenzia D*, che vedrà tra i suoi membri autorevoli anche Giannettini<sup>201</sup>.

Il meccanismo della strategia della tensione applicato alla stampa avrebbe dunque poggiato le proprie basi sul sistematico utilizzo dei media per la riproduzione di una narrazione di determinati eventi funzionale al raggiungimento di obiettivi tattico-strategici. L'opinione pubblica, già predisposta per questioni antropologiche a ricercare ricostruzioni nette, ne sarebbe risultata inondata, oppure si sarebbe altresì ritrovata sommersa da una serie di ricostruzioni ex post che si smentivano l'un l'altra, con l'effetto di vedersi impedita la possibilità di formare una propria opinione critica sulla base di informazioni serie e verificate. L'obiettivo sarebbe stato raggiunto in qualsiasi caso, per gli strateghi l'importante era sia fornire una versione univoca dello svolgimento di un evento, che confondere le acque il più possibile, di modo da creare una sorta di nebbia di guerra clausewitziana, che avrebbe reso impossibile per i non addetti ai lavori distinguere il vero dal falso. L'operazione dei "polliani" sarà di ispirazione per un altro grande stratega della tensione come Licio Gelli, capo della loggia massonica occulta Propaganda 2, che ebbe a dire: "è infinitamente più importante disporre del posto di capo di servizio alla radio o alla televisione, là dove si manipolano i programmi, che disporre di 500 attivisti in piazza"<sup>202</sup>. A dimostrazione di quanto l'informazione fosse fondamentale per Gelli, negli elenchi della P2 ritrovati a Castiglion Fibocchi all'inizio degli anni Ottanta, figureranno ben 8 direttori di giornali, 22 tra giornalisti e pubblicisti, 7 alti esponenti della RAI ed alcuni editori, tra i quali Silvio Berlusconi. Lo zenit nel controllo dell'informazione da parte della loggia si avrà nel 1977, con la scalata al *Corriere della Sera*, il più importante quotidiano d'Italia, che da quel momento in poi diverrà un *asset* strategico fondamentale per la riuscita delle operazioni di disinformazione<sup>203</sup>.

Il problema fondamentale che ricorre nei dibattiti dei polliani è quello su "come informare" nella maniera più efficace possibile, riuscendo al contempo a creare un nemico pubblico adatto ad essere messo alla gogna e che riesca a raccogliere l'odio necessario a farlo percepire come una minaccia. Guido Giannettini, collaboratore di alcune testate di estrema destra come *Il Borghese*, *Lo Specchio* e

---

<sup>200</sup> Dondi, *L'eco del boato*, p. 63.

<sup>201</sup> Ivi, p. 75.

<sup>202</sup> P. Rauti, *La tattica della penetrazione comunista in Italia*, intervento del 4 maggio al Convegno del Parco dei principi.

<sup>203</sup> Dondi, *L'eco del boato*, pp. 68-71.

*L'Italiano* sotto pseudonimo di Adriano Corso, ritiene che sia necessario martellare in maniera insistente, quasi pedante su uno stesso tasto, per evitare che il clima si distenda in qualche modo; è necessario far sentire l'opinione pubblica costantemente sotto minaccia<sup>204</sup>. La guerra psicologica deve servire alla costruzione di una visione ossessiva, unidimensionale del nemico comunista, che deve apparire quasi totalmente spersonalizzato, privo di una propria identità, soltanto come un agente del caos, potenzialmente portatore di morte. Questa costruzione che priva di qualsiasi individualità i comunisti, ed opera una *reductio ad unum* che vede il PCI come partito terrorista agli ordini di Mosca alla pari di tutti i movimenti giovanili e operai, è portata avanti con forza dagli storici quotidiani della destra. Se ne occupano infatti *Il Tempo*, *Il Secolo d'Italia*, e anche qualche settimanale come *Il Borghese*, *Lo Specchio* e *Il Candido*. Questo schematismo interpretativo è funzionale a dipingere una sinistra spaventosa, presentandola come un blocco unico e monolitico proiettato verso un unico obiettivo, quello della conquista del potere. PCI, movimenti studenteschi e operai, sindacati, sono tutti membri di un unico pericolosissimo fronte, e vanno trattati come nemici, in quanto sono responsabili di turbare l'ordine pubblico per fini occulti.

Questa comunione di intenti della stampa di destra è importante da valutare se si tiene conto del fatto che *Il Tempo* e *Il Borghese*, ad esempio, erano schierati su due posizioni contrapposte nel merito della strategia materiale da adottare. Il primo era infatti vicino al SIFAR/SID, più favorevole ad una linea dura fatta di attentati e azioni violente, il secondo era invece legato allo UAAR, molto più propenso ad azioni tattiche che rispondessero ad una logica di tipo politico, nel tentativo di operare una "svoltina" autoritaria<sup>205</sup>. Essa è sintomatica proprio del fatto che esistevano varie anime all'interno della stessa strategia della tensione.

Un altro ruolo materiale importante è svolto dalle varie agenzie di stampa, anch'esse pesantemente infiltrate da elementi legati alla strategia della tensione e ai servizi. Proprio questi ultimi si servono delle agenzie per combattere le loro guerre intestine a colpi di dossier, scoop e rivelazioni, operando per intossicare l'ambiente<sup>206</sup>. L'*ANSA* è la principale tra le agenzie italiane e una delle principali a livello mondiale e, pur non avendo un ruolo diretto nella strategia della tensione, rappresenta uno strumento efficacissimo tramite il quale diffondere notizie "semilavorate", visto il suo carattere di voce semiufficiale delle istituzioni. Esistono però anche agenzie molto più piccole come *l'Agenzia D* diretta da Giannettini e Rauti e legatissima al SID, o *Oltremare*, fondata e diretta dal polliano Giorgio Torchia, che aveva strettissimi legami con il giornalista Gino Agnese, noto ai servizi come collaboratore di Guerin-Serac e dell'AP<sup>207</sup>. Vi è poi la piccola agenzia *OP*, attiva dal 1968 e diretta

---

<sup>204</sup>Dondi, *L'eco del boato*, p. 69.

<sup>205</sup> E. Beltrametti, *La guerra rivoluzionaria: filosofia, linguaggio e procedimenti*, intervento del 4 maggio al Convegno del Parco dei principi.

<sup>206</sup> Dondi, *L'eco del boato*, p. 83.

<sup>207</sup> Pacini, *Il cuore occulto del potere*, pp. 143-147.

da Mino Pecorelli, voluta e finanziata dal SID di Eugenio Henke, che attira su di sé gli interessi di svariati importanti gruppi industriali e logge massoniche, come la P2, l'ENEL, la Confindustria e la RAI. Le notizie a cui Pecorelli può attingere provengono dunque da una pluralità di ambienti, e ne fanno un rivenditore anche per testate importanti come *L'Espresso*. Il SID, inviando notizie e rivelazioni ad OP, mette pressione ai rivali esterni dello UAAR o a quelli interni legati principalmente al gruppo di Maletti, di cui Pecorelli è fortemente critico. All'interno di OP, lavorano anche dei "polliani" di ferro come Enrico De Boccard e Giano Accame, con quest'ultimo che ne diviene addirittura redattore<sup>208</sup>. Altra agenzia importante ai fini della strategia della tensione risulta essere l'AIPE, finanziata in maniera pesante sia dal SID che dallo UAAR<sup>209</sup>, che partecipa nel 1972 alle operazioni di depistaggio sull'arsenale rinvenuto nei pressi di Camerino dal capitano dei carabinieri Giancarlo D'Ovidio, membro della P2, che dichiarerà trattarsi di un deposito dei guerriglieri comunisti. L'AIPE cavalcherà la notizia, soffiando sul fuoco della paura per l'insurrezione comunista dichiarata come imminente<sup>210</sup>. Esistono però anche agenzie che si occupano di tematiche di politica internazionale, e non sono certo meno funzionali ai fini degli obiettivi da raggiungere, e le più famose sono *Oltremare* (di cui abbiamo già parlato) e *Notizie Latine*, quest'ultima diretta da quell'Armando Mortilla, meglio conosciuto dallo UAAR come "fonte Aristo"<sup>211</sup>.

Il resto delle testate, pur non partecipando attivamente alle logiche della strategia della tensione, vi aderisce più o meno inconsapevolmente limitandosi ad accreditare le versioni delle istituzioni e degli inquirenti, mantenendo ben viva la prassi del cosiddetto "quieto vivere", onda evitare spiacevoli inconvenienti in sede giudiziaria. Il cronista de *Il Giorno* Marco Nozza, uno dei famosi "pistaroli" di Piazza Fontana, da subito scettico verso le ricostruzioni della questura che puntavano il dito contro gli anarchici, ricorda che in quegli anni era prassi consolidata da parte dei direttori di giornale "mettere nelle mani dei giornalisti degli appunti con l'indicazione "pista da seguire"<sup>212</sup>. Vi sono però anche casi particolari e sospetti, come quello di Giorgio Zicari, capocronaca del *Corriere*, informatore a libro paga dei servizi, che fu tra i primi a dare la notizia dell'arresto di Pietro Valpreda, additato da subito come colpevole. Fu proprio Zicari, infatti, a dare inizio alla campagna di stampa di attacco contro gli anarchici, distogliendo l'attenzione da altre possibili piste in un momento cruciale per lo svolgimento delle indagini e delle inchieste. Il risultato da lui ottenuto (molto sospetto appare il racconto con cui lo stesso Zicari dichiara di aver avuto accesso alle informazioni, ma avremo modo di parlarne più avanti) fu assolutamente funzionale al raggiungimento degli

---

<sup>208</sup> T. M., *Tra gli intimi del direttore*, in *L'Espresso*, 24 ottobre 1980, p. 7.

<sup>209</sup> Dondi, *L'eco del boato*, p. 80.

<sup>210</sup> A. Giannuli, *Bombe a inchiostro*, Milano, Rizzoli, p. 24.

<sup>211</sup> Tribunale di Milano, *Sent. Ord., Guido Salvini*, cit., p. 37, p. 420; A. Giannuli, *Relazione di consulenza tecnica per il giudice Salvini, Il modus operandi dello UAAR e il rapporto con i confidenti*.

<sup>212</sup> M. Nozza, *Il pistarolo. Da Piazza Fontana, trent'anni di storia raccontati da un grande cronista*, Milano, Il Saggiatore, p. 49.

obiettivi degli strateghi della tensione che pianificarono Piazza Fontana, effettuando un'eccellente operazione di intossicazione ambientale.

Per il senatore Giovanni Pellegrino, presidente della Commissione Bicamerale d'inchiesta sulle stragi, il Pollio rappresentò:

“Anche se non (...) una vera e propria congiura, quel convegno dimostra come vertici delle forze armate, settori industriali, settori della magistratura, settori del ceto politico, confluivano in un milieu culturale che costituiva certamente l'anticamera di un piano golpista”<sup>213</sup>.

Il senatore Pellegrino, però, nel dare questa definizione, e nel richiamare tendenze golpiste, perde forse di vista una cosa da tenere a mente, ovvero che non tutte le parti in gioco erano intenzionate a mettere in atto un vero e proprio golpe, e questo non può essere ignorato. Proprio l'eterogeneità dei partecipanti a questo convegno, e alla strategia che ne è derivata, deve mettere in guardia dalle operazioni di *reductio ad unum*. Così come non è esistita una sola mente dietro alla strategia della tensione, è impensabile credere che attori in gioco così diversi, con obiettivi differenti e talvolta conflittuali, potessero collaborare tranquillamente per il raggiungimento di uno scopo univoco. La collaborazione ci fu, ma ebbe caratteri alquanto peculiari. Ognuno dei soggetti coinvolti in un'azione continuò a perseguire i propri personali obiettivi, facilitato dalla discrezionalità di cui godeva nel teatro operativo, e non esitò a mettere i bastoni tra le ruote ad altri soggetti a lui teoricamente “alleati”, pur di raggiungere uno scopo. Come in tutte le alleanze, dunque, a trionfare era l'interesse individualistico, e non certo la solidarietà.

### 3.3 Il terrorismo sudtirolese

Come parte degli accordi di Parigi che conclusero il Primo conflitto mondiale, la regione dell'Alto Adige, assieme al Trentino e alla Venezia Giulia, venne ceduta al Regno d'Italia, una delle potenze vincitrici dell'Intesa. La convivenza tra gli ex sudditi dell'Impero Austro-Ungarico e i nuovi connazionali italiani si dimostrò fin da subito molto difficoltosa, ma peggiorò vistosamente con l'avvento del regime fascista, che si fece portavoce di una nuova ondata patriottica di italianizzazione, anche forzata, delle nuove popolazioni annesse. Venne proibito per decreto l'utilizzo del tedesco nelle scuole, dove invece venne imposto con la forza l'uso della lingua italiana, nacque così la *Südtirolerfrage*, ovvero la “questione sudtirolese”, uno dei molteplici conflitti a

---

<sup>213</sup> F. Barbagallo, *Il doppio Stato, il doppio terrorismo, il caso Moro*, in “Studi storici”, marzo 2001, n. 1, Roma, Istituto Gramsci, 2001, p. 128. Cfr. anche G. Fasanella e C. Sestieri con G. Pellegrino, *Segreto di Stato. La verità da Gladio al caso Moro*, Torino, Einaudi, 2000, e CPI, G. Pellegrino, *Il Terrorismo, le stragi ed il contesto politico*, 12 L., *Proposta di relazione alla Commissione parlamentare di inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi*.

carattere etnico ereditati dall'ordine imposto a Versailles<sup>214</sup>. La situazione raggiunse il culmine nel 1939, quando, come parte del patto d'acciaio firmato tra Mussolini e Hitler, si decise il trasferimento coatto e forzato dei sudtirolesi di lingua tedesca nel Reich, di modo da liberare i territori italiani, in caso di rifiuto ad abbandonare la propria *Vaterland*, la terra dei padri, non si era più soggetti ad alcuna tutela etnica, e si sarebbe quindi subito il processo di italianizzazione forzata<sup>215</sup>.

Con la fine della guerra nell'aprile-maggio 1945, la questione sudtirolese tornò ad essere di nuovo al centro del dibattito pubblico per la sua complessità, soprattutto dopo i quasi due anni di occupazione nazista dovuti al crollo del regime fascista e al lancio dell'Operazione Achse. Come conseguenza della riorganizzazione amministrativa voluta da Hitler, il Sudtirolo venne incorporato nella Zona d'Operazioni Prealpi o OZAV, sottoposta alla diretta amministrazione militare della Wehrmacht, e quindi staccata dalla Repubblica Sociale Italiana. Nel 1948 il nuovo Parlamento repubblicano italiano inserì il Trentino Alto Adige tra le regioni a statuto speciale previste dalla costituzione, impegnandosi a garantire il rispetto e la preservazione dell'identità etnica e culturale delle minoranze tedesche residenti. La situazione, però, era destinata a precipitare per la sfavorevole congiuntura internazionale di quegli anni, che aveva via via solidificato due poli contrapposti e posto le basi per l'inizio della Guerra Fredda.

Nel 1955, infatti, l'Austria riacquistava la sua sovranità territoriale dopo l'occupazione alleata, pur dovendo dichiarare la sua neutralità e vedendosi imposta il rispetto dei suoi confini del 1938, cioè quelli antecedenti all'*Anschluss* decisi a Versailles. Nonostante ciò, però, il nuovo governo di Vienna identificò subito nella *Südtirolerfrage* il suo naturale sbocco per una politica estera *revanschista*<sup>216</sup>. Il governo austriaco, infatti, pensò che fomentando l'opposizione e i movimenti indipendentisti sudtirolesi avrebbe potuto avere gioco facile nel portare la questione in sede internazionale, sperando in una risoluzione pacifica della questione che assegnasse i territori di lingua tedesca a quella che loro consideravano la "naturale" madrepatria etnico-culturale. Ed è proprio nell'autunno del 1956 che iniziano una serie di azioni dimostrative, per il momento a bassa intensità, che hanno l'obiettivo di esacerbare il clima di tensione esistente imponendo alle autorità italiane di intervenire con la forza per ristabilire l'ordine (mostrandosi però al contempo come potenza opprimente) o di accettare una revisione dei confini a vantaggio dell'Austria e delle comunità germanofone. La regione era all'epoca governata da una coalizione tra DC e SVP, il partito della minoranza tedesca e ladina, ma quest'ultimo, fin da subito, iniziò una durissima campagna propagandistica contro lo stato centralizzatore e l'immigrazione italiana, tanto da arrivare a fare veri e propri proclami contro

---

<sup>214</sup> M. Marcantoni e G. Postal, *Sudtirolo. Storia di una guerra rimossa (1956-1967)*, Roma, Donzelli, 2014, pp. 11-13.

<sup>215</sup> Il testo del Patto d'Acciaio e degli accordi del Brennero è consultabile interamente al sito: <http://www.rossilli.it/storia/patto%20acciaio.htm>

<sup>216</sup> Marcantoni, *Sudtirolo*, pp. 16-18.

i matrimoni misti per preservare la “purezza” della “razza” tirolese e ladina, e in alcuni casi a chiederne anche il divieto legale<sup>217</sup>.

È in questo clima sempre più incandescente che viene fondato il *Befreiungsausschuss Südtirol (BAS)*, riunito attorno alle figure carismatiche di Sepp Kerschbaumer e Sepp Innerhofer; il fine dell'organizzazione era quello di attirare l'opinione pubblica mondiale sulla questione sudtirolese tramite una serie di attentati inizialmente a bassa intensità e una martellante campagna propagandistica che raccogliesse consensi sul territorio tra la popolazione di lingua tedesca e ladina. Inizialmente le azioni, come detto, furono rivolte ad obiettivi inanimati come tralicci dell'alta tensione, monumenti nazionali e luoghi di interesse colpiti non in orario di punta, ma ben presto, con l'entrata in scena di elementi oltranzisti austriaci la strategia cambiò radicalmente, arrivando a prevedere attentati potenzialmente mortali contro le forze dell'ordine italiane. Il 17 novembre 1957 ci fu la prima azione terroristica dinamitarda del BAS, la prima di una lunga serie che interessò il territorio sudtirolese almeno fino all'autunno del 1960<sup>218</sup>. Gli obiettivi scelti furono, come detto, a bassa intensità, e causarono qualche ferito, con l'azione che si interruppe in ottobre per il sopraggiungere di un consiglio generale ONU. La questione altoatesina era stata infatti sollevata dall'Austria, che si era opposta alle richieste dell'Italia di considerarla come materia giuridica, suggerendo dunque di rivolgersi non alle Nazioni Unite ma all'Alta Corte di Giustizia Internazionale dell'Aia. L'obiettivo dichiarato di Vienna era quello di giungere ad un nuovo accordo internazionale che prevedesse in maniera neppure troppo velata una garanzia di totale autodeterminazione per la regione del Sudtirolo, su cui avrebbe poi potuto esercitare senza disturbo alcuno da parte delle autorità italiane la sua opera di pressione mediatica per una richiesta di *anschluss*<sup>219</sup>. L'ONU però decise di trattare la questione secondo criteri di carattere giuridico, rifiutando seccamente la proposta della delegazione viennese di considerare la popolazione sudtirolese come una minoranza austriaca, chiudendo così ogni possibile spazio a rivendicazioni territoriali. La risoluzione conclusiva diede in buona sostanza ragione a Roma, ma affidò all'Austria una sorta di tutela della regione, negando però che questa potesse mai invocare un plebiscito per l'annessione. I terroristi, delusi dall'esito delle trattative e dalla risoluzione ONU identificarono nelle azioni terroristiche ad alta intensità lo strumento con cui far valere le proprie ragioni e riportare all'attenzione del mondo la questione della *Südtirolerfrage*<sup>220</sup>.

---

<sup>217</sup> G. Bianco, *La guerra dei tralicci*, Rovereto, Manfrini, 1963, pp. 40-43.

<sup>218</sup> Cfr. <https://www.memoria.san.beniculturali.it/contesto-storico/-/contesto-storico/view/be3c59cc-71ff-4f64-a3e2-912d9595e559%23e1f19f79-5594-4d59-a571-fdf9cf8de11f/Terrorismo%20altoatesino>

<sup>219</sup> Marcantoni, *Sudtirolo*, pp. 26-45.

<sup>220</sup> Ibid.

Gli anni immediatamente successivi alla sconfitta patita in sede ONU sono da considerarsi di transizione per il terrorismo indipendentista sudtirolese, in quanto la svolta stragista non si consuma subito, ma inizia una lenta escalation che si concentra sugli “attacchi ai treni”, ovvero il collocamento di ordigni in vagoni o in stazioni ferroviarie per mettere pressione non solo alle autorità italiane ma anche alla stessa popolazione civile. Il più grave di questi attentati avvenne il 7 luglio 1962 alla stazione di Bolzano, e causò il ferimento di un passeggero, mentre l'anno precedente, nella notte tra l'11 e il 12 giugno 1961, in occasione della festa tradizionale sudtirolese dei fuochi del Sacro Cuore (in onore della rivolta antifrancesa del 1809 guidata da Andreas Hofer), avvenne l'azione fino a quel momento più spettacolare del BAS. Vennero infatti minati ben 42 tralicci dell'alta tensione con circa 350 ordigni, mentre un ordigno inesplosivo collocato su un albero causava la morte del cantoniere Giovanni Postal, la prima vittima civile degli attentati<sup>221</sup>.

A partire da quel momento, anche grazie alle retate delle forze dell'ordine che decapitarono il vertice dell'organizzazione (tra cui lo stesso Kerschbaumer) e l'entrata in scena di elementi legati alla galassia neonazista austriaca, la strategia fino ad allora intrapresa iniziò la sua discesa verso lo stragismo. Il 4 marzo 1964, sul settimanale tedesco *Der Spiegel*, comparve un'intervista a Luis Amplatz, autodefinitosi “capo dei partigiani sudtirolesi”, intitolata “Gli italiani ci hanno rubato la terra natia”<sup>222</sup>. All'interno di questa si trova non solo la descrizione dei metodi utilizzati dal gruppo per procurarsi armi e finanziamenti attraverso canali svizzeri, austriaci, statunitensi e tedeschi, ma anche l'ammissione di un mutamento nella strategia che, a detta dello stesso Amplatz, “non aveva più solo l'obiettivo di richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale” sulla questione sudtirolese, ma puntava tramite azioni definite di “guerriglia” alla liberazione della regione. Il clima divenne incandescente, con un ingente dispiegamento di forze da parte del governo italiano e un vertiginoso aumento delle violenze anche a danno della popolazione civile, che rimase incastrata tra due fronti in lotta, pagandone le conseguenze.

Il 1967 segnò il punto massimo della strategia intrapresa dai terroristi con l'impiego di ordigni antiuomo, collocati in punti di passaggio strategici adatti a colpire le forze dell'ordine, una svolta che preoccupò notevolmente i vertici romani del governo italiano<sup>223</sup>. Fu così che il 25 giugno, attirati dall'esplosione di un traliccio minato che aveva causato la morte di un alpino, si recò sul posto, nei pressi di Bolzano, a Cima Vallona, una compagnia speciale del reparto antiterrorismo dei carabinieri per bonificare la zona che si sospettava fosse ancora minata. Fu proprio durante l'ispezione che la detonazione di una seconda mina causò la morte di due carabinieri e il ferimento

---

<sup>221</sup> Marcantoni, *Sudtirolo*, pp. 51-55.

<sup>222</sup> J. Becher e P. Neuhauser, *Gli italiani ci hanno rubato la terra natia*, in *Der Spiegel*, 4 marzo 1964, p. 6.

<sup>223</sup> Si possono consultare interamente le relazioni delle discussioni parlamentari seguite alla strage di Cima Vallona al sito: [https://legislature.camera.it/\\_dati/leg04/lavori/stenografici/sed0731/sed0731.pdf](https://legislature.camera.it/_dati/leg04/lavori/stenografici/sed0731/sed0731.pdf)

di un terzo agente, che morì poco dopo in seguito alle ferite riportate<sup>224</sup>. L'evento passò alla storia come “la strage di Cima Vallona”, e colpì in profondità l'opinione pubblica italiana e internazionale, con *Il Corriere della Sera* che si chiedeva in prima pagina: “Possiamo ancora sopportare la tracotanza di Vienna?”, portando all'arresto di Norbert Burger, un neonazista a capo del BAS, ideatore principale della strategia di attentati rivolti contro obiettivi non più inanimati, che venne condannato nel 1970 all'ergastolo<sup>225</sup>. L'Austria cercò fin da subito di smarcarsi dalle accuse italiane, dovendo però ammettere che la strage era stata causata da un attentato premeditato, una versione in un primo momento negata. La situazione ormai insostenibile portò il governo italiano e quello austriaco, nel novembre del 1969, a siglare un'intesa dopo un incontro tra il ministro degli Esteri Moro e il suo omologo austriaco Kurt Waldheim, che introdusse un nuovo “pacchetto” per l'Alto Adige che garantiva nuove garanzie di autonomia. La decisione venne accolta positivamente sia dalla SVP che dall'opinione pubblica, privando definitivamente il BAS e in generale il movimento indipendentista del necessario supporto della popolazione civile. Il 1969 segna infatti la fine del movimento terrorista, già decapitato dagli arresti degli anni precedenti, che cessa definitivamente di esistere.

Il terrorismo altoatesino rappresenta per modalità, strategie e rapporti internazionali la prima forma di terrorismo organizzato con cui deve confrontarsi l'Italia del secondo dopoguerra e presenta notevoli analogie con il terrorismo di matrice neonazista e neofascista che insanguinerà il Paese proprio a partire dal 1969, anno che segna invece la fine del movimento sudtirolese. I rapporti internazionali e con i servizi segreti di vari paesi intrattenuti dai terroristi, gli obiettivi perseguiti attraverso una precisa operazione di destabilizzazione da raggiungersi tramite attentati e una martellante propaganda, sono tutte caratteristiche che verranno riutilizzate negli anni successivi. In qualche modo si potrebbe dire che il terrorismo altoatesino rappresenti una sorta di fabbrica, di incubatrice per quello che sarà poi il terrorismo, prima dimostrativo, e poi stragista, che prende avvio nel 1969. È necessario tenere infatti conto del fenomeno, in quanto, a dispetto del suo fallimento sul piano prettamente “militare”, era riuscito ad ottenere notevoli successi sul piano mediatico, costringendo addirittura le Nazioni Unite ad interessarsi della questione, e aveva raggiunto almeno parte del suo obiettivo originale, costringendo il governo italiano a piegarsi a determinate richieste, pur non riuscendo a garantire l'indipendenza totale della regione dall'Italia. Inoltre, la ramificazione di contatti che la “seconda ondata” di attentati, organizzati sotto la guida di Norbert Burger, aveva garantito non solo con il mondo dei servizi segreti, ma anche dell'estrema

---

<sup>224</sup> Marcantoni, *Sudtirolo*, pp. 64-66.

<sup>225</sup> S. Meccoli, *L'attentato di Cima Vallona*, in *Il Corriere della Sera*, 19 giugno 1967, p. 1.

destra nazionale e non, è un interessante dato di cui tenere conto in sede di analisi storica, tenendo a mente la successione dei futuri eventi che interesseranno gli anni dal 1969 in poi.

## IV Il tintinnar di sciabole

### 4.1 Il Piano Solo

Dopo la crisi e la caduta del governo Tambroni nell'estate del 1960, causata dalla grandissima mobilitazione di piazza, sia la classe politica che le alte gerarchie militari decisero di correre ai ripari, per evitare che una tale situazione potesse verificarsi di nuovo, e venisse vista come un'occasione per le sinistre di tentare il colpo di mano. Proprio per scongiurare ciò il capo della Polizia Angelo Vicari predispose un piano di controllo dell'ordine pubblico in caso di manifestazioni popolari per le principali dieci città italiane. Il piano assunse il nome di "Emergenza Speciale E-S", e rappresentò a tutti gli effetti il precursore del ben più famoso Piano Solo, esteso invece a tutta la Penisola e affidato alle cure dell'Arma dei Carabinieri<sup>226</sup>. Nella circolare consegnata alle prefetture prescelte, si spiegava che: "Si autorizzano tutte le misure atte a stroncare ogni qualsiasi iniziativa ed attività dei partiti e delle organizzazioni aderenti o comunque collegate col movimento insurrezionale"<sup>227</sup>. In tale circolare, dunque, venivano dati ai prefetti ampi poteri "speciali", caratterizzati da un pesante aumento di discrezionalità, in quanto veniva lasciata a loro la scelta su quali fossero le manifestazioni di tipo "insurrezionale" che meritavano una ferma reazione delle forze dell'ordine e, soprattutto, si vedevano assegnati l'onore e l'onere di decidere quali partiti potessero essere coinvolti nel turbamento della pubblica quiete. Il riferimento era, ovviamente, al Partito Comunista, che in tal modo sarebbe immediatamente stato stroncato con misure speciali di enucleazione dei propri dirigenti. Gli Stati Uniti, il grande protettore/dominatore d'oltreoceano, guardavano con preoccupazione alla situazione italiana, caratterizzata da un'endemica instabilità dei vari governi a guida DC, la quale si mostrava sempre più incapace di assicurare la propria salda presa sulla vita politica del Paese. Dopo il fallimento dell'apertura a destra, anche Washington si era convinta, specialmente sotto la presidenza Kennedy, della necessità di coinvolgere al governo le forze moderate di sinistra e, in particolare i socialisti, per staccarli dalla tutela oppressiva del PCI, che si sarebbe ritrovato in tal modo isolato.

Nonostante questi buoni propositi, ribaditi anche dallo stesso Kennedy durante la sua visita in Italia, nella quale incontrò il leader socialista Nenni, dando un fortissimo segnale di appoggio alla scelta del centrosinistra, Washington decise di non farsi trovare impreparato nel caso la situazione fosse sfuggita di mano. Nel 1962, il Dipartimento di Stato produsse un documento nel quale venne analizzata nel dettaglio la situazione strategica interna dell'Italia, e venne messo nero su bianco che: "Un regime di destra extra-legale sarebbe decisamente contrario ai nostri interessi e, eccezion fatta per un'alternativa al caos totale che includesse il pericolo di una presa del potere comunista,

---

<sup>226</sup> Franzinelli, *Il Piano Solo*, p. 301.

<sup>227</sup> ACS, Circolare n. 442/7665 del 27 novembre 1961, *oggetto: Piano E-S (segreto)*.

dovremmo utilizzare la nostra influenza politica per prevenirlo”. L’amministrazione Kennedy dichiarava dunque la sua avversità ad una scelta di apertura a destra come quella operata da Tambroni nel 1960, ben conscia delle gravissime conseguenze che avrebbe potuto creare, ma il documento aggiungeva anche che:

“Nel caso invece di una presa del potere da parte dei comunisti, gli USA dovrebbero essere pronti a considerare qualsiasi azione necessaria, da soli o in collaborazione con altre nazioni alleate, per assistere qualsiasi elemento italiano che stesse cercando di prevenire o di rovesciare la dominazione comunista”<sup>228</sup>.

In altre parole, gli USA dichiaravano di essere disposti ad intervenire militarmente, anche senza il supporto degli alleati NATO, in caso di presa del potere da parte del PCI, anche se questa fosse avvenuta in maniera legale. L’Italia era un partner strategico troppo importante per rischiarne la perdita, ed era quindi necessario adottare tutte le misure legali e illegali per impedirlo, avvertendo però al contempo il governo italiano di attuare una strategia di difesa ad oltranza verso il PCI. Ed è esattamente per venire incontro a questa esigenza difensiva che venne approntato il Piano E-S, che risultò però ben presto superato dagli eventi, perché il rischio di uno scivolamento a sinistra del Paese non arrivò dalla piazza comandata dal PCI, ma da Palazzo Chigi, dove era in azione il primo governo che godeva dell’“appoggio esterno” dei socialisti. Il governo Fanfani IV, detto del “centrosinistra programmatico” si poneva obiettivi ambiziosi in materia di riforme correttive, come l’abolizione dei codici di PS, lo statuto dei lavoratori, la riforma scolastica, il rafforzamento dello Stato sociale, la nazionalizzazione dell’energia elettrica e la riforma urbanistica. Tutti provvedimenti che seminarono il panico nei grandi gruppi imprenditoriali conservatori e in Vaticano<sup>229</sup>. Nonostante le preoccupazioni, però, la formula di centrosinistra continuò il suo cammino, spinta in particolare da Nenni e Moro, i quali riuscirono a far approvare alle rispettive direzioni di partito un piano di governo che prevedesse il potenziamento delle precedenti riforme proposte, e la formazione di un nuovo esecutivo di cui i socialisti sarebbe stati futura parte “organica”.

Il nuovo governo Moro I vide la luce il 5 dicembre 1963, e contava la partecipazione di ben 5 ministri socialisti, con Nenni che ricopriva la carica di vicepresidente del Consiglio. Il giorno dopo, *L’Avanti*, quotidiano socialista, titolò a tutta pagina “Da oggi ognuno è più libero”<sup>230</sup>, ma il nuovo governo di centrosinistra organico ebbe fin da subito pesantissime difficoltà, soprattutto a livello economico a causa della grandissima spinta inflazionistica, che paralizzò fin da subito le riforme più ardite.

---

<sup>228</sup> NAR, Dept. Of State, “*Guidelines for policy and operations in Italy*”, Maggio 1962.

<sup>229</sup> Franzinelli, *Il Piano Solo*, p. 58.

<sup>230</sup> *L’Avanti*, 6 dicembre 1963, p. 1.

Inoltre, il presidente della Repubblica Segni dimostrò un'immediata antipatia e preoccupazione per lo scivolamento verso sinistra, giudicato una "porta verso l'ignoto". Segni era rappresentante di quel "partito dell'immobilismo" ormai al potere dal 1948, temeva qualsiasi cambiamento nell'assetto politico-istituzionale del Paese che interpretava come un pericoloso cedimento ai comunisti, i quali ne avrebbero approfittato. La sua angoscia endemica era poi peggiorata coi fatti di Genova, che vennero letti dal presidente come il preludio all'insurrezione armata dalla quale bisognava difendersi con ogni mezzo, ma per lui né le forze dell'ordine, né le Forze Armate né tantomeno la direzione politica della DC stavano facendo abbastanza. In occasione di un viaggio di Stato in Francia nel febbraio 1964, Segni poté assistere all'azione ferrea e brutale delle forze di polizia francesi che avevano sgomberato la Sorbona dagli studenti che l'avevano occupata in protesta proprio per contestare il suo arrivo<sup>231</sup>. Una volta tornato in Italia convocò immediatamente il ministro dell'interno Paolo Emilio Taviani, chiedendogli con urgenza quali misure straordinarie fossero state predisposte in occasione di una possibile insurrezione comunista. Alla risposta di Taviani, che minimizzò il pericolo, soprattutto dopo l'emarginazione della componente secciana nel PCI, Segni replicò: "Andando avanti di questo passo, fra un anno sarò costretto a dare il mandato di Governo agli stalinisti"<sup>232</sup>, e definì il suo stesso collega di partito "praticamente un comunista"<sup>233</sup>. Il timore del Colle e del partito oltranzista era che, se il governo Moro fosse riuscito a superare la crisi economica e avesse portato a compimento le riforme, l'Italia sarebbe scivolata verso il comunismo, in quanto il pendolo dell'equilibrio politico si sarebbe spostato eccessivamente verso sinistra. Il PCI, in tutto ciò, rimase timidamente all'opposizione, osservando in silenzio ciò che accadeva nelle segrete stanze dei palazzi del potere, dando l'impressione di avere assunto una postura di vigile attesa, ma nella realtà a Botteghe Oscure rimasero spiazzati dalla creazione del governo Moro I, dovendo accettare di aver perso il proprio *appeal* sui socialisti. Segni, però, tutto questo non poteva o non voleva saperlo, ed iniziò a manovrare per cercare di azzoppare Moro, sondando una serie di personalità politiche, tra cui Fanfani, Leone e Merzagora, per formare un nuovo monocolor DC che paralizzasse la discesa verso l'ignoto.

A tal proposito è interessante notare le posizioni espresse da Egidio Viggiani, capo del SIFAR, che dichiarò al suo collaboratore, il colonnello Renzo Rocca dell'Ufficio REI: "Occorre un nuovo governo che faccia vigorosi passi per restaurare la fiducia nell'economia"<sup>234</sup>. Le Forze Armate, o almeno una parte di esse sembravano aver abbracciato la linea del Colle, ma lo stesso non avvenne per Washington, che si dimostrò alquanto irritata dai movimenti goffi di Segni, e fece pervenire chiaramente a Roma, per bocca del Sottosegretario di Stato Averell Harriman, il proprio disappunto

---

<sup>231</sup> Formigoni, *Storia d'Italia nella Guerra Fredda*, p. 574.

<sup>232</sup> P. E. Taviani, *Politica a memoria d'uomo*, Bologna: Il Mulino, Bologna, 2001, p. 373.

<sup>233</sup> Formigoni, *Storia d'Italia nella Guerra Fredda*, p. 574.

<sup>234</sup> *Intelligence Information Cable*, 13 marzo 1964, in FRUS, 1964-1968, vol. XII, doc. 95, p. 186.

tramite una nota in cui si chiariva che la Casa Bianca era favorevole “ad una politica di riforme economiche e sociali”<sup>235</sup>.

Il caos che regnava nell'*establishment* governativo ed istituzionale italiano preoccupò non solo gli americani, ma anche i socialisti italiani ed europei. In particolare, il giornale tedesco *Die Welt* pubblicò un articolo dal cupo titolo “Nubi tempestose sull'Italia”, in cui si leggeva che:

“Nel cielo dell'Italia si moltiplicano gli indizi di tempesta. Su Roma e Milano si addensano nervosismo, irritazione e una paura cieca, come prima di un uragano. Si sussurra di svalutazioni della lira, di piani rivoluzionari, di colpi di Stato. (...) Fra gli ufficiali serpeggia inquietudine. (...) Nessuno può dire quando arriverà l'eruzione, ma di certo se le cose continueranno ad andare così, essa arriverà”<sup>236</sup>.

La Germania occidentale dimostrava così la sua vivissima preoccupazione per le sorti dell'Italia, mostrando anche un'accuratissima conoscenza dei fatti, in quanto nell'articolo venivano nominate due città, Roma e Milano, ovvero i due cuori pulsanti del paese (uno politico e l'altro economico), che avrebbero potuto essere teatro di avvenimenti molto particolari in sede politico-finanziaria. L'autore dell'articolo, inoltre, cita chiaramente l'insoddisfazione delle Forze Armate per l'attuale china presa dal governo, nel probabile tentativo di lanciare un messaggio d'allarme ai membri del governo, in particolar modo socialisti. La cosa da tenere a mente è l'orientamento politico del giornale tedesco, chiaramente conservatore, edito dal gruppo Springer, che però lancia messaggi di avvertimento al governo di centrosinistra italiano, dimostrando una netta presa di distanza da parte del governo di Bonn dalle manovre intraprese da Segni e dai suoi generali. A fare eco al quotidiano tedesco ci pensò poi Nenni sul socialista *L'Avanti*, quando il 30 giugno pubblicò un editoriale in cui avvertì: “C'è da parte delle destre e delle forze confindustriali il tentativo di spingere verso soluzioni di emergenza o addirittura di rottura della soluzione democratica e di mantenimento dell'attuale regime costituzionale”<sup>237</sup>.

È il momento però di fare un passo indietro, e di capire il motivo materiale di queste diffuse inquietudini nazionali e internazionali. Tormentato dalle preoccupazioni riguardo un possibile colpo di mano comunista attuato sulla spinta delle manifestazioni di piazza, Segni affidò al Comandante generale dell'Arma, il generale Giovanni De Lorenzo, il compito di approntare un piano controinsurrezionale preventivo di controllo dell'ordine pubblico, che integrasse e perfezionasse quello già approntato dal generale Viggiani tre anni prima. Il piano venne denominato “Solo”, in quanto sarebbe stato portato avanti soltanto dall'Arma dei Carabinieri, senza il

---

<sup>235</sup> *Memorandum* Lister per Harriman, 20 marzo 1964, NARA, Rg 59, Pol 15 It, b. 2365.

<sup>236</sup> F. Meichsner, *Nubi tempestose sull'Italia*, in *Die Welt*, 23 giugno 1964, p. 9.

<sup>237</sup> P. Nenni, *Le posizioni dei partiti per la soluzione della crisi*, in *L'Avanti*, 30 giugno 1964, p. 1.

coinvolgimento delle altre forze armate o di polizia<sup>238</sup>. Il piano prevedeva l'occupazione *manu militari* delle sedi istituzionali, dei ministeri, della RAI, e l'enucleazione con annessa deportazione nella base sarda di Gladio a Capo Marraggiu di 731 personalità politiche e non legate al mondo della sinistra (le liste però paiono tuttora incomplete)<sup>239</sup>, il tutto si sarebbe poi svolto con il supporto di alcune squadre di civili che avrebbero dovuto affiancare i carabinieri<sup>240</sup>. Da notare la presenza inconsueta di questi "corpi speciali" di civili, che riportano alla mente le indicazioni che ebbe a dare Magi Braschi nel suo rapporto sulla nuova strategia anticomunista da perseguire; la non attuazione del piano, però, non ha mai permesso di far luce su chi fossero gli effettivi membri di tali gruppi. Secondo la visione di Segni, De Lorenzo avrebbe dovuto far intervenire i suoi uomini al momento dell'annuncio della caduta del governo Moro e della formazione di un nuovo esecutivo chiuso a sinistra per fermare le dimostrazioni di piazza che, secondo lui, sarebbero certamente avvenute. È importante tenere conto del fatto che, appena tre anni dopo i fatti del Piano Solo, in Grecia, altro paese NATO di importanza strategica fondamentale, che viveva una situazione di instabilità politica endemica molto simile a quella vissuta dall'Italia, venne attuato dai colonnelli dell'esercito un colpo di Stato grazie ad un piano, il "Piano Prometeo", che aveva non poche analogie con il Piano Solo. Il tutto, però, avvenne con il supporto e l'*endorsement* di Washington e della CIA, che in Italia venne a mancare in maniera determinante<sup>241</sup>.

Il 14 luglio del 1964, Segni fece la sua mossa per mettere pressione a Moro e al Centrosinistra, convocando al Colle il generale De Lorenzo, per delle consultazioni di carattere politico, una prassi tanto inusuale quanto minacciosa. Invece di convocare i leader politici, il presidente inviava così un pericoloso segnale, cioè di volersi affidare ai militari per la risoluzione della crisi politica, oltrepassando il normale iter parlamentare e democratico<sup>242</sup>. Moro e Nenni vennero così messi con le spalle al muro, e costretti a scendere a patti con il Colle che, se da un lato rinunciava alla formazione di un monocolore per tornare ad aprire a destra, dall'altra chiedeva che in cambio il programma di riforme del centrosinistra venisse pesantemente depotenziato, con la soppressione di una serie di riforme, in primis quelle di carattere economico e l'istituzione delle regioni. Sotto la minaccia di eventi "gravissimi", il 18 luglio Moro accettò le proposte di Segni, e venne raggiunto un accordo per la formazione di un nuovo governo, il Moro II, con un programma che faceva dell'immobilismo il suo pilastro portante.

Il 5 luglio, durante i pesanti giorni della crisi, il settimanale *Epoca*, edito da Mondadori, mise in copertina un tricolore sventolante che faceva da sfondo al titolo a tutta pagina "Un appello

---

<sup>238</sup> Pacini, *Le altre Gladio*, pp. 195-196.

<sup>239</sup> Franzinelli, *Il Piano Solo*, pp. 285-298.

<sup>240</sup> Dondi, *L'eco del boato*, p. 24.

<sup>241</sup> Ibid.

<sup>242</sup> Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, p. 376.

dell'Italia che lavora”, rivolto evidentemente al presidente Segni, al quale si chiedeva “un governo competente ed energico che affronti la crisi economica e il malessere morale”. Nelle pagine interne, invece, a firma del direttore Nando Sampietro, apparve un editoriale dal titolo “Ne abbiamo abbastanza di furbizia: è l’ora della lealtà”<sup>243</sup>. Una presa di posizione molto particolare da parte del settimanale, che sembrava ammiccare, non si sa se più o meno consapevolmente, alla svolta “anticentrosinistra” che stava cercando di portare avanti Segni, in segreto. Col raggiungimento di un accordo fu invece la stampa di destra a mostrare sulle sue pagine tutta la delusione verso il presidente della Repubblica, e in particolare *Il Borghese*, pubblicò addirittura una lettera aperta in cui si attaccava in maniera violentissima Segni, che avrebbe

“tradito l’opinione pubblica, che si aspettava ponesse fine all’indegno spettacolo offerto da quattro partiti intenti a dividersi in segreto le spoglie dell’Italia (...) lasciando soli tutti quelli che si erano sentiti incitati a contribuire”<sup>244</sup>.

Si trattava di una presa di posizione molto forte, rivelatrice di una conoscenza diretta dei fatti che si stavano svolgendo o si erano svolti in quei giorni nelle segrete stanze del palazzo. Non era infatti di dominio pubblico la convocazione del generale De Lorenzo al Colle, lo sarà soltanto tre anni dopo con lo scoppio dello scandalo ispirato dalla pubblicazione dell’inchiesta firmata da Jannuzzi e Scalfari su *L’Espresso*; appare dunque sospetta questa approfondita conoscenza degli eventi da parte dell’autore dell’articolo, il “polliano” Mario Tedeschi. Altro passaggio sospetto su cui è necessario soffermarsi è poi quello che conclude la lettera, dove si dice che erano stati lasciati soli “tutti quelli che si erano sentiti incitati a contribuire”. A chi si riferisce Tedeschi? Chi sono quelli che avevano intenzione di contribuire, e in che modo? Occorre ricordare che l’Istituto Alberto Pollio, che organizzerà il famoso convegno al Parco dei Principi nell’estate del 1965, a questa data è appena nato, ma esistente, e che le pratiche di guerra psicologica che saranno oggetto del convegno sono già in fase di studio. A “gioire” per l’esito delle trattative è invece Pietro Nenni, che dalle colonne de *L’Avanti* del 26 luglio dichiarò che senza un accordo sarebbe nato: “il governo delle destre, con un contenuto fascistico-agrario-industriale, nei cui confronti il ricordo del luglio 1960 sarebbe impallidito”<sup>245</sup>. Curiosamente, la formula utilizzata da Nenni che attribuisce notevoli responsabilità alla classe imprenditoriale era già stata utilizzata quale giorno prima, il 22 luglio, da Cesare Merzagora, che addirittura parlò di “governo di Confindustria e della Confagricoltura”<sup>246</sup>. Da dove si originava questa certezza dei due politici nel puntare il dito contro la classe imprenditoriale e le sue istituzioni?

---

<sup>243</sup> N. Sampietro, *Ne abbiamo abbastanza della furbizia: è l’ora della lealtà*, in *Epoca*, 5 luglio 1967, pp. 22-23.

<sup>244</sup> M. Tedeschi, *Le responsabilità di Antonio Segni*, in *Il Borghese*, 23 luglio 1964, pp. 8-10.

<sup>245</sup> P. Nenni, *Uno spazio politico da difendere*, in *L’Avanti!*, 26 luglio 1964, p. 1.

<sup>246</sup> Ibid.

La cosiddetta “destra reale”, espressione dei grandi gruppi capitalistici del paese, che avevano trovato nel fascismo e nelle sue politiche di compressione salariale e sindacale degli efficacissimi strumenti di controllo sociale, fu terrorizzata dalla prospettiva di un governo riformista, per di più di centrosinistra. Per tentare di difendersi da esso e di ostacolarne le riforme, vennero creati a partire dai primi anni Sessanta, una serie di gruppi o agenzie “miste”, formate da elementi civili e militari, che si incaricavano di condurre operazioni anticomuniste fuori e dentro le fabbriche, attraverso i potenti mezzi messi a disposizione dagli imprenditori, tra cui, gli organi di stampa da loro posseduti. Una delle agenzie più famose fu il Centro Internazionale per la lotta contro il comunismo, meglio conosciuto come INTERDOC, un organismo nato dalla collaborazione tra i servizi segreti francesi, olandesi e tedeschi, e che si collegò alla Confindustria per il tramite dell’amministratore delegato della Edison Vittorio De Biasi e al mondo imprenditoriale grazie a Luigi Deserti, fondatore nel 1950 della D&C<sup>247</sup>.

La Confindustria ebbe poi nel SIFAR/SID un potentissimo alleato, che fornì ripetutamente alcuni dei suoi uomini più capaci per mansioni di controllo anticomunista all’interno delle fabbriche, tra cui Renzo Rocca, direttore dell’Ufficio REI che, a partire dal 1963, strinse rapporti con Vittorio Valletta, amministratore delegato della FIAT. In cambio di cospicui finanziamenti e del mantenimento di un ufficio di copertura del SIFAR all’interno di una società prestanome iscritta alla Confindustria, la SIATI<sup>248</sup>, l’Ufficio REI di Rocca si occupò di diffondere materiale a stampa a carattere anticomunista anche all’interno delle fabbriche, e di mantenere attivi nuclei di agenti infiltrati che potessero controllare eventuali manifestazioni sindacali e di piazza<sup>249</sup>. Nel marzo del 1964, poi, i più grandi gruppi industriali legati a Confindustria, spaventati dal riformismo del governo Moro, stanziarono l’incredibile cifra di 35 miliardi di lire per lo sviluppo del cosiddetto “Piano Noto”, che attraverso mirate campagne di stampa e sovvenzioni alle correnti interne a DC e PSI per spingerle a sfiduciare il governo, avrebbe avuto l’obiettivo di portare alla caduta del centrosinistra organico<sup>250</sup>. Alla luce di ciò, appare molto più contestualizzata la presa di posizione de *Il Borghese*, precedentemente accennata, che parla di “tradimento”, in quanto giornali, SIFAR, Carabinieri e Quirinale erano schierati su di una stessa posizione, e non appare affatto inverosimile che vi fu uno scambio di informazioni informale, così come appare altrettanto verosimile che attraverso alcune fughe di notizie, più o meno volute, tali informazioni siano arrivate anche ai giornali vicini al centrosinistra, che lanciarono l’allarme.

---

<sup>247</sup> D. Conti, *L’Italia di Piazza Fontana*, pp. 30-38, Cfr. G. Scott-Smith, *Western Anti-Communism and the Interdoc Network. Cold War International*, London Palgrave Macmillan, 2012.

<sup>248</sup> R. Zangrandi, *Inchiesta sul SIFAR*, Editori Riuniti, 1970, pp. 73-74.

<sup>249</sup> G. De Lutiis, *I servizi segreti in Italia*, Roma, Sperling & Kupfer, 1998, pp. 70-75.

<sup>250</sup> Giannuli, *La strategia della tensione*, p. 168.

#### 4.2 Alojja vs De Lorenzo

Il più importante scontro che si verificò all'interno dei servizi segreti negli anni Sessanta vide coinvolte due personalità di primo piano come il generale Giovanni De Lorenzo, nominato nel 1965 Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, e Giuseppe Alojja, Capo di Stato Maggiore della Difesa. La decisione di promuovere De Lorenzo, precedentemente Comandante generale dell'Arma e capo del SIFAR, venne presa direttamente da Andreotti nel 1965, e causò il risentimento di vari generali che consideravano De Lorenzo troppo morbido e temevano di non poter continuare quella manovra di scalata al potere politico che mirava ad influenzarne le decisioni. L'obiettivo del generale era quello di modernizzare le Forze Armate così come aveva fatto a suo tempo col SIFAR e coi carabinieri (dotando questi ultimi di una brigata corazzata di intervento rapido schierabile sul territorio nazionale), mentre quello di Alojja era di proseguire la strada tracciata al Pollio, trasformando l'esercito da spettatore in attesa di ordini ad attore politico di primo piano.

Per fare ciò, il generale Alojja aveva intenzione di lanciare quelli che chiamò “corsi di ardimento”, ovvero degli specifici corsi di aggiornamento per gli ufficiali di rango anche intermedio, che puntassero alla loro ideologizzazione, di modo che potessero poi trasferire quanto appreso direttamente alla truppa<sup>251</sup>. Questo nuovo metodo di addestramento-indottrinamento venne testato per qualche tempo nella Scuola di fanteria di Cesano, dove vennero introdotti programmi di studio che puntavano in maniera netta alla formazione politico-ideologica degli ufficiali. Ad occuparsi materialmente dei corsi fu il colonnello Magi Braschi, incaricato di trasformare l'esercito in una forza di intervento attivo perfettamente ideologizzata, e quindi motivata. Non bisogna infatti dimenticare che allora l'esercito italiano era un esercito di leva, quindi formato da elementi eterogenei provenienti da svariate classi sociali, con ideologie diverse e spesso incompatibili; questo ne faceva una forza scarsamente affidabile non solo per quanto riguarda l'ambito prettamente combattivo, ma anche ideologico, in quanto non vi era un substrato culturale comune che permettesse lo sviluppo di un comune ideale. I corsi di ardimento ebbero l'obiettivo di creare artificiosamente proprio questo substrato culturale comune.

Immediatamente schierati a favore dell'intuizione di Alojja si dimostrarono alcuni esponenti di spicco del Pollio come Rauti e Giannettini. I due, all'epoca dipendenti dell'*Agenzia D* legata al SID, pubblicarono una serie di articoli in cui elogiarono l'operazione voluta dal generale, che si fondava “su un particolare clima psicologico ed etico (...) lo Stato maggiore ha così formato migliaia di uomini particolarmente addestrati contro la guerra sovversiva onde fronteggiare esigenze particolari”<sup>252</sup>. Assieme a loro si schierò anche un altro importante gruppo di polliani formato da Beltrametti, Finaldi, De Boccard e Torchia, che vennero assunti come collaboratori e consulenti

---

<sup>251</sup> CPI Stragi Pellegrino, doc. XXIII, n. 64, Vol. I, t. II, p. 110.

<sup>252</sup> De Lutiis, *I servizi segreti in Italia*, cit., pp. 80-81.

proprio da Aloja allo Stato Maggiore della Difesa<sup>253</sup>. De Lorenzo, preoccupato dalle mosse della sua controparte, e probabilmente sinceramente turbato dall'idea di trovarsi al comando di un esercito fedele ad ideali potenzialmente sovversivi dell'ordine repubblicano democratico, decise di sciogliere i corsi di ardimento, dichiarando in tal modo guerra aperta ad Aloja. Quest'ultimo non si lasciò trovare impreparato e, incassato il colpo, commissionò nel 1966 a Rauti e Giannettini, che utilizzarono lo pseudonimo di Flavio Messalla, un libello, intitolato "Le mani rosse sulle Forze Armate", che accusava apertamente De Lorenzo di essere un agente dei comunisti, e di stare attuando un piano preordinato per indebolire dell'esercito<sup>254</sup>. Il libello venne quasi immediatamente ritirato dalle librerie, ma si rivelò un pericoloso boomerang, in quanto rese per la prima volta manifesto all'opinione pubblica un grave scontro interno alle Forze Armate, delegittimandone in maniera pesante l'immagine<sup>255</sup>. De Lorenzo reagì in maniera veemente, inviando una serie di dossier che parlavano delle malversazioni e dei complotti sovversivi di Aloja ad una serie di testate sia di destra che di sinistra, collegate o fiancheggiatrici del SIFAR. Questi dossier apparvero infatti indistintamente sia su *Il Borghese* che su *Paese Sera*, a dimostrazione di quanto fossero ramificati i rapporti che aveva intessuto De Lorenzo negli anni in cui era alla guida del SIFAR, tanto da fargli avere importanti entrate su testate che occupavano campi contrapposti dello schieramento ideologico<sup>256</sup>. È proprio in questo contesto di guerra aperta tra i due generali che va collocata la strana vicenda dei Nuclei di Difesa dello Stato (NDS). Nell'estate del 1966 alcuni ufficiali dell'esercito ricevettero due documenti, firmati NDS, uno ad agosto e uno a novembre. Il primo recitava:

"Ufficiali! La pericolosa situazione della politica italiana esige il vostro intervento decisivo. Spetta alle forze armate il compito di stroncare l'infezione prima che essa divenga mortale. Nessun rinvio è possibile: ogni attesa, ogni inerzia significa vigliaccheria. Subire la banda di volgari canaglie che pretendono di governarci, significa obbedire alla sovversione e tradire lo Stato. Militari di grande prestigio e di autentica fedeltà hanno già costituito in seno alle Forze Armate i Nuclei per la Difesa dello Stato. Voi dovete aderire ai NDS. O voi aderite alla lotta vittoriosa contro la sovversione, oppure anche per voi la sovversione alerà le sue forche. E sarà in questo caso, la meritata ricompensa per i traditori"<sup>257</sup>.

Il secondo assumeva invece toni più smaccatamente nazisti, arrivando a parlare dell'"iniquità" del processo di Norimberga e del fatto che se i comunisti avessero preso il potere, i militari italiani avrebbero fatto la fine dei gerarchi del Terzo Reich. Il testo recitava testualmente:

---

<sup>253</sup> Conti, *L'Italia di Piazza Fontana*, pp. 10-14.

<sup>254</sup> Giannuli, *Storia di Ordine Nuovo*, pp. 50-51.

<sup>255</sup> Giannuli, *Bombe a inchiostro*, p. 12.

<sup>256</sup> Ibid.

<sup>257</sup> Giannuli, *Storia di Ordine Nuovo*, p. 41.

“Ufficiali delle Forze Armate italiane, a tutti i costi i sovversivi vogliono mantenervi in una condizione di sterilizzazione politica che garantisca la sopravvivenza delle loro sporche istituzioni (...) La classe dei politici è composta da vigliacchi cui voi non dovete permettere di portare a termine la distruzione dello Stato (...) VOI DOVETE ASSUMERE IL SOLO ORIENTAMENTO POLITICO CHE SIA DEI MILITARI: DIVENTARE CIOÈ I MASSIMI ESPONENTI DI QUELLA CONCEZIONE DELLA VITA E DEL MONDO VIRILE, ARISTOCRATICA, GUERRIERA, CHE LE DEMOCRAZIE PLEBEE TENTANO DI DISTRUGGERE. (...) OGGI SOLO IL RUBICONE VI SEPARA DAL POTERE. DOMANI IL FANGO DEL FIUME GIALLO SOFFOCHERÀ ANCHE VOI.” (Il maiuscolo è presente nel documento originale)<sup>258</sup>.

I volantini suscitarono un grande scandalo, in particolar modo il secondo, e inizialmente venne additato come responsabile l'ex generale dell'Aeronautica Antonio Mastragostino, presidente dell'ORCAT, che però non aveva nulla a che fare con gli NDS, e lo sapeva bene il SID. Già alla fine di ottobre, infatti, ricevette un'informativa firmata dal capo del centro di Padova, il maggiore dei carabinieri Giorgio Slataper, che avvertì immediatamente l'Ufficio D, di conoscere i veri autori, che vennero identificati in Rauti e Giannettini<sup>259</sup>. Una strana casualità poi volle che proprio il 31 ottobre, sull'agenzia di stampa *Corrispondenza Europea*, vicina ad ON e al SID, comparve un breve articolo firmato da Rauti in cui si commentava l'episodio dei volantini degli NDS, derubricandoli ad una manovra di depistaggio attuata dalle sinistre per gettare discredito sull'esercito. Un sospetto caso di *excusatio non petita*, in cui Rauti sembrava voler mettere le mani avanti, puntando i riflettori verso ambienti diversi da quelli di ON, probabilmente spaventato che potesse venire alla luce il collegamento esistente tra lui, la sua organizzazione e i servizi<sup>260</sup>. Ma che cosa erano materialmente i NDS? I Nuclei di Difesa dello Stato furono una sorta di “raggruppamento operativo” civil-militare, approntato secondo i dettami della guerra rivoluzionaria enunciati al Pollio nel 1965, creati con lo scopo di controllare, indirizzare e manipolare la situazione interna allo Stato italiano in funzione anticomunista. A differenza di Gladio, dunque, proiettato verso la difesa da un nemico esterno, essi furono un organismo completamente rivolto verso l'interno, che sarebbe dovuto intervenire al momento opportuno con una funzione di appoggio materiale e propaganda in favore dei vertici militari impegnati in operazioni di controinsorgenza<sup>261</sup>. Per operazioni di controinsorgenza, se si ascolta la testimonianza di Carlo Digilio, armiere di ON nel Triveneto e coinvolto nella strage di Piazza Fontana, si intende anche l'esecuzione di un golpe militare (come quello che secondo Digilio sarebbe dovuto avvenire dopo la strage), che avrebbe dovuto essere appoggiato proprio dagli NDS grazie alle tecniche da questi apprese e mutate dall'OAS<sup>262</sup>. I Nuclei

---

<sup>258</sup> Pacini, *Le altre Gladio*, p. 304.

<sup>259</sup> *Rapporto SID sugli NDS*, doc. n. 14567, Centro SID Padova, 30 ottobre 1966.

<sup>260</sup> Pacini, *Le altre Gladio*, p. 304.

<sup>261</sup> F. Ferraresi, *Minacce alla democrazia. La Destra radicale e la strategia della tensione in Italia nel dopoguerra*, Milano, Feltrinelli, 1995, pp. 135-137.

<sup>262</sup> Dondi, *L'eco del boato*, p. 58.

furono un organismo occulto, di cui erano probabilmente a conoscenza soltanto gli altissimi vertici delle Forze Armate, dei servizi e del Ministero dell'Interno e della Difesa, e la loro collocazione territoriale sembra abbracciare l'intera Penisola, dove furono dislocati in "legioni" di consistenza variabile. Il gruppo più consistente era situato nel Triveneto, dove agiva anche il più importante e folto gruppo di ON, comandato da Carlo Maria Maggi, che garantiva un anello di collegamento con l'ambiente dell'estremismo nero<sup>263</sup>. Agli NDS vennero addirittura concessi dei corsi di addestramento speciale alle tattiche di controinsorgenza nelle basi delle Forze Armate e in quella di Gladio a Capo Marragiu<sup>264</sup>. Si trattava dunque di un'organizzazione paramilitare a tutti gli effetti, con compiti ben precisi, che intratteneva legami con ambienti eversivi dai quali traeva oltre che le proprie reclute, anche importanti legami a livello internazionale con agenzie legate all'Internazionale Nera come l'*Aginter Press*. Questa commistione tra elementi civili e militari prese il via proprio grazie al lavoro del colonnello Magi Braschi, relatore al Pollio, che può considerarsi il vero creatore degli NDS. Durante i suoi studi sulle tecniche della guerra rivoluzionaria e psicologica, Magi Braschi elaborò la teoria dei cosiddetti "Stati Maggiori Allargati", che rappresentava il caposaldo ideologico che portò alla creazione e all'istituzionalizzazione degli NDS. Stando alle sue stesse parole:

"La guerra non è più soltanto militare. È anche militare in ultima analisi; ma è economica, è sociale, è religiosa, è ideologica. Se la prima guerra mondiale vide gli Stati Maggiori combinati, cioè dalla prima guerra mondiale si ricavò la necessità di avere Comandi composti dalle tre Armi, vale a dire gli Stati Maggiori che ragionassero in funzione tridimensionale; se dalla Seconda guerra mondiale sono usciti gli Stati Maggiori integrati, cioè gli Stati Maggiori che comprendono personale di più nazioni: questa guerra vuole gli Stati Maggiori allargati, gli Stati Maggiori che comprendano civili e militari contemporaneamente"<sup>265</sup>.

La struttura venne quindi formata a partire da un nucleo scelto di civili dichiarati idonei, reclutati negli ambienti dell'estremismo nero, di modo da assicurarsi la loro ferrea lealtà all'anticomunismo, e venne inserita nel quadro del nuovo assetto strategico basato sulla commistione tra guerra psicologica e guerra non ortodossa. Lo "scandalo" dei volantini venne però rapidamente messo a tacere e non suscitò il polverone che forse gli oppositori degli NDS si aspettavano, e l'esistenza dell'organizzazione emerse solo grazie al grande lavoro di inchiesta svolto nei primi anni Novanta dal giudice Salvini, che si trovò a cercare di far luce su Piazza Fontana.

Si scoprì un organismo ramificato in 36 legioni, che però venne frettolosamente confuso con Gladio, pur essendo diametralmente opposto nella composizione e negli scopi, a causa della scarsissima documentazione rinvenuta a riguardo, soprattutto riguardo la sua composizione, i suoi

---

<sup>263</sup> F. Calvi e F. Laurènt, *Piazza Fontana. La verità su una strage*, Milano, Mondadori, 1996, pp. 168-171.

<sup>264</sup> Dondi, *L'eco del boato*, p. 62.

<sup>265</sup> A. Magi Braschi, *Spolitizzare la guerra*, Intervento al Convegno del Pollio, 4 maggio 1965.

scopi e i suoi effettivi. Magi Braschi, quando si occupò di mettere a punto gli NDS tra il 1965 e il 1966, sapeva però perfettamente dell'esistenza di Gladio, e non si capisce perché avrebbe dovuto investire così tanto tempo e risorse nella creazione di un organismo praticamente identico. Una risposta plausibile viene data da Vincenzo Vinciguerra, pentito di ON, che suggerisce che gli NDS non siano stati un'organizzazione, ma un'operazione<sup>266</sup>, motivo per cui sarebbero assenti una documentazione precisa e un registro degli organici. Gli NDS, secondo questa lettura, che appare molto più che plausibile, sarebbero stati soltanto un'operazione che si occupava di cooptare per scopi legati alla strategia della tensione le organizzazioni di estrema destra, che a tal proposito avrebbero accettato di mettersi agli ordini dei militari traendone l'addestramento e gli strumenti necessari a compiere le operazioni a loro assegnate. Questa lettura spiegherebbe poi il perché alcuni elementi degli NDS avessero tentato, in maniera piuttosto goffa, di reclutare simpatizzanti tra gli ufficiali rilasciando i volantini di agosto e novembre 1966, ottenendo però l'indesiderato effetto di attirare troppa attenzione su di loro<sup>267</sup>. Spiega inoltre, come mai Mario Tedeschi, dalle colonne del *Borghese*, abbia potuto riferirsi in maniera così aperta a dei gruppi "civil-militari", semplicemente perché era stato presente al momento della loro teorizzazione. La situazione sarebbe stata cavalcata da De Lorenzo, ingolosito dalla prospettiva di sferrare un colpo mortale all'avversario Aloja, che costrinse alla fine del 1966 a chiudere i "corsi di ardimento". La decisione, presa anche per salvaguardare il buon nome delle Forze Armate, si sarebbe però rivelata gravida di conseguenze.

#### 4.3 Le rivelazioni de *L'Espresso*

Il 14 maggio 1967, a tre anni di distanza dagli eventi in questione (a dimostrazione dell'efficacia con la quale i servizi avevano celato le informazioni) *L'Espresso* titolò a tutta pagina: "Complotto al Quirinale. Segni e De Lorenzo preparavano il colpo di Stato", mentre all'interno veniva pubblicata la prima puntata di un'inchiesta firmata da Eugenio Scalfari e Lino Jannuzzi intitolata "Complotto al Quirinale". Nell'articolo veniva fatta una panoramica molto dettagliata degli eventi occorsi al Colle il 14 luglio 1964, giornata in cui, secondo la ricostruzione, Segni avrebbe incontrato i militari per avere una valutazione di fattibilità del Piano Solo in vista dei probabili scontri di piazza che sarebbero seguiti alla proclamazione di un nuovo monocolore DC:

"Due generali di divisione, undici generali di brigata e mezza dozzina di colonnelli, in piedi, impettiti sull'attenti, stipati nella stanza del comandante generale dell'arma dei carabinieri (...) Giovanni De Lorenzo stava concludendo il rapporto agli ufficiali: "Stiamo per vivere ore decisive. La nazione tramite la più alta autorità ci chiama e ha bisogno di noi. Dobbiamo tenerci pronti per gli obiettivi che ci verranno indicati"<sup>268</sup>.

---

<sup>266</sup> Giannuli, *La strategia della tensione*, p. 185.

<sup>267</sup> Ivi, p. 186.

<sup>268</sup> E. Scalfari e L. Jannuzzi, *Complotto al Quirinale*, in *L'Espresso*, 14 maggio 1967, p. 1.

Di seguito poi i due giornalisti iniziano ad indicare questi obiettivi predisposti, dall'occupazione delle sedi istituzionali all'enucleazione dei più importanti uomini politici della sinistra. La seconda parte dell'inchiesta sarebbe uscita la settimana successiva, il 21 maggio, col titolo "I fatti del luglio 1964. Ecco le prove", che conteneva una serie di testimonianze da parte degli stessi generali e di Ferruccio Parri, il quale dava la sua personale lettura delle intenzioni del presidente Segni: "Poiché l'aritmetica parlamentare non consentiva altre soluzioni al di fuori del centro-sinistra, il presidente della Repubblica avrebbe formato un governo d'emergenza e avrebbe dovuto sciogliere le Camere"<sup>269</sup>. Accanto a *L'Espresso* si schierò poi subito *L'Astrolabio* dello stesso Parri<sup>270</sup>, vecchio amico del colonnello Giorgio Manes, vicecomandante generale dell'Arma già in urto con De Lorenzo, il quale si occupò di far giungere alla testata importanti rivelazioni "interne". Il settimanale titolò "Anatomia di un colpo di Stato", e della narrazione degli eventi si occupò Parri stesso, che non esitò ad abbracciare la versione data da *L'Espresso*.

Il resto della stampa, però, appariva sonnacchiante, e in un primo momento si divise tra sottovalutazione degli eventi e scetticismo<sup>271</sup>. Il *Corriere*, il più importante quotidiano d'Italia, liquidò l'inchiesta titolando "Farneticazioni su un colpo di Stato"<sup>272</sup>, e dello stesso avviso si mostrò stranamente *L'Unità*, che assunse una postura attendista e scettica verso l'operato de *L'Espresso*<sup>273</sup>. Il quotidiano comunista, organo ufficiale del partito, temeva infatti di aizzare troppo la piazza se si fosse spinto fino agli estremi della rottura istituzionale, una piazza di cui avrebbe potuto facilmente perdere il controllo, e che avrebbe potuto dare l'opportunità ai nemici di scagliarsi contro il partito ormai inerme. Il *Corriere*, dal canto suo, aveva tutto l'interesse a mantenere bassa la soglia dell'attenzione, arrivando a sminuire le accuse, in quanto era storicamente legato alle istituzioni, e una loro delegittimazione palese non faceva parte della linea editoriale. A difesa di Segni si schierarono poi apertamente i giornali della destra, come *Il Secolo D'Italia*, *Il Tempo* e *Il Borghese*. Quest'ultimo, settimanale vicino all'estrema destra e ai "polliani", attaccò violentemente l'inchiesta de *L'Espresso*, definendo "panzane" le rivelazioni per bocca dello stesso direttore Tedeschi che, nel medesimo editoriale si schierò nettamente a favore di Segni, vittima a suo dire di una "carognata"<sup>274</sup>, dato che veniva tirato in ballo senza potersi difendere<sup>275</sup>. Lo stesso presidente Segni che, nel 1964,

---

<sup>269</sup> E. Scalfari e L. Jannuzzi, *I fatti del luglio 1964. Ecco le prove*, in *L'Espresso*, 21 maggio 1967, p. 3.

<sup>270</sup> F. Parri, *SIFAR: operazione chiarezza*, in *L'Astrolabio*, 23 aprile 1967, p. 4 e Id., *SIFAR: anatomia di un colpo di Stato*, in *L'Astrolabio*, 21 maggio 1967, p. 4.

<sup>271</sup> P. Murialdi, *La stampa italiana del dopoguerra 1943-1972*, Bari, Laterza, 1973, pp. 464-465.

<sup>272</sup> *Farneticazioni su un colpo di Stato. Un settimanale ha inventato una rocambolesca cospirazione*, in *Corriere della Sera*, 15 maggio 1967, p. 1.

<sup>273</sup> M. Ferrara, *SIFAR di ieri e di oggi*, in *L'Unità*, 15 maggio 1967, p. 1.

<sup>274</sup> M. Tedeschi, *Saragat Giuseppe: il "fascicolo" misterioso*, in *Il Borghese*, 18 maggio 1967, p. 18.

<sup>275</sup> Il presidente Antonio Segni durante un concitato colloquio con Moro e Saragat nello studio presidenziale viene colpito da trombosi cerebrale. Rimarrà invalido permanente e, impossibilitato ad adempiere alle sue funzioni, si dimise il 6 dicembre 1964. Le versioni riguardo all'incontro sono discordanti, secondo alcune versioni la discussione, in cui il

venne accusato proprio dal *Borghese* di aver tradito il suo mandato, e di aver riconsegnato l'Italia nelle mani di una classe politica corrotta e collusa col comunismo. Lo scoop de *L'Espresso* solleva molti dubbi, in primo luogo per il ritardo con cui viene presentato (ben tre anni dopo gli eventi), e in secondo luogo per l'approfondita conoscenza dello svolgimento dei fatti.

L'inchiesta venne infatti pilotata dallo UAAR, l'altro grande spettatore della vicenda, tenuto apparentemente in disparte da Aloja e De Lorenzo, che intendeva approfittare della guerra aperta tra i due per delegittimare l'esercito, i carabinieri e il SID, acquisendo un maggiore spazio di manovra e una maggiore rilevanza agli occhi del potere politico. *Deus ex machina* dell'operazione fu verosimilmente Federico Umberto D'Amato in persona, che decise di correre un rischio calcolato facendo filtrare a determinati giornali selezionati un'informazione potenzialmente esplosiva. La rivelazione fatta a Scalfari e Jannuzzi mostra come nell'ambito della guerra psicologica e della strategia della tensione, anche i giornali indipendenti si appoggiavano in maniera massiccia alle veline che provenivano dai servizi, i quali giocavano la loro partita decidendo di correre rischi attentamente soppesati<sup>276</sup>. D'Amato, manterrà nel corso degli anni un legame privilegiato con *L'Espresso*, venendone ricambiato con una quasi totale "copertura" da parte del giornale in occasione di eventi poco chiari come la strage di Piazza Fontana, in cui lo UAAR è pesantemente implicato. I fari venivano infatti puntati tutti sui rivali storici del SID, lasciando sospettosamente da parte la pista che invece portava al Viminale.

La reazione istituzionale alla bomba lanciata da *L'Espresso* fu immediata, con Moro che decise di incaricare il generale Carlo Ciglieri, il generale Manes e il suo assistente Remo D'Ottavio, di condurre una scrupolosa indagine interna per verificare lo svolgimento dei fatti della tormentata estate 1964. Il risultato fu la compilazione del "rapporto Manes", consegnato a Moro il 15 giugno 1967, dal quale emersero la predisposizione emergenziale del piano e la compilazione di liste di personalità politiche da enucleare<sup>277</sup>. Parallelamente in Parlamento le opposizioni iniziarono una dura battaglia per richiedere l'istituzione di una commissione parlamentare d'Inchiesta, che però venne inizialmente negata (verrà ufficialmente istituita solo nel marzo del 1969), e al suo posto fu istituita una commissione d'inchiesta militare gestita dal Ministero della Difesa, il cui operato principale fu però quello di censurare il più possibile il rapporto Manes, che giunse in aula gravemente depotenziato e carico di *omissis*; un'operazione che non fece altro che accrescere i sospetti su possibili trame inconfessabili che avrebbero viste coinvolte le più alte cariche politiche e militari. De Lorenzo, gravemente delegittimato e silurato già prima della pubblicazione

---

presidente venne accusato di aver tentato il golpe, fu la causa del malore, per altri invece dovuto solo al caldo. La tesi del malore è avallata nel volume di F. Bellini, *Il segreto della repubblica*, Milano, Selene, 2005 e Gianni Flamini, *L'Italia dei colpi di Stato*, Roma, Newton Compton Editori, 2007.

<sup>276</sup> Dondi, *L'eco del boato*, p. 99.

<sup>277</sup> ACS, CPI *Stragi Pellegrino*, doc. XXIII, n. 64, Vol. I, t. II, p. 7.

dell'inchiesta de *L'Espresso* a causa dello scandalo scoppiato sulle schedature effettuate dal SIFAR negli anni della sua direzione, decise nel luglio 1967 di sporgere querela per diffamazione nei confronti di Scalfari e Jannuzzi, che lo avevano accusato di aver voluto effettuare un *alzamiento*<sup>278</sup>. Una mossa altamente rischiosa, in quanto portava la questione del Piano Solo davanti ad un tribunale che si sarebbe preoccupato di indagare sui fatti. La querela, pur portando alla condanna formale dei due giornalisti vide un processo contrassegnato dalle continue contraddizioni tra le versioni dei vari generali chiamati a testimoniare e il ritiro praticamente immediato della documentazione consegnata come prova dall'Arma, che venne contrassegnata come "segreto di Stato"<sup>279</sup>. Le ombre, dunque, rimasero. Ma cosa rappresentò davvero il Piano Solo, e quali erano gli obiettivi che si era prefissato? Pur essendo stato presentato come tale, non si trattò di un golpe, in quanto non era strategicamente stato organizzato per poter essere tale. In un paese come l'Italia, un colpo di Stato gestito dalla sola Arma dei Carabinieri, senza il supporto dell'Esercito e della Polizia era destinato a fallire, motivazione questa che deve indurci a pensare che in realtà gli obiettivi del Piano fossero altri.

Sulla valutazione degli eventi dell'estate 1964 pesò indubbiamente la vicenda del golpe in Grecia che avveniva proprio nelle settimane in cui *L'Espresso* si apprestava a fare le sue rivelazioni, e che dimostrava di avere preoccupanti similitudini operative proprio con il Piano Solo. Il "golpe" sembrava più che altro un ibrido creato *ad hoc* per minacciare da un lato il centrosinistra con la prospettiva di una soluzione militare, di modo da ammorbidire il suo programma di governo, dall'altro come uno scudo da utilizzare in caso il primo obiettivo fosse fallito e Segni fosse stato costretto a nominare un monocolore DC con l'appoggio delle destre, fatto che avrebbe di certo scatenato le ire della piazza, in una pericolosa riedizione dei moti del 1960<sup>280</sup>. Il coinvolgimento diretto di Segni è ormai un dato accertato grazie alle rivelazioni rese dallo stesso Moro, ma i difensori del presidente diedero una versione edulcorata che censurava l'idea di possibile golpe come strumento di minaccia, e accettava solo una parte della verità, cioè quella che vedeva il Piano Solo come un "normale" strumento di difesa da inserire nel complicato contesto storico della Guerra Fredda<sup>281</sup>. Così lo dipinse ad esempio il ministro Taviani nelle sue memorie:

"Il Piano Solo non costituiva di per sé un atto illegittimo. (...) Fu invece un atto arbitrario la riunione dei vertici dell'Arma per discutere il piano in previsione di una emergenza internazionale che nel 1964 non sussisteva"<sup>282</sup>.

---

<sup>278</sup> Franzinelli, *Il Piano Solo*, p. 187.

<sup>279</sup> Ivi, p. 190.

<sup>280</sup> Giannuli, *La strategia della tensione*, p. 174.

<sup>281</sup> S. Miura, *Antonio Segni, la politica e le istituzioni*, Bologna, Il Mulino, 2017, p. 484.

<sup>282</sup> Taviani, *Politica a memoria d'uomo*, p. 375.

Quest'ultima versione edulcorata che fa di Segni quasi una sorta di martire ingiustamente portato al patibolo risulta però difficilmente credibile a causa di una serie di fatti occorsi negli anni immediatamente successivi allo scoppio dello scandalo. Il Piano Solo, e la vicenda mediatica e giudiziaria che ne derivarono, per copertura mediatica, per coinvolgimento dei giornali, ruolo ricoperto da politici e alti ufficiali dell'esercito, rientra perfettamente nel quadro della fusione tra guerra non ortodossa e guerra psicologica tracciato in un'altra calda estate, quella del 1965 in cui si svolse in Convegno del Parco dei Principi. Esso rappresentò il primo banco di prova per l'attuazione pratica della collaborazione tra media, forze armate convenzionali e non, e l'operazione si risolse con un pieno successo. Il principale vincitore fu proprio chi aveva lanciato il sasso, ovvero lo UAAR.

## V Il “lungo” Sessantotto

### 5.1 Gli inizi

“La crisi consiste appunto nel fatto che il vecchio muore e il nuovo non può nascere: in questo interregno si verificano i fenomeni morbosi più svariati.”<sup>283</sup> Antonio Gramsci

Antonio Gramsci scrisse questa frase nel 1930, mentre si trovava recluso per motivi politici, riferendosi alla profonda spaccatura che si era verificata tra una massa rilevante della popolazione e l'ideologia politica allora dominante, quella liberale. Da una parte di quella massa informe, durante il periodo che lui chiama di “interregno”, era nato il fascismo. *Mutatis mutandis*, circa quarant'anni dopo, a voler ben vedere, si possono ritrovare analogie con il periodo analizzato da Gramsci, dato che proprio con la rivoluzione del Sessantotto emerse il problema di una nuova massa consistente della società, formata principalmente da operai e studenti, che decise di ribellarsi all'ideologia politica dominante, a quello che allora venne chiamato generalmente “il potere”<sup>284</sup>. Le radici che hanno portato alla nascita di un *humus* culturale comune votato alla “ribellione” contro il sistema vanno ricercate nelle riforme scolastiche dei primi anni Sessanta, portate avanti dai governi di centrosinistra. Con l'introduzione della scuola media dell'obbligo e l'allargamento degli accessi alle università, moltissimi operai, contadini e piccolo borghesi spinsero i propri figli e figlie a continuare gli studi, nella speranza che potessero un giorno accedere ad un futuro migliore di quello dei loro genitori. Nel 1967-68, gli studenti universitari avevano raggiunto la cifra record di mezzo milione, ma erano stati immessi in un sistema educativo vecchio, burocratizzato, classista e dotato di un corpo docente totalmente inadeguato a rapportarsi con nuove generazioni ben più attive di quelle con cui era abituato ad avere a che fare. Si trattò in sostanza, per usare le parole di Paul Ginsborg, di immettere nelle università “una bomba ad orologeria”<sup>285</sup>. Nel 1968, divenne chiaro a molti di questi studenti e studentesse che frequentare l'università, però, non dava affatto la certezza di poter accedere ad una vita migliore e, soprattutto, la dura vita universitaria, fatta di rinunce e sacrifici, faceva sì che solo il 44% del totale degli iscritti riuscisse a portare a termine il percorso, lasciando la stragrande maggioranza priva del titolo di studi tanto ambito<sup>286</sup>. La scoperta di non poter raggiungere in maniera immediata e certa il “benessere” fu una delle cause scatenanti di quella lotta ad una società che veniva avvertita come la vera responsabile del problema, perché nei decenni non aveva saputo evolversi ampliando le possibilità, soprattutto per i giovani. Questa enorme massa di potenziali ribelli, che leggevano i grandi classici di Sartre, Camus, Fanon, Che Guevara, Mao, si

---

<sup>283</sup> A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, Volume I – Quaderni 1-5, Quaderno 3 (1930), Torino, Einaudi, 2014, a cura di V. Gerratana, p. 281.

<sup>284</sup> Per approfondire l'interpretazione del Biennio Rosso, periodo cui fa riferimento Gramsci Cfr. S. Forti, *Ripensare i “bienni rossi” del Novecento?*, in “Diacronie”, N. 20, 2014.

<sup>285</sup> Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, p. 406.

<sup>286</sup> Lepre, *Storia della Prima Repubblica*, pp. 222-25.

ritrovò ben presto a dichiararsi partito in lotta contro quella società così tanto mitizzata e così tanto corrotta e marcia. Quella società, per loro, andava cambiata, e per farlo era necessario rimboccarsi le maniche ed iniziare una forma di protesta. All'interno di questo contesto, già di per sé denso di contraddizioni e tensioni, si aggiunse anche la difficile congiuntura internazionale, con gli USA impantanati nell'inferno verde del Vietnam, sempre più delegittimati agli occhi del mondo e che, giorno dopo giorno, vedevano sciogliersi come neve al sole quell'*appeal* internazionale che si erano costruiti con tanta fatica all'interno del mondo occidentale. Il Vietnam cambiò radicalmente il modo di percepire l'America. Il concetto *liberal* elaborato da Kennedy - e dal suo successore Johnson - di "*bombing towards democracy*" stava dimostrando tutta la sua fallacia retorica, per la strenua resistenza opposta dai guerriglieri Vietcong. Uno dei più importanti slogan del movimento studentesco sessantottino fu infatti quello ripreso dall'epopea del Che, uno dei principali miti "politici" di quella generazione, che recitava: "creare uno, due, tre, cento Vietnam". Questa visione terzomondista, antimperialista e antiamericana venne ulteriormente rafforzata dalla Rivoluzione Culturale cinese lanciata in Cina da Mao nel 1966-67; grazie a questa immensa opera di propaganda culturale, la Cina scalzò rapidamente l'Unione Sovietica come principale rappresentante mondiale degli ideali socialisti, creando una profonda spaccatura nel fronte delle sinistre. Il movimento sessantottino, politicamente spostato a sinistra, divenne ben presto, grazie a questi modelli, un elemento a sé. Una mina vagante che rischiava di danneggiare tanto i mondi politici atlantisti e filoamericani, che quelli socialisti e filosovietici; esso divenne ben presto partito nel senso letterale del termine, quello di parte a sé stante. Questo partito risultò però frammentato in una miriade di organizzazioni e sigle confliggenti tra loro, pur essendo appartenenti allo stesso substrato culturale, motivo per cui il "movimento-partito" non si tradusse mai in un'organizzata formazione politica, ma riuscì comunque, per il breve lasso di tempo della sua esistenza, a rappresentare una terza via rispetto agli schieramenti tradizionali<sup>287</sup>.

Il Sessantotto studentesco italiano ha una precisa data di inizio con le agitazioni che si svolsero alla Cattolica di Milano tra il 15 novembre 1967 e il 20 gennaio 1968. La protesta era scoppiata perché in estate era giunta agli studenti la notizia che il rettore aveva deciso di aumentare le tasse di iscrizione del 54% rispetto all'anno precedente, una misura che avrebbe seriamente ristretto l'accesso all'università agli studenti meno abbienti<sup>288</sup>. Rapidamente lo scontro identificò nel corpo docente uno dei suoi nemici principali, formato secondo la comune vulgata da agenti del potere repressivo, e perciò da nemici di classe. Nessuna consistente frangia del corpo accademico sembrò comprendere a fondo le ragioni degli studenti, chiudendosi alle critiche e contribuendo ad

---

<sup>287</sup> Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, p. 409.

<sup>288</sup> Lepre, *Storia della Prima Repubblica*, pp. 225-27.

esacerbare lo scontro, in quanto dimostrò di non avere alcuna intenzione di aprirsi ad un dialogo costruttivo e ad un confronto serio. Il fulcro del movimento si sviluppò, dunque, fin da subito attorno al concetto di anti-autoritarismo, con il corpo docenti rapidamente affiancato dalla classe politica e dall'istituzione della famiglia, tutti elementi, secondo il movimento, di un sistema repressivo che andava rovesciato. L'identificazione di nemici "politici" ben presto trasportò la lotta anche nel campo della politica, con una serie di violenti attacchi ai partiti istituzionali che, esattamente come il corpo docente, commisero l'errore di allontanare gli studenti rifiutandosi di instaurare un dialogo produttivo. Questa strategia venne percorsa principalmente dal PCI, spaventato dall'idea che potesse essere messo a rischio il suo monopolio ideologico-politico nello schieramento di sinistra, e che, eventualità ancora peggiore, potesse nascere un soggetto politico alla propria sinistra. Giorgio Amendola attaccò violentemente il movimento, precludendo fin da subito qualsiasi possibilità di dialogo. I partiti di destra invece, spalleggiati dai propri giornali e dai propri quotidiani iniziarono ad insultare i manifestanti, definiti dispregiativamente "cinesi", "maoisti", "comunisti" e "capelloni", ottenendo l'effetto di radicalizzare ancora di più lo scontro, che divenne ben presto incontrollabile. Il principale assunto di questa lotta al sistema inaugurata dal movimento del Sessantotto fu che se il sistema produttivo, organizzato ed eterodiretto dalla politica, a sua volta elemento di riflesso della società, aveva fallito nel mantenere la sua promessa iniziale di "benessere per tutti", allora la colpa andava attribuita al sistema produttivo stesso, e a tutte quelle forze che avevano contribuito a propagandarlo e rafforzarlo.

Uno degli obiettivi che si posero gli studenti fu quello di "andare verso il popolo", ovvero cercare di coinvolgere nel loro processo di cambiamento tutte quelle classi che erano state escluse dal benessere capitalista che, anzi, le aveva sfruttate per trarne profitto<sup>289</sup>. La prima compagine sociale che raccolse l'invito dei "capelloni" ad unire le forze fu quella più sfruttata e disagiata, quella operaia. Terzomondismo e anti-autoritarismo ben presto si unirono all'operaismo. L'Italia, a differenza di altri paesi, era un paese industrializzato, ma non totalmente, racchiudeva infatti al suo interno ancora ampie sacche di premodernità e deindustrializzazione; la modernità non era infatti un concetto assunto dalla totalità della popolazione, ancora fortemente influenzata da elementi rurali. Nel 1966 uno studio del Ministero del Lavoro valutò in 70mila Lire il salario reale percepito dai lavoratori, a fronte di un minimo di 100mila lire indicato dall'ISTAT come soglia minima necessaria al mantenimento decoroso di una famiglia. Mancava dunque, secondo le stime, circa un terzo dello stipendio per permettere ad un lavoratore medio dipendente di poter provvedere in maniera dignitosa al proprio fabbisogno. Inoltre, sempre secondo questo studio, a circa 2 milioni di italiani, pari a circa il 5% della popolazione nazionale, non era ancora disponibile in casa

---

<sup>289</sup> Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, p. 420.

l'elettricità; il tutto mentre la produttività industriale era aumentata del 15%, a fronte di una fortissima compressione salariale e sindacale che aveva permesso una diminuzione del monte salari del 4%. La situazione era quindi esplosiva<sup>290</sup>. Il Sessantotto italiano si innestò su questa dicotomia, con un movimento che mirava a rovesciare il concetto di modernità speculativo e classista, senza che però tale concetto fosse stato totalmente assimilato dalla sua intera popolazione, ed un sistema di potere che non aveva alcuna intenzione di modernizzarsi e fare concessioni<sup>291</sup>. Il tentativo di “andare verso il popolo” da parte degli studenti risultò dunque ben presto privo di un reale fondamento, in quanto operai e contadini parlavano un linguaggio totalmente diverso tra loro, e i problemi di incomprensione risultarono alla fine uno dei maggiori ostacoli all'effettiva realizzazione del “programma” politico sessantottino. L'esplosione delle lotte dentro le fabbriche, fatte di scioperi, picchetti, *sit-in* e manifestazioni di dissenso di ogni tipo, diedero ai sindacati un potere contrattuale che ben presto spaventò i padroni, ormai abituati a fare affidamento su un modello produttivo a tratti premoderno e parafascista, basato sulla compressione dei salari, sul depotenziamento delle sigle sindacali e sul massimo sfruttamento produttivo del lavoratore grazie al sistema del cottimo. Un rafforzamento sindacale abbinato ad una maggiore presa di coscienza da parte degli operai avrebbe portato alla fine di questo sistema, e ad un “salto verso l'ignoto” che gli imprenditori non erano disposti a fare. Si sviluppò perciò, a partire proprio dal mondo imprenditoriale, una richiesta d'ordine che, ben presto, si estese anche al resto delle classi medio borghesi, grazie ad oculate campagne di stampa condotte dai giornali conservatori, che contribuirono a creare una paura verso queste rivendicazioni, dipinte come portatrici di caos e instabilità. In prima linea si schierarono i giornali già esperti di guerra psicologica come *Il Borghese*, *Il Candido*, *Lo Specchio*, *Il Tempo* e *Il Secolo d'Italia*, che godevano di contatti privilegiati con il SID e lo UAAR; tutti concorsero ad una narrazione unidimensionale del nemico, tramite una *reductio ad unum*, che dipingeva la miriade di sigle studentesche, sindacali e operaie come meri strumenti rivoluzionari nelle mani del PCI, che li utilizzava come *asset* nella propria strategia di destabilizzazione in vista di un'imminente rivoluzione. A queste testate si unirono poi quelle possedute dai grandi gruppi industriali, come *Il Sole 24 Ore*, di proprietà della Confindustria, *Il Giornale d'Italia*, in mano ad Attilio Monti, *La Notte*, in mano al magnate del cemento Carlo Pesenti e *Il Messaggero*, di proprietà della famiglia Perrone. Tutti questi giornali contribuirono a quella diffusa opera di disinformazione che contribuì ad esacerbare a livelli intollerabili lo scontro, spianando la strada a manifestazioni incontrollate di violenza provenienti sia dall'estrema destra che dall'estrema sinistra. Inizialmente in controtendenza fu *Il Corriere* diretto da Spadolini, che a dispetto della sua

---

<sup>290</sup> G. Crainz, *Storia del miracolo italiano*, Roma, Donzelli, 2005, p. 17.

<sup>291</sup> Giannuli, *La strategia della tensione*, p. 239.

storica posizione filogovernativa, in principio sembrò pronto ad abbracciare le rivendicazioni degli studenti in particolare, per poi schierarsi su posizioni ben diverse nei mesi successivi<sup>292</sup>.

La crisi del Sessantotto, però, abbracciò anche la politica, dato che proprio nella primavera del 1968 si consumò la spaccatura interna al governo di centrosinistra, acuita dai risultati delle elezioni politiche del maggio 1968 che, sull'onda anche degli eventi del Maggio Francese, contribuirono ad una preoccupante crescita del PCI, e ad un pericoloso arretramento del PSU. La ferma condanna dell'invasione sovietica della Cecoslovacchia fu abilmente sfruttata dai comunisti per accreditarsi come forza instradata verso la moderazione e prossima ad una legittimazione che ponesse fine alla *conventio ad excludendum* che paralizzava il sistema politico nazionale<sup>293</sup>. La crisi politica interna al governo somigliava spaventosamente a quella vissuta nella calda estate del 1964, l'estate del "tintinnar di sciabole", in quanto rappresentava ancora una volta l'incapacità da parte dei partiti governativi di trovare una formula coerente per le riforme che riuscisse ad essere accettata ed approvata all'unanimità. Questa crisi, che si era protratta in maniera carsica nel corso degli anni, risulta evidente dal dato riguardante gli "impegni di spesa" assunti dallo Stato ed inseriti nel bilancio: un quarto di essi venne infatti disatteso, e le somme necessarie alle riforme non vennero mai spese perché non vennero mai approvate le riforme da finanziare<sup>294</sup>. Il 1968 si avviava ad essere, secondo le parole del governatore della Banca d'Italia Guido Carli, un anno particolarmente critico anche a livello finanziario, tanto da spingerlo ad inviare all'ormai prossimo presidente del Consiglio Mariano Rumor un appunto in cui ammoniva:

"La crisi monetaria internazionale (...) si distingue per l'eccezionale gravità. (...) Per la prima volta nel dopoguerra sono stati chiusi per circa una settimana i mercati di cambi di Londra, Parigi e Francoforte, e per un giorno quelli di Amsterdam e Bruxelles"<sup>295</sup>.

Anche a livello internazionale, dunque, la crisi sembrava consolidarsi, contribuendo ad infuocare una situazione che appariva pronta ormai ad esplodere. Il primo episodio di violenza di massa si verificò venerdì 1° marzo 1968 a Valle Giulia, e passerà alla storia con la dicitura di "battaglia". Dopo le occupazioni operate dagli studenti all'Università Sapienza di Roma nel mese di febbraio, il 29 gli edifici vennero fatti sgomberare con la forza dal rettore Pietro Agostino D'Avack, che chiamò i reparti della Celere per il compito. Il clima, già di per sé teso, venne così portato ad un punto di non ritorno e, il giorno successivo, migliaia di studenti decisero di darsi appuntamento a

---

<sup>292</sup> Mantovani, *Il "Corriere della Sera" nella bufera. La direzione di Giovanni Spadolini (1968-1972)*, pp. 26-35.

<sup>293</sup> Conti, *L'Italia di Piazza Fontana*, pp. 45-60.

<sup>294</sup> Ibid.

<sup>295</sup> ACBI sulla Loggia massonica P2, Fondo G. Carli, *Appunti Riservati, Directorio Carli*, N. 61, sf. 4. *Appunto inviato all'on. Mariano Rumor Segretario Politico della Democrazia Cristiana*, 1° dicembre 1968.

Piazza di Spagna per dare inizio ad un corteo di protesta che sarebbe dovuto giungere davanti ai cancelli dell'Università, per "sottrarla" al controllo della polizia. Tra le migliaia di studenti, però, vi erano anche decine di agitatori politici appartenenti a movimenti di estrema destra, in particolare ad AN, che vennero appositamente inviati dal leader Stefano Delle Chiaie, con il solo scopo di far degenerare la manifestazione e causare una serie di scontri con le forze dell'ordine. La strategia era parte dell'Operazione Chaos, avviata dalla CIA a partire dal 1967, e prevedeva l'infiltrazione di elementi dell'estrema destra all'interno dei movimenti di sinistra, di modo da eterodirigerne le operazioni per causare scontri con le forze dell'ordine che potessero essere strumentalizzati ai fini di una pesante campagna di stampa che invocasse un ritorno all'ordine<sup>296</sup>. Ciò che successe a Valle Giulia rispose alle indicazioni strategiche dell'Operazione Chaos, tanto che i principali giornali di estrema destra, lanciarono immediatamente una campagna di stampa atta a dipingere nella maniera più selvaggia e bestiale possibile gli studenti "rivoltosi". Sul numero del *Borghese* del 29 febbraio, giorno dello sgombero della Sapienza, compare un articolo di Gianna Preda intitolato "La rivolta degli uccelli" in cui l'autrice soffiava sul vento dell'indignazione conservatrice e commenta l'occupazione degli atenei:

"Del resto, il fatto che essi occupino gli atenei per insozzare, con le loro "istanze" biologiche le aule, o per lordarle dei loro appiccicosi umori di uccelli senza complessi sessuofobici, non dimostra che abbiano idee ma, semmai, solo il gusto della protesta"<sup>297</sup>.

I termini "insozzare" e "lordare" servono a dipingere in maniera animalesca gli studenti, incapaci di produrre pensieri di senso compiuto, accomunandoli dunque ad una sorta di mandria, che va ammansita. In controtendenza rispetto al *Borghese* è invece *L'Espresso*, che pubblica un articolo di Mario Scialoja a tutta pagina intitolato "La battaglia di Valle Giulia", con tanto di fotografie esclusive degli eventi, tutte rigorosamente ritraenti le violenze perpetrate dalla polizia a danno degli studenti. Uno dei titoli paragrafali recita "bastonati anche i padri", a dimostrazione di quanto la violenza della polizia sia stata incontrollata tanto quanto quella degli studenti; il tentativo è evidente, è quello di controbilanciare una narrazione a senso unico che vuole dipingere il movimento studentesco come mero ricettacolo di eversivi rossi<sup>298</sup>.

---

<sup>296</sup> A. Ventrone, *La genesi della guerra non ortodossa al comunismo e della strategia della tensione*, in *Il terrorismo di destra e di sinistra*, a cura di C. Fumian e A. Ventrone, p. 105.

<sup>297</sup> G. Preda, *La rivolta degli uccelli*, in *Il Borghese*, 29 febbraio 1968, p. 20.

<sup>298</sup> M. Scialoja, *La battaglia di Valle Giulia*, in *L'Espresso*, 10 marzo 1968, pp. 6-8.

## 5.2 La strategia di destabilizzazione

Il primo importante fatto di sangue che coinvolge la polizia e i manifestanti si verifica ad Avola lunedì 2 dicembre 1968. Il contesto è quello di uno sciopero generale a sostegno della lotta dei braccianti agricoli per il rinnovo del contratto a condizioni meno disumane. Il copione è quello che ormai si era consolidato nei mesi precedenti, con l'arrivo di studenti da tutta la Sicilia e da tutta Italia a sostegno dei braccianti, i quali aiutano ad erigere blocchi stradali; dall'altra parte il dispiegamento della macchina militare della polizia (occorre ricordare che fino alla riforma del 1981 la polizia italiana è un reparto militare a tutti gli effetti, dotato perciò di armamento pesante e mezzi bellici), con l'intervento dei reparti della Celere, il lancio di lacrimogeni e poi la carica, con tutte le violenze che ne conseguono<sup>299</sup>. Proprio come nel 1960, la polizia spara e, assieme alla solita massa di feriti da ambo le parti, ci sono anche due morti, Giuseppe Scibilia di 47 anni e Angelo Sigona di 25. Dall'avvio dell'esperienza dei governi di centrosinistra organico, si tratta dei primi due lavoratori uccisi dalla polizia. Lo *shock* in tutto il Paese è enorme, perché tornano alla mente gli eventi del 1960, coi morti di Reggio Emilia, le violenze di Genova, l'instabilità politica e la paura di un cambio di regime. Tutto però può essere utilizzato per assicurare la riuscita del piano di destabilizzazione. Ogni scontro, ogni morto, ogni ferito, serve ad alimentare quella strategia che punta ad una richiesta d'ordine, elaborata in ambienti segreti, e che vuole creare nell'opinione pubblica il desiderio di stabilità. A seguito di questi tragici eventi, il capo della polizia Angelo Vicari diramò una circolare in cui insisteva sulla necessità di affrontare i disordini in modo "preventivo", raccomandando l'utilizzo della "misura"<sup>300</sup>. La stampa, come di consueto, si spacca in due tronconi sulla questione. Enzo Forcella sul *Giorno* scrive: "A una polizia che dimostra di avere il mitra facile non resta che togliere il mitra. I prefetti, se vogliono dimostrare di poter sopravvivere al riordinamento in corso delle strutture statali, debbono imparare a comportarsi diversamente". Su *L'Unità* invece, senza mezzi termini, si dice che la polizia "ha sparato a zero sui braccianti". Sulla stampa di destra, invece, il solito rimpallo di accuse, con conseguente difesa dell'operato dei poliziotti<sup>301</sup>. La polizia italiana della fine degli anni Sessanta è per sua stessa natura repressiva, in quanto l'intera istituzione poggiava sulla mancata riforma del testo unico di Pubblica Sicurezza, ancora di matrice fascista, e sull'arretratezza formativa e culturale degli agenti di leva, per la stragrande maggioranza provenienti dalle aree più depresse del Paese. Gli stessi quadri direttivi mostrano la pesante "continuità" con il precedente regime fascista, in quanto la quasi totalità del personale direttivo aveva iniziato e

---

<sup>299</sup> Per approfondire il tema relativo alla PS, Cfr. M. Di Giorgio, *Per una polizia nuova. Il movimento per la riforma di Pubblica Sicurezza (1969-1981)*, Roma, Viella, 2019.

<sup>300</sup> V. Satta, *Il rapporto Mazzuca. La crisi dell'ordine pubblico all'inizio degli anni Settanta*, in Nuova storia contemporanea, N. 14, Vol. 6, 2010, pp. 61-62.

<sup>301</sup> Morando, *Prima di Piazza Fontana*, p. 31.

proseguito la propria carriera in orbace<sup>302</sup>. La strategia prima accennata ha le sue radici al di fuori dell'Italia, i primi ad utilizzarla con successo erano stati infatti i colonnelli greci che, il 21 aprile del 1967, dopo aver pesantemente destabilizzato l'opinione pubblica ellenica tramite una serie di attentati dinamitardi su obiettivi civili, tutti attribuiti alla sinistra, così come i vari scontri di piazza aizzati anche da infiltrati di estrema destra, prendono il potere con un golpe<sup>303</sup>. Il colpo di Stato, che inizialmente non depone il re, si limita a conculcare varie libertà fondamentali sancite dalla costituzione, grazie all'utilizzo di un massiccio capitale politico costruito presso l'opinione pubblica nei mesi precedenti. I colonnelli, insomma, si presentano come coloro che sono investiti dalla storia del compito di ristabilire l'ordine messo a rischio dai comunisti, come quasi sessant'anni prima avevano fatto i fascisti in Italia. L'Italia guardava attentamente alla vicina Grecia con un misto di timore e di ammirazione. Già al convegno del Pollio del 1965, Giano Accame, redattore del *Borghese*, aveva tenuto un intervento dal titolo "La controrivoluzione degli ufficiali greci", mentre il suo giornale, spalleggiato da altre testate come *Lo Specchio* e *Il Secolo d'Italia*, avviò un'operazione filogreca che puntava a dipingere il regime come un baluardo contro il comunismo, che era riuscito a porre fine a decenni di instabilità politica e aveva messo al sicuro la Grecia da potenziali e insperate svolte radicali<sup>304</sup>. In un articolo del 25 maggio 1967, comparso sul *Borghese*, a cura di Piero Buscaroli, intitolato "Il governo greco non ha bisogno di nessuno", viene fatta una descrizione piuttosto accurata dal nuovo regime, grazie all'aiuto del generale Pattakos, ministro dell'Interno, intervistato per l'occasione<sup>305</sup>. Alla domanda su quale fosse la minaccia che i colonnelli si erano incaricati di evitare, il generale rispose candidamente: "le elezioni comportavano una serie infinita di pericoli". Il dialogo tra i due va poi a toccare altri temi cari alla destra nazionale come la stabilità sociale ed economica, il complotto comunista internazionale, l'aumento della minaccia sovietica nel Mediterraneo ma, alle battute finali, alla domanda specifica se il regime si riveda in una particolare ideologia, Pattakos risponde: "no, nessuna". Si tratta di un'intervista per certi versi paradigmatica, perché vi si può intravedere la traduzione materiale delle dottrine di guerra psicologica adattate alla strategia della tensione. Il regime viene presentato come benevolo, salvatore; la Grecia ha ora l'opportunità di risollevarsi dopo la minaccia portata dai comunisti, che stavano approfittando della debolezza e dell'inattività dei partiti democratici; il regime non vuole avere alcun legame ideologico (sulla carta) con il fascismo o qualsiasi altra ideologia totalitaria. Quest'ultimo passaggio è fondamentale, in quanto chi scrive sa bene di non poter apertamente parlare di fascismo ai propri lettori, poiché si tratta ancora di un tabù. Bisogna perciò toccare altri tasti per riuscire a consolidare

---

<sup>302</sup> F. Parri, *Quale via per la sinistra*, in *L'Astrolabio*, 9 marzo 1969, p. 5. Riportato in Conti, *L'Italia di Piazza Fontana*, pp. 112-120.

<sup>303</sup> A. Giannuli, *Il Noto Servizio: le spie di Giulio Andreotti*, Padova, Castelveccchi, 2013, pp. 131-135.

<sup>304</sup> Giannuli, *Storia di Ordine Nuovo*, pp. 35-36.

<sup>305</sup> P. Buscaroli, *Il governo greco non ha bisogno di nessuno*, in *Il Borghese*, 25 maggio 1967, pp. 12-13.

un'opinione pubblica favorevole alla svolta autoritaria, che non può in alcun modo presentarsi come dichiaratamente fascista o erede del fascismo, ma deve avere contorni più sfumati e tenui; il richiamo deve essere all'ordine, al ristabilimento della pace sociale e all'anticomunismo, unico valore ideologico su cui poter davvero puntare. Per poter approfittare della situazione, e seguire le orme dei colonnelli greci, gli appelli isolati sulla stampa non bastano, è necessaria un'ampia opera di strumentalizzazione della violenza, di modo da creare la figura di un "nemico" da poter additare come responsabile del disordine sociale, e quel nemico va cercato tra i "rossi", tra i "cinesi", tra i "capelloni" e tra gli "operai". La strategia, però, prevede anche l'utilizzo di una serie di attentati destabilizzatori, da attribuire prontamente ai sovversivi, di modo da creare nella popolazione una paura latente e un desiderio d'ordine, rendendola quindi pronta ad accettare e accogliere la svolta istituzionale. Sono queste le direttrici principali attorno alle quali si sviluppa l'intera strategia complessiva. In quei giorni, fornisce dettagli in merito il generale Ernesto Cellentani, dalla rivista *Revue Militaire Generale*, dove spiega:

"In seno alle forze politiche protagoniste dei disordini e delle sommosse si è andato rivelando, specie negli ultimi tempi, un processo di osmosi ideale e organizzativa, sul piano internazionale. (...) Sembra allora opportuno realizzare una stretta cooperazione civil-militare, sul piano europeo-occidentale, tendente allo scopo di mettere a fattori comuni esperienze ed informazioni. Potrebbe allo stesso scopo essere concertata una politica dell'ordine pubblico ed un altrettanto comune politica di informazione ed azione psicologica, entrambe necessarie. La popolazione non è interessata al disordine, potrebbe essere chiamata, in determinati casi limite, a cooperare al ristabilimento dell'ordine"<sup>306</sup>.

Il generale fornisce in questo breve passaggio molte informazioni riguardo alla strategia da adottare e, soprattutto, riguardo agli appoggi di cui essa può godere. Anzi tutto, si fa esplicito riferimento a soggetti esterni, internazionali, interessati a trarre vantaggio da una potenziale situazione di instabilità per spostare di nuovo verso il centro la barra politica italiana; si fa poi riferimento a raggruppamenti "civil-militari", ovvero a cellule paramilitari che dovrebbero concorrere all'attuazione materiale della strategia e poi al ristabilimento dell'ordine. Si nota una particolare somiglianza con gli NDS, soprattutto per quanto riguarda questa caratteristica e i ruoli operativi che gli sarebbero assegnati, ma questa volta c'è di più, si tratta delle organizzazioni di estrema destra. ON e AN, infatti, vengono a tutti gli effetti inserite nell'organigramma strategico dell'intera operazione, in quanto posseggono l'addestramento, i materiali e le capacità operative per poter svolgere un ruolo di primo piano nella destabilizzazione tramite attentati e infiltrazione nelle manifestazioni di piazza. Robert Leroy, uno dei membri più influenti dell'Aginter Press e del suo braccio armato paramilitare *Ordre et Tradition* iniziò, a partire dal colpo di Stato in Grecia, ad

---

<sup>306</sup> G. Boatti, *Piazza Fontana. 12 dicembre 1969, il giorno dell'innocenza perduta*, Torino, Einaudi, 1999, p. 32.

intrattenere una serie di rapporti coi principali esponenti dei movimenti di estrema destra italiani, nel tentativo di fornire un addestramento strategico a questi nuclei di intervento che stavano iniziando a formarsi. Sono comprovati i rapporti tra Leroy e Clemente Graziani, Stefano Serpieri, Mario Merlino, Stefano Delle Chiaie, Franco Freda, Carlo Maria Maggi, Delfo Zorzi e col principe Junio Valerio Borghese<sup>307</sup>. In un incontro avvenuto prima dell'inizio della catena di attentati dinamitardi del 1969, Yves Guerin-Serac, direttore dell'Aginter Press, incontrò Pino Rauti, leader di ON, per discutere di una serie di misure anticomuniste da adottare in Italia, tra cui il massiccio ricorso alla propaganda e alla disinformazione sui giornali, ma anche di "eventuali azioni offensive"<sup>308</sup>. Un'anomala coincidenza, che va sommata a quella per cui un ex veterano dell'OAS, esperto in operazioni di controguerriglia, nome in codice "Jean", si occupò di addestrare alcuni membri di AN all'utilizzo di esplosivi e all'infiltrazione nei movimenti di sinistra, tattiche che, come abbiamo visto, erano state già utilizzate con successo in Grecia. Un'ulteriore prova del massiccio coinvolgimento dell'Aginter Press, in qualità di coordinatore e organizzatore logistico, nella strategia della tensione e nella guerra psicologica ad essa collegata, sta in un rapporto, datato novembre 1968, inviato da alcuni "corrispondenti" in Italia dell'agenzia al quartier generale di Lisbona, in cui vengono spiegate in maniera molto chiara e lineare le linee guida delle azioni di manipolazione dell'opinione pubblica da mettere in atto in funzione destabilizzatrice:

"Noi pensiamo -così recita la nota- che la prima fase della nostra azione politica debba concentrarsi sulla promozione del caos in ogni ganglio fondamentale delle strutture del regime democratico (...) La nostra attività dovrà puntare alla distruzione dello Stato democratico, da attribuire poi all'operato sovversivo di organizzazione filocomuniste e filocinesi; abbiamo già infiltrato alcuni dei nostri agenti in questi gruppi (...) L'introduzione di elementi provocatori in questi circoli rivoluzionari di sinistra è lo strumento per tentare di spostare la situazione politica e sociale ad un punto di rottura e creare un clima di caos (...) Dobbiamo presentarci come gli unici che possono fornire una soluzione sociale, politica ed economica immediata alla crisi. Allo stesso tempo, dobbiamo presentarci come i difensori dei bravi cittadini contro la disgregazione provocata dalla sovversione e dal terrorismo."<sup>309</sup>

Questa nota racchiude esattamente la chiave di lettura per poter comprendere e capire gli avvenimenti che in particolare attraverseranno il 1969 e il 1970. Le linee strategiche definite per poter giungere ad un rovesciamento dello Stato democratico sono enunciate con chiarezza, e prevedono un *modus operandi* basato su tre livelli distinti: azioni di disturbo e infiltrazione nei movimenti comunisti, affidati a cellule di ON e AN; azioni terroristiche a bassa intensità che hanno lo scopo di creare un clima di malessere e tensione nell'opinione pubblica, affidate sempre a cellule scelte di ON e AN addestrate, armate e coordinate da elementi deviati dei servizi segreti nazionali,

---

<sup>307</sup> G. Flamini, *Il partito del golpe*, Vol. 1, pp. 143-44.

<sup>308</sup> Bale, *Right-Wing Terrorists and the Extraparliamentary Left in Post-World War II Europe: Collusion or Manipulation?*, p. 211.

<sup>309</sup> Ivi, p. 210.

atlantici e dai gruppi più paramilitari dell'Internazionale Nera; propaganda massiccia su giornali "consenzienti" per poter indirizzare l'opinione pubblica verso la richiesta di una svolta che riporti l'ordine e metta definitivamente a tacere un "nemico" costruito artificialmente dalle stesse campagne di stampa. Se si vogliono comprendere gli eventi avvenuti a partire dal 1969, non si può prescindere nella maniera più assoluta da una lettura consapevole effettuata alla luce di questi elementi probatori.

Questa strategia godeva di una serie di "sponsor" esterni, cioè non direttamente coinvolti nella stesura di piani operativi e men che meno nella realizzazione pratica di tali eventi, ma interessati a trarre il maggior vantaggio possibile dalla riuscita di questa operazione, pronti ad elargire cospicui finanziamenti o a garantire coperture politiche. Il primo gruppo che si dimostrò fin da subito interessato a mitigare il conflitto sociale, impedendo al contempo che questo si traducesse in un'occasione di avanzamento per le sinistre e in particolare per il PCI, fu quello dei grandi industriali. Gli scioperi del 1968 avevano portato alla perdita di circa 74 milioni di ore di lavoro complessive, principalmente distribuite nelle fabbriche e nelle officine. Secondo alcune stime pubblicate dal quotidiano conservatore tedesco *Die Zeit*, tra il 1964 e il 1968, le giornate di lavoro perse in media nella RFT ammontavano a 5, mentre in Francia, grazie al grande sommovimento del Maggio francese, si era raggiunta la cifra di 147, l'Italia deteneva però un primato inattaccabile, in quanto nello stesso periodo le agitazioni sindacali avevano portato alla perdita di 873 giornate di lavoro complessive<sup>310</sup>. Le sigle sindacali, propense all'unificazione, puntarono a mettere in crisi l'intero sistema produttivo e di redistribuzione della ricchezza, decidendo di chiedere oltre ad un aumento degli stipendi congruo ai dati inflattivi e alla garanzia di maggiori diritti, anche l'abolizione delle cosiddette "gabbie salariali", ovvero il sistema che prevedeva diverse modalità di pagamento tra Italia del Nord e del Sud, a parità di prestazione. Vittorio De Biasi, uno dei relatori al convegno del Pollio nel 1965 con un intervento su "La guerra politica, strumento dell'espansionismo sovietico. Il poliformismo dell'infiltrazione", e uomo di collegamento tra la Confindustria e l'Ufficio R, scrisse una lettera a favore dell'unità sindacale, in quanto, secondo lui, si trattava di un efficace strumento di spolticizzazione del sindacato e di "risparmio" riguardo ai finanziamenti elargiti ad esempio dalla stessa Confindustria alle sigle minori. A dimostrazione di questa saldatura tra elementi "eversivi" o sedicenti tali, favorevoli ad una svolta repressiva, vi è la nota del settembre 1969, in cui una fonte riferisce ai superiori dello UAAR di un incontro tra il presidente della Fiat Agnelli e l'on. Almirante. Secondo la nota:

---

<sup>310</sup> ACBI, Fondo G. Carli, *Appunti Riservati, Directorio Carli*, N. 61, sf. 4. *Appunto inviato all'on. Mariano Rumor Segretario Politico della Democrazia Cristiana*, 1 dicembre 1968, statistiche riportate in *Die Zeit*, 26 settembre 1969.

“L’incontro, svoltosi a Torino (...) farebbe parte di un normale giro d’orizzonte (...) Almirante avrebbe già dato incarico ad una speciale commissione di rivedere alcuni punti dello statuto del partito il quale dovrebbe cercare di inserirsi nella “dinamica democratica” (...) I promotori di questa manovra sarebbero alcuni industriali che da anni finanziavano contemporaneamente il MSI e il PSU.”<sup>311</sup>

Secondo questa nota, dunque, alcuni importanti gruppi industriali avrebbero iniziato ad elargire cospicui finanziamenti all’MSI, per tentare di reintrodurlo nel gioco parlamentare dopo l’esclusione maturata a seguito del fallimento del governo Tambroni, e parallelamente si fa riferimento a fondi elargiti anche al PSU, ma a che pro? Per riuscire a comprendere ciò è importante capire chi sia invece il secondo invitato di pietra tra gli “sponsor” della strategia della tensione menzionati in precedenza. Si tratta di alcuni importanti uomini politici e delle istituzioni, principalmente annidati in tre partiti: quello presidenziale, che faceva capo a Saragat, e aveva nel Quirinale il proprio punto di riferimento; l’ala oltranzista e più anticomunista della DC, in polemica da tempo con la strategia di Moro che guardava ad un allargamento dell’apertura a sinistra; il già citato MSI, interessato a rientrare nei giochi di governo dalla porta principale, come partito a garanzia della stabilità sociale, grazie anche all’operato di varie sue associazioni fiancheggiatrici. Durante la visita presidenziale di Nixon in Italia, Vernon A. Walters, membro dell’entourage presidenziale ebbe uno scambio di vedute con il presidente Saragat, leader del “partito presidenzialista”, la nota che ne deriva, è esplicativa delle paure vissute in quel momento da ampi settori della politica italiana verso l’avanzata comunista. In questo sfogo del presidente, raccolto da Walters, si dice:

“I comunisti erano attenti e non parlavano mai di dittatura e quasi sempre di libertà. Il PCI era più devoto agli interessi di Mosca, di quanto non lo fosse per esempio il PCF. Il suo capo, Luigi Longo, era a tutti gli effetti un ufficiale sovietico. (...) Il PCI aveva tenuto il suo congresso a Bologna. Durante questo congresso aveva condannato l’ingresso dei sovietici in Cecoslovacchia (...) Avevano emesso la condanna solo perché gli avvenimenti in Cecoslovacchia avevano turbato l’elettorato italiano. (...) Il loro obiettivo è quello di portare l’Italia al neutralismo e quindi, in un secondo momento, fuori dall’Alleanza Atlantica”. Saragat poi definì anche, nel corso dello stesso colloquio, l’MSI e il Partito Monarchico come: “di estrema destra ma molto filoatlantici, se non filoamericani, e poco nazionalisti”<sup>312</sup>.

In pratica, Saragat, oltre a mettere in guardia gli USA dall’ambiguità e dall’inaffidabilità del PCI, perno attorno a cui ruotava l’intera strategia di apertura di Moro, aprì alla possibilità di rivalutare i partiti di estrema destra, molto più affidabili grazie alla loro sicura fede atlantica. L’obiettivo dichiarato di questa “frangia” politica era quello di operare una svolta centrista, resa possibile e accettabile dalla situazione esasperata adeguatamente comunicata a mezzo stampa, che portasse a

---

<sup>311</sup> Nota fiduciaria del 17 settembre 1969 in Inchiesta Salvini, relazione di perizia Aldo Sabino Giannuli, consultabile all’indirizzo web [gerograssi.it/cms2/file/casomoro/DVD12/0039\\_001.pdf](http://gerograssi.it/cms2/file/casomoro/DVD12/0039_001.pdf)

<sup>312</sup> National Archives, Nixon Presidential Materials, NSC Files, Box 694, Country Files, Europe, Italy, Vol. 1, pp. 159-166.

qualcosa di simile alla marcia promossa da de Gaulle sugli *Champs-Élysées*, che aveva sancito la sconfitta del Maggio francese. Per poter ottenere ciò era necessario compattare il fronte di centro, coinvolgendo di nuovo i piccoli partiti, puntando sulla fiducia esterna del MSI, e soprattutto spezzare il PSI da poco riunito, favorendo una scissione dell'ala socialdemocratica, in una riedizione degli eventi di Palazzo Barberini del 1947<sup>313</sup>. A questa visione si sommava quella dei grandi imprenditori, interessati alla fine degli scioperi, ad una diminuzione del potere contrattuale dei sindacati e ad un ritorno all'ordine. Ma qual era la posizione degli USA in proposito? Il sistema internazionale, specialmente dopo la costruzione del muro di Berlino e il superamento della crisi dei missili di Cuba era nettamente diviso in due blocchi, che si erano accordati a proposito della reciproca intangibilità in Europa. Questo aveva permesso lo spostamento del conflitto tra capitalismo e comunismo nell'area del Terzo Mondo, dove imperversavano le lotte di decolonizzazione. All'interno del quadro strategico occidentale, l'Italia rivestiva un ruolo centrale per l'intero apparato strategico, in quanto era posta su un duplice confine, sia quello con il mondo comunista, sia quello meridionale con il mondo arabo appartenente all'area terzomondista. La perdita dell'Italia avrebbe rappresentato un disastro per l'intero scacchiere euro-mediterraneo, motivo per cui Washington si guardava bene dal permettere un eccessivo scivolamento a sinistra del governo, e poneva il veto su un'eventuale apertura a governi organici con il PCI. La strategia di Moro era fermamente osteggiata da Nixon e Kissinger, con il primo che ebbe a dire a proposito dei neofascisti, che si trattava “del minore dei due mali”, e che pur di “arginare la sinistra”, era opportuno valutare di garantire “assistenza clandestina ad organizzazioni e individui che lavorano per la stabilità politica”<sup>314</sup>. Gli USA, dunque, a conoscenza delle manovre sotterranee portate avanti da questo eterogeneo “partito centrista-rivoluzionario-neofascista”, decisero di garantire la loro copertura politica a qualsiasi scelta che presupponesse un mantenimento all'opposizione del PCI, e la neutralizzazione del pericolo di uno scivolamento a sinistra del governo italiano. La scacchiera, dunque, era pronta.

### 5.3 Inizia la “tragica catena”

La prima bomba della strategia della tensione esplose a Padova la sera del 15 aprile 1969, nello studio del rettore dell'università di Padova Enrico Opocher, proprio mentre alla Camera si discuteva degli incidenti di Battipaglia, dove la polizia aveva sparato di nuovo sulla folla causando due morti, e delle istanze provenienti da sinistra di disarmare le forze dell'ordine. Gli incidenti di Battipaglia vengono raccontati in maniera distorta dalla stampa conservatrice, che continua la sua

---

<sup>313</sup> Giannuli, *La strategia della tensione*, p. 250.

<sup>314</sup> Conti, *L'Italia di Piazza Fontana*, pp. 220-224.

impostazione colpevolista rispetto alle manifestazioni di piazza, preoccupandosi di dipingere i manifestanti come dei vandali e dei sediziosi:

“Cinesi o sanfedisti (...) La sommossa del 9 aprile è una matassa aggrovigliata di cui bisogna trovare il bandolo per apprendere una lezione che non sia quella stereotipata che viene dopo l'eccidio. (...) il Terzo Mondo di casa nostra”<sup>315</sup>.

Da notare l'utilizzo del termine “sommossa”, con un'accezione profondamente negativa, il richiamo al Terzo Mondo e soprattutto l'impostazione iniziale, che vede braccianti, operai e studenti essere definiti solo come “cinesi o sanfedisti”. La *reductio ad unum* del nemico serve a distruggere le individualità e le differenze, creando un unico amalgama identificabile come “nemico”, se adeguatamente dipinto come tale. Nell'articolo, vi è inoltre una totale assenza di riferimento alle motivazioni della “sommossa”, che appare dunque scoppiata in maniera quasi spontanea, per il semplice diletto di qualche sovversivo, ansioso di mettere in discussione la pace sociale e la tranquillità di una comunità. *Il Borghese*, per la penna del suo direttore Mario Tedeschi, si spinge a paragonare le vicende di Battipaglia alla rivoluzione d'ottobre, con un articolo del 17 aprile intitolato “Lenin spiega Battipaglia”. Al suo interno si trova la versione dei fatti secondo uno dei giornali più fieramente “polliani” e più schierati a favore di una svolta autoritaria:

“A Battipaglia non c'è stata un'esplosione isolata, improvvisa e imprevedibile. A Battipaglia si è soltanto combattuta una grande battaglia campale, nel quadro della serie di scontri che avvengono ogni giorno, dappertutto, e che sono tipici di una guerra civile. Una guerra civile che è già in atto, anche se il governo non ha il coraggio di ammetterlo e di trarne le debite conseguenze”<sup>316</sup>.

Nell'articolo viene dispiegato tutto l'arsenale dialettico proprio della guerra psicologica: si fa infatti riferimento alle indiscriminate violenze tipiche di una guerra civile, si attacca il governo per la sua colpevole attività (facendo ventilare anche l'ipotesi di una certa connivenza con i rivoltosi) e, *dulcis in fundo*, si rievoca lo spettro rosso della Russia bolscevica che farà abbeverare i suoi cosacchi nelle fontane di Piazza San Pietro. Il giorno successivo, un commando di ON interruppe il consiglio comunale di Padova dove si stava parlando proprio dell'attentato della sera precedente; a partire dalla sera del 15 aprile, anche la Sicilia venne investita da un'ondata di attentati dinamitardi organizzati dalle locali cellule di AN e ON, mentre il 22 aprile venne collocata una bomba all'ingresso del Palazzo dell'Agricoltura a Verona<sup>317</sup>. L'attentato più spettacolare, e con il maggiore impatto mediatico, avvenne però il 25 aprile alla Fiera Campionaria di Milano, il cuore del

---

<sup>315</sup> F. Parri, *Una lezione da ricordare*, in *L'astrolabio*, 20 aprile 1969, pp. 5-6.

<sup>316</sup> M. Tedeschi, *Lenin spiega Battipaglia*, in *Il Borghese*, 17 aprile 1969, p. 5.

<sup>317</sup> Conti, *L'Italia di Piazza Fontana*, pp. 51-56.

consumismo meneghino e simbolo del capitalismo italiano, un obiettivo scelto proprio tenendo conto di questi due fattori, di modo da renderlo più facilmente attribuibile “ai rossi”. Già dai primi giorni, lo UAAR iniziò a ricevere una serie di segnalazioni dai suoi informatori sulle reali responsabilità fasciste dietro agli attentati, ma la decisione presa fu quella di zittire queste voci e continuare sulla pista che portava agli anarchici. L’obiettivo è preciso: la colpa deve essere data a sinistra<sup>318</sup>. Dei 145 attentati che si verificano tra il 3 gennaio e il 12 dicembre 1969, ben 96, più di due terzi, sono facilmente attribuibili ad ambienti di estrema destra, ma sia la stampa che le autorità iniziano a rafforzare il nesso fra manifestazioni di piazza operaie e studentesche e bombe, di modo da creare un unico nemico facilmente identificato e nettamente connotato ideologicamente e politicamente<sup>319</sup>. Sulla bomba al rettorato di Padova, anche un giornale normalmente informato sui fatti e fortemente critico verso le versioni ufficiali come *L’Unità*, incappa nel depistaggio voluto dallo UAAR organizzato per proteggere i membri di ON messi sotto indagine dal commissario Pasquale Juliano, il primo ad indirizzare i propri sospetti verso Franco Freda, Giovanni Ventura e la cellula padovana di ON. Viene riportata la versione di un fascista arrestato che accusa Juliano di aver indirizzato scientemente le indagini; la campagna di stampa che ne deriverà porterà il commissario, diventato ormai scomodo, ad essere sostituito, portando la pista nera ad essere congelata a favore di una ben più utile pista anarchica<sup>320</sup>. Delle bombe di Milano si occupano invece anche i giornali internazionali, come il *Los Angeles Times*, che titola “Scoppiano disordini in Italia, 19 feriti a causa delle bombe”<sup>321</sup>, che sceglie però di non fare alcun riferimento alla matrice politica delle bombe, nel tentativo di non dare adito a speculazioni, cosa che invece si guarda bene dal fare il missino *Il Secolo d’Italia*. Nel sommario centrale dell’organo ufficiale del MSI si trova infatti una brevissima sintesi altamente esplicativa del clima di quei giorni e, soprattutto, della strategia di destabilizzazione dell’opinione pubblica messa in atto dalle testate più oltranziste. Si legge infatti a chiare lettere: “I gravissimi attentati di Milano sono opera di criminali comunisti”<sup>322</sup>; il giornale non mostra alcun dubbio di sorta, identificando in maniera chiara ed inequivocabile i responsabili come comunisti. Il più importante quotidiano italiano, lo “spadoliniiano” *Il Corriere*, per la penna di Alberto Sensini, il 28 aprile invita il governo e le forze dell’ordine a “ripristinare l’ordine violato”<sup>323</sup>, dismettendo il suo consueto linguaggio moderato, e decidendo di optare per una terminologia più violenta e allarmista. Negli stessi giorni degli attentati alla Fiera, compare poi, casualmente, un lunghissimo scoop sul settimanale di destra *Lo Specchio*, firmato da Adriano Corso, pseudonimo di

---

<sup>318</sup> Dondi, *L’eco del boato*, pp. 106-107.

<sup>319</sup> G. Spadaccia, *L’alibi delle bombe*, in *L’Astrolabio*, 4 maggio 1969, p. 12.

<sup>320</sup> Dondi, *L’eco del boato*, p. 108.

<sup>321</sup> *Riots erupt in Italy; 19 injured by bombs*, in *Los Angeles Times*, 26 aprile 1969, p. 1.

<sup>322</sup> *Sciopero dello Stato e terrorismo rosso. Il governo “vigila” disarmando la polizia*, in *Il Secolo d’Italia*, 27 aprile 1969, p. 1.

<sup>323</sup> A. Sensini, *Il dossier della violenza*, in *Il Corriere della Sera*, 18 aprile 1969, p. 2, Sensini presenterà in seguito domanda di ammissione alla P2.

Guido Giannettini, uomo di fiducia del SID e anello di collegamento con la cellula veneta di ON. Il lungo articolo, intitolato “Abbiamo scoperto le centrali della sovversione” che occupa addirittura 12 pagine, è corredato da varie decine di foto di dimensioni variabili che ritraggono i giovani manifestanti di sinistra mentre sono impegnati in cortei, scontri con la polizia, occupazioni e violenze varie. Più che di un articolo, quello di Giannettini è a tutti gli effetti un *dossier*, colmo di decine di nomi, sigle e indirizzi di sedi, ed è organizzato come un rapporto di *intelligence*, che risponde, però, anche ai dettami della guerra psicologica in quanto la sovversione ha una e una sola colorazione politica, quella rossa, dato che nell’articolo non si fa alcun accenno agli svariati movimenti della destra neofascista eversiva. L’articolo viene inserito nel numero pubblicato il 27 aprile, due giorni dopo gli attentati alla Fiera Campionaria compiuti dagli uomini di ON veneti, una strana coincidenza se si pensa che proprio quell’attentato verrà ampiamente strumentalizzato per avallare la tesi di un complotto anarco-comunista, in più, se si pensa anche ai rapporti intrattenuti e ormai comprovati di Giannettini con i membri di ON, per conto del SID, la coincidenza appare ancor più preoccupante<sup>324</sup>. L’altro “partito” interessato a strumentalizzare la vicenda tramite la copertura delle responsabilità fasciste e il perseguimento solo di elementi legati all’estrema sinistra, è rappresentato dalle istituzioni inquirenti. A dimostrazione dell’immediata impronta che la Questura di Milano, ad esempio, ha intenzione di dare alle indagini sui recenti attentati avvenuti nel capoluogo lombardo, è importante prendere visione di una serie di rapporti inviati dal capo dell’Ufficio Politico, dott. Antonino Allegra, alla Procura. Nel primo rapporto, brevissimo, Allegra si limita che: “Dalle indagini sinora esperite è risultato che l’attività terroristica che in questi ultimi tempi ha interessato Milano e altre città dell’Italia è interamente o in parte opera del gruppo anarchico diretto da Vincileoni Eliane e dal marito Corradini Giovanni”; nel secondo si legge invece: “è emerso in forma incontrovertibile che gli autori degli attentati in oggetto sono stati Della Savia Angelo Pietro e Faccioli Paolo (anarchici)”<sup>325</sup>. Un *modus operandi* basato sulla rapidità e l’immediatezza, che ritroveremo anche in occasione delle vicende di Piazza Fontana dove, in appena poche ore, la pista anarchica verrà immediatamente costruita e comunicata agli organi di stampa, senza ritenere di dover approfondire anche altre piste più spostate verso destra e verso gli ambienti dell’estremismo nero.

Un’ulteriore ondata di attentati si verifica durante le ferie estive, nella notte tra l’8 e il 9 agosto, e colpisce svariati treni e stazioni ferroviarie sparse per tutto il territorio nazionale, fortunatamente senza provocare vittime. Proprio su quest’ultimo punto insisterà *Il Secolo d’Italia* che, sotto al titolo “Terrorismo”, si premura di informare del ritrovamento di una serie di volantini anarchici nei

---

<sup>324</sup> Morando, *Piazza Fontana*, pp. 42-43.

<sup>325</sup> Ivi, p. 84.

luoghi dello scoppio, e si sofferma poi sulla “tragedia sfiorata”, contribuendo a mettere paura e pressione all’opinione pubblica<sup>326</sup>. Tra i giornali di sinistra, *L’Espresso* si dimostra particolarmente combattivo, e si chiede “chi ha interesse a suscitare un clima di tensione?”<sup>327</sup>. Una risposta a questa opportuna domanda sul *cui prodest*, può trovarsi nel contenuto di due rapporti inviati dall’Agente Z del SID, ovvero Guido Giannettini, contrassegnati dalla sigla KSD | VI M, che si occupano di fare chiarezza a proposito degli eventi che sono accaduti e stanno per accadere in Italia. Secondo Giannettini, una serie di ambienti politici ed economici italiani ed americani, quindi atlantici, hanno deciso la sostituzione del centrosinistra in favore di un “ritorno al centrismo”, un obiettivo da raggiungere tramite la spaccatura del PSI con la fuoriuscita dei socialdemocratici e la formazione di un nuovo esecutivo nettamente chiuso ai comunisti dopo lo scioglimento delle camere e l’indizione di nuove elezioni. Questo nuovo esecutivo deve poi preoccuparsi di adottare una svolta presidenzialista, di modo da assicurare una maggiore presa del Paese da parte del presidente Saragat. Per il corretto svolgimento del piano è necessario poi assicurarsi di avere un’opinione pubblica consenziente, che va perciò adeguatamente preparata tramite una solida campagna di stampa che miri ad attribuire a sinistra una serie di eventi terroristici. Esattamente ciò che era stato definito al Pollio nel 1965, ed esattamente ciò che sarebbe successo di lì a poco<sup>328</sup>. Giannettini sembra informatissimo sui fatti, tanto da risultare quasi un veggente, visto l’imminente scioglimento del PSI, proprio per la fuoriuscita della componente socialdemocratica dei saragattiani ai primi di luglio, che causò l’inizio di una drammatica crisi di governo che avrebbe caratterizzato tutta l’estate, fornendo alle testate di destra l’occasione per attaccare la mollezza della classe politica di fronte alla serie di attentati che stava mettendo a ferro e fuoco il Paese. Un primo tentativo da parte dell’Inghilterra di mostrare la propria vicinanza all’Italia democratica e in particolare al partito di Moro (come vedremo ce ne saranno altri), si verificò proprio in occasione degli attentati ai treni. Il 10 agosto, infatti, il settimanale *The Observer*, si spinse a dichiarare il proprio convincimento per la matrice fascista degli attentati, non solo ai treni, ma anche alla Fiera campionaria, inserendo gli eventi in una “tragica catena” che punta alla destabilizzazione del Paese, per preparare il terreno a soluzioni autoritarie<sup>329</sup>. Probabilmente gli inglesi, spaventati dall’eventuale scivolamento dell’Italia verso un regime di tipo greco, o peggio iberico, stavano tentando di dimostrare il loro supporto all’isolato gruppo politico favorevole al centrosinistra, attaccato su tutti i fronti dalla stampa, e dipinto come incapace di far fronte alle emergenze nazionali. La cosiddetta strategia della tensione, formata dalla fusione dei concetti tipici della guerra non ortodossa e della guerra psicologica, iniziata

---

<sup>326</sup> *La notte di fuoco sui treni*, in *La Stampa*, 10 agosto 1969, p. 2 e F. Santini, *L’ordine dei terroristi partì da Milano?*, in *La Stampa*, 13 agosto 1969, p. 2.

<sup>327</sup> C. Gregoretti, *La fabbrica della paura*, in *L’Espresso*, 20 luglio 1969, p. 3.

<sup>328</sup> G. Salvini, *La maledizione di Piazza Fontana. L’indagine interrotta. I testimoni dimenticati. La guerra tra i magistrati*, Milano, Chiarelettere, 2019, pp. 15-19.

<sup>329</sup> *Explosions on 7 trains in Italy*, in *The Observer*, 10 agosto 1969, p. 1.

in Italia a partire dai primi mesi del 1969 puntava a rimettere l'Italia su binari di "normalità", allontanando le minacce portate dalle vertenze sindacali e dai movimenti studenteschi. Secondo lo stesso Aldo Moro, leader del centrosinistra, che durante la sua prigionia nelle mani delle Brigate Rosse scrisse un lungo memoriale, le "bombe stabilizzanti di chiara matrice di destra" avevano come obiettivo quello di un "ritorno alla normalità" per "bloccare certi sviluppi politici, che si "erano fatti evidenti (...) e a ricondurre le cose, attraverso il morso della paura, a una gestione moderata del potere"<sup>330</sup>.

---

<sup>330</sup> CPI Stragi, *Relazione sulla documentazione rinvenuta il 9 ottobre 1990 in via Montenevoso, a Milano*, Vol. II, doc. XXIII, n. 26, "Memoriale Aldo Moro", p. 261.

## VI 12 dicembre: la fine dell'innocenza

*“Poiché le bombe sono la vostra lingua, vi insegno io con quale filosofia si gettano le bombe.”<sup>331</sup>*

### 6.1 La morte di Annarumma

Il 19 novembre 1969 venne indetto a Milano da CGIL-CISL-UIL, uno sciopero generale contro il caro-affitti; il corteo, una volta giunto all'altezza di Via Larga incrociò lo schieramento di agenti predisposto dalla Questura. Nello scontro violentissimo che ne deriva, in circostanze poco chiare, muore l'agente di polizia Antonio Annarumma, mentre si trovava alla guida di una delle jeep accorse sul posto. Annarumma rappresentava perfettamente la figura del funzionario medio della fine degli anni Sessanta. Figlio di una provincia poverissima dell'Irpinia profonda, arruolatosi per cercare di avere un futuro migliore di quello che avevano avuto i suoi genitori, e spedito di guarnigione in una città movimentata e pericolosa come la Milano in piena rivoluzione culturale, attraversata anche dagli scontri tra estremisti di destra e di sinistra. La sua morte diviene ben presto terreno fertile per una perfetta manovra di guerra psicologica, portata avanti dai consueti organi di stampa di destra e conservatori, e sul tragico evento si scatena una lotta furibonda in quanto le versioni sull'effettiva dinamica del decesso confliggono. Secondo la versione ufficiale, Annarumma è stato ucciso con un “tubolare di ferro” dai manifestanti che si stavano accanendo contro le forze dell'ordine, un racconto accreditato anche da Indro Montanelli nella sua opera *L'Italia degli anni di Piombo*<sup>332</sup>. Vi è però una versione totalmente opposta, ed è quella dei manifestanti, i quali sostengono che l'agente sia morto a causa dello scontro avvenuto con un altro veicolo per l'impatto derivato dalla sbarra di ferro del volante, e non certo per l'accanimento di alcuni facinorosi. A sostegno di questa tesi si schiera da subito *L'Unità*, che riporta nei suoi articoli non solo le testimonianze dei presenti, ma anche quelle di alcuni giornalisti francesi della tv ORF, che sarebbero in possesso anche un filmato che mostra la dinamica dell'incidente<sup>333</sup>. Il girato però risulta misteriosamente smarrito sia dagli archivi della RAI che da quelli della stessa emittente transalpina; una curiosa coincidenza, visto che avrebbe potuto togliere ogni dubbio<sup>334</sup>. Per testate come *La Nazione* di Enrico Mattei o *Il Corriere* di Spadolini, l'occasione degli scontri e della morte di un agente si rivela perfetta per poter attaccare lo Stato, che non sarebbe neppure in grado di difendere adeguatamente i suoi servitori; con questa particolare scelta di parole, il giornale instilla nel lettore il dubbio che le istituzioni non siano in grado di proteggere neppure sé stesse di fronte alla violenza dei “rossi”<sup>335</sup>.

---

<sup>331</sup> J. Conrad, *The secret agent*, Lipsia, Bernard Tauchnitz, 1907, ed. italiana a cura di C. Emilio Gadda, con prefazione di T. Mann, *L'agente segreto*, Milano, Bompiani, 1953, p. 35.

<sup>332</sup> Montanelli, *L'Italia degli anni di piombo*, p. 53.

<sup>333</sup> *La morte di Annarumma*, in BCD, 15 maggio 1970, p. 1.

<sup>334</sup> *Proiettati oggi i filmati girati in Via Larga*, in *La Stampa Sera*, 27 gennaio 1970, p. 2.

<sup>335</sup> *No alla violenza battaglia comune*, in *Il Corriere della Sera*, 20 novembre 1969, p. 1; E. Mattei, *Di male in peggio*, in *La Nazione*, 20 novembre 1969, p. 1.

A seguito della morte dell'agente Annarumma, inizia, però, a rafforzarsi una certa tendenza da parte della stampa istituzionale inglese, portata avanti principalmente dal *Guardian* e dal *Times*, a contraddire le versioni ufficiali date dalle istituzioni e pubblicate sui quotidiani tradizionali d'opinione come *Il Corriere*, all'epoca schierato sul fronte saragattiano. Il giorno successivo, il 20 novembre, il *Guardian* di Londra, descrive infatti gli incidenti di Via Larga come “un'operazione di polizia a Milano in cui, a detta di tutti i testimoni tranne che della polizia, quest'ultima terrorizzava un gruppo di scioperanti al di fuori di un teatro in cui avevano tenuto un'adunanza pacifica”<sup>336</sup>. Si tratta di un tentativo non tanto di smorzare la tensione, ma di indirizzare l'opinione pubblica verso una sorta di diffidenza riguardo alle versioni ufficiali che filtrano sia sugli organi di stampa che dalle stesse istituzioni; gli inglesi cercano di mandare una serie di messaggi in cui intendono mettere in guardia alcuni settori della politica, quelli vicini a Moro e al centrosinistra, a proposito della strategia messa in atto da una serie di soggetti che intendono, seppur in modo diverso, colpire le istituzioni democratiche. L'obiettivo del *Guardian*, probabilmente imbeccato dall'MI6, è quello di avvertire questo drappello di democratici di non sentirsi isolati, e di continuare a combattere, perché Londra non appoggia la strategia della destabilizzazione, e non è interessata a vedere l'instaurazione in Italia di un regime alla greca<sup>337</sup>. Ad esacerbare lo scontro, oltre ai giornali, interviene anche il presidente della Repubblica Saragat, uno dei punti di riferimento di quel “partito” di tendenza presidenzialista, interessato a trarre un particolare vantaggio politico dalla strategia di destabilizzazione. Nel discorso pronunciato lo stesso 19 novembre, il presidente decide di rompere nettamente la neutralità istituzionale che sarebbe, in teoria, imposta dal suo ruolo, e attacca violentemente i manifestanti, elevando Annarumma a martire dello Stato. Saragat parla infatti di:

“barbaro assassinio del giovane ventiduenne agente di PS Antonio Annarumma, nato da una famiglia di braccianti, in una delle più povere province d'Italia, quella di Avellino, ed ucciso a Milano mentre faceva il suo dovere di difensore della legge democratica, non soltanto offende la coscienza degli italiani ma è una sfida assurda e selvaggia alle manifestazioni dei lavoratori per la soluzione umana all'angoscioso problema della casa”<sup>338</sup>.

Si tratta di un discorso violento, duro, che utilizza termini come “barbaro”, “ucciso”, “sfida selvaggia”, utili a dipingere gli autori del misfatto come esseri bestiali che mettono a rischio la comune pace sociale, e vanno perciò fermati; il cittadino comune è portato a percepire poi che i

---

<sup>336</sup> *Abolish fascist legislation*, in *The Guardian*, 20 novembre 1969, p. 3.

<sup>337</sup> Per approfondire l'orientamento della stampa britannica in occasione dell'autunno caldo Cfr. Dondi, *L'eco del boato*; Mantovani, *Il Corriere sotto la direzione di Spadolini*; Bale, *Right wing terrorist and the Extraparliamentary Left in Post World War II in Europe. Collusion or manipulation?*; F. Ghezzi, *Contro un «malinteso realismo»: La politica estera di Nenni e la Grecia dei colonnelli*, in “Contemporanea”, Bologna, Il Mulino, N. 1, 2014.

<sup>338</sup> *Discorsi e messaggi del presidente della Repubblica Saragat a cura di R. Gallinari*, Quaderni di documentazione Nuova Serie, N. 13, Roma, 2005.

manifestanti abbiano fatto sfregio del povero agente indifeso. Nei giorni successivi vengono poi diffuse a mezzo stampa le fotografie degli scontri, con *Il Giorno*, fino ad allora caratterizzato da una linea non totalmente prona alle direttive istituzionali, che pubblica in prima pagina le fotografie della strada insanguinata e degli scontri, titolando “Battaglia”, così come *Il Corriere*<sup>339</sup>. *Il Borghese* del 30 novembre, titola “L’ora dei sergenti”, mettendo in copertina un fotogramma tratto dal film *Zulu* (1964), in cui si vede uno degli ufficiali coloniali britannici che sguaina la spada in attesa di ricevere l’attacco degli indigeni. All’interno si trova un editoriale firmato dal direttore Mario Tedeschi, che si occupa di rispondere ad alcune lettere giunte in redazione, tra cui una che si conclude in questo modo: “P.S. W la vera Italia, W Il Borghese e M i traditori rossi”; non solo, scorrendo le pagine si trova un vero e proprio servizio fotografico che si sviluppa su due tematiche contrapposte<sup>340</sup>. Nella pagina di sinistra vengono mostrate fotografie degli scontri a Milano, in cui sono inquadrati soltanto i poliziotti feriti e malmenati dai manifestanti, con didascalie quali “Poliziotti attenzione, mentre il comunista vi aggredisce...”, e nella pagina di destra la fotografia di uomini politici, tra cui il ministro del Lavoro Carlo Donat-Cattin e la didascalia “il ministro Donat-Cattin vi pugnala alle spalle<sup>341</sup>”. In questo modo il lettore vede totalmente delegittimato lo Stato, accomunato ai facinorosi che non riesce a punire, mentre le sue parti sane, i poliziotti, vengono barbaramente lasciati alla mercè dei comunisti. Il termine “comunista”, è quello più utilizzato dalle testate come *Il Tempo*, *Il Secolo D’Italia*, *Il Candido* e *Il Borghese*, perché serve ad identificare il nemico in maniera chiara ed inequivocabile, e associare alla morte di un agente di polizia una particolare parte politica, definita, senza sprecare energie a distribuire colpe tra le decine di sigle studentesche ed operaie che compongono il *mare magnum* del movimento di contestazione, serve a fornire al cittadino una versione semplice, immediata ed inattaccabile dello svolgimento dei fatti<sup>342</sup>. Il clima di quelle drammatiche ore seguite alla morte di Annarumma è così teso ed esacerbato, che gli agenti della III Celebre, il reparto a cui il malcapitato apparteneva, decidono di ammutinarsi ai propri ufficiali, occupando la caserma “Adriatica” nel quartiere Bicocca, rifiutandosi di obbedire agli ordini e di uscire per un altro servizio d’ordine. Ne parla un articolo in cui vengono riportate alcune frasi urlate dagli agenti in rivolta: “Non vogliamo lasciarci la pelle (...) siamo uomini mica macchine da carica (...) ci vadano gli ufficiali che prendono più delle 70mila lire al mese che prendiamo noi!”<sup>343</sup>. I toni sono accesissimi, e solo dopo una lunghissima trattativa l’ammutinamento rientra, e i poliziotti tornano ai loro posti.

---

<sup>339</sup> *Il Corriere della Sera*, 20 novembre 1969, p. 1. La fotografia è inserita in prima pagina con la didascalia “battaglia”.

<sup>340</sup> M. Tedeschi, *Gli assassini dei poli-pagliacci*, in *Il Borghese*, 30 novembre 1969, p. 6.

<sup>341</sup> Il riferimento è alla firma imminente dei nuovi contratti collettivi di lavoro e all’altrettanto imminente emanazione dello Statuto dei Lavoratori, che verrà discusso a Camere riunite proprio il 12 dicembre 1969.

<sup>342</sup> *Il Tempo*, 20 novembre 1969, p. 1. Foto inserita al centro della pagina frontale.

<sup>343</sup> *Proteste degli agenti nelle caserme milanesi*, in *L’Unità*, 20 novembre 1969, p. 2.

La vicenda, però, non si conclude qui, perché alle esequie di Annarumma che si svolgono in Duomo il 21 novembre, viene mostrata apertamente, per la prima volta, la “piazza di destra”, ovvero quella che Almirante, segretario del MSI riteneva fosse la risposta del suo partito alle manifestazioni di sinistra. Non a caso, proprio in quei mesi, si stava formalizzando il rientro di ON nell’MSI, motivato dal segretario Pino Rauti, con la necessità di “aprire l’ombrello”, una formula che lasciava intendere la volontà di creare un fronte politico ampio in vista degli sviluppi futuri<sup>344</sup>. Secondo Giampaolo Pansa, testimone diretto degli eventi: “la tragedia di Via Larga ridà fiato alle tentazioni autoritarie di chi pratica la violenza ammantandola di patriottismo, di ordine e di normalità, e fa leva sulla voglia di calma e sulla paura che l’autunno ha acceso in molta gente”<sup>345</sup>. Durante i funerali, infatti, i militanti di destra hanno iniziato una vera e propria caccia all’uomo, malmenando chiunque avesse anche solo l’aspetto da militante di sinistra, e hanno quasi linciato Mario Capanna, uno dei capi del Movimento Studentesco cittadino, che è stato scortato fuori dal commissario dell’Ufficio Politico Luigi Calabresi<sup>346</sup>. Il tutto mentre la folla applaudiva, preparata e aizzata dalla veemente campagna di stampa e dalle parole velenose del presidente Saragat.

I funerali di Annarumma furono una sorta di prova generale, per testare la reazione popolare ad eventuali violenze connotate politicamente che andassero a colpire il mondo della sinistra. L’obiettivo era quello di tastare il polso dell’opinione pubblica, cercando di capire se un ordine imposto con la violenza sarebbe stato accettato. Il risultato fu molto più che soddisfacente, tanto che gli eventi si svolsero sotto scroscianti applausi da parte del pubblico presente, che sembrò apprezzare il ristabilimento dell’ordine da parte dei militanti di estrema destra. Giornali come *Il Candido* e *Il Borghese* soffiano su questa “richiesta d’ordine” proveniente dal basso e riproposta anche ai massimi livelli da autorevoli esponenti politici come Andreotti<sup>347</sup>, e testate come *Il Tempo*, *Il Borghese* e *Il Candido*, non rinunciano a strumentalizzare le violenze ai funerali del poliziotto, accusando i militanti di sinistra di essersi spinti fino alla provocazione anche in occasione delle esequie, puntando dunque sulla carta dell’empietà<sup>348</sup>. Uno dei pochi giornali a puntare il dito contro le violenze fasciste, e il pericolo portato da queste, è *L’Espresso*, che nel suo numero del 30 novembre, titola “Tornano le guardie nere”, sbattendo in prima pagina la fotografia di un corteo fascista con tanto di simboli e bracci tesi, mentre all’interno l’articolo firmato da Fabrizio Dentice, intitolato “radiografia di un corteo funebre”, accusa i militanti di destra di “aver cercato altri morti”

---

<sup>344</sup> Giannuli, *Storia di Ordine Nuovo*, p. 112.

<sup>345</sup> G. Pansa, *Le bombe di Milano*, Parma, Guanda, 1970, p. 132-35.

<sup>346</sup> Dondi, *L’eco del boato*, p. 138.

<sup>347</sup> Ivi, p. 135.

<sup>348</sup> I. Tassinari, *Difendiamoci da soli*, in *Il Borghese*, 3 aprile 1969, p. 1 e *La ribellione del cittadino indifeso*, in *Candido*, 6 novembre 1969, p. 18.

ai funerali di Annarumma, lasciando intendere che non bisogna cercare i responsabili della violenza soltanto a sinistra<sup>349</sup>. Purtroppo con scarso successo. La morte di Annarumma, e la strumentalizzazione che ne è seguita, ha preparato il terreno per ciò che accadrà dopo la strage di Piazza Fontana; in qualche modo si può dire che Annarumma ha “creato” il mostro Valpreda. Le stesse tecniche giornalistiche utilizzate per dipingere il movimento studentesco come una massa violenta, bestiale, selvaggia ed empia, e la stessa terminologia, verranno riciclate nella sequela di accuse mosse a Valpreda, per tentare di costruirne una figura contorta e mostruosa di killer senza scrupoli, di assassino a sangue freddo di gente innocente. Emergono da questa vicenda una serie di *topos*, che si ritroveranno in molti degli eventi stragisti che caratterizzeranno il biennio 1969-1971, come il perseguimento della cosiddetta “pista rossa”, che puntava ad attribuire all’estrema sinistra la responsabilità di fatti per i quali era assolutamente innocente, il tutto per favorire un consolidamento dell’opinione pubblica in vista di un cambio di regime. Cambio di regime che, è bene ricordare, era inteso in maniera molto diversa da ognuna delle varie anime che componevano l’eterogeneo “partito dell’ordine”; perché se ON puntava ad una soluzione alla greca, i socialdemocratici di Saragat e gli atlantisti della DC, puntavano allo scioglimento delle camere e al massimo alla svolta presidenzialista, ma non avevano alcuna intenzione di cedere il loro potere ai militari, né tantomeno ai neofascisti.

## 6.2 La “madre” di tutte le stragi

Il clima di tensione tra la fine di novembre e l’inizio di dicembre del 1969 è altissimo. La morte di Annarumma e la sua conseguente strumentalizzazione hanno fatto sì che in Italia perduri uno stato di costante tensione, avvertito anche ai massimi vertici delle istituzioni. Nei giorni immediatamente precedenti al 12 dicembre, in Parlamento si discute di eventuali provvedimenti di emergenza da adottare per contrastare il caos e venire incontro ad una richiesta d’ordine abilmente titillata. Il ministro dell’Interno Franco Restivo, arriva a dichiarare di ritenere necessario “un forte cambiamento”<sup>350</sup>, mentre il presidente del Consiglio Mariano Rumor, il 22 novembre, il giorno successivo alle violenze di Piazza Duomo, si lascia scappare una frase emblematica, che riassume perfettamente gli umori di quei giorni: “Non voglio fare il Facta della situazione”<sup>351</sup>, riferendosi al suo celebre predecessore che rifiutandosi di dichiarare lo Stato di emergenza in occasione della calata su Roma delle squadracce fasciste, ne aveva concesso l’entrata indisturbata in città. La frase di Rumor può essere letta in due modi, quasi contrapposti tra loro, a dimostrazione di quanto la

---

<sup>349</sup> F. Dentice, *Radiografia di un corteo funebre*, in *L’Espresso*, 30 novembre 1969, p. 6.

<sup>350</sup> E. Melani, *Restivo: lo Stato deve isolare ogni forma di estremismo violento*, in *Il Corriere della Sera*, 10 dicembre 1969.

<sup>351</sup> G. Quaranta, *Rumor voleva dimettersi, adesso aspetta il “confronto”*, in *Panorama*, 4 dicembre 1969, p. 26.

sua appartenenza al “partito dell’ordine” sia fragile e sottoposta a continui scossoni. Il politico vicentino, infatti, lasciandosi andare a questo sfogo, potrebbe aver fatto riferimento all’ipotesi di una sua firma alla dichiarazione dello Stato di emergenza, in quanto non poteva permettere che la destabilizzazione continuasse incontrollata, ma potrebbe aver voluto alludere anche al fatto di non avere alcuna intenzione di lasciare il via libera ai fascisti di prendere il potere una seconda volta, come sembrava imminente in quelle convulse ore nelle quali il MSI raggiungeva il suo picco di consensi tra gli strati della popolazione più insofferenti al clima allora attualmente vigente. Intanto, dall’Inghilterra, giungeva un altro pesantissimo segnale di contrarietà alla svolta golpista. *The Observer*, organo si potrebbe dire ufficioso del governo di Sua Maestà, il 7 dicembre pubblicava un articolo che analizzava nel dettaglio la delicatissima situazione italiana, partendo dal racconto del rocambolesco ritrovamento di un rapporto firmato dai servizi segreti greci, in cui si annunciava che in Italia era ormai giunto alla sua fase di piena esecuzione un piano di golpe militare operato da nuclei di estrema destra appoggiati da alti ufficiali delle Forze Armate, alti esponenti politici e pezzi deviati dei servizi italiani ed atlantici; il tutto per intercessione del misterioso “Signor P.”, che avrebbe fatto da anello di congiunzione tra questi ambienti stranieri e quelli golpisti italiani<sup>352</sup>.

Il rapporto è passato alla storia come “Rapporto Kottakis”, dal nome del funzionario dell’ambasciata greca di Roma, Michail Kottakis, che aveva inviato il documento al suo ufficio superiore, il Ministero degli esteri greco. L’*Observer* scriveva che “un gruppo di elementi di estrema destra e di ufficiali, sta tramando in Italia un colpo di Stato militare, con l’incoraggiamento e l’appoggio del governo greco e del suo primo ministro, l’ex colonnello greco Georgios Papadopoulos”<sup>353</sup>. Nel rapporto sono contenute informazioni molto interessanti, come la rivelazione che alcune azioni destabilizzatrici in programma già dal 1968, “non hanno potuto essere realizzate che il 25 aprile”, rivelando dunque che c’era una chiara matrice nera nelle bombe che avevano attraversato l’Italia per tutto il 1969, e che queste erano state preparate da un’unica centrale strategica che intendeva usarle per un preciso scopo. Una ricostruzione fattuale oggi inoppugnabile, provata in numerosi processi e comprovata dalla ricerca storica, ma che allora era impensabile, in quanto l’intero apparato mediatico-istituzionale, fatta eccezione per i giornali di sinistra, la controinformazione e i partiti di opposizione, aveva lavorato in profondità per avallare una matrice di sinistra. Inoltre, nel rapporto, emerge anche la volontà di concentrare gli attacchi a mezzo stampa in particolar modo verso il PSI, con l’obiettivo di causarne la scissione dell’ala socialdemocratica, evento che si verificherà puntualmente ai primi di luglio (il rapporto è datato 15 maggio 1969),

---

<sup>352</sup> L. Finer, *Greek Premier plots army coup in Italy*, in *The Guardian*, 6 dicembre 1969, p. 1.

<sup>353</sup> Testo integrale del dossier greco per l’Italia in “Appendice I”, *La strage di Stato*, V Ed., Roma, Samonà e Savelli, 1971.

grazie al supporto di quotidiani “amici” come *Il Tempo* e *Il Giornale d'Italia* (lamentandosi del poco supporto ricevuto da altri giornali)<sup>354</sup>.

Il rapporto venne con eccessiva leggerezza considerato una produzione apocrifa di qualche servizio del blocco sovietico, che sarebbe riuscito magistralmente in un'operazione di intossicazione ambientale, ma questa ipotesi non regge, o almeno non del tutto. I sovietici, tanto quanto gli americani, erano infatti interessati ad un mantenimento dell'ordine all'interno dell'Italia, il cui scivolamento a sinistra avrebbe messo in discussione un decennio di politica di distensione, riportando l'Europa pericolosamente al centro del confronto bipolare, quindi, c'è da chiedersi quale obiettivo strategico tangibile avrebbero potuto raggiungere i sovietici mettendo a rischio la svolta stabilizzatrice? Non vi sono prove che il rapporto sia autentico, e neppure che sia un falso, ma ammettendo che sia frutto di un abile lavoro di intelligence di qualche servizio, che abbia messo insieme notizie vere con notizie meno vere, ciò non toglie che alcune delle informazioni date dal documento siano assolutamente corrispondenti alla realtà. Esso mantiene però un ultimo mistero, ovvero l'identità del misterioso “Signor P.”, identificato ben presto nel leader di ON Pino Rauti, ma questa teoria non convince del tutto, in quanto il suddetto era addentro al mondo della stampa di estrema destra grazie alle sue collaborazioni con *Il Tempo*, *Il Secolo d'Italia* e *Il Borghese*, e non si spiega perché i greci avrebbero dovuto lamentarsi del poco supporto di testate “gestite” da un loro elemento fidato. Rauti, era infatti in strettissimi rapporti col regime dei colonnelli, così come tutta ON, che si recò in Grecia proprio nella primavera del 1968, appare quindi sospetto che si faccia un riferimento critico ad un personaggio simile<sup>355</sup>. L'altra ipotesi presa in considerazione è che il Signor P. fosse in realtà l'ex ministro della Difesa Randolfo Pacciardi. Quest'ultimo era infatti in Grecia proprio nei giorni in cui veniva stilato il rapporto, e da una nota del DCCP del 9 dicembre, appena tre giorni prima di Piazza Fontana, emerge che Pacciardi si era effettivamente incontrato con il ministro degli Esteri Greco Pipinelis durante la sua permanenza ellenica, e che aveva anche avvertito l'ufficio dell'ambasciatore D'Orlandi, il quale registra gli spostamenti dell'ex ministro e li riferisce ai suoi superiori alla Farnesina<sup>356</sup>. Nella nota della DCCP, si parla poi di come Pacciardi

“per reagire all'isolamento in cui si trova in Italia, tanto verso le forze di sinistra, quanto verso quelle di destra, vuol far credere di essere a capo di un movimento giovanile assai attivo (...) per ottenere finanziamenti”<sup>357</sup>.

Dalla nota dello UAAR si apprendono due cose: *in primis* che il Viminale abbia preso fin troppo seriamente le informazioni contenute nel rapporto Kottakis, tanto da commissionare un'indagine

---

<sup>354</sup> Ibid.

<sup>355</sup> Bale, *Right-Wing Terrorists and the Extraparliamentary Left in Post-World War II Europe: Collusion or Manipulation?*, p. 209.

<sup>356</sup> All. 395-396 rel. 1 all'AG di Milano. Consultabile integralmente agli atti della CPI.

<sup>357</sup> All. 397 rel. 1 all'AG di Milano.

a riguardo per verificarne il contenuto e, *in secundis*, che Pacciardi aveva effettivamente avuto incontri poco chiari con alti esponenti del regime greco, accreditandosi come figura di collegamento, in quanto la strategia della tensione si sarebbe basata sull'utilizzo di "gruppi giovanili" per l'attuazione materiale degli attentati, gruppi di cui Pacciardi ventilò di essere a capo.

Lo scoop del giornale inglese viene accolto dalla stampa italiana con sentimenti differenti. *Il Corriere* spadoliniano, decide di non parlarne il 7, per poi essere costretto a farlo il giorno successivo, l'8, quando bolla come falsità le informazioni contenute nel rapporto, grazie all'aiuto di materiale proveniente direttamente dagli uffici stampa del Quirinale, che riforniscono Spadolini di tutto l'occorrente per tamponare la situazione<sup>358</sup>. *Il Borghese*, nel numero postumo del 21 dicembre, per la penna di Gianna Preda, nell'articolo "Uno Stato e non uno straccio", bolla le rivelazioni dell'*Observer* come "assurde e idiote"<sup>359</sup>. Uno dei pochissimi giornali a mettere in prima pagina la notizia è *L'Unità*, che pubblica anche una foto dell'articolo, con tanto di titolo in inglese "Greek Premier plot an army coups in Italy", e la didascalia utilizzata è "Inammissibile il silenzio del governo italiano. Pacciardi conferma i suoi rapporti con Atene – Secondo l'*Observer* ufficiali dell'esercito italiano e dei carabinieri hanno partecipato a riunioni segrete per un colpo di Stato"<sup>360</sup>. Alla vigilia del tragico evento, *Epoca*, incappa nella stessa strana coincidenza già occorsa in occasione del Piano Solo del 1964, mettendo in copertina il titolo "Che cosa può accadere oggi in Italia?"<sup>361</sup>; l'articolo firmato da Pietro Zullino, uno dei nomi di punta del settimanale, si incentra sulla necessità di una svolta presidenziale per stabilizzare la situazione e porre fine al caos politico. Solo così, secondo il giornalista, si può fornire il paese di una classe politica in grado di combattere il caos, grossomodo la stessa posizione portata avanti da tutte le testate fiancheggiatrici della cospirazione. La scacchiera appare dunque pronta.

Alle ore 16.37 del 16 dicembre 1969, nel salone centrale della Banca Nazionale dell'Agricoltura in Piazza Fontana esplose un ordigno che causerà 17 morti e 88 feriti, numeri da guerra civile. Saranno necessarie quasi 100 ambulanze per riuscire a liberare l'androne dai morti e dai moribondi. Si tratta del più grave attentato mai avvenuto nella storia dell'Italia repubblicana, e rappresenta un nettissimo salto di qualità in quella strategia della tensione che fino a quel momento si era poggiata su azioni a bassa intensità che avevano creato sì devastazioni e impressione nell'opinione pubblica, ma nessun morto. Il 12 dicembre, segna la data di inizio di una parabola stragista che si concluderà

---

<sup>358</sup> *L'Italia dell'Observer*, in *Il Corriere della Sera*, 15 dicembre 1969, p. 2. Cfr. anche G. Spadolini, *La grande prova*, in *Il Corriere della Sera*, 21 dicembre 1969, p. 1.

<sup>359</sup> G. Preda, *Uno Stato e non uno straccio*, in *Il Borghese*, 21 dicembre 1969, p. 14.

<sup>360</sup> A. Bronda, *Inammissibile il silenzio del governo italiano. Pacciardi conferma i suoi rapporti con Atene – Secondo l'Observer ufficiali dell'esercito italiano e dei carabinieri hanno partecipato a riunioni segrete per un colpo di Stato*, in *L'Unità*, 8 dicembre 1969, p. 1.

<sup>361</sup> P. Zullino, *Che cosa può accadere oggi in Italia*, in *Epoca*, 11 dicembre 1969, p. 1.

tristemente soltanto quindici anni dopo, con l'attentato al Rapido 904, che causerà altri 16 morti. Piazza Fontana rappresenta la perdita dell'innocenza per un Paese che da quel momento in poi non sarebbe più stato lo stesso. L'attentato, peraltro, si svolse in contemporanea con la riunione del Consiglio d'Europa presieduto per l'occasione dal ministro degli Esteri Moro, che avrebbe dovuto discutere proprio dell'espulsione del regime greco per violazione dei diritti umani. Fino a quel momento l'Italia si era schierata nettamente a favore di un'espulsione assieme alle socialdemocrazie nordiche di Danimarca, Svezia e Norvegia, e il predecessore alla Farnesina di Moro, il socialista Pietro Nenni, aveva tenuto una linea durissima contro i colonnelli, tanto da suscitare le ire dopo la decisione di ospitare l'esule Andreas Papandreu in una visita ufficiale. Gli USA guardavano con apprensione alla posizione dell'Italia, che avrebbe potuto porsi a capo di una frangia favorevole all'espulsione anche in occasione del Consiglio Atlantico, un'eventualità che Washington non aveva alcuna intenzione di prendere in considerazione, vista l'importanza strategica e tattica dei porti greci nel confronto con la flotta russa del Mediterraneo. Il legame di questa vicenda con la strage di Piazza Fontana va ricercato nel cambiamento repentino della postura italiana nei giorni e nei mesi immediatamente successivi alla strage. Un cambiamento che porta a dar ragione ai colonnelli quando avevano individuato nell'Italia non il punto di forza, ma l'anello debole del fronte "espulsionista"<sup>362</sup>. Nel breve volgere di pochi mesi, Moro non solo fece un passo indietro in sede atlantica, ma si schierava nettamente a favore dell'intransigente posizione statunitense, tanto da suscitare la gradita reazione di Henry Kissinger, che il 6 maggio 1970 diede incarico al suo assistente Hillebrand di telegrafare all'ambasciatore italiano a Washington, Ortona, per dichiarare il suo apprezzamento a proposito dell'operazione di mediazione svolta dall'Italia in occasione del Consiglio Atlantico. In sostanza, l'Italia, dopo Piazza Fontana, non solo abbandonò il suo ruolo di capofila del partito antigreco, ma divenne il cavallo di Troia di Washington per ammorbidire le posizioni delle socialdemocrazie nordiche, che si rassegnarono al mantenimento della Grecia nell'Alleanza<sup>363</sup>.

Perché però provocare una strage? Perché non continuare con la strategia di destabilizzazione portata avanti, con successo peraltro, fino a quel momento? La motivazione va ricercata nella composizione stessa del "partito dell'ordine". Come si è detto, ai politici, agli imprenditori e ai servizi segreti, si affiancano le cellule "sciolte", in questo caso di ON, che si occupano materialmente di preparare e collocare gli ordigni. Non è difficile pensare che negli ambienti ordinovisti veneti, in cui a farla da padroni erano personaggi come Franco Freda, Giovanni Ventura e Carlo Maria Maggi, la lentezza del processo e le titubanze (come abbiamo avuto modo di vedere)

---

<sup>362</sup> Giannuli, *La strategia della tensione*, p. 299.

<sup>363</sup> All. 364 rel. 1 all'AG di Milano.

di personaggi come Rumor, abbiano spinto ad un'accelerazione non concordata del piano operativo, nel tentativo di forzare la mano ai più restii.

A dimostrazione di questa teoria viene in aiuto la testimonianza di Vincenzo Vinciguerra, ex membro di ON, che definisce Piazza Fontana come un'operazione che non si fermava al semplice attentato stragista, ma che sarebbe dovuta continuare fino al 14 dicembre, giorno in cui era stata fissata a Roma la manifestazione del MSI, a cui avrebbe partecipato anche ON, da poco rientrato nel partito. Si sarebbe trattato di una "piazza di destra", a pochi giorni dalla più grande strage vista fino ad allora in Italia, una situazione potenzialmente esplosiva sotto tutti i punti di vista, in quanto avrebbe potuto causare scontri favorendo ancora di più una richiesta d'ordine, o avrebbe potuto dimostrare la fermezza della destra nel dichiararsi partito d'ordine e disciplina<sup>364</sup>. Vi è poi la notizia che a Torino, la sera del 13 dicembre, la locale federazione del MSI avrebbe iniziato a distribuire una serie di volantini che accusavano i comunisti degli attentati, e si invitavano i cittadini a "difendersi da soli visto che lo Stato non lo fa"<sup>365</sup>. Un ulteriore tassello che porta a pensare a Piazza Fontana come ad un elemento all'interno di una catena più ampia che si sarebbe collegata sia alle bombe di Roma all'Altare della Patria dello stesso 12 dicembre, sia alla manifestazione del 14, sia al tentativo di aizzare la popolazione contro i comunisti a Torino. Già nella serata del 12, però, la strategia di "accelerazione" voluta da ON incontra le prime difficoltà, in quanto Rumor si presenta trafelato a Via Teulada negli studi della RAI, senza neppure la scorta, per parlare alla Nazione. Il suo discorso è netto, ma non duro, e soprattutto sembra quasi invitare alla calma più che cedere al panico, come invece avrebbe dovuto fare per causare una reazione popolare<sup>366</sup>. In una testimonianza di Domenico Bartoli, direttore all'epoca de *Il Resto del Carlino*, poco dopo essere tornato a Palazzo Chigi dagli studi RAI, Rumor lo avrebbe incrociato dicendo: "Caro direttore, a che punto siamo arrivati. Da un momento all'altro da quella porta potrebbe entrare un colonnello!"<sup>367</sup>. Il presidente del Consiglio, dunque, se facciamo fede alla testimonianza di Bartoli, qualora avesse fatto parte del "partito d'ordine", non aveva alcuna intenzione di consegnare lo Stato ai colonnelli o ai fascisti, i piani dovevano essere ben altri.

I giornali, però, continuano nella loro opera di destabilizzazione, decidendo di soffiare sul fuoco della paura. Bartoli scrive che i terroristi sono animati "da una passionalità irrazionale", quasi a voler smontare le voci su un possibile piano preordinato e puntando sulla tesi della "faciloneria"<sup>368</sup>. *L'Astrolabio* titola a tutta pagina "Chi gioca sulla paura", e al suo interno Ferruccio Parri nel suo

---

<sup>364</sup> V. Vinciguerra, *La strategia del depistaggio*, Sasso Marconi, Edizioni Il Fenicottero, 1993, pp. 35-36.

<sup>365</sup> Giannuli, *La strategia della tensione*, p. 327.

<sup>366</sup> M. Rumor, *Memorie (1943-1970)*, Vicenza, Editrice Veneta, 2007, pp. 397-398, Cfr. Dondi, *L'eco del boato*, p. 155.

<sup>367</sup> O. Carrubba e P. Piccoli, *Mariano Rumor. Da Monte Berico a Palazzo Chigi*, Bassano del Grappa, Tassotti Editore, 2005, pp. 15-16.

<sup>368</sup> D. Bartoli, *Atroce lezione*, in *Il Resto del Carlino*, 13 dicembre 1969, p. 1.

consueto editoriale esprime i suoi sospetti anche sulla troppo rapida attribuzione, da parte delle autorità, delle bombe a sinistra: “Non si può non essere impressionati dal rapido, quasi istantaneo, soverchiare dell’utilizzazione politica della strage sui suoi aspetti umani”<sup>369</sup>. Poco più avanti invece, a cura di Alessandro Comes, il giornale si chiede “Dopo gli attentati: chi gioca sulla paura”, riportando nuovamente le tesi espresse dall’*Observer* su un coinvolgimento greco e sulla posizione di Saragat<sup>370</sup>. *Il Corriere*, organo di stampa di fiducia delle istituzioni, già il 12 pubblica indiscrezioni secondo cui la pista seguita dagli inquirenti porterebbe a sinistra; da notare che l’articolo in questione è firmato da Alberto Grisolia, uomo dello UAAR, che risulterà pesantemente implicato nelle vicende di Piazza Fontana, in particolare nelle operazioni di depistaggio; per il giornalista: “Milano subisce la seconda ondata anarchica della sua storia” e il riferimento è ovviamente all’illustre precedente dell’attentato al teatro Diana del 1921<sup>371</sup>. Una tesi, quella dell’attentato “di classe”, appoggiata anche da Nino Nutrizio de *La Notte*, che vede nella scelta dell’obiettivo, una banca, un chiarissimo segnale della matrice anarchica dietro alla strage<sup>372</sup>. Come di consueto, uno dei giornali più duri verso gli anarchici è *Il Borghese*, che nel numero del 21 dicembre, dedica ampio spazio all’analisi degli attentati e alla pista anarchica, allora già iniziata. Per Mario Tedeschi:

“il tentativo di dare una classificazione di destra alle bombe è fallito, né più né meno di come fallì nel 1921 il tentativo di spacciare per fascisti gli attentatori che uccisero ventun persone nella sala del Diana. (...) Se i comunisti non fossero le canaglie che sono, ora dovrebbero andare a nascondersi rileggendo il loro proclama del 13 per “denunciare il carattere tipicamente reazionario e fascista” degli attentati”<sup>373</sup>.”

Tedeschi è chiarissimo e, con quest’ultima frase, si spinge a far trapelare nel lettore l’idea che tra i comunisti e gli anarchici possa esservi una certa connivenza, un’intesa sulla strage. A fare da contraltare alla versione de *Il Borghese* c’è l’articolo di Camilla Cederna per *L’Espresso*, in cui la giornalista racconta l’orrore di Piazza Fontana, i morti, il sangue, la puzza. “È come la guerra, i bombardamenti, il caos, il massacro, il macello”, la Cederna si scaglia poi contro i “tranquilli borghesi”, che secondo lei hanno appoggiato “i qualunquesti”, e attacca violentemente “quelle specie di tonanti imbecilli che invocano la mano forte, il pugno di ferro, la pena di morte e l’intervento dei militari”<sup>374</sup>. Il 14 dicembre *The Observer* pubblica la seconda parte dell’inchiesta sull’Italia iniziata la settimana precedente, e nel suo articolo compare per la prima volta il termine “strategia della tensione”, e si ricollegano tutti gli attentati ad avvenimenti come la scissione socialista. Secondo gli inglesi, infatti, tutto sarebbe parte di un’unica strategia elaborata da un’unica

---

<sup>369</sup> F. Parri, *Quindici vittime e un monocoloro incolpevole*, in *L’Astrolabio*, 21 dicembre 1969, p. 5.

<sup>370</sup> A. Comes, *Chi gioca sulla paura*, in *L’Astrolabio*, 21 dicembre 1969, p. 7.

<sup>371</sup> A. Grisolia, *Un tragico precedente: lo scoppio al Diana*, in *Il Corriere della Sera*, 13 dicembre 1969, p. 9.

<sup>372</sup> N. Nutrizio, *Vecchi borghesi addio*, in *La Notte*, 14 dicembre 1969, p. 2.

<sup>373</sup> M. Tedeschi, *Assassini e protettori*, in *Il Borghese*, 21 dicembre 1969, p. 6.

<sup>374</sup> C. Cederna, *Una bomba contro il popolo*, in *L’Espresso*, 21 dicembre 1969, p. 2.

centrale che si sarebbe appoggiata alla manovalanza degli estremisti neri per compiere una serie di attentati che spostassero l'Italia verso l'instaurazione di un regime. Parte di questa strategia sarebbe anche il presidente Saragat, che non sarebbe stato soddisfatto dalla "mitezza" dell'Autunno caldo, una mitezza che metteva a rischio la possibilità di far accettare all'opinione pubblica una netta sterzata autoritaria<sup>375</sup>. "Nessuno è tanto pazzo da rimproverare il Presidente Saragat degli attentati, ma l'intera sinistra italiana sostiene che la strategia della tensione ha indirettamente incoraggiato l'estrema destra ad andare verso il terrorismo". Lo sbocco presidenzialista voluto da quella che il giornale chiama "destra moderata", sembrava essere stato messo in crisi dalla stessa accelerazione stragista impressa dagli ordinovisti. La stessa sera, però, qualcosa inizia ad incrinarsi nell'ala istituzionale di "appoggio esterno" alla strategia autoritaria. Dalle pagine del *Popolo*, organo di stampa ufficiale della DC, il segretario Forlani tuona contro un ritorno al passato:

"Non lasceremo via libera al tentativo di minare le basi della convivenza democratica in Italia (...) milioni e milioni di cittadini vogliono vivere e progredire in pace e non sono disposti a rinunciare alla democrazia. (...) da qualunque parte venga lo sporco tentativo esso dovrà essere respinto. (...) Il 1922 non si ripresenterà"<sup>376</sup>. Parole a cui fanno subito eco quelle di Andreotti, che si dichiara contrario allo scioglimento delle Camere in una situazione di così alta tensione sociale: "L'Italia non può fare a meno di uno svolgimento normale della sua vita costituzionale"<sup>377</sup>.

Il 15 novembre alle 11 del mattino, in una diretta ripresa per intero dalla RAI, in una Piazza Duomo gremita e silenziosa si svolgono i funerali delle vittime, senza la presenza del Capo dello Stato. Il sindaco socialista Aldo Aniasi sfila sotto ai gonfaloni delle città lombarde medaglia d'oro alla Resistenza, mostrando la chiarissima matrice antifascista di quella manifestazione di dissenso civile verso il clima di tensione. Sarebbe stato proprio il rigore marziale mostrato dalle decine di migliaia di cittadini che avrebbe spinto Rumor, presente sul posto, ad abbandonare definitivamente la decisione di proclamare lo stato di emergenza<sup>378</sup>. Dalle parole dello storico inglese John Foot, all'epoca residente a Milano e presente ai funerali: "La giornata era così cupa che i lampioni stradali furono lasciati accesi, creando un'atmosfera ancora più drammatica e irreale", per Sandro Pertini, invece: "Era mezzogiorno ma sembrava mezzanotte"<sup>379</sup>. Sotto al grande striscione "Milano si inchina alle vittime innocenti e prega pace" e davanti al silenzio assordante di operai, casalinghe, impiegati e gente comune, il piano di destabilizzazione che avrebbe previsto anche scontri il giorno stesso del funerale per esacerbare ancor di più il clima, si sciolse. Carlo Maria Maggi, reggente di ON nel Triveneto, e mente apicale dietro alla strage, si dichiarò profondamente "deluso dal

---

<sup>375</sup> L. Finer, *Italy: fears of revolts return*, in *The Observer*, 14 dicembre 1969, p. 2.

<sup>376</sup> A. Forlani, *Il nostro dovere oggi*, in *Il Popolo*, 14 dicembre 1969, p. 1.

<sup>377</sup> *Dopo Natale quadripartito o nuove elezioni politiche*, in *La Stampa*, 9 dicembre 1969, p. 3.

<sup>378</sup> TriMi, *Sent. Ord.*, *Guido Salvini*, cit., p. 261.

<sup>379</sup> E. Deaglio, *La bomba. Cinquant'anni di Piazza Fontana*, Milano, Feltrinelli, 2019, p. 56.

comportamento di Rumor”, che aveva “tradito”, una versione confermata anche dall’agente segreto americano di stanza al comando NATO di Verona David Carret, che fu il referente politico atlantico degli stragisti<sup>380</sup>. Piazza Fontana si configurò come un’enorme occasione mancata da parte del partito di “destra moderata” di fornire una motivazione tangibile alla dichiarazione dello stato d’emergenza e allo scioglimento anticipato delle camere, e questo per l’eccessivo clamore suscitato dalla strage stessa. È ormai provata la responsabilità materiale di alcuni elementi deviati dei servizi segreti nazionali e internazionali, ma desta più di qualche sospetto la dichiarazione rilasciata dall’ex ministro Taviani, in cui sostiene:

“La bomba di Milano non avrebbe dovuto provocare morti. Doveva essere un atto dimostrativo, come lo furono quelli contemporanei di Roma (...) La responsabilità della strage è interamente dell’estrema destra e in particolare di ON. (...) una volta identificato che nel crimine erano implicati anche uomini delle istituzioni, non è supponibile che essi ciecamente pensassero di uccidere tanti innocenti. Una sola variante è possibile: che coloro che materialmente collocarono l’ordigno abbiano, per realizzare un loro proprio disegno, disatteso gli ordini ricevuti”<sup>381</sup>.

Una versione che lascia però molti dubbi, in quanto, a detta degli stessi impiegati della banca sopravvissuti, tutta Milano conosceva gli orari di apertura e chiusura di uno degli istituti più prestigiosi e centrali della città. La strage dunque fu voluta, ma Taviani lascia intendere che non fu voluta dai servizi italiani, almeno non da tutti, perché l’idea era soltanto dimostrativa, così come lo erano state le bombe contemporanee di Roma. Purtroppo, gli organismi a cui i servizi appaltarono l’esecuzione materiale della strategia della tensione, addestrati dall’OAS, e preparati a macchiarsi le mani di sangue, non scelsero certo di aspettare l’esito di un lungo confronto di attrito, optando per la rottura di un tabù. La strage di Piazza Fontana rappresenta uno spartiacque in quanto è la prova di come una strategia di lunga durata venga sostituita da una più immediata ed impattante, perché si passa dalla “strategia della tensione” allo “stragismo” vero e proprio. E una definizione completa di stragismo viene data dall’ex presidente Francesco Cossiga davanti alla commissione parlamentare d’inchiesta sulle stragi: “lo stragismo aveva come fine di creare una situazione di destabilizzazione che rendesse possibili avventure autoritarie o dittatoriali. Come ad esempio in Grecia.”<sup>382</sup>

---

<sup>380</sup> D. Conti, *L’Italia di Piazza Fontana*, p. 197-98.

<sup>381</sup> Taviani, *Politica a memoria d’uomo*, p. 389.

<sup>382</sup> L’affermazione è fatta dal presidente emerito Cossiga nel corso della sua audizione davanti alla Commissione Stragi del 6 novembre 1997. Il testo stenografico, assai ampio, dell’audizione è rintracciabile sul sito <http://www.parlamento.it/parlam/bicam/terror/stenografici/steno27a.htm>

### 6.3 Pinelli: la diciottesima vittima

La notte del 15 dicembre, in un orario imprecisato tra le 23.57 e le 00.03, il ferroviere Giuseppe Pinelli, animatore del circolo anarchico Ponte della Ghisolfia, convocato in Questura la sera stessa della strage assieme ad altri elementi anarchici e di estrema sinistra, precipita dalla finestra dell'ufficio del commissario Luigi Calabresi. L'ultimo morto di Piazza Fontana, la diciottesima vittima innocente. Immediatamente il questore Marcello Guida, già direttore in orbace del confino di Ventotene, si precipita a fare dichiarazioni alla stampa e, incalzato dalle domande, si lascia scappare:

“Vi giuro che non lo abbiamo ucciso noi! Quel poveretto ha agito coerentemente con le proprie idee. Quando si è accorto che lo Stato che lui combatte, lo stava per incastrare, ha agito come avrei agito io stesso se fossi stato un anarchico”<sup>383</sup>.

Il 16, uno dei pochi giornali ad occuparsi della vicenda Pinelli è *L'Unità*, che titola in prima pagina “Oscuro suicidio in questura di un fermato”, risparmiandosi di utilizzare aggettivi come “anarchico”, ma la notizia è sovrastata da quella dei funerali delle vittime del giorno precedente. Il 17, su *Il Popolo*, organo ufficiale della DC, compare in terza pagina un articolo che avalla la versione data dal questore Guida, titolando “Pinelli ha perso il controllo quando il suo alibi è crollato”. A dare invece subito manforte a Guida è *La Notte* di Nino Nutrizio, che si scaglia contro il presunto suicida, attaccando “sono molto più sanguinari e feroci i settantenni che vanno a fare un versamento in banca”<sup>384</sup>, ironizzando sul “pacifista” Pinelli, già bollato come colpevole, e prova vivente del coinvolgimento degli anarchici nella strage. Nutrizio si spinge poi oltre tessendo le lodi della polizia e del questore, che poco dopo però rilascerà la già citata dichiarazione: “vi giuro che non lo abbiamo ucciso noi”. Una inusuale scelta di parole, soprattutto se si vuole dare credito alla tesi de *La Notte* che vede in Pinelli un pericoloso sanguinario che si è ucciso per la causa anarchica. *Il Corriere* decide questa volta di mantenere un linguaggio istituzionale, rinunciando a connotare il ferroviere in positivo e in negativo, la linea scelta da Spadolini è quella della fredda cronaca, che si limita a raccontare l'attuale versione dei fatti<sup>385</sup>. Le altre testate conservatrici invece vedono nel suicidio di Pinelli la prova regina che collega gli anarchici alla strage, con *Il Resto del Carlino* che si spinge ad ipotizzare che la borsa con l'esplosivo sia stata preparata proprio da Pinelli e data all'attentatore<sup>386</sup>. Pinelli è ridotto al silenzio, e quindi non ha alcuno strumento per avallare o smentire nessuna di queste tesi, e diviene l'oggetto di un'orrenda battaglia a colpi di articoli ed editoriali che da una parte e dall'altra tentano di dipingerlo come un santo martire o come il peggiore

---

<sup>383</sup> Giannuli, *Bombe a inchiostro*, p. 14.

<sup>384</sup> N. Nutrizio, *Tanta strada ancora da fare*, in *La Notte*, 16 dicembre 1969, p. 3.

<sup>385</sup> E. Passanisi, *Pinelli: un volto per due personaggi*, in *Il Corriere della Sera*, 17 dicembre 1969, p. 3.

<sup>386</sup> L. Pesce, *Un anarchico arrestato per la strage*, in *Il Resto del Carlino*, 17 dicembre 1969, p. 1.

delle canaglie sanguinarie. Il collaboratore esterno del SID, cronista del *Corriere*, Giorgio Zicari, spinge alle estreme conseguenze lo scempio che si può fare del fu ferroviere, dipingendolo come un freddo kamikaze assettato di sangue<sup>387</sup>. Appena qualche settimana dopo i tragici eventi, a dare una versione di Pinelli totalmente opposta a quella data dalle testate di destra è nientemeno che il commissario Luigi Calabresi. Il suicidio-omicidio dell'anarchico è avvenuto proprio nel suo ufficio in questura, e in un'intervista all'*Unità* del 10 gennaio 1970 dichiarerà:

“Fummo sorpresi dal gesto proprio perché non ritenevamo che la sua posizione fosse grave (...) Pinelli per noi continuava ad essere una brava persona, probabilmente l'indomani sarebbe tornato a casa. (...) Per noi non era nemmeno un teste chiave”.

A chi credere dunque? Al questore che fa di Pinelli la prova vivente della colpevolezza degli anarchici, o al suo uomo Calabresi, che invece dichiara la totale estraneità dell'uomo ai fatti, spingendosi fino a dichiarare che non era neppure un testimone fondamentale? Stando a quanto dice Calabresi, neppure una sua eventuale testimonianza su qualcosa di sua conoscenza sarebbe stata giudicata importante in quanto, evidentemente, lo si considerava totalmente estraneo ai fatti. Camilla Cederna, giornalista de *L'Espresso* e penna finissima, nel febbraio del 1970 pubblicò un articolo nel quale venivano elencate tutte le incongruenze della versione ufficiale, a partire dalle testimonianze dei presenti nella stanza<sup>388</sup>. Secondo la ricostruzione del brigadiere Vito Panessa, il tentativo degli agenti di fermare Pinelli si sarebbe risolto in un fallimento per la rapidità con il quale l'anarchico si era mosso, ma nella colluttazione, “salvifica” nelle intenzioni dichiarate degli agenti, addirittura sarebbe rimasta in mano ad uno di loro una scarpa. Ma il Pinelli, al momento di precipitare al suolo le avrebbe avute entrambe. Altra incongruenza riguardava poi l'orario della morte e della telefonata all'ambulanza. Quest'ultima, infatti, sarebbe avvenuta a mezzanotte e cinquantotto secondi, mentre lo schianto avrebbe avuto luogo secondo alcuni giornalisti presenti in cortile, a mezzanotte e tre minuti. Come faceva l'ambulanza ad essere stata chiamata prima dello schianto? La ragione può essere trovata dal fatto che l'obiettivo di questa incongruenza sull'effettivo orario della morte, era sottrarre l'inchiesta al magistrato di turno Ugo Paolillo, considerato troppo spostato a sinistra, e potenzialmente una mina vagante; spostare in avanti nel tempo la morte del ferroviere avrebbe avuto l'effetto di metterlo fuori gioco, affidando l'inchiesta ad un magistrato più accondiscendente. A pochi giorni dalla morte di Pinelli, *L'Avanti* e *L'Espresso* fanno un resoconto dei fatti che attacca violentemente la versione ufficiale, suggerendo che alla base della morte dell'anarchico vi sarebbe un eccesso di violenza nell'interrogatorio da parte della polizia.

---

<sup>387</sup> G. Zicari, *Le tappe segrete dell'inchiesta sulla strage*, in *Il Corriere della Sera*, 17 dicembre 1969, p. 8.

<sup>388</sup> C. Cederna, *Cinque modi di morire*, in *L'Espresso*, 22 febbraio 1970, p. 6.

“La musica deve cambiare. Si passa all’interrogatorio pesante. (...) per chiedere bisogna dire e il Pino, che ascolta attentamente prima di rispondere, improvvisamente intuisce qualcosa. Intuisce che si sta cercando di farlo cadere in una trappola. (...) E invece di tacere, invece di guadagnare tempo, emotivamente parla, chiede che certi nomi, certe sue affermazioni vengano messe a verbale. Fra chi lo interroga, non tutti hanno capito quello che Pinelli ha capito. Ma un paio di persone sì”<sup>389</sup>.

Una versione che cozza con quella data dal questore Guida, il quale, tenendosi volutamente vago, non aveva fatto altro che alimentare le numerose nebbie che già aleggiavano sugli eventi della notte del 15 dicembre alla questura di Milano. Guida infatti aveva dichiarato ai giornalisti:

“Tutto l’interrogatorio girava attorno a nomi di certi suoi amici che non posso dire (...) Gli era stato detto che erano successe alcune cose. Gli è stato fatto il nome di una certa persona. (...) No. Non ha retto. Non è stato verbalizzato niente”<sup>390</sup>.

“Certe persone”, “certi suoi amici”, termini quantomai vaghi per qualcuno che ritiene di aver in mano la prova schiacciante del coinvolgimento di un soggetto in una strage costata la vita a diciassette persone innocenti. Anche il neonato Bollettino di Controinformazione Democratica, formato da giornalisti “pistaroli” che non credevano alle ricostruzioni ufficiali che filtravano dagli ambienti istituzionali, si schiera sulla stessa linea de *L’Avanti*, spostandola anche più oltre: “Pinelli intuisce che qualcuno, infiltratosi tra gli anarchici, ha fornito nomi, fatti e dati a chi lo sta interrogando. Invece di tacere parla, s’indigna, chiede che tutto quanto si stia dicendo sia verbalizzato”<sup>391</sup>. Il salto di qualità dato da questa versione sta nel tirare in ballo gli infiltrati nei circoli anarchici, una pista che, come avremo modo di vedere, era tutt’altro che temeraria. Prova a dare una ricostruzione dei fatti, con il suo libro *Pinelli, una finestra sulla strage*, a due anni dall’evento, Camilla Cederna. Secondo la giornalista, Calabresi è il principale responsabile della morte dell’anarchico e, stando alla versione ufficiale della questura, avrebbe rivolto al fermato queste parole: “Pinelli, è inutile che tu continui a negare. Il tuo amico Valpreda ha già confessato” a quel punto Pinelli si sarebbe alzato e avrebbe gridato: “Allora è la fine dell’anarchia”. La Cederna traccia nelle pagine più crude della sua analisi, un bilancio della morte dell’anarchico, scrivendo:

“Pino Pinelli, ferroviere, è morto nella notte tra il 15 e il 16 dicembre 1969, precipitando da una finestra della questura di Milano. Non sappiamo come, sappiamo soltanto che era innocente. Marcello Guida, nella notte tra il 15 e il 16 dicembre 1969, aggrediva Pinelli con accuse infamanti, ne dichiarava caduti gli alibi, lo

---

<sup>389</sup> Ibid, la narrazione viene poi ripresa dal settimanale *Vie Nuove* e dal numero de *L’Avanti* del 23 febbraio 1970.

<sup>390</sup> *Tenta suicidio uno dei fermati per attentato di Milano*, in *ANSA*, 16 dicembre 1969.

<sup>391</sup> *BCD*, anno I, n. 2, 7 giugno 1970

definiva ormai preso dalla legge, ne annunciava la morte come una confessione. Non sappiamo perché, sappiamo soltanto che mentiva”<sup>392</sup>.

La vicenda di Pinelli ebbe un impatto fortissimo sull’opinione pubblica, tanto da spingere artisti di vario genere a dare il proprio contributo per cercare di far luce sulla vicenda e tramandarla, restituendone tutta la tragicità. Già nel 1970 il regista Elio Petri, avvalendosi di Renzo Montagnani, Gian Maria Volontè e Luigi Diberti, produce “Documenti su Giuseppe Pinelli”, un film documentario in due episodi in cui vengono smontate le tesi più assurde fornite dalla questura riguardo la dinamica dei fatti. Dario Fo decide di scrivere una commedia, *Morte accidentale di un anarchico*, ispirata direttamente alla vicenda Pinelli e ad un fatto realmente accaduto negli USA nel 1921, quando l’anarchico Salsedo era caduto dal quattordicesimo piano della questura di New York. Fo avrebbe poi inserito nel prologo della vicenda l’intestazione:

“Al fine di rendere più attuale e drammatica la vicenda, ci siamo permessi di mettere in opera uno di quegli stratagemmi ai quali spesso si ricorre in teatro. Cioè a dire: abbiamo trasportato l’intera vicenda ai giorni nostri, e invece che a New York l’abbiamo ambientata in una qualunque città italiana... facciamo Milano. È logico che per evitare anacronismi siamo stati costretti a chiamare commissari i vari vicesceriffi, questori gli ispettori e così via”<sup>393</sup>.

Sempre prodotto dal duo Petri-Volontè, nel 1970 era uscito il film *Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto*, dove il protagonista, che ricalcava i tratti del commissario Calabresi, faceva di tutto per farsi dichiarare colpevole dell’omicidio della sua amante, senza riuscirci a causa delle coperture che gli erano offerte dalle autorità. Pinelli diviene poi protagonista anche di due ballate, una composta dal cantautore Pino Masi e intitolata *La ballata del Pinelli*, e l’altra composta da Riccardo Mannerini, intitolata *Ballata per un ferroviere*. Il 13 giugno 1971, comparve poi su *L’Espresso* una lettera aperta firmata da politici, artisti e intellettuali, che intendevano protestare per i depistaggi, le incongruenze e le falsità della versione ufficiale data dalla questura sugli eventi del 15 dicembre. Il testo della lettera recita:

“Il processo che doveva far luce sulla morte di Giuseppe Pinelli si è arrestato davanti alla bara del ferroviere ucciso senza colpa. Chi porta la responsabilità della sua fine, Luigi Calabresi, ha trovato nella legge la possibilità di ricusare il suo giudice. Chi doveva celebrare il giudizio, Carlo Biotti, lo ha inquinato con i meschini calcoli di un carrierismo senile. Chi aveva indossato la toga del patrocinio legale, Michele Lener, vi ha nascosto le trame di una odiosa coercizione. Oggi come ieri – quando denunciavamo apertamente l’arbitrio calunnioso di un questore, Michele Guida (il questore è chiamato erroneamente Michele), e l’indegna copertura concessagli dalla Procura della Repubblica, nelle persone di Giovanni Caizzi e Carlo Amati – il nostro sdegno è di chi sente spegnersi la fiducia in una giustizia che non è più tale quando non può riconoscersi

---

<sup>392</sup> C. Cederna, *Pinelli, una finestra sulla strage*, Milano, Feltrinelli, 1971, p. 78-80.

<sup>393</sup> Ivi, p. 163.

*in essa la coscienza dei cittadini. Per questo, per non rinunciare a tale fiducia senza la quale morrebbe ogni possibilità di convivenza civile, noi formuliamo a nostra volta un atto di ricusazione.*

*Una ricusazione di coscienza – che non ha minor legittimità di quella di diritto – rivolta ai commissari torturatori, ai magistrati persecutori, ai giudici indegni. Noi chiediamo l'allontanamento dai loro uffici di coloro che abbiamo nominato, in quanto ricusiamo di riconoscere in loro qualsiasi rappresentanza della legge, dello Stato, dei cittadini.”*

Il testo risulterà firmato da personalità del calibro di: Nello Ajello, Giorgio Amendola, Franco Basaglia, Piergiorgio Bellocchio, Bernardo Bertolucci, Giorgio Bocca, Norberto Bobbio, Camilla Cederna, Furio Colombo, Tullio De Mauro, Umberto Eco, Giulio Einaudi, Federico Fellini, Alberto Moravia, Paolo Mieli, Dacia Maraini, Carlo Levi, Primo Levi, Margherita Hack e Natalia Ginzburg<sup>394</sup>.

La tragica morte di Giuseppe Pinelli, diciottesima vittima innocente della strage di Piazza Fontana, fu una delle pagine più oscure della storia giudiziaria italiana e non solo. La campagna di stampa che ne derivò suscitò enorme clamore nel mondo intellettuale e popolare, tanto da causare un movimento d'opinione contrario alla versione ufficiale che ben presto andò a controbilanciare e poi sorpassare l'opera di disinformazione e di guerra psicologica portata avanti dalle testate di destra e dalle istituzioni.

#### **6.4 Il mostro**

Non erano passate che poche ore dalla strage del 12 dicembre, quando il questore di Milano Marcello Guida e il capo dell'Ufficio Politico Antonino Allegra, dichiaravano ai giornalisti che “è opera degli anarchici”<sup>395</sup>, seguiti a ruota dal prefetto Libero Mazza, che telegrafava a Palazzo Chigi: “Ipotesi attendibile che deve formularsi indirizza indagini verso gruppi anarcoidi aut comunque frange estremiste. Est già iniziata, previa intesa autorità giudiziaria, vigorosa azione rivolta ad identificazione et arresto responsabili”<sup>396</sup>. Si tratta di un chiaro indirizzo imposto dall'alto allo svolgimento delle indagini che genera un curioso modo di condurle, ovvero: prima si individua l'area politico-ideologica in cui cercare i colpevoli, e poi si procede escludendo a priori tutte le altre piste. Eppure, stando a quanto riportato da alcuni documenti dell'ufficio privato di Kissinger, a Washington, ad esempio, non erano così sicuri della pista anarchica: “Non c'è alcuna prova tangibile che identifichi i responsabili, secondo alcune prime speculazioni i colpevoli andrebbero ricercati nei movimenti di estrema sinistra”<sup>397</sup>. Molto vaga, dunque, la nota di Kissinger, che non si spinge affatto a dare per scontata la colpevolezza degli anarchici mentre, al di là dell'Atlantico, già

---

<sup>394</sup> Lettera aperta a L'Espresso sul caso Pinelli, in L'Espresso, 13 giugno 1971, p. 1.

<sup>395</sup> Giannuli, *Bombe a inchiostro*, p. 12.

<sup>396</sup> Boatti, *Piazza Fontana*, p. 36.

<sup>397</sup> FRUS, 1969–1976, Volume XLI, Western Europe; NATO, 1969–1972, 186. *Memorandum From the President's Assistant for National Security Affairs (Kissinger) to President Nixon*, Washington, 16 dicembre 1969.

la sera del 12 dicembre, il funzionario dello UAAR, Ermanno Alduzzi inviò ai superiori una nota proveniente dalla fonte segreta “giornalista” (Alberto Grisolia), in cui veniva indicata una pista di destra, ma questa velina risulterà perduta per svariati anni, consentendo ai vertici del servizio di puntare indisturbati sul loro obiettivo primario: gli anarchici<sup>398</sup>. Un'altra velina, questa volta del SID, contiene un altro importantissimo depistaggio per le indagini, in quanto:

“l'esecutore materiale degli attentati di Roma dovrebbe essere il noto Mario Merlino, attualmente fermato dalla Questura di Roma. (...) gli attentati hanno certamente un collegamento con quelli di Parigi nel 1968 e la mente organizzativa dovrebbe essere un certo Guerin-Serac, cittadino tedesco, il quale risiede a Lisbona (...) è anarchico (...) ha contatti con Stefano Delle Chiaie”<sup>399</sup>.

Si tratta di una tipica operazione di intossicazione ambientale che mescola elementi veri e fittizi, e serve a spostare l'attenzione sui rivali dell'Ufficio Affari Riservati, a dimostrazione di come la guerra intestina fra i due servizi fosse ancora pienamente in atto. Il SID, infatti, sa benissimo che Guerin-Serac non è tedesco e tantomeno anarchico, così come è a conoscenza del fatto che Merlino sia un infiltrato fascista a sinistra e sa perfettamente che Delle Chiaie è uno dei *protégè* di D'Amato, e non ha nulla a che vedere con la strage di Milano, anzi. La principale informazione che è necessario trarre da queste due veline è che, nonostante la pista anarchica sia stata quella perseguita fin da subito con più forza, sia il servizio militare che quello civile erano già a conoscenza della mano dell'estrema destra nelle bombe di Roma e Milano, tanto da avere elementi infiltrati nelle cellule venete di ON responsabili degli ordigni, come Guido Giannettini.

Nonostante ciò, nelle ore successive alla strage, il primo obiettivo rimane il perseguimento della pista anarchica, con l'obiettivo di accorpare il più velocemente possibile le inchieste di Roma e Milano, dimostrando che entrambi gli attentati erano stati compiuti dalla stessa mano o pensati dalla stessa mente. Lo spostamento dell'inchiesta nella capitale avrebbe permesso di tenere molto più sotto controllo lo svolgimento delle indagini e del processo, in quanto se ne sarebbe occupata quella procura che proprio a partire da quel momento sarebbe stata soprannominata “il porto delle nebbie”, per la sua innata capacità di mantenere sempre densa la cortina fumogena che avvolgeva i casi più compromettenti. Per ottenere l'accorpamento, però, occorreva una cinghia di trasmissione, un anarchico-attentatore che potesse essere stato in tutti e due i luoghi nei giorni precedenti e successivi alle esplosioni, e che potesse essere accettato dalla stampa e dall'opinione pubblica come un colpevole valido e credibile. Quell'uomo era Pietro Valpreda. Anarchico, già frequentatore del circolo meneghino di Ponte della Ghisolfa, da cui venne allontanato per le sue idee estreme da Giuseppe Pinelli, si trasferì a Roma dove, dopo aver frequentato il circolo Bakunin,

---

<sup>398</sup> Pacini, *La spia intoccabile*, p. 169.

<sup>399</sup> Cucchiarelli, *Il segreto di Piazza Fontana*, pp. 397-98.

decise di fondarne uno proprio, il Circolo anarchico 22 marzo. Casualità volle che proprio la sera dell'11 dicembre l'anarchico si fosse messo in viaggio da Roma verso Milano, perché chiamato a comparire in questura, e di questi movimenti erano perfettamente al corrente sia il SID che lo UAAR, essendo Valpreda sottoposto ormai da mesi al "Modello Z", ovvero al livello massimo di attenzione da parte delle forze dell'ordine che seguono costantemente i movimenti di un soggetto ritenuto ad alta pericolosità<sup>400</sup>.

Il giorno successivo alle esequie delle vittime in Piazza Duomo, alle ore 20.30, la rivelazione sul suo arresto viene data in diretta televisiva da un anchorman che ripete per ben due volte l'aggettivo "anarchico" annunciando la clamorosa svolta nelle indagini, indirizzando fin da subito l'opinione pubblica verso ambienti di sinistra. L'inviato del TG incaricato di dare la notizia dalla questura di Roma è un giovanissimo Bruno Vespa, che contribuì alla costruzione linguistica del "mostro", esordendo con la frase:

"Pietro Valpreda è un colpevole, uno dei colpevoli della strage, delle stragi di Roma e degli att... della strage di Milano e degli attentati di Roma. La notizia, la conferma è arrivata un momento fa, qui nella questura di Roma"<sup>401</sup>.

Vespa imperterrito continua la sua narrazione epica delle indagini che hanno portato all'arresto del mostro, intervistando il questore che, tuttavia, mantiene un certo distacco, scegliendo di non fornire particolari dettagli e facendo solo brevi accenni al riconoscimento del sospetto da parte di un testimone, che si saprà poi essere il tassista Cornelio Rolandi<sup>402</sup>. *Il Corriere* all'indomani titola trionfalmente "Giustizia sarà fatta", con la consueta enfasi spadoliniana sui "successi" riportati dalle istituzioni<sup>403</sup>. L'articola Giuliani si esibisce in un fino lavoro di penna per accentuare la grande perizia dimostrata dalle forze dell'ordine nello svolgimento e nello smascheramento del colpevole dell'orrenda strage: "Mai conclusione di indagine è giunta attraverso un cammino così sfibrante e tortuoso"<sup>404</sup>. *Il Corriere*, però, nello stesso numero dedica anche un altro articolo alla vicenda Valpreda, firmato dal suo capocronista, Giorgio Zicari, che si trova al posto giusto al momento giusto negli uffici della questura milanese, tanto da assistere in prima persona all'arresto dell'anarchico. Nel suo articolo, infatti, si danno rivelazioni esclusive a proposito dello svolgimento delle indagini e vengono riportati degli scampoli di una conversazione avvenuta tra lo stesso Valpreda e il magistrato da cui viene portato<sup>405</sup>.

---

<sup>400</sup> Morando, *Prima di Piazza Fontana*, p. 29.

<sup>401</sup> ATR, 12 dicembre 1969: lo stato televisivo della strage, puntata 1.

<sup>402</sup> Ibid.

<sup>403</sup> A. Giuliani, *La memoria del tassista ha sbloccato le indagini*, in *Il Corriere della Sera*, 17 dicembre 1969, pp. 1-2.

<sup>404</sup> Ibid.

<sup>405</sup> G. Zicari, *Le tappe segrete dell'inchiesta sulla strage*, in *Il Corriere della Sera*, 17 dicembre, 1969, p. 4.

“Lunedì 15 dicembre, ore 10.30. nel corridoio dell’ufficio istruzione si appostano con aria indifferente due agenti della squadra politica della questura. Ore 10.35. chi vi scrive queste righe vede bussare alla porta del consigliere Amati l’anarchico ricercato. Si tratta proprio di Pietro Valpreda. Chiede di essere ricevuto dal magistrato. Il giudice, visibilmente meravigliato lo accoglie dicendo: “Ah, è qua lei?”. “Sì, non sono potuto venire prima perché ero a Roma, sa io sono un ballerino-attore e mi sposto per motivi di lavoro”. (...) La porta dello studio del magistrato si chiude. Riusciamo a udire: “Ma chi siete voi anarchici? Cosa volete? Perché amate tanto il sangue?”. La risposta non è avvertibile. Sembra, comunque, che il Valpreda abbia risposto dicendo di non sapere nulla (...). Ore 11.30. Il Valpreda esce dalla stanza del magistrato. I due agenti della squadra politica lo prendono sotto braccio. L’anarchico viene portato al quarto piano, negli uffici della polizia giudiziaria e consegnato al maresciallo Ferro. (...) In Duomo sta terminando il rito funebre per le 14 vittime della strage. Ma il conteggio è ancora parziale: alla fine, oltre a 88 feriti, le vittime della strage di Piazza Fontana saranno 17”.

Non è però il solo passaggio interessante che emerge dall’articolo di Zicari, che appare informato con discreto anticipo rispetto ai colleghi di altre testate anche sul presunto legame (allora ancora segreto) tra gli attentati di Milano e Roma all’Altare della Patria. Il giornalista ricorda la retata della polizia contro gli anarchici subito dopo gli attentati di aprile alla fiera campionaria dove, tra gli arrestati, figurava anche lo stesso Valpreda, facilmente dipinto come “recidivo”. Zicari, nel descrivere l’atteggiamento dell’anarchico parla di “spavalderia”, contribuendo a tratteggiare una figura quasi romantica di combattente per un ideale che è disposto a tutto per colpire quello Stato che tanto odia, anche a macchiarsi le mani di sangue innocente. Questa mole di informazioni raccolta da Zicari e pubblicata sul *Corriere*, indispettisce però i giornalisti di altre testate, che non vedono di buon occhio tutte queste rivelazioni, che appaiono fin troppo sospette e “informate”. Su *L’Unità*, ad esempio, compare una pesante invettiva che alimenta sospetti a proposito di alcune gole profonde dei servizi e della questura che avrebbero avuto tutto l’interesse a fare rivelazioni al capocronista del più importante e letto giornale nazionale. Si può infatti leggere:

“Un giornale e un giornale soltanto, *Il Corriere della Sera* riceve in anticipo non qualche particolare ma il disegno generale dell’accusa (...) Intendiamoci, il fatto non è nuovo (...) ma con la strage di Piazza Fontana si è fatto un salto. Dalle notizie, e notizie di quel calibro, sono stati infatti esclusi non solo i giornali dell’opposizione di sinistra (come nelle migliori tradizioni) ma anche *La Stampa* e *Il Giorno*”.<sup>406</sup>

È doveroso fare una precisazione sulla figura di Zicari per spiegare come mai ebbe accesso ad una serie di informazioni così importanti per lo svolgimento delle indagini e per la costruzione di un’adeguata campagna di stampa. Il giornalista è infatti un informatore del SID. A dare questa rivelazione è nientemeno che Giulio Andreotti che, nel 1974, dopo aver fatto saltare la copertura di Giannettini, svelando che si trattava di un agente dei servizi, ammette che vi era anche un altro

---

<sup>406</sup> M. Del Bosco, *Valpreda interrogato in carcere, sentito anche un teste-chiave*, in *L’Unità*, 16 gennaio 1970, p. 6.

importante giornalista a libro paga del SID, proprio Zicari. Andreotti poi, per completare il quadro ammette anche che il giornalista è nel frattempo passato alle dipendenze di D'Amato e dello UAAR, per conto del quale ha redatto alcune informative sul golpe bianco, prima di essere scaricato<sup>407</sup>. Zicari era dunque un uomo dei servizi, e la sua conoscenza approfondita dei fatti e dello svolgimento delle indagini gli ha permesso di condurre dalle colonne del più autorevole quotidiano d'Italia una campagna di stampa che contribuì ad avallare e rafforzare la pista anarchica, a discapito di qualsiasi altro spunto investigativo che puntasse verso i reali esecutori.<sup>408</sup>

Il servizio del telegiornale, la notizia inedita data dal *Corriere* e l'isolamento in cui Valpreda viene costretto sono tutti elementi funzionali alla costruzione del mostro, perché servono a disumanizzare la sua figura evitando di mostrarla, evitando che qualcuno possa dire che per quanto terribile, si tratta comunque di un essere umano. Questo *modus operandi* ha infatti ispirato la maggior parte delle testate a tracciare un ritratto impietoso di Valpreda, dell'anarchismo e in alcuni casi dell'intero mondo della sinistra, inaugurando quella che è una delle pagine più tragiche della storia del giornalismo italiano, ovvero quella di una delle gogne mediatiche più dure mai portate avanti, caratterizzata dall'utilizzo di espressioni ben lontane da quelle normalmente in uso nel giornalismo investigativo e cronachistico. Rimanendo sul *Corriere*, viene messa in prima pagina una descrizione raggelante dell'anarchico:

“Valpreda ha, nonostante i 37 anni, un aspetto da giovane piuttosto beat, che si accoda del resto con l'attività di ballerino; ma la sua salute è insidiata da un'infermità grave, il morbo di Burger. La menomazione, che lo impedisce, lui ballerino, nelle gambe, potrebbe aver contribuito a scatenare una forsennata e irrazionale avversione per l'umanità intera (...) Ballerino senza scritte, ex rapinatore, misogino senza ideali e senza amici, anarchico di secondo rango. Una molla lo ha improvvisamente trasformato in un mostro, ma non sappiamo ancora quale.”<sup>409</sup>

In queste poche righe è condensata non solo la linea editoriale decisa dal giornale per la trattazione della vicenda, ma anche l'intero assetto investigativo su cui si basa l'accusa all'anarchico. Secondo *Il Corriere*, infatti, Valpreda sarebbe un deluso dalla vita, sempre vissuto sul filo del rasoio, che mai era riuscito a realizzare qualcosa per impedimenti propri o per scherzi del destino, come il morbo che lo affliggeva. Avrebbe perciò trovato rifugio nell'anarchia, ideologia che è ricettacolo di disperati, e la sua avversione verso l'intero genere umano si sarebbe poi coltivata fino alle estreme conseguenze del 12 dicembre. La fotografia di Valpreda in primo piano che saluta alzando il pugno

---

<sup>407</sup> G. Boatti, *Piazza Fontana*, pp. 130-134.

<sup>408</sup> G. Zicari, *Le tappe segrete dell'inchiesta sulla strage*, in *Il Corriere della Sera*, 17 dicembre 1969, p. 8. Cfr. L. Lanza, *Bombe e segreti. Piazza Fontana: una strage senza colpevoli*, Milano, Eleuthera, 2009.

<sup>409</sup> M. Cambi, *L'anarchico Valpreda arrestato per concorso nella strage di Milano*, in *Il Corriere della Sera*, 17 dicembre 1969, p. 5.

chiuso campeggia su una serie di quotidiani che avallano la pista anarchica, ma a questa se ne affianca anche un'altra che lo ritrae emaciato, distrutto dalla stanchezza e coi capelli arruffati; entrambe sono due delle armi più efficaci utilizzate nella strategia di guerra psicologica attuata in occasione della strage di Piazza Fontana, in quanto servono a fornire all'opinione pubblica un volto da poter odiare e contro cui potersi scagliare. Bisogna ricordarsi che nel 1969 non è ancora sviluppato pienamente il mezzo televisivo, per evidenti arretratezze tecnologiche, motivo per cui le uniche immagini di Valpreda che vengono diffuse sono proprio queste, e lo saranno per molto tempo, motivo per cui nella mente del lettore medio il nesso Valpreda-anarchia-strage attecchisce con estrema facilità, aiutato anche dall'utilizzo massiccio di una titolatura e di un linguaggio altamente espressivo e aggressivo. *Il Messaggero*, ad esempio, sotto alla foto di Valpreda con il pugno chiuso scrive:

“l'autore materiale della strage di Milano, colui che ha portato la bomba da Roma per seminare la morte di innocenti cittadini si identifica, come dimostrano le fotografie che oggi tutti i giornali pubblicano, con i gruppi di estrema sinistra”<sup>410</sup>.

*Il Corriere d'informazione* accanto alla foto di Valpreda titola “La furia della bestia umana”<sup>411</sup>. Queste foto, così utili alla campagna di stampa contro gli anarchici, provengono tutte dall'agenzia di Giacomo Alexis, che è uno dei fornitori ufficiali de *Lo Specchio* e *Il Borghese*, due tra i più feroci giornali di destra e partecipi diretti del famigerato convegno del Pollio del 1965 sulla guerra non ortodossa e psicologica; l'utilizzo di queste immagini costruirà una delle più potenti e immediate schede mediatiche mai realizzate nella storia del giornalismo fino a quel momento, e forse anche dopo<sup>412</sup>. Proprio sul *Borghese* del 28 dicembre viene proposto un accostamento fotografico fra Lenin e il terrorismo anarchico, cercando di far leva sul presunto filo rosso che avrebbe da sempre attraversato la sinistra e in particolare il comunismo, un filo che il giornale neofascista identifica proprio nel terrorismo<sup>413</sup>. Anche *Lo Specchio* si lancia il 21 dicembre nella pubblicazione, o meglio, ripubblicazione di un'inchiesta sul terrorismo extraparlamentare di sinistra, utilizzando molte delle foto di Valpreda fornite proprio da Alexis, firmata da Adriano Corso, alter ego di Guido Giannettini. L'inchiesta era stata già pubblicata il 27 aprile, all'indomani delle bombe alla fiera campionaria, e la sua riproposizione a pochi giorni dall'eccidio di Piazza Fontana con il titolo emblematico “Le centrali della sovversione” viene arricchita da nuove istantanee che ritraggono l'interno sventrato della banca dell'Agricoltura o alcuni dei feriti come la giovanissima Patrizia

---

<sup>410</sup> *Arrestati i criminali*, in *Il Messaggero*, 17 dicembre 1969, p. 1.

<sup>411</sup> *La furia della bestia umana*, in *Il Corriere d'informazione*, 17 dicembre 1969, p. 1.

<sup>412</sup> Dondi, *L'eco del boato*, p. 192. La storia è riportata per la prima volta nel libro *La strage di Stato*, ed è stata confermata dalle indagini e dalla ricerca storica.

<sup>413</sup> M. Tedeschi, *Terrorismo e comunismo*, in *Il Borghese*, 28 dicembre 1969, p. 9.

Pizzamiglio di 16 anni, affiancate alle vecchie fotografie che ritraggono militanti della sinistra extraparlamentare mentre impugnano spranghe e sassi, con la didascalia “un campione della contestazione comunista”<sup>414</sup>.

Tornando a Valpreda e alla campagna di stampa, *Il Tempo* del 18 dicembre affianca la sua figura a quella di Enrico Pizzamiglio (fratello di Patrizia), un bambino rimasto mutilato dallo scoppio della bomba, nel tentativo di chiarificare le responsabilità materiali del sospettato<sup>415</sup>; *La Gazzetta del Mezzogiorno* titola “un ballerino anarchico autore della strage”, riuscendo a condensare probabilmente meglio di tutte le altre testate tutte le informazioni utili alla “mostrificazione”, evidenziando la connessione fra la professione del ballerino e quella dell’assassino, non mancando poi di rimarcare la fede anarchica. Anche *L’Avanti*, il quotidiano ufficiale dei socialisti, evidentemente spiazzato dalle repentine rivelazioni, in un primo momento si schiera sul fronte colpevolista, pur senza esagerare negli attacchi personali, parlando di Valpreda al passato, nel tentativo di allontanare la sinistra dalla mattanza a cui invece tutti sembrano volerla associare. “Non aveva alcuna ideologia, non leggeva, ce l’aveva con tutto e tutti, odiava i partiti politici come tali ed era strettamente legato ad un movimento, quello denominato 22 marzo, di ispirazione fascista e nazista”<sup>416</sup>. L’obiettivo è quello di smarcare il PSI da qualsiasi possibile attacco che vorrebbe identificarlo come “mandante ideologico” della strage, e pertanto si dipinge un soggetto senza alcun legame con il mondo politico, un reietto che ha agito per uno scatto di follia, motivo per cui non si può certo accusare la sinistra tutta per il suo gesto crudele.

Va però segnalata anche una importante rivelazione, ovvero quella secondo cui il circolo fondato a Roma proprio da Valpreda nulla avrebbe a che fare con il mondo anarchico, ma sarebbe invece più legato ad ambienti di estrema destra; si tratta di parole che non vennero ritenute credibili nei giorni in cui venne pubblicato l’articolo, ma sono invece premonitrici, in quanto emergerà proprio dalle indagini che nel circolo erano infiltrati elementi appartenenti all’estremismo nero come Mario Merlino e Nino Sottosanti, due personaggi chiave che ritroveremo più avanti parlando dei depistaggi. Uno dei pochi quotidiani, fatta eccezione per *L’Unità*, che mantiene fin da subito un atteggiamento sospettoso sull’andamento delle indagini, è sicuramente *Il Giorno*, dove compare un editoriale firmato dalla magistrale penna di Giorgio Bocca inizia ad avanzare seri dubbi sullo svolgimento delle indagini e sul miracoloso riconoscimento da parte del tassista su cui si regge l’intero impianto accusatorio. Bocca paragona infatti Valpreda a Lee Harvey Oswald, l’attentatore

---

<sup>414</sup> A. Corso (alias G. Giannettini), *Le centrali della sovversione*, in *Lo Specchio*, 21 dicembre 1969, p. 1. Si tratta della riproposizione arricchita del servizio già pubblicato il 27 aprile, dopo le bombe alla Fiera di Milano.

<sup>415</sup> *L’assassino arrestato. È l’anarchico Pietro Valpreda*, in *Il Tempo*, 17 dicembre 1969, p. 1; *Il giorno dello sciopero generale Valpreda era una furia scatenata*, in *Il Tempo*, 18 dicembre 1969, p. 4.

<sup>416</sup> P. Guzzanti, *L’“anarchia” di Pietro Valpreda*, in *L’Avanti!*, 18 dicembre 1969, p. 3.

di Kennedy, che venne utilizzato e poi tolto di mezzo una volta servito lo scopo per evitare che potesse fare rivelazioni compromettenti<sup>417</sup>. Per il giornalista:

“Valpreda è buono ad ogni uso. (...) E chi è Valpreda? Uno, a quanto si dice, imprudente e stupido al punto da obbligare il guidatore di un taxi a notarlo prima e a riconoscerlo poi. Esibizionista, mitomane, bru-bru, così come era Oswald, con la stessa fama di sinistrismo ambiguo, buono ad ogni uso”.

Si fa riferimento a come Valpreda sarebbe stato tanto ingenuo da farsi portare in taxi per neppure 200 metri proprio davanti alla banca dove avrebbe depositato la bomba, premurandosi di farsi vedere bene in faccia e di far intravedere la pesante valigetta che trasportava con sé. Un'analisi lucida dell'obiettivo delle bombe e dei potenziali depistaggi viene fatta anche su *L'Astrolabio*, il settimanale di Ferruccio Parri, che titola “Chi gioca sulla paura” e al suo interno pone interrogativi sulla reale buona fede degli inquirenti e delle istituzioni, interessate a mettere un freno alla svolta moderata e progressista del centro-sinistra, una situazione da cui secondo lo stesso Parri gli unici che trarrebbero giovamento sarebbero i democristiani e la destra “moderata” missina<sup>418</sup>.

La figura del “mostro” viene costruita con sapienza e perizia da parte di una serie di testate di opinione e settimanali più o meno consapevolmente legati alle logiche della guerra psicologica, ma essa non è stata calata improvvisamente dall'alto, bensì appare adeguatamente preparata nelle settimane e nei mesi precedenti alla strage di Piazza Fontana. A riprova di ciò vi è la testimonianza di Ettore Bernabei, all'epoca *deus ex machina* della RAI, che nel suo libro di memorie cita una singolare vicenda occorsa il giorno dopo lo scoppio della bomba, sabato 13 dicembre, quando cioè Valpreda non solo non era stato arrestato, ma non figurava neppure tra i sospettati e il tassista non si era ancora recato in questura per rendere testimonianza. Già il pomeriggio del 13, stando al racconto di Bernabei si sarebbe presentato negli uffici di Via Teulada un giornalista de *Il Messaggero* che col taccuino in mano chiedeva notizie di un ballerino di Canzonissima, un certo Pietro Valpreda di cui aveva anche una fotografia da mostrare per il riconoscimento.

“Mah, la bomba di Piazza Fontana scoppiò il venerdì pomeriggio, il sabato presero Valpreda (assieme agli altri anarchici per un controllo, non era ancora accusato, lo sarà solo il 16 dicembre) e lo stesso pomeriggio, poco dopo l'arresto venne da noi un giornalista de *Il Messaggero* col taccuino in mano e chiedeva a noi notizie di questo Valpreda, sostenendo che a sentire la polizia era un ballerino di Studio Uno. Noi non l'avevamo mai sentito nominare, (...) nel frattempo anche le agenzie battono la notizia che Valpreda è un ballerino della RAI, arriva persino una fotografia di qualche anno prima dove si vede questo poveretto nel cortile di Via Mazzini insieme a un corpo di ballo e a Gina Lollobrigida. Tutto questo mente noi negli archivi non si trovava uno straccio di indizio. (...) Come mai giornalisti, agenzie eccetera, sapevano così tanto dei rapporti tra Valpreda e la RAI e noi non trovavamo traccia di costui, non avevamo la minima idea di chi fosse? Solo

---

<sup>417</sup> G. Bocca, *Oswald e Valpreda*, in *Il Giorno*, 18 dicembre 1969, p. 1.

<sup>418</sup> F. Parri, *Quindici vittime e un monocoloro incolpevole*, in *L'Astrolabio*, 21 dicembre 1969, p. 15.

dopo un'affannosissima ricerca scoprimmo che un Pietro Valpreda aveva fatto un provino da noi ed era stato scartato perché aveva le vene varicose.”<sup>419</sup>

Questa interessante confessione dell'ex direttore della RAI da sola non costituisce alcuna evidenza storiografica in quanto manca qualsivoglia prova che possa collegare questo avvenimento alla malafede di qualche elemento dei servizi o di qualche giornalista informato dei fatti perché appartenente all'ala “polliana”, ma sicuramente desta più di qualche dubbio sulla effettiva buona fede di alcuni giornalisti che si resero responsabili della violentissima campagna di stampa che colpì il ballerino anarchico, e che venne ampiamente utilizzata per giustificare l'istruzione di un processo che nei fatti poi dimostrerà tutta la sua inconsistenza probatoria, vedendo assolti tutti gli imputati, in primis Valpreda per insufficienza di prove.

---

<sup>419</sup> E. Bernabei, *L'uomo di fiducia. I retroscena del potere raccontati da un testimone rimasto dietro le quinte per cinquant'anni*, Roma, Mondadori, 1999, pp. 197-99.

## VII La pista nera

### 7.1 La strage di Stato

il 17 dicembre, a cinque giorni dalla strage e a poche ore dalla morte di Giuseppe Pinelli, negli uffici della Questura di Milano, gli anarchici del circolo di Ponte della Ghisolfa convocano una conferenza stampa in cui decidono di esporre la loro visione della situazione. Per loro: “Pinelli è stato ucciso, Valpreda è innocente, la strage è di Stato. (...) Sono state le forze della destra appoggiate dal governo”<sup>420</sup>. Questa enunciazione, molto netta e dura, apre uno squarcio nella narrazione portata avanti fino a quel momento dei tragici fatti del 12 dicembre: gli anarchici, infatti, non si limitano a cercare di discolarsi della vicenda accusando l’estremismo nero, ma si spingono fino ad individuare la strategia che sta dietro alla strage, esponendo la loro interpretazione degli avvenimenti. Non ci si può più accontentare di individuare gli esecutori materiali, ma per gli anarchici è giunto il momento di scoprire chi abbia ideato la strage, perché e quali ordini ha deciso di emettere.

La conferenza stampa, e le tesi in essa enunciate, vengono definite “farneticanti” dal *Corriere della Sera*, ma essa ha il merito di portare per la prima volta alla ribalta l’espressione “strage di Stato”, parafrasata poi dal grande filosofo Norberto Bobbio in un suo articolo, *La violenza di Stato*, edito sul mensile *Resistenza*, in cui scrive: “Esiste un’altra violenza (alternativa a quella delle violenze di piazza, delle manifestazioni) che si nasconde dietro la decorosa facciata delle istituzioni che difendiamo”. Con questo passaggio Bobbio mette in crisi la linea stalinista della sinistra parlamentare, puntando i riflettori proprio sul cono d’ombra che avvolge alcuni segmenti delle istituzioni, alcuni uomini di potere che potrebbero non essere affatto i servitori dello Stato che dovrebbero essere<sup>421</sup>.

A partire dagli anni Sessanta il mondo del giornalismo italiano viene interessato da un ampio movimento di compravendita, con alcuni importanti editori “puri” che vengono sostituiti da una serie di *trust*, formati anche da più imprese, che creavano una concentrazione di potere tale da farli diventare a tutti gli effetti editori “impuri”. Tra i giornalisti, soprattutto quelli più abituati ad agire al di fuori di logiche di potere, la cosa non venne affatto vista di buon occhio, tanto da spingere alcuni di loro, all’inizio del 1970, a formare un gruppo di “controinformazione autonoma” denominato “Comitato dei giornalisti democratici per la libertà di stampa e contro la repressione”<sup>422</sup>. Sulla scia degli avvenimenti dell’autunno caldo, della strage di Piazza Fontana e della conseguente campagna di stampa portata avanti dalle principali testate d’opinione per screditare il mondo della sinistra e accusarlo di collusione con gli stragisti, alcune delle più

---

<sup>420</sup> M.M., *In cantina con gli anarchici*, in *Il Resto del Carlino*, 18 dicembre 1969, p. 3.

<sup>421</sup> N. Bobbio, *La violenza di Stato*, in *Resistenza*, gennaio 1970, p. 3.

<sup>422</sup> Giannuli, *Bombe a inchiostro*, pp. 85-96.

importanti penne del panorama giornalistico italiano decisero intervenire per cercare di controbilanciare una narrazione fino a quel momento a senso unico. Giorgio Bocca, Guido Gerosa, Camilla Cederna, Corrado Stajano, Aldo Palumbo, Marisa Rusconi ed Eugenio Scalfari sono solo alcuni dei giornalisti che decisero di aderire al comitato che, dal 15 maggio 1970, decise di lanciare anche il suo personale organo di riferimento, il Bollettino di Controinformazione Democratica (BCD), che doveva appunto occuparsi di diffondere le notizie delle inchieste autonome portate avanti dai giornalisti ed ignorate dai grandi organi di stampa legati al potere o ad ambienti di destra<sup>423</sup>.

Nasce dunque la controinformazione “ufficiale”, accanto alla quale nascerà ben presto anche quella “non ufficiale” ma militante, portata avanti da tutti quegli attivisti e membri di sigle come Avanguardia Operaia, Lotta Continua, Potere Operaio, che conducono parallelamente, e con mezzi diversi, (non sempre legali) le loro inchieste autonome, intrecciando i lavori e le risultanti con quelle dei giornalisti del BCD. Sarà proprio questa commistione ad attirarsi lo sguardo preoccupato dello UAAR<sup>424</sup>, che vede nell’unione di queste due correnti della controinformazione una minaccia per le sue operazioni di depistaggio e per la costruzione di una pista anarchica credibile. Il cammino che si profila davanti alla controinformazione non è però affatto privo di difficoltà. Secondo un sondaggio della Demoskopia dell’aprile 1970, soltanto il 5,6% degli intervistati ritiene Valpreda estraneo ai fatti e vittima di accanimento giudiziario e oscure macchinazioni, così come l’assoluta maggioranza ritiene che Pinelli si sia suicidato perché implicato e i poliziotti non abbiano alcuna responsabilità<sup>425</sup>. Riuscire a competere con la martellante campagna di stampa contro Valpreda, gli anarchici e la sinistra, non è affatto un’operazione semplice. La guerra psicologica elaborata al Pollio e condotta in massa dalle testate d’opinione e di destra ha già sortito i suoi effetti sull’opinione pubblica, stanca delle violenze e del sangue, desiderosa di ordine e pronta ad accettare il capro espiatorio preparato per lei.

Il 13 giugno 1970 viene dato alle stampe dalla piccola casa editrice Samonà e Savelli, un volumetto intitolato proprio *La strage di Stato*<sup>426</sup>, i cui autori reali si celavano dietro a vari pseudonimi, a loro dire per motivi di sicurezza. Si tratta di uno dei più importanti prodotti figli della controinformazione e del suo grande lavoro di ricerca e indagine, e il suo successo editoriale sarà enorme, portando il volume ad essere ristampato ben cinque volte solo nel 1971, superando le centomila copie vendute nell’arco di quello stesso anno<sup>427</sup>. Il titolo richiamava proprio l’espressione

---

<sup>423</sup> Dondi, *L’eco del boato*, pp. 221-22.

<sup>424</sup> Nozza, *Il pistarolo*, pp. 354-358. Cfr. Dondi, *L’eco del boato*, p. 223.

<sup>425</sup> *L’informazione giornalistica: un caso di cronaca*, in *Ricerche demoscopiche*, n. 3, 1970.

<sup>426</sup> *La strage di Stato. Controinchiesta*, Roma, Samonà e Savelli, 1970, I ed.

<sup>427</sup> Boatti, *Piazza Fontana*, pp. 93-96.

utilizzata nella conferenza stampa del 17 dicembre, e sviluppava le tesi emerse dall'articolo dell'*Observer* del 7 dicembre firmato da Leslie Finer a proposito di un golpe in Italia fomentato e appoggiato dal regime dei colonnelli greci (abbiamo avuto modo di parlarne), interessati ad un'involuzione autoritaria del Paese. Secondo la tesi degli autori del volumetto, ad organizzare materialmente il piano sarebbero stati alcuni esponenti politici e militari di spicco, coadiuvati da importanti personalità del mondo industriale e confindustriale, nonché da esponenti dei servizi segreti, collusi con l'estremismo nero. Questo "quadro di comando" viene denominato genericamente "partito americano", e sarebbe responsabile della costruzione della pista anarchica ben prima dell'esecuzione materiale della strage, avendo affidato alla polizia e ad AN il compito di infiltrare propri elementi nel circolo anarchico romano di Valpreda, per controllarlo, influenzarlo e manovrarlo. La narrazione ruota attorno all'idea che Piazza Fontana sia sì un episodio della "tragica catena" della strategia della tensione, ma anche un attentato non "contro" ma "dello" Stato. L'inchiesta prende avvio dal caso di Armando Calzolari<sup>428</sup>, uno dei membri di spicco del Fronte Nazionale di Borghese, trovato annegato in una pozza profonda non più di 80cm il 28 gennaio 1970, dopo essere scomparso quasi un mese prima mentre portava il suo cane a passeggio. Secondo la tesi del libro, Calzolari avrebbe mostrato ritrosia verso gli eventi del 12 dicembre, funzionali a quella strategia di destabilizzazione che avrebbe dovuto spianare la strada ad una presa del potere da parte di elementi legati all'estrema destra, e in particolare al FN. In buona sostanza, il libro sembra fare una sorta di predizione di ciò che sarebbe successo col golpe Borghese di qualche mese dopo (7-8 dicembre 1970), portando a far pensare che il progetto di insurrezione elaborato dall'ex comandante fascista fosse stato pensato per essere attuato proprio nell'inverno del 1969. Una tesi che è stata poi confermata in sede di ricerca storica da alcuni scritti dell'ambasciatore americano Graham Martin che sembra essere a conoscenza già dall'estate del 1969 di un piano per il sovvertimento delle istituzioni democratiche che coinvolgeva proprio Borghese e il suo FN, ma avremo modo di approfondire la questione.

All'interno de *La strage di Stato*, però, questa non è l'unica rivelazione degna di nota; il volume ha il merito di svelare alcune importanti commistioni tra ambienti di estrema destra, imprenditoriali, politici e dei servizi. Tra queste, le più importanti (e provate) riguardano l'effettiva fede fascista di Merlino che sarebbe stato infiltrato nel gruppo anarchico per eterodirigerne e controllare i movimenti, il sovvenzionamento degli ambienti dell'estremismo nero da parte della Banca Privata Finanziaria e della Continental Illinois Bank di Cicero per il tramite di Michele Sindona, il sostegno effettivo del governo dei colonnelli all'estrema destra italiana (parlamentare e non), la prefabbricazione della pista anarchica (abbiamo già visto di come Valpreda sia sottoposto già da

---

<sup>428</sup> *La strage di Stato* parla del Calzolari come del "cassiere" di Borghese, mentre quest'ultimo lo declassa a "bidello" nel suo memoriale contenuto in S. Nesi, *Junio Valerio Borghese*, Bologna, Lo Scarabeo, 2004, p. 618

settembre al Modello Z) e l'effettiva stranezza delle indagini condotte sulla morte di Armando Calzolari, una figura molto importante del FN, declassata al ruolo di "portiere" dalla stampa di destra.

Il libro, però, è anche ricco di anomale incongruenze. Il "partito americano" identificato dagli autori come regista unico di un'intera strategia unitaria e conforme, viene proposto come un organismo granitico votato ad un obiettivo preciso, ma la realtà, come abbiamo avuto già modo di vedere, è ben diversa. È infatti impossibile parlare di un unico "partito" le cui correnti erano perfettamente d'accordo sulla strategia da adottare e sui metodi per portarla a compimento; si tratta di una visione parziale e fallace che semplifica in maniera eccessiva la complessità che invece albergava all'interno di un fronte che poteva sì apparire unitario, ma era in realtà lacerato da inimicizie e conflitti interni. Basti pensare alla lotta intestina tra UAAR e SID, o all'astio che contraddistingueva le relazioni tra AN e ON. Il libro assumeva poi che gli USA, il convitato di pietra di tutta questa operazione, avessero dato il loro assenso all'operazione di rivolgimento delle istituzioni democratiche perché convinti di una utilità strategica dello scivolamento a destra dell'Italia. Come riveleranno alcuni documenti dell'ambasciata americana, si tratta di un'interpretazione assolutamente lontana dalla realtà; l'ambasciatore a Roma Martin telegrafò infatti ai suoi superiori a Washington, nei giorni successivi al fallimento del golpe, esprimendo la sua soddisfazione per il mancato successo dell'operazione, che avrebbe creato non pochi problemi strategici agli USA nello scacchiere mediterraneo<sup>429</sup>. Per il libro poi, l'asse portante dell'intero complotto, in quanto esecutrice materiale degli attentati, era quella Delle Chiaie-Borghese (che divenne oggetto della quarta istruttoria su Piazza Fontana nel 1981, che si concluderà nel 1989 per inconsistenza probatoria, dichiarando l'assoluzione piena di tutti gli imputati), che conduceva direttamente allo UAAR.

Rimane stranamente taciuto il ruolo svolto dalla cellula veneta di ON, e si fanno solo rapidissimi riferimenti a Ventura, mentre viene completamente taciuto il ruolo di Freda, di Guerin-Serac e dell'AP. Altrettanto sospetta è poi l'assenza di qualsivoglia riferimento al celebre convegno del Pollio del 1965, identificato ormai come il cantiere ideologico in cui venne preparata la strategia della tensione e la guerra psicologica a cui doveva appoggiarsi<sup>430</sup>. Questi silenzi sospetti abbracciano tutti i personaggi che ad una attenta analisi devono essere ricondotti agli ambienti del SID, con cui intrattenevano rapporti (specialmente ON), ed è lecito domandarsi come mai alcune rivelazioni scottanti (e in certi casi false) vadano a colpire personaggi legati al mondo dello UAAR (Delle Chiaie e AN). Secondo le tesi più recenti, *La strage di Stato* sarebbe stata ispirata dal SID proprio per tentare di coprire i veri responsabili, ovvero gli ordinovisti veneti, con cui intrattenevano rapporti compromettenti, e mettere al contempo in difficoltà gli eterni rivali degli Affari Riservati

---

<sup>429</sup> National Archives, *Nixon Presidential Materials*, NSC Files, Box 695, Country Files-Europe, Italy, vol. II.

<sup>430</sup> Dondi, *L'eco del boato*, p. 238.

del Viminale. Pensare però che l'intero libro-inchiesta sia stato completamente eterodiretto dai servizi appare insensato, in quanto non si terrebbe conto che la controinformazione adottava metodi d'inchiesta poco ortodossi ma molto efficaci, che avrebbero potuto portare alla scoperta di importanti notizie poi inserite nel libro. Marco Sassano, ad esempio, uno dei più celebri "pistaroli", ad anni di distanza ha confessato di come alcuni agenti dei servizi militari svedesi fornissero informazioni scottanti ai giornalisti di area socialista, (all'epoca la Svezia era una delle grandi socialdemocrazie nordiche, guidata da Olof Palme) e di come egli stesso abbia avuto importanti entrate all'interno del SID<sup>431</sup>. Un altro giornalista della controinformazione, Edgardo Pellegrini de *L'Unità*, che ha collaborato direttamente alla stesura del libro, ha svelato che alcune notizie poi contenute nel volume erano state acquisite grazie al pedinamento di alcuni esponenti dell'estremismo nero e con l'infiltrazione di alcune attrici di bella presenza e di ideali progressisti ai party dell'alta nobiltà monarchica e fascista a cui partecipavano anche importanti esponenti del mondo industriale, politico e militare<sup>432</sup>. Alla luce di ciò, bisogna dunque riconsiderare una lettura che vedrebbe nel SID l'unico ispiratore del libello, solo per cercare di fare un dispetto ai rivali dello UAAR.

La verità sull'effettiva stesura de *La strage di Stato* si trova nel mezzo. Non si può infatti ritenere che un servizio segreto così esperto come quello italiano abbia volontariamente deciso di fornire ad un ambiente così raccogliuccio e potenzialmente ostile una mole di informazioni reali così ampia, e d'altra parte non può che risultare ridicolo pensare che l'intera operazione di indagine sia stata condotta dai soli militanti e giornalisti legati al mondo della controinformazione e del BCD. È più probabile, infatti, che il libro sia una sintesi di entrambe queste posizioni, e derivi sia dall'effettivo lavoro di inchiesta condotto dal gruppo che lo ha poi materialmente redatto, e sia da una serie di rivelazioni fatte dal SID (alcune vere, come abbiamo visto, e altre no) che aveva interesse a tutelarsi dalla probabile nascita di una pista nera che conduceva ad ON, cui era pesantemente legato. L'obiettivo dei servizi era quello di portare a termine un'operazione di "intossicazione ambientale"<sup>433</sup>, creando confusione all'interno del fronte della controinformazione, che ha infatti concentrato le proprie forze contro Delle Chiaie, completamente estraneo alla vicenda, e non ha

---

<sup>431</sup> Ivi, p. 236.

<sup>432</sup> E. Pellegrini, *Come importammo la controinformazione*, in *La strage di Stato*, p. 164.

<sup>433</sup> Un'operazione di intossicazione ambientale è effettuata dai servizi segreti per tentare di depistare o complicare le indagini su un evento che potrebbe vederli coinvolti, gettando una luce negativa sull'operato svolto. È esattamente ciò che è successo nel caso del libro-inchiesta *La strage di Stato*. Per portare correttamente a termine una così complicata operazione, però, gli agenti devono fare attenzione a calibrare bene le notizie fornite, perché vi è il rischio che un'eccessiva mole di informazioni reali sia controproducente tanto quanto quella di informazioni false, create *ad hoc* per potenziare l'operazione di depistaggio. L'obiettivo primario è quello di accreditarsi come fonte sicura, senza però fornire tutti i dettagli necessari alle indagini, cercando al contempo di eterodirigerne lo svolgimento grazie alle piste fornite.

avuto modo di approfondire alcuni elementi molto più interessanti che avrebbero indirizzato le indagini verso il Triveneto<sup>434</sup>. Uno dei risultati maggiori raggiunto dall'operazione di intossicazione ambientale è stato quello di portare gli autori del libro ad avallare la tesi della "regia unica", che non ha smesso negli anni di affascinare decine di studiosi e semplici lettori, che non hanno mai accettato l'idea che la strategia della tensione fosse una "risultante delle forze" in campo, tutte caratterizzate da interessi e obiettivi diversi e tutte perennemente in lotta tra loro. Questa visione semplicistica non tiene conto di importanti fattori che, se analizzati nel modo corretto, porterebbero ad una visione più completa dei complessi processi che stanno alla base dei tragici eventi del triennio 1969-1972. Far credere che sia esistito un unico "partito americano" formato da DC, PSU, PLI, PRI, MSI, USA, SID, UAAR, FN, ON, AN e Confindustria, impedisce all'opinione pubblica di guardare criticamente alla composizione di un "campo largo" in cui gli interessi di Washington sarebbero gli stessi della DC e dell'estremismo nero, e questa interpretazione non può che far sorridere. Bisognerebbe chiedersi, ad esempio, se il partito dello scudo crociato, il più importante nell'Italia dell'epoca, fosse davvero interessato ad una svolta autoritaria che lo avrebbe posto ai margini della vita politica, privandolo di tutto l'enorme potere conquistato e mantenuto con immensa fatica nei vent'anni precedenti, o se a Washington, come ebbe a dire in una delle sue missive Martin, convenisse doversi trovare con un Paese dilaniato dall'inevitabile guerra civile che si sarebbe scatenata da una presa del potere da parte dei fascisti<sup>435</sup>.

## 7.2 Le rivelazioni di Lorenzon

Con il passare delle settimane, la pista rossa, così ardentemente inseguita dalla maggior parte delle testate d'opinione, inizia a mostrare le sue fragilità e le sue inconsistenze. *Il Corriere della Sera*, fino a quel momento schierato nettamente sul fronte colpevolista e primo giornale a dare in anteprima la notizia dell'arresto dell'anarchico grazie alle entrature di Zicari nel SID, il 23 dicembre, mostra le prime perplessità riguardo la versione ufficiale. Secondo gli inquirenti romani (ai quali è stata affidata l'inchiesta) sarebbe stato Valpreda a piazzare materialmente le due bombe nelle banche milanesi, ma questa tesi non convince affatto, tanto da spingere il giornale spadoliniano a chiedersi come abbia fatto l'anarchico a girare per la città con due pesanti e vistose borse ripiene di esplosivo senza essere notato<sup>436</sup>. Nonostante tutte queste lacune, il giudice incaricato Vittorio Occorsio decide di rinviare a giudizio Valpreda<sup>437</sup>, Merlino (che intanto appare sempre meno anarchico e sempre più circondato da un alone nero) e gli altri anarchici arrestati, ma nonostante la caparbieta

---

<sup>434</sup> Giannuli, *La strategia della tensione*, pp. 338-339.

<sup>435</sup> *Prospects for Italy*, FRUS, Vol. XLI, NIE 24-70, 12 novembre 1970.

<sup>436</sup> P. Bugialli, *Si cercano i mandanti*, in *Il Corriere della Sera*, 23 dicembre 1969, p. 1.

<sup>437</sup> P. Bugialli, *Conclusi gli interrogatori comincia l'istruttoria formale*, in *Il Corriere Della Sera*, 28 dicembre 1969, p. 1.

mostrata dagli inquirenti, la consistenza probatoria di quella che è ormai anche per l'opinione pubblica "la pista rossa" inizia a scricchiolare.

Il colpo di grazia a questa ricostruzione dei fatti viene dato da un mite professore della provincia veneta, Guido Lorenzon, ex compagno di scuola e confidente di Giovanni Ventura, un editore neofascista legato ad ambienti ordinovisti. Il 31 dicembre 1969, Lorenzon si presenta per la prima volta alla procura di Treviso dicendosi turbato e spaventato da alcuni discorsi che ha udito da Ventura, discorsi che parlano di armi, morti e attentati, ma i verbali del professore, inoltrati alla procura di Roma, vengono bollati frettolosamente come illazioni e farneticazioni<sup>438</sup>. Il contenuto dei verbali non sembra essere stato giudicato tale dall'onorevole democristiano Dino De Poli che, in febbraio, appena pochi mesi dopo le rivelazioni di Lorenzon, fa un intervento alla Camera in cui denuncia apertamente la matrice fascista delle bombe di Milano e Roma. Fatto da tenere in considerazione è che l'on. De Poli è anche l'avvocato di Guido Lorenzon, e non può essere considerato un semplice caso questo suo intervento, in un periodo così delicato e denso di rivelazioni per le indagini su Piazza Fontana<sup>439</sup>. Le rivelazioni di Lorenzon sono confermate nel 2003 dalle dichiarazioni dell'ordinovista mestrino Martino Siciliano, che parla di una cena, avvenuta la notte di capodanno del 1969, in cui l'argomento principale della conversazione sarebbe stato proprio la strage di Piazza Fontana. A detta di Siciliano, uno dei pezzi grossi di ON presenti quella sera, Delfo Zorzi, ammise candidamente che "eravamo stati noi, e che attentati come quello erano stati pensati ad alto livello", e che "quel sangue avrebbe concimato una nuova idea per l'Italia e per l'Europa"<sup>440</sup>

Una versione questa confermata anche da un testimone che si è rivelato attendibile in sede giudiziaria come Vincenzo Vinciguerra, che riferisce di una frase a lui detta nel 1972 da Aldo Trinco, collaboratore di Franco Freda (neonazista sodale di Ventura), in cui viene ammessa la responsabilità diretta di ON nella strage del 12 dicembre: "Siamo stati noi, in fondo era plebe"<sup>441</sup>. A ulteriore dimostrazione del pericolo avvertito in alcuni ambienti delle rivelazioni di Lorenzon alla procura di Treviso, contribuisce un altro evento molto particolare, ovvero la fabbricazione materiale, nel febbraio del 1970, da parte di alcuni elementi devianti e mai identificati interni alla questura di Milano, di una prova fasulla a carico di Valpreda. Nella borsa contenente l'ordigno inesplosivo ritrovata alla Banca Commerciale, viene inserito un vetrino colorato dello stesso tipo impiegato dall'anarchico nella fabbricazione delle lampade Tiffany da lui vendute. L'obiettivo è quello di far credere che a Valpreda sia sfuggito un frammento di vetro all'interno della borsa mentre assemblava

---

<sup>438</sup> G. Salvini, *La maledizione di Piazza Fontana. L'indagine interrotta. I testimoni dimenticati. La guerra tra i magistrati*, Milano, Chiarelettere, 2019, pp. 6-10.

<sup>439</sup> Giannuli, *La strategia della tensione*, p. 323.

<sup>440</sup> Dondi, *12 dicembre 1969*, pp. 118-119.

<sup>441</sup> TriMi, *Sentenza ordinanza di G. Salvini*, 3 febbraio 1998, testimonianza di V. Vinciguerra, p. 211.

l'ordigno, ma tale ritrovamento viene reso pubblico soltanto il 7 febbraio, pur dichiarando che il reperto era stato classificato il 14 dicembre, ben prima dell'arresto dell'anarchico, e non era stato notificato neppure al suo avvocato difensore. Il problema è che nel verbale redatto la sera stessa del 12 dicembre non c'è traccia di alcun vetrino nella descrizione minuziosa della borsa, e non ce n'è traccia neppure nel verbale di accompagnamento stilato per la procura il 17 dicembre, ben tre giorni dopo il presunto ritrovamento. La difesa riuscirà infine, a prezzo di grande fatica, a dimostrare che il vetrino non apparteneva ai materiali utilizzati da Valpreda per la fabbricazione delle lampade, e tale *querelle* giudiziaria scuoterà ancora di più la fiducia dell'opinione pubblica nell'operato delle forze di polizia e della magistratura. A tal proposito la tagliente penna di Camilla Cederna scrisse: "Adesso cominciano ad avere dubbi anche i tranquilli lettori dei tranquilli giornali, comincia ad essere vagamente scossa la fiducia nelle versioni ufficiali". Come di consueto, la sottile ironia della giornalista milanese colpisce al cuore la credibilità delle istituzioni, che appaiono sempre più barcollanti sotto al peso delle incongruenze<sup>442</sup>.

La vicenda di Lorenzon però non si è ancora conclusa, perché nonostante le grandissime difficoltà incontrate dai giudici, che devono combattere contro minacce e depistaggi, le dichiarazioni del professore portano nell'aprile del 1971 al rinvio a giudizio ordinato dal giudice Giancarlo Stiz di Giovanni Ventura, Franco Freda e Aldo Trinco. Il percorso che conduce però a questa data, che segna l'avvio ufficiale della nuova "pista nera", che sostituisce in tutto e per tutto l'ormai esaurita "pista rossa", è accidentato, come racconta il sostituto procuratore Pietro Calogero. Quest'ultimo parla in particolare di due registrazioni effettuate da Lorenzon, che sarebbero dovute servire ad incastrare Freda e Ventura, dato che entrambi, come si è avuto modo di vedere, amavano vantarsi delle loro operazioni occulte; se quelle registrazioni fossero andate a buon fine, i due ordinovisti avrebbero in pratica confessato il loro coinvolgimento nella strage, spingendosi magari a rivelare anche altre partecipazioni più altolocate. Il problema è che, per ben due volte, la polizia fornisce ai giudici attrezzatura antiquata e difettosa, mettendo così a rischio anche l'incolumità stessa dell'infiltrato. A detta dello stesso Lorenzon "non era simpatico incontrare Freda in quelle circostanze. (...) Ho avuto i sudori freddi"<sup>443</sup>.

"Io ho capito -racconta Calogero- che non si trattava più di dimenticanze o negligenze, ma di una scelta di non collaborazione che, come ho saputo qualche anno dopo, era stata dettata dall'organismo centrale che allora aveva il ruolo investigativo sulla destra: lo UAAR"<sup>444</sup>.

---

<sup>442</sup> C. Cederna, *La consegna è di soffiare*, in *L'Espresso*, 14 giugno 1970, p. 3.

<sup>443</sup> Dondi, *12 dicembre 1969*, p. 143.

<sup>444</sup> Ibid.

Le rivelazioni di Lorenzon assumono però contorni sempre più reali grazie ad alcuni ritrovamenti e accertamenti effettuati dagli inquirenti trevigiani. Viene ritrovata un'intercettazione del settembre 1969 in cui un uomo, telefonando alla ditta Elettrocontrolli di Bologna si lamenta in modo brusco del fatto che i cinquanta timer da sessanta minuti che ha ordinato, e dei quali dichiara di avere urgente bisogno, non gli sono ancora stati recapitati. L'uomo viene identificato in Franco Freda e, stando ai risultati di alcune perizie, i timer in questione sono della stessa identica marca di quelli utilizzati nel confezionamento dell'ordigno di Piazza Fontana. A questo si aggiunge poi la testimonianza di un certo Tullio Fabris, di professione elettricista, che racconta di come Freda lo abbia inviato a Bologna a ritirare i timer ordinati, e gli abbia poi chiesto consigli su come creare un circuito elettrico con le lancette di un orologio, esattamente come sarebbe poi stato fatto per la bomba della Banca dell'Agricoltura<sup>445</sup>.

Pochi mesi dopo il rinvio a giudizio di Freda e Ventura, il 5 novembre 1971 viene ritrovato a Castelfranco Veneto un deposito attribuito allo stesso Ventura, che il 7 dicembre viene arrestato assieme a Marco Pozzan, neofascista e custode dell'istituto Configliachi di Padova, che confessò di aver presenziato ad una riunione preparatoria per gli attentati alla Fiera Campionaria il 18 aprile, a cui sarebbe stato invitato anche Pino Rauti, il quale viene arrestato pochi mesi dopo e conseguentemente indiziato. Sempre nel novembre del 1971, però, venne anche ritrovata una curiosa cassetta, presso la Cassa di Risparmio di Montebelluna, intestata alla madre di Giovanni Ventura, che conteneva una serie di documenti e di informative firmate da Guido Giannettini, alias Adriano Corso, alias Agente Zeta del SID. Tra i documenti ritrovati vi era anche un elenco degli agenti CIA operanti in Italia e in Europa e una serie di rapporti informativi sui movimenti di estrema destra e sui loro obiettivi<sup>446</sup>. Messo con le spalle al muro dagli inquirenti, anche Ventura ammette che l'autore dei documenti trovati all'interno della cassetta intestata a sua madre è Giannettini il quale, però, viene coperto dal SID, che dichiara non trattarsi di un suo agente e si adopera per farlo espatriare, incaricando dell'operazione di esfiltrazione il capitano Labruna<sup>447</sup>. È proprio tramite Giannettini che il SID intrattiene rapporti con la cellula ordinovista veneta, è lui l'anello di collegamento tra i servizi e il mondo dell'estremismo nero<sup>448</sup>. Tra le note ritrovate nella cassetta, un paio sono particolarmente interessanti per cercare di tracciare e definire i contorni del ruolo rivestito dall'Agente Zeta nelle vicende terroristiche del 1969. I rapporti sono datati 4 e 9 maggio 1969, e sono contrassegnati con la sigla informativa (mai sciolta) KSD | VI M, e vi si trova scritto che alcuni ambienti economici, politici e militari italiani, appoggiati da alcuni oltranzisti americani, hanno deciso la sostituzione del centrosinistra con una formula "centrista pura", e tale

---

<sup>445</sup> G. Barbacetto, *Il grande Vecchio*, Milano, Rizzoli 2009, p. 138 Cfr. Salvini, *La maledizione di Piazza Fontana*, pp. 13-15.

<sup>446</sup> Giannuli, *Bombe a inchiostro*, pp. 117-118.

<sup>447</sup> S. Zavoli, *La notte della Repubblica*, Milano, Mondadori, 1992, pp. 140-143.

<sup>448</sup> Salvini, *La maledizione di Piazza Fontana*, pp. 9-10.

obiettivo è raggiungibile solo con una nuova scissione del PSI che porti all'uscita dei socialdemocratici di Saragat, la creazione di un'opinione pubblica favorevole alla svolta e timorosa di uno scivolamento verso sinistra e l'utilizzo di alcuni gruppi neofascisti per l'attuazione di alcuni attentati che servano a creare un clima di tensione<sup>449</sup>. Quelle di Giannettini possono definirsi, secondo il giudice Guido Salvini, delle *self-fulfilling prophecies*, ovvero profezie che sembrano autoavverarsi, ma questo, sempre secondo lui, è possibile perché le informative parlano di fatti che lui stesso si premonisce di far accadere.

Tutta questa catena di eventi non passa inosservata alla stampa e all'opinione pubblica, che sembra sempre meno convinta della colpevolezza di Valpreda e della fondatezza della pista anarchica. Se inizialmente erano solo i giornali di opposizione o legati ai gruppi della sinistra extraparlamentare e della controinformazione ad insinuare dubbi sullo svolgimento delle indagini, ora anche alcune testate di opinione iniziano a mostrare le prime crepe. Già il 28 dicembre 1969, a poche settimane dallo scoppio della bomba, il sempre ottimamente informato *L'Astrolabio*, diretto da Ferruccio Parri, parla di complotto "evidente" e "indagini indirizzate", per raggiungere l'obiettivo politico della repressione, inoltre si punta il dito sulla tesi degli inquirenti che vedrebbe un Valpreda incredibilmente sciocco per essere la mente geniale dietro ad una strategia terrorista<sup>450</sup>. L'8 marzo 1970 il settimanale pubblica a tutta pagina "Valpreda è innocente", e all'interno viene pubblicato un editoriale molto ricco che parla minuziosamente dell'operazione di intossicazione ambientale portata avanti dagli uomini dei servizi<sup>451</sup>. Tre giorni prima dell'editoriale de *L'Astrolabio*, sul *Corriere* compare una singolare intervista di Giorgio Zicari a Serafino di Luia, un fascista latitante, che dichiarava: "Merlino è stato mandato fra gli anarchici e la persona che lo ha plagiato è la stessa che fece affiggere il primo manifesto cinese in Italia. (...) A Milano c'era gente disposta a pagare per far mettere delle bombe"<sup>452</sup>. Fino a quel momento, a sostenere che Merlino fosse un infiltrato fascista era stata solo l'estrema sinistra, e la vicenda dei manifesti cinesi non era ancora stata resa pubblica; quello che si profilava all'orizzonte era un altro colpo del SID allo UAAR dato che ad affiggere i manifesti era stato Stefano Delle Chiaie su ordine di Mario Tedeschi e Federico Umberto D'Amato<sup>453</sup>.

Nel gennaio del 1970, *L'Unità* pubblicò un famoso articolo in cui elencava le venti questioni ancora irrisolte della strage di Piazza Fontana, dalla morte di Pinelli al suo alibi, passando per tesi del Valpreda colpevole che utilizza il taxi senza un motivo valido e per l'ordigno intatto ritrovato alla

---

<sup>449</sup> Ivi, pp. 32-34.

<sup>450</sup> M. Signorino, *Inchiesta sugli attentati: via libera alla repressione*, in *L'Astrolabio*, 28 dicembre 1969, p. 7.

<sup>451</sup> M. Signorino, *L'istruttoria sulle bombe: Valpreda innocente*, in *L'Astrolabio*, 8 marzo 1970, p. 11.

<sup>452</sup> Giannuli, *Bombe a inchiostro*, p. 66.

<sup>453</sup> Ivi, pp. 63-64.

Banca Commerciale fatto brillare prima che venissero fatti gli accertamenti adeguati<sup>454</sup>. Col tempo però, il quotidiano comunista viene affiancato anche da testate di orientamento diverso, come *L'Avanti*, *Panorama*, *Sette Giorni* e *L'Espresso*, oltre che dal *Giorno* e da *La Stampa*, che iniziano a formulare con sempre maggior forza dubbi e sospetti sulla ricostruzione degli inquirenti<sup>455</sup>. In particolare, a firma di Franco Cordero, esce su *L'Espresso* del 4 ottobre 1970 un articolo intitolato “Ma che senso ha?”, in cui viene fatta a pezzi la requisitoria del pubblico ministero contro Valpreda, che si fonderebbe su “prove, di per sé stesse inadatte a reggere il peso dell'accusa”<sup>456</sup>.

L'11 dicembre, il governativo *Corriere*, pur prodigandosi nel rilevare la grande efficienza dimostrata dalle forze dell'ordine e la perizia dei giudici nel condurre l'inchiesta, richiama i suoi lettori all'attenzione su una serie di circostanze non chiarite dalle ricostruzioni, parlando di necessità di far luce su quella che è “una data tragica e sconvolgente per tutti gli italiani”<sup>457</sup>. *L'Unità* dedica nell'anniversario della strage uno speciale intitolato “Bombe contro la democrazia”, richiamando dunque il tema chiave della strategia della tensione, che avrebbe voluto la strage per mettere in crisi lo stato democratico e le istituzioni repubblicane. *La Stampa* riflette su come “Giorno dopo giorno, l'indagine sulla strage di Milano è diventata un bosco solcato da troppi sentieri, percorso da piste di volta in volta sempre più numerose, contraddittorie, imprevedibili”<sup>458</sup>.

La stampa di destra viene colpita da questa ondata di risveglio da parte dell'opinione pubblica, e cerca di correre ai ripari puntando il dito contro gli anarchici e i comunisti. Nel numero del 20 dicembre 1970 de *Il Borghese*, compare un articolo “Le bombe: un anno dopo”, in cui si analizzano i fatti del 12 dicembre in modo da creare una artificiosa ricostruzione che incolpi gli anarchici di quella che viene definita “la loro maggior bravata”<sup>459</sup>. L'articolo non contiene in sé alcuno spunto interessante dal punto di vista delle rivelazioni e della ricostruzione, che, anzi, appare abbastanza stanca e priva di contenuti, soprattutto alla luce dei numerosi punti oscuri che stanno via via emergendo, e si limita ad insultare gli anarchici, dipingendoli come degli esaltati capaci solo di “bravate” che sfuggono al loro controllo. In tal modo, però, non si comprende quale sia la posizione del giornale stesso, che si è prodigato assieme ad altre testate fiancheggiatrici nel tratteggiare il quadro di un complotto rosso figlio di una precisa strategia di destabilizzazione che voleva danneggiare i partiti e i movimenti di destra, ma tutta questa strategia e questo complotto così articolato sarebbero allo stesso tempo stati portati avanti da degli ingenui anarchici incapaci di calibrare i loro attentati. La tesi non regge. A non credere alla caduta della pista nera è anche Indro Montanelli, che dalle pagine del *Corriere* (nonostante il cambio nella linea editoriale) indirizza una

---

<sup>454</sup> M. Del Bosco, *Venti domande ancora senza risposte*, in *L'Unità*, 4 gennaio 1970, p. 7.

<sup>455</sup> M. Del Bosco, *I complici nascosti della strage di Milano*, in *L'Unità*, 12 aprile 1970, p. 9.

<sup>456</sup> F. Cordero, *Ma che senso ha?*, in *L'Espresso*, 4 ottobre 1970, p. 3.

<sup>457</sup> P. Radius, *Un anno fa, piazza Fontana*, in *Il Corriere della Sera*, 11 dicembre 1970, p. 3.

<sup>458</sup> G. Pansa, *L'ultimo attacco “politico” dei difensori all'istruttoria*, in *La Stampa*, 5 marzo 1972, p. 2.

<sup>459</sup> Ivanovic – Koba, *Le bombe un anno dopo*, in *Il Borghese*, 20 dicembre 1970, p. 18.

missiva alla sua nemesi Camilla Cederna, ironizzando sul suo consueto scetticismo per le versioni ufficiali: “Dovunque scoppia una bomba, la gente non si chiede più cosa dice la polizia, ma cosa dice Camilla”<sup>460</sup>. La lettera è densa di sarcasmo e attacchi personali alla collega, ma il tentativo di intaccare il corso delle indagini riportando l’opinione pubblica ad avere fiducia nelle versioni ufficiali (che intanto vengono smentite in sede giudiziaria dalla difesa degli imputati) è tardivo e inefficace.

Le rivelazioni di Lorenzon segnano il primo grande ostacolo nella costruzione della pista anarchica che, fino a quel momento, aveva raggiunto il suo obiettivo, seppur faticosamente. L’opinione pubblica era stata infatti convinta, nella sua stragrande maggioranza, della colpevolezza degli anarchici, e solo sparute ed isolate sacche di resistenza continuavano a puntare il dito su trame oscure che guardavano più a destra che a sinistra. Pur con enorme difficoltà, la nascita della pista nera troverà il suo effettivo sbocco investigativo, dimostrando la sua fondatezza probatoria in sede giudiziaria, laddove, invece, la pista anarchica verrà affossata a causa delle sue incongruenze e delle sue forzate coincidenze. La stampa d’opinione e filogovernativa non comprese subito l’importanza di questa nuova pista investigativa, ma impiegò del tempo prima di abbandonare quella che per mesi era stata una vera e propria linea editoriale, al contrario di quanto invece farà la stampa di destra, che continuerà a sventolare la teoria del complotto contro la destra ancora per molto tempo, continuando a sostenere la colpevolezza di Valpreda e dei suoi sodali anche a prezzo della propria stessa credibilità.

### 7.3 I depistaggi

La principale prova in mano all’accusa di Valpreda consiste in un identikit rilasciato da Cornelio Rolandi, il tassista che dichiara di aver trasportato l’attentatore fino all’entrata della Banca, il 12 dicembre, poco prima dello scoppio. Secondo questo identikit, il soggetto aveva circa quarant’anni, alto 1,73-74, di corporatura regolare, occhi scuri, capelli neri e leggermente ondulati, sbarbato, distinto e con un’ottima dizione senza inflessioni dialettali. Il problema è che tale descrizione non corrisponde minimamente al vero Valpreda, che era molto più basso, meno curato e soprattutto parlava in milanese stretto e con la erre moscia. La testimonianza, dunque, era pronta per essere smentita in tribunale, e anche con una certa facilità. Una fonte del Viminale, “AB” (Anna Bolena), tal Enrico Rovelli, un anarchico di Bollate, segnala che il 12 dicembre, la sera stessa della strage, era stato riferito al dott. Silvano Russomanno, braccio destro di D’Amato allo UAAR, che Pinelli era

---

<sup>460</sup> I. Montanelli, *Lettera a Camilla*, in *Il Corriere della Sera*, 21 marzo 1972, p. 3.

a conoscenza di alcuni dettagli sulla strage, ma che questi conducevano molto più verso ambienti di destra. Uno degli assistenti di Russomanno, Alduzzi, poche ore dopo la strage inviò ai suoi superiori a Roma una serie di informative della fonte “Giornalista” (che abbiamo visto trattarsi di Alberto Grisolia) in cui si dichiarava che la matrice degli attentati era da ricercarsi nell’estrema destra, pur senza fornire nominativi e dettagli investigativi, ma tale documento scomparve per molti anni. L’indicazione di puntare su Valpreda, dunque, proveniva direttamente dai vertici romani dello UAAR, pronti a cassare qualsiasi altra pista investigativa<sup>461</sup>. A tal proposito, alle ore 22.10 dello stesso 12 dicembre, il prefetto di Milano, Libero Mazza, telegrafava a Palazzo Chigi annunciando lo sviluppo dei primi riscontri:

“Ipotesi attendibile che deve formularsi indirizza indagini verso gruppi anarcoidi aut comunque frange (...) estremiste. Punto. Est già iniziata previe intese autorità giudiziaria vigorosa azione rivolta at identificazione et arresto responsabili. Punto. Nulla sarà trascurato in tal senso da polizia et carabinieri che agiscono stretta collaborazione per far luce su grave episodio”<sup>462</sup>.

Il prefetto, nel suo telegramma parla già di “responsabili” da identificare in gruppi anarchici, non viene presa neppure in considerazione una eventuale pista che possa condurre in altra direzione; il colpevole o i colpevoli vanno ricercati a sinistra, perché solo così si potrà sfruttare l’effetto della strage sull’opinione pubblica, spostandola verso la moderazione e la richiesta d’ordine.

A dimostrazione della mente omicida di Valpreda viene per l’occasione anche tirato fuori un vecchio articolo da lui firmato, del 21 marzo 1969, intitolato “Ravanchol è risorto”, dove venivano fatti ben poco credibili proclami di rivoluzione sull’onda di fatti eclatanti che, però, difficilmente avrebbero potuto essere portati a termine da un personaggio privo non solo di mezzi finanziari, ma anche di una struttura capace di supportarlo, considerando poi che il neonato circolo da lui fondato (XII marzo) era infiltrato sia da elementi dell’estrema destra che da informatori della polizia, come Salvatore Ippolito<sup>463</sup>. La tesi accusatoria di Valpreda, dunque, all’alba del 1970 e del processo si regge su un impianto piuttosto traballante. Valpreda avrebbe infatti maturato un odio violento verso il mondo a causa della diagnosi del morbo di Burger, che gli avrebbe impedito di ballare (la sua più grande passione), motivo per cui avrebbe deciso di trovare rifugio nell’anarchia per potersi vendicare della società che lo aveva rifiutato; l’anarchico si trovava a Milano il giorno stesso della strage (era stato convocato per un accertamento di un suo vecchio processo), e proveniva proprio da Roma, sede dell’altra catena di attentati che avevano seguito quello alla Banca dell’Agricoltura; infine, c’era la testimonianza del tassista che lo aveva condotto fin sulla soglia del

---

<sup>461</sup> Pacini, *La spia intoccabile*, p. 169.

<sup>462</sup> ACS, Min. Int., Gab, 1967-70, F. 11001/48/2

<sup>463</sup> Pacini, *La spia intoccabile*, p. 176.

suo obiettivo, a pochi minuti dalla deflagrazione, e il perché Valpreda avrebbe deciso di prendere il taxi per un tragitto di qualche centinaio di metri si spiega proprio grazie alla diagnosi del morbo che lo affliggeva. L'attentatore voleva infatti evitare intoppi e crampi mentre trasportava l'esplosivo, e avrebbe perciò deciso di andare sul sicuro facendosi accompagnare<sup>464</sup>. La ricostruzione non convince, perché non riesce a spiegare come mai il soggetto descritto da Rolandi non sia affatto somigliante all'anarchico, e perché, proprio pochi attimi prima del più grande attentato mai messo a segno nell'Italia Repubblicana, l'esecutore dovesse rischiare di farsi riconoscere da un tassista qualunque per fare poco più di trecento metri. La sola chiamata per un tragitto così breve avrebbe infatti destato stupore, per di più se poco dopo il posto in cui il passeggero si era fatto portare saltava in aria facendo diciassette morti e più di ottanta feriti.

Il depistaggio, però non si ferma qui, e questo lo dimostrano le indagini del giudice Guido Salvini, che ha condotto un filone di inchiesta sulla strage di Piazza Fontana nei primi anni del Duemila. La Questura di Padova e lo UAAR, già pochi giorni dopo la strage, avevano individuato nella "Valigeria al Duomo", nel pieno centro di Padova, il luogo in cui erano state acquistate le borse poi utilizzate nei vari attentati di Roma e Milano. Padova era la città in cui risiedevano e agivano Franco Freda, Giovanni Ventura e gli altri della cellula ordinovista che poi risulterà implicata nella strage. Non era stato però redatto alcun verbale, e l'unico documento che attesta la perquisizione è una nota, pur molto dettagliata, che non venne mai trasmessa alla magistratura inquirente. Solamente tre anni dopo, nel 1972, i magistrati della procura di Milano, titolari di uno dei filoni delle indagini, grazie ad una segnalazione del sempre informato *L'Espresso*, appresero di questa rivelazione e iniziarono ad effettuare le opportune verifiche, scoprendo che secondo la testimonianza della commessa della valigeria, l'uomo che aveva effettuato l'acquisto delle borse era molto somigliante all'identikit di Franco Freda<sup>465</sup>. Una prova del genere avrebbe costretto gli inquirenti a chiedersi come mai Valpreda o qualsiasi altro anarchico del suo circolo romano avesse deciso di acquistare le borse in cui collocare gli ordigni in un negozio di Padova e, soprattutto, come mai l'acquirente somigliasse a Freda. La questione delle borse però non si esaurisce qui, infatti il magistrato milanese Gerardo D'Ambrosio, dopo aver consultato la documentazione ufficiale celata fino a quel momento, si imbatte in un rapporto datato 14 dicembre 1969, due giorni dopo la strage, firmato da un funzionario della questura meneghina. Nel rapporto si parla chiaramente del ritrovamento di una bustina di plastica con all'interno un pezzo del cordino che assicura il cartellino del prezzo, ma tale rapporto non viene notificato agli inquirenti, e rimarrà celato per i successivi

---

<sup>464</sup> Deaglio, *La bomba*, p. 178-80.

<sup>465</sup> Salvini, *La maledizione di Piazza Fontana*, pp. 89-90.

tre anni<sup>466</sup>. A ciò si aggiunge il ritrovamento di un telex proveniente direttamente dagli uffici dello UAAR e inviato alle questure di Roma e Milano, con l'indicazione di cercare i rivenditori di borse modello 2131 di colore "Peraso nero, con l'esclusione di qualsiasi altro colore, come ad esempio il City Marrone". La nota pare quantomai inverosimile, considerando soprattutto che era ormai appurato negli uffici del Viminale che ben tre delle quattro borse utilizzate negli attentati fossero di colore marrone. La particolare attenzione mostrata nella nota, che invita proprio a disinteressarsi di tutti i modelli che non siano di colore nero, appare sospetta, e contribuisce a confermare la tesi del depistaggio fin dai primi giorni<sup>467</sup>.

Vi è poi un'altra interessante questione, ovvero quella relativa ai documenti rinvenuti nel novembre 1971 nella cassetta intestata alla madre di Ventura nella banca di Montebelluna. Abbiamo già analizzato il contenuto dei documenti e il profilo del suo autore, ma per i magistrati trevigiani e poi milanesi, Giannettini era una persona qualsiasi su cui era opportuno effettuare accertamenti, in quanto appariva fin troppo informato sui fatti e, soprattutto, era necessario chiarire i suoi rapporti con la cellula padovana di ON. Il 21 dicembre 1972, il giudice D'Ambrosio interpella i vertici del SID nel corso delle indagini che sta seguendo sulla pista nera, e richiede anche una valutazione del materiale informativo rinvenuto nelle cassette. La risposta arriverà soltanto il 20 marzo 1973, e negherà qualsiasi rapporto del servizio segreto sia con Giannettini sia con i documenti in questione, che non sarebbero mai transitati negli uffici del SID<sup>468</sup>. A smentire questa versione dei fatti sarà Giulio Andreotti, che nel giugno del 1974, nel corso della stessa intervista in cui rivelerà che Zicari, giornalista del *Corriere*, era un agente a libro paga del servizio segreto, dichiarò:

"C'è stato un vero e proprio errore. È accaduto a proposito di quel Guido Giannettini, redattore del quotidiano del MSI, incriminato per la strage di Piazza Fontana, tuttora latitante. Ci fu un'apposita riunione a Palazzo Chigi. Ma fu un'autentica deformazione, uno sbaglio grave. Bisognava dire la verità: e cioè che Giannettini era un informatore regolarmente arruolato nel SID e puntuale procacciatore di notizie come quella relativa all'organizzazione della strage"<sup>469</sup>.

In un colpo solo, l'allora ministro della Difesa non solo scaricava Giannettini facendone saltare la copertura, ma rivelava anche i particolari che avevano portato al depistaggio, che in quel caso era stato avallato da Palazzo Chigi, il quale ritenne necessario mentire ai giudici di Milano sulla vera natura del giornalista. Nel 1973, dunque, i vertici dei servizi segreti, per convocare una riunione di gabinetto con le più alte sfere del governo, ritenevano che la possibile fuoriuscita di notizie su un

---

<sup>466</sup> Istruttoria Freda, consultabile al sito [https://www.memoria.san.beniculturali.it/documenti-online/-/doc/detail/138/Strage%20di%20piazza%20Fontana,%20documenti%20processuali%20\(Milano,%202012%20dicembre%201969\)](https://www.memoria.san.beniculturali.it/documenti-online/-/doc/detail/138/Strage%20di%20piazza%20Fontana,%20documenti%20processuali%20(Milano,%202012%20dicembre%201969)), cit. in Boatti, *Piazza Fontana*, p. 63-66.

<sup>467</sup> Pacini, *La spia intoccabile*, p. 165.

<sup>468</sup> Boatti, *Piazza Fontana*, p. 76.

<sup>469</sup> L'intervista compare su *Il Mondo* del 20 giugno 1974.

coinvolgimento del SID nella strage di Piazza Fontana per il tramite del suo agente, costituisse uno sviluppo di incalcolabile pericolosità che andava evitato a tutti i costi. Bisognerebbe chiedersi che cosa avrebbe potuto rivelare Giannettini se interrogato dai magistrati milanesi, e quali legami si sarebbero potuti scoprire, partendo dalle coincidenze (poi tutte avveratesi) contenute nelle carte da lui redatte e poi ritrovate nel 1971.

Un altro importante elemento di cui tener conto è quello dei rapporti intrattenuti dagli esponenti di ON per il Triveneto con alcuni ambienti militari americani, legati al servizio segreto militare e orbitanti attorno all'area di Verona, dove aveva sede il comando FTASE della NATO (Forze terrestri alleate Sud Europa). Si trattava di uno dei comandi più importanti e strategicamente cruciali di tutta l'Alleanza Atlantica, in quanto si occupava di coordinare la risposta terrestre rapida ad una possibile invasione proveniente dalla Jugoslavia o dal confine austriaco; non bisogna infatti dimenticare che in quegli anni l'Italia era un territorio di frontiera, una cerniera tra due mondi in guerra, e il pericolo di invasione era avvertito come reale e potenziale<sup>470</sup>. A proposito di tali rapporti è opportuno ricordare la testimonianza resa da Carlo Digilio, membro di ON, che parla di incontri con un agente del CIC, tal David Carret, a Venezia, nei pressi di Palazzo Ducale, ogni due settimane. Nell'ultimo incontro che precede il 12 dicembre, Digilio dichiara di aver saputo da Carret che i servizi americani sapevano “che la destra (...) stava preparando qualcosa di grosso”, inoltre il capitano americano si sbilancia dicendo che “ON non sarebbe stato toccato dalle indagini”<sup>471</sup>. Un'insolita frase quella pronunciata da Carret, che getta una luce ancora più sinistra sull'operato degli ordinovisti nella strage e sulle coperture di cui hanno potuto godere, stando a questa testimonianza, anche a livello internazionale.

A proposito del ruolo giocato dai servizi segreti negli eventi del 1969, è utile ricordare il racconto che fa Taviani nelle sue memorie, in cui si spinge a sostenere che:

“Non è vero che il progetto di attentati intimidatori del 1969 sia stato ideato dalla CIA. (...) Questi americani (quelli che sarebbero stati coinvolti nella strategia della tensione) appartenevano al servizio segreto dell'esercito (il CIC del capitano Carret), (...) assai più efficiente della CIA”<sup>472</sup>.

Non è finita qui, perché probabilmente voglioso di alleggerirsi la coscienza, l'ex uomo di stato genovese fa anche un'altra importante rivelazione, che se letta e analizzata in maniera profonda può aiutare a comprendere la dinamica dei fatti e le motivazioni che hanno spinto al depistaggio.

---

<sup>470</sup> Formigoni, *Storia d'Italia nella Guerra Fredda*, pp. 716-717.

<sup>471</sup> Dondi, *12 dicembre 1969*, p. 133.

<sup>472</sup> Taviani, *Politica a memoria d'uomo*, p. 381.

Taviani sostiene che la bomba non sarebbe dovuta esplodere a banca aperta, ma chiusa, essendo solo una nuova azione dimostrativa.

“La bomba di Milano non avrebbe dovuto provocare morti. Doveva essere un atto dimostrativo come lo furono quelli contemporanei di Roma. (...) La responsabilità della strage è interamente dell’estrema destra, e in particolare di ON. (...) Una volta verificato che nel crimine erano implicati anche uomini delle istituzioni, non è supponibile che essi cinicamente pensassero di uccidere tanti innocenti. Una sola variante è possibile: che coloro che materialmente collocarono l’ordigno abbiano, per realizzare il loro proprio disegno, disatteso degli ordini ricevuti”<sup>473</sup>.

La tesi di Taviani è sensata ma lacunosa, infatti non tiene conto, non si sa se volutamente, del fatto che è ormai appurato che era impossibile commettere un errore così grossolano come quello di ritenere che la banca fosse chiusa al momento dello scoppio, in quanto, per ammissione degli stessi dipendenti, era risaputo in tutta Milano che di venerdì l’istituto chiudesse nel tardo pomeriggio<sup>474</sup>. Il passaggio più interessante è quello secondo cui sarebbe stato impossibile per uomini delle istituzioni compiere una mattanza, e che la responsabilità dovesse essere attribuita da un’accelerazione impressa dalla “manovalanza” impiegata per l’operazione, una tesi che ha dalla sua parte una certa logica, e pare confermata anche da un’altra dichiarazione di Taviani, che parla di un tentativo effettuato da un uomo legato al SID, l’avvocato Matteo Fusco di Ravello, di bloccare la strage. “Da Fiumicino, stava per partire, la sera del 12 dicembre, l’avvocato Fusco, (...) che aveva frequenti legami con i dirigenti del SID. Suo compito era recare il contrordine sugli attentati previsti a Milano”<sup>475</sup>. La circostanza è confermata anche da Anna, figlia dell’avvocato Fusco, che parla del sentimento di frustrazione vissuto dal padre per non essere riuscito ad evitare la strage, “quello è rimasto il cruccio della sua vita”<sup>476</sup>.

Secondo il generale Gianadelio Maletti, era stato approntato un piano di destabilizzazione più ampio, con ulteriori attacchi anche a sedi politiche e poli industriali, ma dovette essere fermato per il rischio che dopo la strage la situazione sfuggisse di mano<sup>477</sup>. Ulteriore tassello che conferma il depistaggio in atto riguarda poi l’esplosivo utilizzato nella strage. In una perquisizione ordinata dal giudice Stiz nella residenza di Ventura, venne ritrovato il foglietto di istruzioni del Vitezit 30, un esplosivo molto potente su cui era necessario avere chiarimenti, motivo per cui si chiese aiuto a Roma. A pochi giorni dalla lettera del giudice trevigiano, in una nota del Viminale datata 14 maggio, si legge:

---

<sup>473</sup> Ivi, p. 382.

<sup>474</sup> Deaglio, *La bomba*, p. 3.

<sup>475</sup> Taviani, *Politica a memoria d’uomo*, p. 382.

<sup>476</sup> Salvini, *La maledizione di Piazza Fontana*, p. 57.

<sup>477</sup> Ivi, p. 63.

“Com’è noto, il GI di Treviso, con nota nr. 80/71 del 10 corr., ha dato incarico all’Interpol di chiedere alla corrispondente sezione della polizia jugoslava informazioni su un foglio pubblicitario della ditta Chemical Industry Slobodan Princip-Seljo di Vitez. (...) Questa sezione ha quindi prospettato l’ipotesi che la ditta produttrice abbia un rappresentante in Italia (...) il signor Giovanni Comparini di Napoli, via Clea 136”<sup>478</sup>.

In una successiva nota, dopo aver sentito il signor Comparini, l’anonimo recensore specifica che è possibile risalire all’acquirente della cassetta grazie al numero stampato sul foglietto. Tali informazioni, però, non giungono affatto tempestivamente a Stiz, che il 21 giugno (più di un mese dopo la sua prima lettera), invia un telegramma di sollecitazione agli uffici romani, rimanendo ancora senza una risposta<sup>479</sup>. Eppure appena quattro giorni dopo l’invio della prima richiesta da parte della procura di Treviso, lo UAAR era già a conoscenza di numerosi dettagli a proposito del Vitezit 30, e si apprestava a creare le condizioni per potere appurare chi fosse l’acquirente, e cosa avesse poi fatto di quell’esplosivo.

Come abbiamo avuto modo di vedere i depistaggi sono molteplici, e abbracciano vari aspetti delle indagini e delle ricostruzioni a proposito della strage del 12 dicembre. Ciò che emerge è la volontà di indirizzare in un primo momento, e poi ostacolare il lavoro degli inquirenti. Questo cambiamento arriva in concomitanza con la nascita effettiva della pista nera nell’aprile del 1971, cioè dopo l’arresto di Freda e Ventura da parte del giudice Stiz. Non è possibile comprendere l’operato dei media, i termini utilizzati e le campagne di stampa avviate (da parte dei giornali di sinistra, di destra e governativi) se non si conosce il risvolto che sta alle spalle degli eventi del 12 dicembre e, più in generale, di tutta la strategia della tensione. Molteplici sono le teorie a proposito di chi abbia piazzato gli ordigni, che cosa volesse ottenere e da chi sia stato appoggiato, ma l’unica cosa certa è che la strage di Piazza Fontana ha cambiato per sempre il volto del Paese, ed è stata abilmente utilizzata da tutti coloro che erano interessati a frenare uno scivolamento politico a sinistra ed erano preoccupati dal clima di tensione causato dall’esplosione del Sessantotto e dell’Autunno caldo. Le manovre che abbiamo appena analizzato aiutano poi a comprendere meglio come sia impossibile attribuire la responsabilità di un evento come quello della strage alla Banca dell’Agricoltura ad una centrale di comando unica. Pur con tutte le lacune e le imprecisioni del caso, il racconto di Taviani è utile per capire come vi fossero soggetti diversi, spesso in lotta tra loro, intenzionati a trarre vantaggi specifici da una situazione fluida, ed erano pronti ad utilizzare metodi simili in alcuni casi, e profondamente diversi in molti altri. Una volta compiuto l’attentato e valutata la portata dei suoi effetti, ognuno di questi gruppi decise di capitalizzare al massimo il proprio successo, riparandosi anche, in certi casi, da possibili interferenze che avrebbero potuto svelare una

---

<sup>478</sup> Nozza, *Il pistarolo*, pp. 342-45.

<sup>479</sup> Ivi, p. 350.

serie di rapporti altamente compromettenti. A riprova di ciò, le stesse manovre di depistaggio non possono attribuirsi ad un'unica centrale, perché bisogna appunto tenere conto dei vari interessi in gioco e dei diversi obiettivi che ciascuna "cordata" intendeva raggiungere con una determinata manovra; se alcuni avevano interesse a tener celata la verità (come lo UAAR), altri avevano invece interesse a mascherare i propri legami con l'estremismo nero (come il SID), depistando le indagini e conducendole verso false piste o sbocchi senza uscita. È all'interno di questo quadro che va contestualizzato il ruolo dei media, che non possono essere considerati un elemento scevro da giochi di potere, e abbiamo avuto modo di vederlo, e vanno considerati a tutti gli effetti come uno degli attori in gioco nella strategia della tensione, sia in maniera consapevole, come nel caso di Tedeschi e de *Il Borghese*, sia inconsapevole, come dimostra invece la vicenda de *La strage di Stato* e dell'intossicazione ambientale da cui prende avvio il libro.

## VIII La scia di Piazza Fontana

### 8.1 I moti di Reggio Calabria

Pur essendo state introdotte nell'ordinamento giuridico con l'entrata in vigore della Costituzione nel 1948, le regioni a statuto ordinario divennero effettive soltanto con la legge n. 281 del 16 maggio 1970, con ben ventidue anni di ritardo rispetto al programma iniziale. Il 1970 è però un anno particolare, perché il Paese non ha ancora metabolizzato la strage di Piazza Fontana, i suoi strascichi giudiziari e i suoi interrogativi rimasti aperti; in primavera è vivissima la pista anarchica che vorrebbe accusare Valpreda e, seppur annunciate dalla stampa di sinistra, le possibili trame nere non hanno ancora alcun impatto tangibile sull'opinione pubblica. È all'interno di questo contesto, già di per sé fluido, che sta preparando il terreno al golpe dell'Immacolata, che si inserisce la vicenda dei moti di Reggio.

Con l'istituzione della Regione Calabria nel maggio del 1970 si riaccese fin dai primi giorni un'antica inimicizia che aveva diviso per secoli la popolazione locale, imperniata questa volta sulla scelta del capoluogo, identificato come *casus belli* a causa del prestigio che ne sarebbe derivato e dei conseguenti investimenti che avrebbero potuto rivitalizzare alcune delle aree più povere e depresse d'Italia. Fin dall'epoca Normanna, il territorio della Calabria era stato amministrativamente diviso in due entità distinte, la Calabria Ulteriore e la Calabria Citeriore, tanto che la regione, nel corso della storia, venne sempre chiamata "le Calabrie", a dimostrazione di questa suddivisione piuttosto netta e ormai radicata. La scelta del capoluogo, dunque, diventava una questione ben più complessa di quanto ci si potesse immaginare negli uffici tecnici romani. Un accordo politico tra le sezioni locali del PSI e della DC decise di fissare la sede amministrativa a Catanzaro, causando immediatamente la reazione sdegnata della popolazione di Reggio, aizzata inizialmente dal suo stesso sindaco, il fanfaniano Pietro Battaglia<sup>480</sup>. La città era all'epoca una delle più povere d'Italia, con alcuni dei tassi di disoccupazione e criminalità più alti e preoccupanti, e la decisione di investire sulla "nemica" Catanzaro fu la miccia che fece esplodere il malcontento generale, dato che sembravano sfumare miliardi di investimenti in infrastrutture che avrebbero generato una quantità considerevole di posti di lavoro. Inizialmente, dunque, i moti di Reggio sembrarono configurarsi come una vera esplosione di insoddisfazione popolare, non caratterizzata da un preciso colore politico, ma solo dalla paura di un'occasione mancata per risollevare l'area dalla propria depressione economica.

---

<sup>480</sup> Dondi, *L'eco del boato*, p. 245. Cfr. anche Andreucci A., *I moti del Pennacchio. Pescara, Reggio e L'Aquila: le barricate per il capoluogo: 50 anni dagli eventi*, L'Aquila, One Group, 2021, e D'Agostini F., *Reggio Calabria: i moti del luglio 1970-febbraio 1971*, Milano Feltrinelli, 1972, e Pasanisi F., *I moti di Reggio Calabria 1970: analisi e cronologia di una rivolta*, Palermo, ISSPE, 2022.

Le cose, però, erano ben presto destinate a cambiare. Il controllo della piazza scivolò rapidamente nelle mani della destra estrema, con la sinistra che fallì nel dare la propria tradizionale connotazione sociale; ben presto gli scontri con la polizia e le barricate erette per le vie della città divennero parte delle trame della strategia della tensione in quanto, delegittimando il controllo statale, si poté riuscire a strumentalizzare l'operato stesso dei partiti, e quindi del regime democratico. Inizialmente, il carattere locale e rivendicativo venne riconosciuto da alcuni grandi testate d'opinione, prima tra tutte *Il Corriere* diretto da Spadolini, che insistette in un primo momento sul carattere "sanfedista e anarchico" della rivolta che avrebbe tratto le sue radici nell'arretratezza socio-culturale dell'entroterra calabrese<sup>481</sup>. Il tentativo era evidentemente quello di cercare un ridimensionamento della questione, cercando di allontanare lo spettro di una delegittimazione politica che la linea editoriale del quotidiano intendeva evitare ad ogni costo. Il territorio reggino è rappresentato anche da altre testate come *La Stampa* e *Il Giorno* come uno dei più poveri e depressi d'Italia, nel tentativo di fornire un quadro di "legittimazione" alle rivendicazioni<sup>482</sup>. Ancora il primo ottobre, *Panorama*, per la penna di Lino Rizzi, pubblicava un reportage in cui si tentava di smorzare la questione (a questa data la piazza è ormai già interamente controllata dall'estrema destra che ne eterodirige le azioni violente) riconducendola all'iniziale malcontento sociale. Si legge nel pezzo:

"Lo riconosce anche il questore: "è tutta la città che ha sposato la causa di Reggio capoluogo di regione". La mappa della sollevazione abbraccia non a caso un arco di posizioni che vanno dall'oltranzismo più becero e più furioso al tatticismo sofisticato e tecnocratico di chi non vuole rompere il dialogo con Roma. (...) Gli estremisti del Comitato d'Azione sono poco più di trecento, con matrici ideologiche prevalentemente di estrema destra (...) contaminazioni arrivano al gruppo di LC e agli anarchici. I metodi di lotta sono stati ripresi, non si sa fino a che punto consapevolmente dai rituali della contestazione. (...) Non è stato un caso che alla testa di questo gruppo estremista si siano trovati un fascista di 32 anni come Francesco Franco e un ex comandante partigiano come Alfredo Perna<sup>483</sup>."

Non era però dello stesso avviso *Il Borghese*, che nelle prime settimane della rivolta, quando la matrice di destra era ancora piuttosto sfumata e non si intravedeva una regia precisa, decide di lanciare il proprio attacco allo Stato incapace, gettando benzina sul fuoco di una situazione già di per sé esplosiva. "La sconfitta di questo Stato, di questo regime è ormai totale", con queste parole l'articolo intende portare avanti quell'operazione già sperimentata con successo nel corso del tormentato 1968-69, che vuole convincere l'opinione pubblica dell'inefficienza statale nel garantire la sicurezza dei propri cittadini, spingendoli ad avanzare una precisa richiesta d'ordine che guardi a destra, tradizionalmente la *pars* politica che da sempre si è posta come tutrice della pace sociale,

---

<sup>481</sup> G. Spadolini, *Drammatico richiamo*, in *Il Corriere della Sera*, 18 luglio 1970, p. 2.

<sup>482</sup> Dondi, *L'eco del boato*, p. 244.

<sup>483</sup> L. Rizzi, *Affari italiani*, in *Panorama*, 1° ottobre 1970, pp. 20-26.

anche a prezzo della repressione<sup>484</sup>. Inaspettatamente, però, anche *L'Unità* e si schiera inizialmente con questa linea editoriale, forse convinta che la piazza abbia una matrice di sinistra, si scaglia contro il governo, accusato di speculare sulla sofferenza delle popolazioni calabresi operando scelte scellerate<sup>485</sup>.

Alla metà di luglio, la situazione comincia a degenerare, con scenari da vera e propria rivolta urbana, e il controllo della piazza che passa definitivamente nelle mani dei movimenti di destra, stretti attorno alla figura carismatica del sindacalista della CISNAL Ciccio Franco che, materialmente, si occupa di mettere in secondo piano la matrice socio-economica della protesta, trasformandola in una rivendicazione politica antistatalista. Immediatamente il MSI, per bocca del suo segretario Admirante si dichiara favorevole alla svolta impressa alle rivendicazioni di piazza, pur avendo, solo qualche giorno prima, condannato duramente i disordini proprio con un intervento alla Camera del suo leader, che invocava misure draconiane per ristabilire l'ordine e la dignità dello Stato<sup>486</sup>. La nuova linea assunta dai missini spinge anche i giornali a riassestare le proprie posizioni editoriali. *L'Espresso*, nel numero del 21 settembre pubblica un articolo firmato da Giampaolo Bultrini intitolato "Agguato in camicia nera", dove si commenta la morte di un agente di PS, Vincenzo Curigliano, per mano di alcuni facinorosi di destra. Viene ricostruita la dinamica dell'agguato e, in un secondo paragrafo, vengono analizzate le biografie dei principali agitatori della rivolta, da Ciccio Franco a Felice Genoese Zerbi, descritti come esponenti della destra parlamentare ed extraparlamentare<sup>487</sup>. Quest'ultimo, in particolare, è una figura molto interessante, in quanto è membro di spicco di AN con numerose entrate nei servizi e rappresenta il referente locale del FN del comandante Borghese<sup>488</sup>. La rivolta, dunque, pare aver perso a partire da luglio i propri caratteri spontanei, per apparire sempre più eterodiretta, di modo da rispondere a più precise esigenze tattiche che debbono essere inserite nel più ampio quadro della strategia della tensione; l'aumento del livello dello scontro, la rappresentazione materiale della prima grande piazza di destra capace di farsi portavoce e condottiera di precise rivendicazioni popolari e l'attacco violento all'inadeguatezza delle istituzioni, rappresentano i tasselli fondamentali di una precisa operazione di guerra psicologica.

Durante i giorni più caldi della rivolta, il 22 luglio, il deragliamento di un treno all'ingresso della stazione di Gioia Tauro causò la morte di sei persone e il ferimento di altre sessantasei. Fin dai primi giorni *Il Corriere* si affrettò ad escludere l'atto terroristico, pur avendo denunciato soltanto

---

<sup>484</sup> M. Tedeschi, *Reggio: la rivolta che non era prevista*, in *Il Borghese*, 27 settembre 1970, p. 11.

<sup>485</sup> A. Pirandello, *La tragedia di Reggio Calabria è un atto di accusa contro il governo*, in *L'Unità*, 28 settembre 1970, p. 2.

<sup>486</sup> A. Silj, *Malpaese. Criminalità, corruzione e politica nell'Italia della prima repubblica 1943-1994*, Roma, Donzelli, 1994, p. 89.

<sup>487</sup> G. Bultrini, *Agguato in camicia nera*, in *L'Espresso*, 21 settembre 1970, p. 3

<sup>488</sup> L. Ambrosi, *La rivolta di Reggio. Storia di territori, violenza e populismo nel 1970*, Soveria, Rubbettino, 2009, p. 158-60. Cfr anche Dondi, *L'eco del boato*, p. 242.

pochi giorni prima il furto sospetto di un grosso quantitativo di esplosivo, prevedendone il possibile utilizzo per fini di destabilizzazione<sup>489</sup>. Il 24 luglio, però, a firma di Mario Righetti, compare nella chiusa del quotidiano meneghino un articolo in cui si parla di “possibile attentato”, ipotizzando una precisa strategia volta al raggiungimento di un obiettivo, l’escalation. Inspiegabilmente, però, l’edizione definitiva risulta priva dell’articolo di Righetti e, in seconda pagina, appare il titolo “A Reggio Calabria fonti ufficiali escludono l’ipotesi di un atto doloso”; la situazione diviene ancora più sospetta quando il giornalista, il 25, viene messo momentaneamente a riposo<sup>490</sup>. Si parla di una perizia tecnica in cui si lasciano in piedi solo due ipotesi: guasto al carrello o attentato, ma il tono dell’articolo lascia facilmente intuire per quale delle due possibilità propenda la linea editoriale del *Corriere*<sup>491</sup>. Solo anni dopo verrà chiarita la dinamica dei fatti: il treno era deragliato perché alcune cariche esplosive avevano appositamente divelto i binari. La strage, dunque, era stata cercata. *Paese Sera* fu tra i pochi quotidiani ad insistere fermamente sulla pista dell’attentato, lanciando a tutta pagina i propri sospetti verso le ricostruzioni ufficiali che non convincevano affatto la redazione<sup>492</sup>. Il passaggio definitivo della stampa di sinistra dalla simpatia verso le rivendicazioni reggine alla condanna si compie in autunno, quando anche *L’Astrolabio* di Parri, il 18 ottobre pubblica un editoriale di M. intitolato “La resa dello Stato ai ribelli di Reggio”, che pur criticando le misure adottate dalle forze dell’ordine e puntando il dito su numerosi punti poco chiari occorsi in quei giorni, finisce alla fine per partecipare alle manovre disinformative della guerra psicologica<sup>493</sup>. L’attentato di Gioia Tauro e la sua successiva trasformazione in “incidente”, rappresentano una delle più importanti e riuscite operazioni di disinformazione e guerra psicologica. Tramite una martellante (e quasi *bipartisan*) campagna di stampa atta a sostenere la tesi della fatalità, sia l’opinione pubblica che gli stessi inquirenti (abilmente depistati e indirizzati verso altre piste) sono stati ricondotti su ricostruzioni meno avventurose e sicuramente molto meno pericolose. L’intento delle testate di destra era chiaro, e cioè quello di mascherare le responsabilità da parte dei militanti di estrema destra nella strage, mentre quello delle testate d’opinione capitanate dal *Corriere* era quello di stemperare la tensione crescente che rischiava di trasformare l’intera Calabria in una polveriera. Gli interessi convergenti delle due parti in causa contribuirono ad un depistaggio psicologico da manuale.

Tra i pochissimi ad accorgersi delle incongruenze nelle versioni ufficiali a proposito dei fatti di Gioia Tauro furono alcuni anarchici reggini spalleggiati dalla FAI - Angelo Casile, Giovanni Aricò

---

<sup>489</sup> A. Madeo, *Il treno del sole deraglia: dieci morti*, in *Il Corriere della Sera*, 23 luglio 1970, p. 1.

<sup>490</sup> R. Fiengo, *Il cuore del potere. Il Corriere della Sera nel racconto di un suo storico giornalista*, Milano, Chiarelettere, 2016, p. 16.

<sup>491</sup> M. Righetti, *Gravi interrogativi sulla sciagura del treno*, in *Il Corriere della Sera*, 24 luglio 1970, pp. 1-2.

<sup>492</sup> *Deraglia la Freccia del Sud*, in *Paese Sera*, 23 luglio 1970, p. 1.

<sup>493</sup> M., *La resa dello Stato ai ribelli di Reggio*, in *L’Astrolabio*, 18 ottobre 1970, p. 10.

e Franco Scordo- che iniziarono a condurre delle indagini autonome seguendo il *modus operandi* classico della controinformazione, riuscendo a documentare le infiltrazioni dei movimenti di estrema destra nelle manifestazioni di piazza e negli atti di aperta rivolta. Due di loro, Casile e Aricò finiscono anche pedinati dai servizi, informati e preoccupati dagli sviluppi delle loro ricerche. In uno dei volantini da loro distribuiti durante l'estate del 1970, a dimostrazione della reale posizione del mondo anarchico reggino, si legge:

“Padroni bastardi, del capoluogo non sappiamo che farcene! Il capoluogo va bene per i burocrati, gli speculatori, i parassiti, i padroni e i politicanti più grossi; va bene per le manovre dei caporioni locali, per il sindaco Battaglia e per i caporioni falliti. Va bene per il tentativo di questi "uomini importanti" di accrescere il loro potere locale, la loro area di sfruttamento, facendoci sfogare anni di malcontento con la falsa lotta per il capoluogo, dopo che hanno mandato i nostri figli e i nostri fratelli a lavorare all'estero e continuano a sfruttarci nella stessa Reggio. I cosiddetti “datori di lavoro”, che in realtà sono luridi padroni, sono i nostri nemici, queglii stessi che ci mandano allo sbaraglio per il capoluogo, per la Madonna o per la squadra di calcio. Il capoluogo non ci serve! Lottiamo per farla finita con l'emigrazione, con la disoccupazione, con la fame!”

Il 6 settembre, i giovani comunicano a Veraldo Rossi, responsabile della controinformazione per il settimanale anarchico *Umanità Nova*, di avergli spedito un plico contenente i risultati delle loro indagini e le prove raccolte a sostegno della loro tesi. La busta, però, non giunse mai a destinazione, e i ragazzi decisero allora che il modo più sicuro per far arrivare a Roma la loro indagine fosse quello di recarvisi in auto. Purtroppo, però, un incidente dalla strana dinamica spezzò le loro vite, e il plico contenente i documenti che dovevano raggiungere la capitale risultò misteriosamente sparito dalla scena<sup>494</sup>. Stando alla ricostruzione degli inquirenti, l'incidente sarebbe avvenuto pochi minuti dopo la mezzanotte del 27 settembre per la collisione dell'auto con un camion ma, proprio in quella notte, scattava l'ora solare, e non si capisce dunque a quale delle due mezzanotti si faccia riferimento nel rapporto stilato dell'incidente. Appare poi discutibile la ricostruzione che vorrebbe tre dei passeggeri sbalzati fuori dall'abitacolo per il contemporaneo passaggio dal tettuccio che misurava un'apertura di meno di ottanta centimetri. Ultima coincidenza, a cui non bisogna dimenticarsi di sommare la sparizione della busta contenente la documentazione delle loro indagini, è la comparsa sulla scena dell'incidente del capo dell'Ufficio Politico della Questura di Roma, un fatto abbastanza inconsueto se si deve dar credito alla tesi del “semplice” incidente automobilistico<sup>495</sup>.

Ad avanzare i primi dubbi fu il BCD, che nel suo numero del 1° novembre 1970, intitolato “Luttuose coincidenze” parla delle piste investigative seguite dagli anarchici al momento della loro

---

<sup>494</sup> Dondi, *L'eco del boato*, p. 249.

<sup>495</sup> Giannuli, *Bombe a inchiostro*, p. 144.

dipartita, tutte piste che conducevano alla mano dell'estrema destra dietro i fatti di Reggio. Nell'ottobre del 1971, venne ripubblicata la seconda edizione de *La strage di Stato*, nella quale venne inserita, a pagina nove della prefazione, una piccola postilla che riguardava proprio il caso sospetto della morte degli anarchici. La ricostruzione che venne fatta, però, presentava notevoli errori, primo tra tutti la data, che venne erroneamente retrocessa al 15 settembre. Secondo la ricostruzione che viene fatta da Aldo Giannuli (tramite alcune indagini svolte per conto della Commissione stragi), l'autista del camion coinvolto nella morte dei ragazzi sarebbe stato legato al mondo dell'eversione nera, e in particolare a Junio Borghese; la vicenda andrebbe dunque collocata nel più ampio quadro che precede l'imminente golpe di inizio dicembre. Il comandante sarebbe rimasto preoccupato da alcune rivelazioni che avrebbero potuto essere fatte e che avrebbero messo a rischio il corretto svolgimento del piano da lui approntato, e per evitare questa eventualità si sarebbe deciso di ridurre al silenzio i pericolosi testimoni, facendo sparire i risultati delle loro indagini (la busta, come abbiamo visto, è effettivamente mancante dalla scena della collisione). La ricostruzione fatta da Giannuli però non è unanimemente condivisa, neppure alla luce delle recenti rivelazioni fatte al giudice Salvini da alcuni pentiti di 'Ndrangheta legati alle trame nere degli anni Settanta<sup>496</sup>.

La rivolta di Reggio fu sedata con difficoltà solo nel febbraio del 1971 grazie al massiccio intervento dell'esercito, che per l'occasione venne autorizzato ad utilizzare anche mezzi pesanti per tentare di riportare l'ordine. Il compromesso venne raggiunto tramite un accordo passato alla storia come "Pacchetto Colombo", che prevedeva l'insolita divisione degli organi regionali tra Catanzaro (dove venne collocata la sede della giunta regionale) e Reggio (dove invece venne collocato il Consiglio regionale) e l'insediamento nel territorio reggino di alcuni siti industriali come i poli di Saline Joniche e Gioia Tauro. Nel collegio reggino alle elezioni del 1972 il MSI raggiunse quasi il 47% dei suffragi, doppiando i voti della DC e lasciando nettamente indietro quelli delle sinistre. Tra le file dei missini venne eletto al Senato lo stesso Ciccio Franco, uno dei principali agitatori della rivolta, assieme a Fortunato Aloï<sup>497</sup>. I fatti calabresi debbono necessariamente essere contestualizzati all'interno del più complesso contesto politico nazionale che, come abbiamo visto, stava ancora metabolizzando il sangue della strage alla Banca dell'Agricoltura (con tutto ciò che ne era seguito) e stava portando in grembo, come vedremo, il golpe dell'8 dicembre condotto dagli uomini del comandante Borghese. Ed è partendo dalla collocazione temporale degli eventi che si può tentare di tracciare un quadro della situazione, cercando di spiegare anche le diverse posizioni assunte progressivamente dai giornali, nel tentativo, come si è avuto modo di vedere, di raccogliere

---

<sup>496</sup> Ivi, pp. 147-150.

<sup>497</sup> Per consultare i risultati delle elezioni si può visitare la pagina ufficiale con le percentuali esatte al sito <https://elezionistorico.interno.gov.it/index.php>.

determinati successi tattici nelle operazioni più ampie di guerra psicologica. Rientrano proprio in quest'ottica l'iniziale svalutazione della strage di Gioia Tauro e il persistente avvicinamento della stampa di destra alle rivendicazioni della piazza, nel tentativo di legittimare un ritorno all'ordine che faccia piazza pulita dell'inetto "regime" democratico.

## 8.2 Il golpe Borghese

Italiani, l'auspicata svolta politica, il lungamente atteso colpo di Stato, ha avuto luogo. La formula politica che per un venticinquennio ci ha governato e ha portato l'Italia sull'orlo dello sfacelo economico e morale ha cessato di esistere. Nelle prossime ore, con successivi bollettini, vi verranno indicati i provvedimenti più immediati e idonei a fronteggiare gli squilibri della nazione. Le Forze armate, le Forze dell'ordine, gli uomini più competenti e rappresentativi della nazione sono con noi, mentre, d'altro canto, possiamo assicurarvi che gli avversari più pericolosi, quelli per intenderci che volevano asservire la Patria allo straniero, sono stati resi inoffensivi. Soldati di terra, di mare e dell'aria, Forze dell'ordine, a voi affidiamo la difesa della patria e il ristabilimento dell'ordine interno. Nel riconsegnare nelle vostre mani il glorioso tricolore, vi invitiamo a gridare il nostro prorompente inno d'amore: Italia, Italia, Viva l'Italia!<sup>498</sup>

Questo è il testo del proclama indirizzato alla nazione che, la notte dell'Immacolata, il comandante Junio Valerio Borghese avrebbe dovuto leggere negli studi RAI di Via Teulada. La trasmissione non venne però mai effettuata, perché il golpe in programma quella notte, nome in codice Tora Tora, giunto sino alle soglie del suo successo dopo l'occupazione *manu militari* del Viminale, venne misteriosamente richiamato, con gli uomini coinvolti che decisero mestamente di ritirarsi eseguendo il contrordine. Per mesi la storia sarebbe rimasta nota solo ai più alti vertici delle istituzioni, che scelsero la via del silenzio, fino allo scoop di *Paese Sera* datato 17 marzo 1971, che titolò a tutta pagina sopra la fotografia di Borghese "Complotto neofascista"<sup>499</sup>. L'Italia apprendeva con sgomento, e con oltre tre mesi di ritardo, del più grave tentativo di colpo di Stato, giunto sino quasi alla completa attuazione e al sovvertimento delle istituzioni democratiche. Il complotto affondava le sue radici nel 1968, quando il principe Borghese iniziò a tessere una trama golpista che coinvolse progressivamente una serie di personaggi importanti delle Forze Armate e dei Carabinieri, scontenti dell'affidabilità della democrazia dinanzi l'apparentemente dilagante marea rossa. Accanto a queste personalità "istituzionali", l'ex comandante della X MAS aveva iniziato ad avere rapporti anche con Stefano Delle Chiaie, leader di AN e, soprattutto, uomo vicinissimo a Federico Umberto D'Amato, e quindi allo UAAR. Si ebbero poi notizie di contatti anche con la loggia massonica deviata P2 di Licio Gelli, ispirata da un ideale di oltranzismo atlantico e pronta a mettere a disposizione la sua profonda ramificazione nelle istituzioni a disposizione del progetto

---

<sup>498</sup> Zavoli, *La notte della Repubblica*, pp. 134-135.

<sup>499</sup> *Complotto neofascista*, in *Paese Sera*, 17 marzo 1971, p. 1.

golpista<sup>500</sup>. Come abbiamo già avuto modo di vedere, stando alle testimonianze di Vincenzo Vinciguerra, il progetto avrebbe dovuto essere attuato immediatamente dopo la catena di attentati culminati nelle esplosioni del 12 dicembre a Milano e Roma, grazie alla proclamazione di una manifestazione congiunta di varie sigle dell'estrema destra col MSI che avrebbe dovuto servire da miccia per la richiesta di una svolta autoritaria. La mattanza di Piazza Fontana, l'ondata profonda di sdegno popolare e i tentennamenti di alcuni esponenti di governo nel proclamare lo stato d'emergenza (primo fra tutti Rumor), convinsero le menti dietro a questa strategia a rinviare di un anno l'attuazione del piano. Una versione questa che viene confermata anche da Sergio Calore, esponente di ON, in un'audizione davanti al giudice Salvini:

“Secondo i programmi, il cosiddetto golpe Borghese, che fu tentato nel dicembre 1970, doveva in realtà avvenire un anno prima, e che la collocazione delle bombe, nel dicembre del 1969, aveva proprio la finalità di accelerare questo progetto.<sup>501</sup>”

Stando poi ad una nota del SID datata 16 giugno 1969, e nascosta dal capo del servizio Miceli, un esponente del FN aveva avvisato alcuni dirigenti della SMI che il movimento aveva in programma di attuare a breve un colpo di Stato per “porre fine alla situazione politica che travagliava la vita del paese”<sup>502</sup>. Di tutte le manovre preparatorie era a conoscenza l'ambasciatore americano Graham Martin, che aveva attentamente monitorato i movimenti del FN, ben sapendo anche del tentativo da parte di Borghese di cercare appoggi negli stessi ambienti dell'ambasciata. Martin tenne costantemente aggiornati i suoi superiori a Washington a proposito della situazione, dimostrandosi però fin da subito molto preoccupato da un eventuale successo del golpe in quanto secondo lui:

“se il golpe fallirà probabilmente causerà un massiccio spostamento a sinistra dell'opinione pubblica. Se invece dovesse avere successo, un tale governo non potrebbe essere mantenuto senza scatenare una violentissima opposizione e, di conseguenza, una massiccia opera di repressione. Ognuna delle due possibilità metterebbe seriamente a rischio la tenuta stessa dell'Alleanza, e potrebbe avere importanti ripercussioni sull'equilibrio mediterraneo e sulla nostra politica mediorientale. (...) Mi sono incaricato di far sapere al principe Borghese che noi non crediamo necessario il ricorso a simili misure nelle attuali circostanze, e che la nostra stima sulla fattibilità del piano è negativa<sup>503</sup>”.

Gli USA, in settembre avevano dovuto confrontarsi con lo shock della salita al potere in Cile di Salvador Allende, una svolta che preoccupava molto il presidente Nixon, il quale diede

---

<sup>500</sup> Formigoni, *Storia d'Italia nella Guerra Fredda*, p. 733 Cfr. anche Pacini, *Il cuore occulto del potere*, pp. 199 e seguenti.

<sup>501</sup> M. Bianco, *Il legame tra piazza Fontana e il "Golpe Borghese" nelle recenti indagini giudiziarie*, in *Studi Storici*, Roma, Istituto Gramsci, 2000, N. 1, p. 11

<sup>502</sup> Nota del Sid, 16 giugno 1969, cit. in sentenza-ordinanza del G.I. Guido Salvini, 18-3 1995, cit., pp. 348-349, in Bianco, *Il legame tra piazza Fontana e il "Golpe Borghese" nelle recenti indagini giudiziarie*, p. 12.

<sup>503</sup> Telegramma dall'ambasciatore a Roma Martin al Dipartimento di Stato, Roma, 7 agosto 1970, National Archives, *Nixon Presidential Materials*, NSC Files, Box 695, Country Files – Europe, Italy, Vol. II.

immediatamente mandato alla CIA di approntare un piano d'azione per "salvare il Cile" da sé stesso. Il suo segretario di Stato Henry Kissinger proprio in quei giorni pronunciò la frase diventata ormai famosa: "Non vedo perché dovremmo consentire ad un paese di diventare marxista solo perché i suoi cittadini sono irresponsabili"<sup>504</sup>. La stessa preoccupazione occupava i pensieri di Washington anche riguardo l'Italia, che appariva sempre più sull'orlo di un pericoloso scivolamento a sinistra<sup>505</sup>. Nel gennaio del 1970, poi, Borghese si sarebbe intrattenuto con alcuni esponenti dell'ambasciata americana a Roma, cui non avrebbe fatto mistero del suo progetto di prendere il potere con un colpo di Stato, varando un governo a suo dire "tecnocratico", che facesse gli interessi dell'Italia e della NATO<sup>506</sup>.

Come detto, il piano, giunto fin quasi alle sue estreme conseguenze, venne misteriosamente annullato dopo una telefonata ricevuta alle 01.49 dal principe Borghese e, ancora oggi, non vi è alcuna certezza su chi fosse il personaggio all'altro capo del telefono in grado di emanare un contrordine tanto perentorio da richiamare i quasi 20.000 uomini mobilitati in tutta Italia<sup>507</sup>. Tale svolgimento dei fatti rende chiaro di come al vertice della piramide di comando non vi fosse Borghese, che era solo l'uomo immagine del golpe. Secondo i piani approntati nei mesi precedenti, tra i personaggi di spicco del nuovo governo della Giunta Nazionale figuravano l'ammiraglio Torrisi, futuro Capo di Stato Maggiore della Difesa e l'ammiraglio Gino Birindelli, comandante navale NATO per il settore mediterraneo, il quale godeva di particolari rapporti con la redazione de *Il Tempo*<sup>508</sup>. Assieme ai già citati rapporti con AN e lo UAAR, il golpe Borghese si configurava come un pericolo tutt'altro che di secondo piano, come ebbe a dire lo stesso generale Gianadelio Maletti, che dichiarò ad anni di distanza: "Il golpe Borghese è stato il più serio e il più pericoloso tentativo messo in atto in quel periodo"<sup>509</sup>.

Con l'esplosione del caso dopo le rivelazioni di *Paese Sera*, l'opinione pubblica si spaccò in due tronconi: coloro che credevano fosse effettivamente avvenuto un grave tentativo di sovvertimento delle istituzioni democratiche e coloro che, invece, per svariati motivi scelsero di non credere alle accuse provenienti da sinistra. Immediatamente però le sinistre decisero di mostrarsi compatte, coi sindacati che indissero uno sciopero generale e la decisione di presidiare armi alla mano le sedi locali dei partiti e le sedi dei vari giornali fiancheggiatori. Subito i giornali vicini al mondo di Borghese iniziano a ridicolizzare le paure delle sinistre, parlando di montatura e "controcomplotto"

---

<sup>504</sup> W. Isaacson, *Kissinger: A Biography*, New York, Simon & Schuster, 2013, p. 290.

<sup>505</sup> Memorandum Top Secret per il presidente Nixon, 5 novembre 1970, NSA.

<sup>506</sup> Memorandum sul colloquio avvenuto tra Charles Stout e Junio Valerio Borghese, 26 gennaio 1970, allegato al dispaccio CIA del 31 agosto 1970, NSA.

<sup>507</sup> Dondi, *L'eco del boato*, p. 253. Cfr Giannuli, *Bombe a inchiostro*, pp. 141-42.

<sup>508</sup> CPI, A. Mantica, V. Fragalà, *Il contesto delle stragi*, V. 1, p. 83-84.

<sup>509</sup> Dondi, *L'eco del boato*, pp. 254-55.

ai danni della destra, ma la fuga del principe in Svizzera dopo i maldestri tentativi di scaricare la colpa sui suoi avversari non aiutarono a ridimensionare la sua posizione<sup>510</sup>.

Per poter alleggerire la situazione, la stampa di destra e quella governativa (in accordo come nel caso di Gioia Tauro) decidono quindi di cambiare strategia, rinunciando a negare il tentativo di golpe, ma cercando in tutti i modi di sminuirne la portata, derubricandolo, come ebbe a dire poi Montanelli in “colpo di Stato di quattro vecchietti”<sup>511</sup>. Molte testate iniziano a parlare di “complotto” o di “progetto”, come e scrive *L'Avanti, Il Popolo*, quotidiano ufficiale della DC diluisce la minaccia parlando di “voci allarmistiche”, mentre in prima pagina si fa riferimento soltanto all'audizione tenuta dal ministro Restivo che ha parlato di “attenta vigilanza democratica”<sup>512</sup>. *La Notte* di Nino Nutrizio, spalleggiata dagli altri quotidiani di destra vede nella denuncia del golpe il tentativo di aizzare l'opinione pubblica contro la destra per spianare la strada alla sinistra, utilizzando “colpi di Stato che non esistono”, e lo stesso farà anche *Il Secolo d'Italia*, organo ufficiale del MSI, che sceglierà la strada del vittimismo<sup>513</sup>. *Il Corriere* decide di mantenere la sua linea fermamente istituzionale, decidendo di non sbilanciarsi troppo sulla questione del golpe ma limitandosi ad elogiare l'operato delle forze di polizia e del ministro Restivo, che si sarebbe impegnato in prima persona nella difesa della “legalità repubblicana” da “deliri eversivi”<sup>514</sup>. La reazione della piazza di sinistra, però, inizia a preoccupare anche lo stesso PCI, che per bocca del suo quotidiano storico decide di alleggerire la tensione, decidendo di pubblicare un articolo in cui si limitava ad avvertire che le forze di difesa democratica dell'Italia attuale erano ben diverse da quelle del 1922, evitando però proclami altisonanti che avrebbero il solo effetto di esacerbare il clima già molto teso<sup>515</sup>. A dimostrazione della paura del PCI di perdere il controllo della situazione contribuisce la decisione presa dalla direzione del partito di non insistere con la richiesta di istituzione di una commissione d'inchiesta parlamentare che faccia luce su Piazza Fontana, Pinelli e Valpreda<sup>516</sup>. Anche *La Stampa* di Torino, a tre giorni dalle rivelazioni di *Paese Sera*, commentando l'arresto di alcuni membri del FN, derubrica la questione a “complotto”<sup>517</sup>, mentre nel numero de *L'Astrolabio* del 21 marzo, compare un editoriale firmato da M. intitolato “No ai colonnelli neri”<sup>518</sup>, in cui si punta il dito su tutti i segnali di avvertimento che erano stati mandati dai partecipanti al

---

<sup>510</sup> Borghese cerca di smentire maldestramente il suo coinvolgimento tramite un'ANSA del 22 marzo 1971 firmata FN, ma la sua posizione è già compromessa.

<sup>511</sup> Montanelli, *L'Italia degli anni di piombo*, pp. 53-55.

<sup>512</sup> *Nella ferma difesa delle istituzioni motivo di tranquillità per il Paese*, in *Il Popolo*, 18 marzo 1971, p. 1.

<sup>513</sup> *Nonostante l'azione giudiziaria i socialcomunisti incitano all'odio*, in *Il Secolo d'Italia*, 20 marzo 1971, p. 1.

<sup>514</sup> *Difendere la libertà*, in *Il Corriere della Sera*, 18 marzo 1971, p. 1.

<sup>515</sup> *Allarme antifascista. Presa di posizione al CC del Pci nelle conclusioni di G. Amendola*, in *L'Unità*, 18 marzo 1971, p.1.

<sup>516</sup> *Presentata la proposta di inchiesta parlamentare sulla strage di Milano*, in *L'Unità*, 23 luglio 1970, p. 1.

<sup>517</sup> *Un altro fermo per la cospirazione. Perquisita l'abitazione di Borghese*, in *La Stampa*, 21 marzo 1971, p. 1.

<sup>518</sup> *No ai colonnelli neri*, in *L'Astrolabio*, 21 marzo 1971, p. 3.

complotto, insinuando il dubbio che, forse, essi abbiano goduto di alte protezioni per non essere fermati durante la fase preparatoria, e si fa un esplicito riferimento ai “colonnelli” del 1964.

Il punto più alto di questa nuova strategia di controinformazione viene raggiunto poi nel 1973 con l'uscita nelle sale del film *Vogliamo i colonnelli*, diretto da Mario Monicelli e sceneggiato dal duo Age & Scarpelli. La pellicola, liberamente ispirata ai fatti del golpe Borghese (e non solo), contribuì con la sua ironia tagliente a dipingere il complotto come un tentativo farsesco, portato avanti da un gruppuscolo di personaggi senza arte né parte che non aveva alcuna seria possibilità di essere portato a compimento. La verità, però, è molto lontana da questa immagine che è stata artificiosamente creata, in quanto il piano che raggiunse il suo culmine la notte dell'Immacolata del 1970 aveva quasi centrato il suo obiettivo, e godeva di appoggi nazionali e internazionali di primo livello, nonché di una ramificazione territoriale ben strutturata e dinamica e fallì non per mancanze organizzative ma per un contrordine giunto all'ultimo momento.

Stando alle recenti letture, il golpe non era stato pensato dai più alti strateghi della tensione per avere successo, ma per poter essere utilizzato come strumento di pressione. La DC, i cui ambienti erano in alcuni casi pesantemente collusi con trame eversive o comunque poco chiare, non aveva alcun interesse ad un sovvertimento radicale del regime democratico di cui era a capo e di cui occupava gli scranni più importanti. Era interessata invece a mandare segnali ad una sinistra sempre più aggressiva e spavalda che doveva in qualche modo essere ricondotta all'obbedienza e a smascherare un pericoloso gruppo di eversori neri, soprattutto dopo la strage di Piazza Fontana. Il golpe abortito serviva dunque anche per dare un colpo mortale a tutti coloro che credevano in una “soluzione greca” per l'Italia. Stando poi ai documenti e alle testimonianze che sembrano retrodatare il piano operativo al 14 dicembre 1969, appare ancora più chiaro come mai, dopo l'esagerazione impressa da alcuni estremisti alla strategia di destabilizzazione col massacro alla Banca dell'Agricoltura, alcuni ambienti avrebbero deciso di “scaricare” l'ala più stragista e oltranzista dell'estremismo nero, esponendola proprio con Tora Tora, destinato quindi sì a mettere paura, ma a non essere mai pienamente compiuto<sup>519</sup>. In uno dei fascicoli del SID analizzati dal giudice Salvini, emerge come i servizi di sicurezza fossero al corrente della preparazione del golpe fin dal 28 settembre 1968, e ne avrebbero avvertito anche il presidente della Repubblica Saragat e il ministro della Difesa Tanassi, che sarebbero stati informati sui fatti<sup>520</sup>. Il progetto di Borghese, poi, sembra mancare (a dispetto di alcune testimonianze prive però di evidenze probatorie) del supporto fondamentale del fratello maggiore, ovvero degli USA. Abbiamo visto come l'ambasciatore Martin avesse iniziato fin dal 1969 a mettere in guardia Washington su possibili

---

<sup>519</sup> Bianco, *Il legame tra piazza Fontana e il "Golpe Borghese" nelle recenti indagini giudiziarie*, pp. 58-60.

<sup>520</sup> Dondi, *I neri e i rossi*, p. 171.

trame eversive, e di come, nel corso del 1970 abbia cercato di tamponare la deriva più oltranzista e favorevole alla svolta autoritaria anche in Italia, aggiornando i suoi superiori sui possibili incontrollati rischi e avvertendo che non si poteva certo sperare in una transizione gestibile a causa di vari fattori. Le indagini del giudice Salvini hanno via via smascherato la profondità del complotto e la grande organizzazione messa in piedi per raggiungere l'obiettivo, a dimostrazione di come Tora Tora fosse qualcosa di serio e non solo il frutto di una macchinazione della stampa di sinistra che cercava di soffiare sulla paranoia dell'opinione pubblica<sup>521</sup>.

Stando ad una velina del SID che descrive gli eventi avvenuti all'interno del Viminale immediatamente dopo la telefonata di annullamento, la consapevolezza di essere stati usati iniziò a farsi strada anche tra i golpisti di AN che avevano occupato l'edificio, che appresero di come Salvatore Drago, colui che aveva fornito le mappe del luogo, era un fedelissimo del dott. D'Amato, e quindi uomo dello UAAR. A quel punto, due avanguardisti, identificati in Palotto e Ghiacci, decisero di impossessarsi di due mitragliatrici dall'armeria, per poterle utilizzare come garanzia in caso di eventuali indagini a loro carico, a dimostrazione che l'occupazione del Viminale c'era stata ed era perciò necessario effettuare pericolose indagini che non era chiaro dove avrebbero potuto condurre<sup>522</sup>. In un'intervista resa dal capitano Labruna del SID a Sergio Zavoli, alla domanda sul perché il golpe fallì rispose: "Perché forse hanno voluto farlo fallire"<sup>523</sup>. Il fallimento di Tora Tora segnò la fine sostanziale della "fase militare" della strategia della tensione, e l'obiettivo dell'immobilismo istituzionale, perseguito fino a quel momento, si decise di raggiungerlo con mezzi molto diversi e per certi versi più "moderati". Il costo di una strategia fino a quel momento aggressiva e apertamente sovversiva era stato troppo alto, e il bilancio sostanzialmente fallimentare a livello di opinione pubblica, in quanto la sinistra non era rimasta affatto colpita, anzi, si era in alcuni casi anche rafforzata e aveva saputo cogliere numerosi successi tattici. Vero è che l'obiettivo di impedire una netta avanzata comunista era stato comunque raggiunto, ma il prezzo da pagare in termini di stabilità politico-sociale venne ritenuto semplicemente troppo alto. Il golpe Borghese, nel suo svolgimento pratico rappresenta il terreno di scontro tra due correnti contrapposte all'interno della stessa struttura organizzativa, e vide la vittoria delle colombe sui falchi<sup>524</sup>. Il più grande successo strategico, però, venne raggiunto ancora una volta grazie alla massiccia campagna di disinformazione mediatica portata avanti principalmente dai quotidiani moderati e di destra, che riuscirono a costruire un'immagine farsesca del golpe che stenta ad essere abbandonata ancora oggi, nonostante le evidenze probatorie raccolte in sede giudiziaria e storiografica.

---

<sup>521</sup> Bianco, *Il legame tra piazza Fontana e il "Golpe Borghese" nelle recenti indagini giudiziarie*, pp. 53-54.

<sup>522</sup> CPI, *Indagini sulla loggia massonica eversiva Propaganda 2*, Serie II, Vol. III, pp. 203-24.

<sup>523</sup> Zavoli, *La notte della Repubblica*, p. 144.

<sup>524</sup> Bianco, *Il legame tra piazza Fontana e il "Golpe Borghese" nelle recenti indagini giudiziarie*, pp. 60-61.

### 8.3 Feltrinelli e Calabresi, le ultime due vittime di Piazza Fontana

Giangiacomo Feltrinelli, erede dell'omonimo impero, era tenuto sotto stretta osservazione dalla Questura milanese e dal dott. Allegra fin dal 1968-69 per il suo impegno politico, i suoi proclami inneggianti alla rivoluzione e la sua vicinanza anche ad ambienti anarchici. L'editore si era convinto che l'Italia era destinata a subire prima o poi lo stesso destino patito dalla Grecia, dove il golpe dei colonnelli aveva posto fine alla democrazia e aveva inaugurato un regime omicida e liberticida. Convinto di dover investire non solo il suo patrimonio ma anche la sua carismatica figura nel tentativo di preparare adeguate contromisure, Feltrinelli divenne in breve tempo uno dei principali punti di riferimento di tutti quei movimenti anticapitalisti, terzomondisti e anticoloniali che gravitavano nell'area della sinistra extraparlamentare italiana e non. Fu proprio lui a riprendere l'appello lanciato da Che Guevara sulla rivista tedesca *Konkret*, trasformandolo in uno degli slogan più popolari del Sessantotto italiano ed europeo, "creare uno, cento, mille Vietnam."<sup>525</sup> Nel 1968 pubblicò il primo di una serie di libelli che intendevano mettere in guardia l'opinione pubblica, soprattutto quella di sinistra, sulle pericolose macchinazioni che avrebbero voluto portare l'Italia al collasso, preparandola al colpo di Stato. Il titolo è *Persiste la minaccia di un colpo di Stato in Italia!*, mentre l'anno successivo, a seguito dei sospetti attentati alla Fiera Campionaria meneghina in aprile, viene dato alle stampe un altro libro, di appena quattordici pagine, intitolato *Estate 1969*, il cui sommario recita "La minaccia incombente di una svolta radicale e autoritaria a destra, di un colpo di Stato all'italiana". Lo scenario ipotizzato, chiamato appunto "all'italiana", immagina l'utilizzo di una nuova strategia flessibile che non prevede necessariamente il golpe con le truppe e i carri armati che marciano per le strade (come in Grecia), ma vuole puntare ad una forma ibrida che porti ad una transizione meno traumatica e più sotterranea, sul modello di ciò che era avvenuto in Francia con de Gaulle<sup>526</sup>. Proprio per questo Feltrinelli appare turbato e ansioso, perché questa nuova forma "sotterranea" è molto più difficile da combattere e, soprattutto, da prevenire, dato che utilizza degli *asset* nuovi, come i giornali e i media, che non possono essere neutralizzati, e degli *asset* "tradizionali", come gli attentati e i depistaggi, che vengono però inseriti in un contesto più dinamico ed inafferrabile. L'editore milanese teme che il golpe possa arrivare sotto forma di proclamazione dello stato di emergenza o di governo tecnocratico di stampo "similautoritario", in cui però la cornice istituzionale viene salvata almeno in apparenza per evitare sconvolgimenti nell'opinione pubblica. Nel volume vengono poi individuati tutti gli elementi di crisi che hanno condotto all'allarmismo, dalla strana scissione socialista che ha portato alla crisi del governo Rumor, alla caldeggiata riforma presidenzialista, al richiesto scioglimento delle Camere da parte di una consistente fetta del nuovo PSDI (il cui capo politico è lo stesso presidente della Repubblica

---

<sup>525</sup> Cucchiarelli, *Il segreto di Piazza Fontana*, p. 578.

<sup>526</sup> Morando, *Prima di Piazza Fontana*, p. 165.

Saragat), il tutto, alla vigilia di una stagione, l'autunno caldo, che si preannunciava densa di tensioni sociali che potevano essere abilmente sfruttate dagli strateghi della tensione. A causa di questo suo impegno, Feltrinelli è quindi in cima alla lista delle personalità da tenere sotto controllo per i vari servizi segreti e le numerose sezioni politiche di PS, tanto che una parte dell'opinione pubblica vicina agli ambienti "polliani" ed eversivi iniziò a ventilare l'ipotesi che a finanziare i gruppi anarchici accusati di aver collocato le bombe della prima parte del 1969 fosse proprio l'editore meneghino; come ebbe lui stesso a dire al suo amico e scrittore Saverio Tutino: "Hai visto, le mettono apposta per dare la colpa a me"<sup>527</sup>.

La preoccupazione di Feltrinelli si concretizza il 4 dicembre 1969, quando il giudice Amati lo informa in maniera ufficiale di essere indagato per falsa testimonianza a proposito di due anarchici coinvolti (secondo gli inquirenti) nelle bombe del 25 aprile, ma sarà Piazza Fontana che lo convincerà definitivamente a rendersi irreperibile, per il timore di essere utilizzato come capro espiatorio. Il questore Guida, infatti, in una conferenza stampa tenuta il 17 dicembre, dichiarò a proposito di Feltrinelli che "non si trova", insinuando il sospetto che lo stessero cercando, ma non se ne capisce il motivo, né il questore ha intenzione di spiegarlo<sup>528</sup>. Ad occuparsi dell'editore e dei suoi presunti collegamenti con la strage sono *Il Corriere* che, come di consueto, loda la perizia degli inquirenti che non lasciano intentata alcuna pista per scoprire i responsabili, e *La Notte* di Nino Nutrizio, molto più interessata a puntare il dito contro il presunto finanziatore degli assassini anarchici<sup>529</sup>.

Gli anni successivi sono piuttosto fumosi da ricostruire, in quanto la latitanza non lascia certezze sugli spostamenti e gli incontri tenuti dal miliardario, ma si ha la sicurezza che il passaggio in clandestinità lo abbia spinto a fondare, sul modello dei gruppi partigiani a cui aveva partecipato, i GAP, da lui stesso armati e finanziati<sup>530</sup>. Secondo il figlio Carlo, vi sarebbero poi evidenze probatorie di un piano ordito da ON nel 1971 per uccidere l'editore, che sarebbe stato però salvato dall'intervento del PCI, che lo avrebbe avvertito anche grazie ad un articolo di Ruggero Zangrandi su *Paese Sera*<sup>531</sup>; la storia sarebbe stata poi confermata da una nota redatta da Alberto Grisolia, la fonte "giornalista" dello UAAR<sup>532</sup>.

D'Amato, *deus ex machina* dello UAAR, dimostra tutto il suo interesse per la sorte dell'editore latitante con la pubblicazione di un libretto, di cui si scoprirà essere lui stesso l'ispiratore (sulla

---

<sup>527</sup> S. Tutino, *Da Kennedy a Moro*, Trieste, Studio Tesi, 1979, p. 37.

<sup>528</sup> Dondi, *L'eco del boato*, p. 270

<sup>529</sup> *Perquisito lo studio dell'editore Feltrinelli*, in *Il Corriere della Sera*, 20 dicembre 1969, p. 1; *Milano: anarchici sotto processo*, in *La Notte*, 19 dicembre 1960, p. 2.

<sup>530</sup> Giannuli, *La strategia della tensione*, p. 368.

<sup>531</sup> C. Feltrinelli, *Senior Service*, Milano, Feltrinelli, 1999, pp. 423-24.

<sup>532</sup> Giannuli, *La strategia della tensione*, p. 369.

copertina infatti non compare alcun nome, il libro risulta anonimo), intitolato *Feltrinelli: il guerrigliero impotente*. Stampato e distribuito nell'aprile del 1971, l'opera si dimostra essere un attacco veemente e durissimo nei confronti di Feltrinelli, che viene dipinto in maniera grottesca, come un annoiato miliardario che per aggiungere movimento alla sua piatta esistenza ha deciso di gettarsi nella lotta politica, limitandosi però ad elargire finanziamenti e a mandare avanti la sua "carne da cannone", su cui ricadono poi il sangue e le colpe dei misfatti da lui orditi. Nell'ultimo paragrafo poi, intitolato "Tutte le donne del re", il linguaggio diviene apertamente volgare, e si analizzano tutte le frequentazioni femminili dell'editore e la sua presunta impotenza, molla che avrebbe poi fatto scattare la sua volontà di rivalsa nelle piazze:

"Secondo le voci che circolano con insistenza negli ambienti "impegnati" della Milano Ricca -si legge- gli ideali anarchici e le iniziative "rivoluzionarie" di questo "guerrigliero" avrebbero un'origine più sessuale che ideologica. In altre parole, e ricorrendo fatalmente agli insegnamenti di Freud, queste voci danno per certo che il Feltrinelli si dimostrerebbe più valoroso in piazza che nei letti a due piazze<sup>533</sup>."

Da notare il sapiente utilizzo delle virgolette per ironizzare sulla consistenza dello schieramento rivoluzionario, a detta dell'autore formato per la maggior parte da ricchi borghesi annoiati e il riferimento "scientifico" a Freud, che serve per rendere molto più credibile la versione suggerita per insinuare il dubbio nel lettore sulle reali motivazioni dietro alla militanza politica di Feltrinelli e, perché no, di tanti altri membri dei gruppi della sinistra extraparlamentare. La prova che il libro sia a tutti gli effetti un'operazione di guerra psicologica, peraltro riuscita, la dà lo stesso D'Amato nella relazione introduttiva ad una riunione del Club di Berna, il coordinamento delle polizie europee da lui voluto sette anni prima, che si tiene a pochi giorni dalla morte dell'editore a Segrate.

"Il libro è stato uno shock per Feltrinelli, che giocava alla rivoluzione senza rischiare in prima persona, e deve essersi deciso a dare ai suoi collaboratori la prova che pagava anche lui in prima persona, incominciando a partecipare all'azione. Il libro voleva far uscire Feltrinelli allo scoperto e farlo agire sul piano personale rivoluzionario. Suo scopo era di esercitare una vera e propria azione di guerra psicologica".

Questa relazione, alla luce dei fatti, appare secondo il perito Aldo Giannuli una sorta di rivendicazione della triste fine di Feltrinelli, la cui dinamica non è stata mai approfondita e mai chiarita, e getta un'ulteriore ombra sui metodi utilizzati nelle operazioni di guerra psicologica da parte di elementi coinvolti nella strategia della tensione, come il D'Amato stesso<sup>534</sup>. Il 15 marzo 1972, a Segrate, nell'*hinterland* milanese, viene trovato il corpo di un uomo, dilaniato dall'esplosione di un ordigno. Secondo le prime ricostruzioni, il soggetto, che portava addosso una carta d'identità

---

<sup>533</sup> Morando, *Prima di Piazza Fontana*, p. 170.

<sup>534</sup> Ivi, p. 171.

falsa, aveva minato alcuni pali dell'alta tensione, ma al momento di innescare una delle cariche, questa era esplosa uccidendolo sul colpo. Nel furgone che aveva però utilizzato per arrivare sul luogo, vennero trovati una serie di indizi che condussero facilmente all'identificazione della vittima, ovvero Giangiacomo Feltrinelli, riconosciuto dal commissario Calabresi giunto sul posto. Per la destra si trattò della prova maestra che esisteva un terrorismo rosso guidato e finanziato da Feltrinelli, e la sua morte rappresentava la conferma di questa teoria, ma fin da subito emersero le prime perplessità. *L'Espresso* titolò a tutta pagina "Tragedia preelettorale" alludendo alla bizzarra coincidenza che vede la morte dell'editore combaciare con le imminenti politiche che si terranno poi a maggio<sup>535</sup>. Ibio Paolucci de *L'Unità* si chiede come mai "un uomo ricco, un miliardario come Feltrinelli si sarebbe recato da solo a piazzare dinamite sotto un traliccio?", cercando di puntare ulteriormente il dito contro la sempre meno convincente versione data dagli inquirenti<sup>536</sup>. Il volto della vittima era infatti intatto, a dispetto dell'esplosione che aveva fatto scempio del resto del corpo, le altre cariche contenute nel giubbotto non erano esplose sotto l'impulso della detonazione, una coincidenza alquanto singolare e, soprattutto, contraria alle più basilari leggi della fisica e, inoltre, non veniva chiarito né il perché Feltrinelli si sarebbe deciso ad arrampicarsi sul traliccio dopo averne minato abbondantemente la base, né come avesse intenzione di causare un blackout generale minando una sola linea<sup>537</sup>. Domande che però non interessarono la stampa di destra, ben contenta di approfittare della vicenda per sviare l'opinione pubblica dalla sempre più plausibile pista nera per Piazza Fontana. *Il Secolo d'Italia*, primo fra tutti, parlò di "sabotaggio che doveva paralizzare Milano" secondo un "piano sovversivo di vasta portata", e poco importava se né la paralisi della città, né il piano di vasta portata erano informazioni verificate e dotate di una qualche credibilità, l'importante era ottenere un successo tattico dalla vicenda<sup>538</sup>.

Appena un mese dopo la morte di Feltrinelli, la mattina del 17 maggio 1972, il commissario Luigi Calabresi viene ucciso da un commando di killer sotto la sua abitazione milanese. Fu lui uno dei personaggi mediaticamente più esposti e più invischiati nelle drammatiche vicende che seguirono i fatti di Piazza Fontana, dalla pista anarchica alla morte mai chiarita di Pinelli, che avvenne proprio nel suo ufficio. Nei mesi che precedettero la sua morte, il commissario divenne oggetto di una martellante campagna di stampa condotta in particolare da *Lotta Continua*, che lo ritenne fin da subito il principale responsabile della morte dell'anarchico Pinelli, ma nei giorni immediatamente precedenti al 17 maggio, secondo alcune rivelazioni rese in sede giudiziaria al giudice Salvini, Calabresi avrebbe seguito la pista di un traffico di armi proveniente da alcuni circoli neonazisti

---

<sup>535</sup> *Tragedia preelettorale*, in *L'Espresso*, 22 marzo 1972, p. 1

<sup>536</sup> I. Paolucci, *È l'editore Giangiacomo Feltrinelli l'uomo rinvenuto ai piedi del traliccio*, in *L'Unità*, 17 marzo 1972, p. 1.

<sup>537</sup> Giannuli, *Bombe a inchiostro*, p. 195.

<sup>538</sup> *È l'editore rosso Feltrinelli il terrorista dilaniato dalla bomba*, in *Il Secolo d'Italia*, 17 marzo 1972, p. 1.

bavaresi destinato agli ustascia antititini, e il centro di questo traffico sarebbe stata Trieste, una delle città di confine tra NATO e Patto di Varsavia. Secondo questa pista investigativa, Feltrinelli stesso sarebbe stato a conoscenza del traffico di armi, e avrebbe acquisito alcune prove, di cui Calabresi era venuto a conoscenza, e avrebbe collegato la morte dell'editore proprio alla pista da questi seguita. Poco prima di morire poi, il commissario si sarebbe recato sul posto assieme al questore Marcello Guida e ad un deputato della DC, ma non esistono dettagli o rapporti ufficiali a proposito di questo viaggio<sup>539</sup>.

Una curiosa coincidenza, a proposito dei rapporti non proprio distesi esistenti tra Calabresi e i suoi superiori, riguarda una nota diffusa dall'agenzia *AIPE*, vicinissima allo UAAR e al SID, datata 10 gennaio 1970, il giorno successivo alla celebre intervista in cui il commissario dichiarò a *L'Unità* che "Pinelli era una brava persona"<sup>540</sup>. Nella nota, poi diffusa a mezzo stampa, venivano rivelati alcuni particolari compromettenti sul passato di Calabresi, che nel 1966 avrebbe frequentato un corso speciale organizzato dalla CIA e l'anno successivo avrebbe accompagnato il generale Edwin Walker, uno dei falchi del Pentagono, ad un incontro con i generali Alojja e De Lorenzo. La nota è però un falso, e gioca su uno scambio di persona. Non è infatti il commissario Luigi Calabresi ad essersi recato negli USA, ma il capo dell'Ufficio Affari Generali Lorenzo Calabrese, effettivamente legato ad ambienti CIA e FBI<sup>541</sup>. Non è dunque *Lotta Continua* o un giornale qualsiasi di sinistra a scagliare la prima pietra, l'azione di guerra psicologica contro Calabresi proviene da ambienti a lui più strettamente legati. La stampa costruisce un'immagine di uomo violento dai modi spicci negli interrogatori, un *modus operandi* che avrebbe causato poi la morte di Pinelli. *L'Avanti*, *L'Espresso*, *L'Unità* e *Lotta Continua* sono i principali giornali che inaugurano la campagna di stampa contro il commissario. Ad aprile 1970, Calabresi decide di denunciare *Lotta Continua* per gli incessanti attacchi e le vignette satiriche che lo dipingono come "il commissario finestra", o come il reale protagonista del film *Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto*, uscito proprio nel 1970. Su diversi numeri compaiono testimonianze rese da altri anarchici interrogati in passato dal commissario che ne denunciano i metodi violenti; uno di loro accusa il commissario di aver pronunciato la frase "Possiamo rompervi le ossa e dire che è stato un incidente"<sup>542</sup>. *Lotta Continua* sfrutta il processo come palco dal quale lanciare invettive sempre più pesanti, titolando dopo la notifica della querela "Calabresi, sei tu l'accusato", a dimostrazione di come l'obiettivo della redazione stessa fosse proprio quello di finire in tribunale per spingere gli inquirenti ad indagare con maggiore forza sulle cause della morte di Pinelli<sup>543</sup>. Nel 1971, il famoso articolo "Colpi di scena

---

<sup>539</sup> Giannuli, *La strategia della tensione*, p. 379 Cfr anche Dondi, *L'eco del boato*, p. 289.

<sup>540</sup> *Il tragico volo nel cortile*, in *L'Unità*, 10 gennaio 1970, p. 9.

<sup>541</sup> Dondi, *L'eco del Boato*, p. 277. Cfr. A. Giannuli, *Il noto servizio. Le spie di Giulio Andreotti*, Roma, Castelvecchi, 2013, pp. 181-184.

<sup>542</sup> *La prova generale della strage di Stato*, in *Lotta Continua*, 6 maggio 1971, p. 1.

<sup>543</sup> *Calabresi, sei tu l'accusato*, in *Lotta Continua*, 14 maggio 1970, p. 15.

e colpi di Karatè” firmato da Camilla Cederna non si limita a semplici allusioni, ma accusa direttamente gli uomini dell’Ufficio politico della morte dell’anarchico, sottoposto a gravissime minacce e poi ucciso durante l’interrogatorio<sup>544</sup>. Il 13 giugno 1971, c’è poi la lettera aperta pubblicata su *L’Espresso* e firmata da 757 importanti personalità del mondo politico e culturale italiano, che segna la pietra tombale sull’immagine pubblica del commissario<sup>545</sup>.

La morte di Calabresi colpisce però l’opinione pubblica, divenendo terreno di scontro tra opposti schieramenti. Chi sceglie la via della fermezza, come la stessa *Lotta Continua*, che per l’occasione pubblica un’intervista di Licia Pinelli che lo descrive come un uomo duro e per certi versi spietato, e chi, come *Il Corriere*, si scaglia contro la pressante campagna di stampa dei mesi precedenti, identificata come causa principale dell’omicidio. Nell’articolo si trova un passaggio particolarmente tagliente: “Quale rivoluzionario italiano non conosceva il volto di Calabresi che dal 1969 era considerato il nemico pubblico numero uno?”<sup>546</sup>. Montanelli non risparmia poi nel suo editoriale una stoccata al mondo della sinistra, che si sarebbe presentato come vittima sacrificale davanti all’opinione pubblica mentre preparava una vendetta di sangue<sup>547</sup>. *Il Secolo d’Italia*, per bocca del direttore Nino Tripodi arriva ad accusare la sinistra di aver utilizzato la morte di Pinelli solo per nascondere le responsabilità comuniste dietro Piazza Fontana<sup>548</sup>. Secondo una nota dello UAAR dell’autunno 1972, il PCI, preoccupato dalla ricaduta mediatica del caso, avrebbe dato mandato ai suoi giornali di non “montare troppo il caso”<sup>549</sup>, ben sapendo dell’enorme rischio che la sinistra stava correndo, attaccata nel giro di una manciata di settimane sia per la morte del “rivoluzionario” Feltrinelli che per l’omicidio Calabresi.

L’omicidio Calabresi rappresenta uno dei tasselli conclusivi della prima stagione della strategia della tensione, la sua scomparsa, infatti, toglie dalla scena pubblica uno degli elementi più contraddittori ed informati sui fatti intercorsi tra la primavera del 1969 e quella del 1972. La campagna di stampa che ha accompagnato gli ultimi anni della sua vita fu improntata a dipingerlo volutamente come un violento e freddo assassino, nel tentativo di spostare l’attenzione dell’opinione pubblica sui mai chiariti eventi intercorsi tra lo scoppio della bomba nell’androne della banca in Piazza Fontana e il volo dell’anarchico Pinelli. Tale campagna si rivelò però un pericoloso boomerang, in quanto la morte del commissario diverrà strumento nelle mani delle testate di destra legate ad ambienti “polliani” (interessate ad attaccare la sinistra e a denunciare il complotto comunista dietro le stragi,

---

<sup>544</sup> C. Cederna, *Colpi di scena e colpi di Karatè*, in *L’Espresso*, 13 giugno 1971, p. 7.

<sup>545</sup> *Lettera aperta a L’Espresso sul caso Pinelli*, in *L’Espresso*, 13 giugno 1971, p. 6.

<sup>546</sup> *Perché lo odiavano*, in *Il Corriere della Sera*, 18 maggio 1972, p. 1.

<sup>547</sup> I. Montanelli, *Il contagio della violenza*, in *Il Corriere della Sera*, 18 maggio 1972, p. 4.

<sup>548</sup> N. Tripodi, *Il pericolo è a sinistra*, in *Il Secolo d’Italia*, 18 maggio 1972, p. 3.

<sup>549</sup> Dondi, *L’eco del boato*, p. 291.

di modo da nascondere il filo nero che invece le collegava) e di quelle filogovernative d'opinione (interessate invece non tanto ad attaccare la sinistra ma a preservare le istituzioni, nel timore di un'eccessiva crescita di sfiducia nell'opinione pubblica). Non bisogna però dimenticare che, nel caso Calabresi, il primo passo sulla strada della delegittimazione e della gogna mediatica venne mosso non dalla sinistra extraparlamentare, ma dagli ambienti della questura e dello UAAR. Il tragico destino di Feltrinelli e quello di Calabresi sembrano toccarsi in numerosi punti, a partire dalla distanza minima intercorsa tra i due decessi, arrivando alle mai pienamente chiarite circostanze che hanno portato alla morte dei due, passando per l'eccidio mediatico scatenatosi sui due malcapitati al momento della loro scomparsa. Le manovre di guerra psicologica portate avanti sulle due vicende mediante un utilizzo massiccio della disinformazione rappresentano la naturale evoluzione dei concetti elaborati anni prima nelle numerose relazioni tenute all'ormai celebre convegno del Pollio. L'utilizzo di una determinata terminologia per attaccare l'avversario, il costante riferimento all'inadeguatezza dello Stato nel proteggere i propri servitori, il richiamo continuo alla minaccia rossa, sono i fili conduttori che attraversano la narrazione della morte di Feltrinelli e dell'omicidio Calabresi, e non solo, come abbiamo avuto modo di vedere.

## Conclusioni

Il fine ultimo di questo lavoro è quello di illustrare, tramite l'analisi e lo studio dei materiali e dei documenti citati, in che modo e con quanta profondità, la narrazione indirizzata di determinati eventi abbia manomesso il corso della storia del quinquennio qui preso in esame. Fino a che livello le operazioni di intossicazione ambientale portate avanti dai vari servizi in gioco si siano spinte, o quanto alto sia stato il livello di compromissione di una parte del panorama giornalistico nostrano nei meccanismi della guerra psicologica e della strategia della tensione sono le principali domande attorno alle quali ruota questo intero lavoro. La risposta non è semplice e tantomeno immediata. Abbiamo infatti visto come e quanto sia difficile riconoscere un'operazione di intossicazione a causa dello stesso *modus operandi* che viene utilizzato per condurla a buon fine. Per sua stessa denominazione, infatti, si tratta di un'operazione volta a confondere le acque, cercando in taluni casi di rallentare e in tal altri di indirizzare l'esito di un'indagine o l'orientamento dell'opinione pubblica.

Un caso emblematico analizzato è stato quello del libello *La strage di Stato*, uscito per cercare di fare luce sulla strage del 12 dicembre, che ha rappresentato una perfetta operazione di intossicazione ambientale portata avanti dagli uomini del SID, che avevano un preciso obiettivo, ovvero indirizzare gli interessi del mondo della controinformazione verso il sottobosco estremista legato ad AN e allo UAAR, estraneo ai fatti di Piazza Fontana, rallentando in tal modo il percorso di avvicinamento ai reali autori materiali, che appartenevano invece al mondo dell'estremismo nero veneto di ON, ed erano legati allo stesso servizio militare per il tramite dell'Agente Zeta, *alias* Guido Giannettini.

Altro fulgido esempio di intossicazione ambientale è rappresentato dal libro commissionato da Federico Umberto D'Amato sul conto di Giangiacomo Feltrinelli, con l'obiettivo di sbeffeggiarlo e renderlo ridicolo per costringerlo ad uscire allo scoperto. L'operazione, a detta di D'Amato stesso, fu coronata dal successo, tanto che si attribuisce proprio al libro (seppur con qualche dubbio) la morte dell'editore sul traliccio di Segrate.

Accanto a queste pratiche portate avanti dai servizi e con metodi dei servizi, sta però l'operato di una parte della stampa italiana e dei media. Si è parlato in maniera approfondita delle collusioni di molteplici ambienti legati in particolare alla carta stampata con interi settori legati alla strategia della tensione e alla guerra psicologica. Da notare è infatti il massiccio coinvolgimento di giornalisti e direttori di giornale al convegno del Pollio nel maggio 1965, che segna secondo molti l'effettivo inizio, la genesi della strategia della tensione. Rileggendo gli atti e gli interventi di quel convegno, analizzandone i partecipanti, non può che saltare all'occhio la presenza di rappresentanti provenienti da tutti (o quasi) i giornali legati ad ambienti di destra ed estrema destra. E saranno

quegli stessi giornali, da *Il Borghese* a *Lo Specchio*, passando per i più autorevoli *Il Secolo d'Italia* e *La Notte*, a condurre mirate campagne di stampa pensate per disinformare e riorientare in senso contrario alla svolta a sinistra l'opinione pubblica del Paese.

Basti pensare alle “controcampagne” di stampa organizzate per sbeffeggiare le rivelazioni de *L'Espresso* sul Piano Solo o quelle messe in piedi per ridurre la portata delle rivelazioni sul Golpe Borghese. Si tratta di un copione seguito dalle medesime testate in determinati contesti, con l'utilizzo di una terminologia, un lessico e una strategia che possono essere definiti “comuni”, come nel caso dei termini utilizzati nel 1969 per descrivere i presunti responsabili degli attentati, per arrivare poi al 12 dicembre e al suo commento. L'obiettivo dichiarato al Pollio era quello di ottenere una serie di successi tattici che sommati potessero inserirsi all'interno di una più ampia strategia di destabilizzazione e controllo del consenso, di modo da preparare l'Italia, e di conseguenza la sua opinione pubblica, ad una svolta autoritaria da interpretarsi in vari modi, a seconda dell'attore in gioco. Non sono però solo i giornali e i media di destra a comportarsi in questo modo e a seguire lo stesso percorso, anche i giornali di area “governativa” molto spesso, come abbiamo visto, si associano nel condurre le stesse campagne, per di più con gli stessi mezzi.

Il caso del golpe dell'Immacolata, declassato a “presunto complotto”, è esemplificativo anche in questa occasione. Non bisogna però lasciarsi ingannare, perché per quanto riguarda Tora Tora gli interessi erano molto diversi, così come gli obiettivi. Tramite queste operazioni, apparentemente simili a quelle condotte dai giornali legati al Pollio, i giornali moderati intendevano abbassare e alzare il livello dello scontro a seconda della necessità, senza avere però mai l'obiettivo di spingere ad una svolta, men che meno autoritaria. L'obiettivo era anzi quello di mantenere lo *status quo* esistente, cercando di volta in volta di colpire chi potesse metterlo a rischio, in un estremo tentativo di preservare la situazione ed evitare un eccessivo innalzamento o abbassamento di allarme nell'opinione pubblica. Per citare due esempi basti pensare alla vicenda Valpreda, colpito per danneggiare la sinistra, e alla vicenda di Reggio Calabria, volutamente ridimensionata perché il livello di scontro minacciava gravi ed indesiderate conseguenze.

Il quadro descritto in questo lavoro, per citare un'espressione cara al professor Mirco Dondi<sup>550</sup>, i cui volumi sono stati illuminanti e densi di spunti di analisi, è quello di uno “Stato intersecato”<sup>551</sup>, ovvero di un apparato istituzionale attraversato da una molteplicità di soggetti, sia al suo interno che fuori, che puntano al mutamento dell'assetto vigente e della forma costituzionale stessa. Puntano ad un vero e proprio cambiamento di regime, agendo in certi casi dalle viscere stesse di

---

<sup>550</sup> Dondi, *L'eco del boato*, p. 400.

<sup>551</sup> Per ampliare il dibattito su Stato, strategia della tensione e guerra psicologica, Cfr. F. De Felice, *Doppia lealtà e doppio Stato*, in *Studi Storici*, Roma, Fondazione Istituto Gramsci, N. 3, 1989; A. Giovagnoli, *Un ponte sull'Atlantico: l'Alleanza occidentale 1949-1999*, Milano, Guerini, 2003.

quello Stato che tentano di rovesciare, o comunque intrattenendo intensi legami con apparati ad esso legati. Dondi parla di “tre strutture” che agiscono come vasi comunicanti tra loro. Vi è la prima struttura, compresa di una serie di organismi che sono emanazione stessa dello Stato, come gli NDS o gli stessi servizi (o pezzi di essi), a cui si aggancia una seconda struttura composta invece da organizzazioni che intrattengono importanti rapporti con altrettanto importanti rappresentanti delle istituzioni (che talvolta cooptano), ed è il caso della P2 o della Rosa dei Venti. Vi è infine il terzo ed ultimo livello, formato da tutti quei gruppi terroristici o legati all’estremismo nero, i cui atti criminosi sono coperti dalle istituzioni stesse, che se ne servono per gestire il “grande gioco” della strategia della tensione. ON, AN, La Fenice, FN, MAR, sono solo dei bacini di reclutamento in cui ricercare la manovalanza adeguata a compiere azioni di tipo tattico, i cui effetti vanno poi utilizzati per un fine superiore. È questo il caso della tornata di attentati dell’aprile-agosto 1969, che avevano l’obiettivo di fomentare il senso di instabilità nell’opinione pubblica, grazie al fondamentale operato degli “alleati” della carta stampata. Le tre strutture sopra descritte sono però in grado di influenzare la vita del Paese non solo tramite il binomio “attentati-campagna di stampa”, ma anche grazie al condizionamento operato nei percorsi di giustizia, che vengono ostacolati per impedire che si possa giungere alla verità, e un importante esempio è dato dalla fuga organizzata dal SID e gestita dal capitano Labruna, di elementi legati ad ON e coinvolti nella strage di Piazza Fontana come Guido Giannettini e Marco Pozzan<sup>552</sup>.

A questi tre gruppi citati da Dondi, ne va però aggiunto un quarto, ovvero quello legato al mondo dell’informazione. L’operato delle tre strutture sopra descritte non sarebbe stato possibile, o non avrebbe avuto lo stesso effetto, se una serie di personaggi ibridi (a metà tra giornalismo e servizi, come Grisolia o Zicari), di testate e di professionisti del settore non avesse condotto azioni di guerra psicologica utilizzando i *media* di cui erano parte integrante. Mettendo cioè a disposizione non solo la competenza, ma anche il prestigio personale, per poter aiutare il raggiungimento dell’obiettivo prefissato dalle varie operazioni tattiche lanciate nel corso degli anni. Si tratta di un contesto complesso, in cui la commistione tra aspetto pubblico ed aspetto segreto, assume una connotazione che acuisce in maniera per certi versi irreversibile la già fisiologica contesa ereditata a partire dalla formazione stessa dello Stato moderno tra *arcana imperii* e normale principio di convivenza civile e sociale. Questa tensione è infatti portata alle estreme conseguenze dal coinvolgimento diretto dell’opinione pubblica nelle vicende, non solo come mera ascoltatrice, ma come vittima delle stesse, portando alla deflagrazione di quel principio ordinatore di illuministica memoria che avrebbe dovuto tenere assieme le diverse finalità dello Stato. In questo caso, la finalità stessa di alcuni elementi legati allo Stato è il rovesciamento di tale principio ordinatore e la creazione

---

<sup>552</sup> Zavoli, *La notte della Repubblica*, pp. 152-155.

di un modello *ex novo* che riconfiguri le gerarchie di potere esistenti. Non si tratta però di un processo storico sconosciuto, in quanto i cambiamenti di regime sono da sempre parte integrante della storia politica mondiale, ma in questo caso assume caratteri peculiari in quanto l'obiettivo primario è la conquista del consenso, e solo tramite quella l'ottenimento di un nuovo equilibrio di potere. Una peculiarità dalla quale derivano, però, tutte le storture del caso, in quanto la forza impressa nelle manovre di conquista dell'opinione pubblica, dall'utilizzo massiccio dei *mass media* alla predisposizione di attentati dimostrativi, ha dimostrato la sua totale incontrollabilità e l'impossibilità di rimanere confinata in schemi predeterminati. È questo il più importante effetto della stagione presa in esame in queste pagine.

Non si può pensare di narrare la storia delle stragi, dei depistaggi, del terrorismo, della strategia della tensione senza tenere conto di come questi fenomeni venissero recepiti dalla grande massa della popolazione. E di come questa assimilazione venne guidata attraverso logiche e schemi legati alla dottrina della guerra psicologica. È impensabile ignorare ciò che gli stessi protagonisti avevano fatto perno della loro intera strategia "controrivoluzionaria", ovvero la *controinformazione militante*. Per controinformazione militante si intende quell'apparato informativo costruito mettendo assieme una varietà di realtà, anche eterogenee tra loro, legate però da un primario comune obiettivo e da un valore unificatore come l'anticomunismo. Tramite la creazione di questo gruppo, che per caratteristiche potrebbe anche essere definito una vera e propria *lobby*, gli strateghi della tensione intesero modificare in maniera scientifica l'opinione pubblica del Paese, indirizzandola a proprio piacimento con informazioni talvolta parziali e talvolta false, di modo da ottenerne il consenso e la fiducia facendo leva su una serie di paure e sentimenti aggravati dalle "operazioni sul campo" condotte dalle cellule attive appartenenti alla terza struttura sopra citata. Le stragi, gli attentati e gli omicidi, rispondevano infatti ad una logica secondo cui era la narrazione degli stessi a dover riportare il Paese su di un tracciato più "controllabile".

L'evento stragista in sé sarebbe infatti servito a poco senza un adeguato accompagnamento informativo che suscitasse nella popolazione la richiesta di un "ritorno all'ordine". Risponde a questa esigenza la creazione della pista anarchica che, con l'incriminazione del Valpreda e la costruzione di una figura mostruosa legata alla sinistra extraparlamentare, intendeva screditare tutto il movimento che si era sviluppato a partire dal '68. Un movimento che teneva in costante apprensione il potere costituito, sia dentro che al di fuori dei confini nazionali. Scaricare la colpa di una strage così violenta come quella di Piazza Fontana sul libro paga dei movimenti di Sinistra, significava instillare all'interno della popolazione un senso di sfiducia, se non di odio, verso gli stessi, che facesse accettare misure restrittive volte a colpire gli scioperi e le manifestazioni che mettevano in subbuglio il Paese.

Questa almeno era l'architettura "comunitaria" che univa i vari gruppi coinvolti nella più ampia strategia. Abbiamo infatti già parlato dell'eterogeneità presente all'interno di quello che è erroneamente passato alla storia come "partito del golpe", l'estrema diversità di obiettivi perseguiti dai vari soggetti in gioco, uniti solo da alcune ferree parole d'ordine. Parole che non furono però sufficienti a garantire un alto grado di cooperazione sul campo, e l'esempio lampante è dato proprio dalla strage del 12 dicembre, che rappresentò una vera e propria *escalation* incontrollata e probabilmente non voluta dalla maggior parte degli ambienti "moderati" legati alla strategia. È il successo raccolto in quegli anni della stessa espressione "strategia della tensione", tramite il suo grande rimando evocativo, che ha conferito una prima flebile organizzazione di senso a ciò che fino a quel momento appariva inspiegabile. L'idea della regia unica è stata, come abbiamo visto, un efficace strumento utilizzato dagli stessi strateghi della tensione, in quanto nascondere la complessità del fenomeno in moto operando una *reductio ad unum*, non solo in qualche modo "rassicurava" la stessa opinione pubblica ma impediva che venissero fatte al tempo le necessarie valutazioni e le necessarie analisi critiche. La strategia della tensione, viene definita a causa di questa sua ambiguità anche "strategia del colpo di Stato" dal giudice Guido Salvini, in quanto gli eventi oscillano tra attentati e tentativi di svolta autoritaria per tutto il periodo preso in esame. A dargli ragione sembra poi essere lo stesso Guido Giannettini, che dalle pagine del settimanale *L'Italiano* scrisse che "il colpo di Stato è un piatto che va servito caldo", ovvero subito dopo una strage<sup>553</sup>, a dimostrazione di come il golpe (inteso come minaccia reale o spauracchio da agitare) fosse effettivamente presente fin dall'inizio all'interno delle originarie trame destabilizzatrici.

La guerra non ortodossa, intesa come strumento di combattimento e di pressione materiale e mediatica, inizia a perdere efficacia proprio a partire dal 1971-72. L'opinione pubblica infatti muta la sua ricezione degli eventi, iniziando a diffidare di una serie di versioni ufficiali e coltivando, per la prima volta in maniera militante, una nuova strategia di controinformazione che si occupi della narrazione degli eventi. Una narrazione che, come abbiamo avuto modo di vedere, presentava anch'essa delle lacune, ma era da collocare per larga parte al di fuori delle logiche di guerra psicologica. Le versioni accettate fino a quel momento e fornite dai giornali moderati, conservatori o "polliani" vengono via via smentite dalle evidenze probatorie derivanti dalle nascenti indagini sulla pista nera e sulla pista di Stato (che poi confluiranno), e creano un clima di diffidenza nel lettore e nell'ascoltatore medio che lo porta ad una presa di coscienza, ad un'epifania inaspettata. Rispetto agli anni più caldi degli attentati e delle stragi, anche il clima dell'informazione sembra essersi spostato verso un asse di centro-sinistra, intenso non in senso prettamente politico, ma più

---

<sup>553</sup> La citazione all'articolo di Giannettini è presente in M. Caprara, *Andreotti: questa è la verità*, in *Il Mondo*, 13 giugno 1974, p. 3

ideologico. L'opinione pubblica sembra aver moderato la sua richiesta d'ordine, probabilmente perché ha finalmente compreso dove porterebbe, ovvero alla fine della democrazia che, pur con le sue storture, offriva notevoli vantaggi rispetto ad un regime repressivo alla greca o alla cilena. Una narrazione completa del periodo stragista non può dunque prescindere da una corretta analisi dell'informazione, data la centralità della stessa per la riuscita delle operazioni di controrivoluzione. Una centralità enunciata, ci tengo a ribadirlo, dagli stessi protagonisti. Non sarebbe esistita strategia della tensione o del golpe senza guerra psicologica, e quest'ultima non sarebbe stata possibile senza il massiccio aiuto dei *media*, in particolare dei giornali.

## Fonti e Bibliografia

### Quotidiani e periodici

- Avvenire*
- BCD
- Il Borghese*
- Il Corriere della Sera*
- Il Giorno*
- Il Resto del Carlino*
- Il Secolo d'Italia*
- Il Tempo*
- La Nazione*
- La Notte*
- La Stampa*
- L'Astrolabio*
- L'Espresso*
- L'Europeo*
- L'Osservatore Romano*
- L'Unità*
- Lotta Continua*
- OP
- Paese Sera*
- Panorama*
- Rinascita*

### Fonti digitali e non

- Foreign Relations of the United States (FRUS) 1961-1963, vol. IX, Cuban Missile Crisis and Aftermath*, Washington, United States Government Printing Office, 1996
- Foreign Relations of the United States (FRUS), 1969-1976, vol. XII-XLI, Western Europe, NATO*
- National Archives, Nixon Presidential Materials, NSC Files, Box 695, Country Files – Europe, Italy, Vol. 2-3*
- Sentenza 17 novembre 2002; Pres. Verrina, Est. Verrina, Muscato; imp. Andreotti e altri*, Source: Il Foro Italiano, GIUGNO 2003, Vol. 126, No. 6 (GIUGNO 2003), pp. 335/336- 383/384, Società Editrice Il Foro Italiano ARL
- Sentenza 6 marzo 1972; Pres. Falco P., Est. Dettori, P. M. Occorsio; imp. Valpreda e altri*, Source: Il Foro Italiano, Vol. 95, PARTE SECONDA: GIURISPRUDENZA PENALE (1972), pp.191/192-199/200, Società Editrice Il Foro Italiano ARL
- Sentenza 17 aprile 1972; Pres. G. Martino P., Est. Cerrato; imp. Cederna e altri*, Source: Il Foro Italiano, Vol. 95, PARTE SECONDA: GIURISPRUDENZA PENALE (1972), pp.269/270-275/276, Società Editrice Il Foro Italiano ARL
- Sentenza 17 febbraio 1977; Pres. ed est. Cosentini; Rognini ved. Pinelli (Avv. Smuraglia) c. Min. interno*, Source: Il Foro Italiano, 1979, Vol. 102, PARTE PRIMA: GIURISPRUDENZA COSTITUZIONALE E CIVILE (1979), pp. 821/822-841/842, Società Editrice Il Foro Italiano ARL

- Sezione istruttoria; sentenza 14 dicembre 1971; Pres. Laurino P., Est. Buongiorno; imp. Mander
- Sezione VI penale; sentenza 22 giugno 1979; Pres. Marini, Est. Maltese, P. M. Pagliarulo (concl. conf.); ric. Malizia (Avv. Siracusano). *Annulla Assise Catanzaro 1° dicembre 1977*, Source: Il Foro Italiano, Vol. 103, PARTE SECONDA: GIURISPRUDENZA PENALE (1980), pp.489/490-505/506, Società Editrice Il Foro Italiano ARL
- Sezione I; sentenza 13 dicembre 1978, n. 1055; Pres. Tozzi, Est. Bozzi; Malizia (Avv. Carbone) c. Min. difesa (Avv. dello Stato Fienga), Source: Il Foro Italiano, Vol. 102, PARTE TERZA: GIURISPRUDENZA AMMINISTRATIVA (1979), pp. 103/104-109/110, Società Editrice Il Foro Italiano ARL
- Sezione I penale; sentenza 26 giugno 1979; Pres. Scardia, Est. Molinari, P. M. (concl. conf.); ric. Giannettini. *Conferma mandato di cattura*, Il Foro Italiano, Vol. 102, PARTE SECONDA: GIURISPRUDENZA PENALE (1979), pp. 545/546-547/548, Società Editrice Il Foro Italiano ARL
- Sezione I penale; ordinanza 14 novembre 1972; Pres. D'armiento P., Rel. Rubino, P. M. (concl.conf.); *Valpreda e altri*, Il Foro Italiano, Vol. 95, PARTE SECONDA: GIURISPRUDENZA PENALE (1972), pp.489/490-493/494, Società Editrice Il Foro Italiano ARL

### Sitografia

- <https://patrimonio.archivio.senato.it/inventario/archivi-commissioni-parlamentari-inchiesta/terrorismo-e-stragi-x-xiii-leg/struttura>
- [http://leg13.camera.it/\\_dati/leg13/lavori/doc/xxiii/064v01t02\\_RS/INTERO\\_COM.pdf](http://leg13.camera.it/_dati/leg13/lavori/doc/xxiii/064v01t02_RS/INTERO_COM.pdf)
- <https://www.parlamento.it/parlam/bicam/terror/stenografici/steno9.htm>
- <https://www.parlamento.it/service/PDF/PDFServer/DF/16997.pdf>
- [https://leg13.camera.it/\\_dati/leg13/lavori/doc/xxiii/064v01t04\\_RS/00000014.pdf](https://leg13.camera.it/_dati/leg13/lavori/doc/xxiii/064v01t04_RS/00000014.pdf)
- [https://leg13.camera.it/\\_dati/leg13/lavori/doc/xxiii/064v01t06\\_RS/00000008.pdf](https://leg13.camera.it/_dati/leg13/lavori/doc/xxiii/064v01t06_RS/00000008.pdf)
- [https://www.csm.it/web/csm-internet/aree-tematiche/giurisdizione-e-societa/terrorismo/-/journal\\_content/56\\_INSTANCE\\_XHYJeft9AQpA/21768/79798?p\\_p\\_state=pop\\_up&\\_56\\_INSTANCE\\_XHYJeft9AQpA\\_page=1&\\_56\\_INSTANCE\\_XHYJeft9AQpA\\_viewMode=print](https://www.csm.it/web/csm-internet/aree-tematiche/giurisdizione-e-societa/terrorismo/-/journal_content/56_INSTANCE_XHYJeft9AQpA/21768/79798?p_p_state=pop_up&_56_INSTANCE_XHYJeft9AQpA_page=1&_56_INSTANCE_XHYJeft9AQpA_viewMode=print)
- <https://archivio.quirinale.it/aspr/>
- <https://www.teche.rai.it/canale/rai/>
- <http://www.yale.edu/lawweb/avalon/nato.htm>
- <https://history.state.gov/>
- <https://gerograssi.it/category/sezione-aldo-moro/atti-caso-moro/>
- <https://www.cia.gov/resources/csi/books-monographs/sherman-kent-and-the-board-of-national-estimates-collected-essays-2/>
- <https://www.archives.gov/research/foreign-policy/state-dept/rg-59-central-files>.
- [https://legislature.camera.it/\\_dati/leg04/lavori/stenografici/sed0731/sed0731.pdf](https://legislature.camera.it/_dati/leg04/lavori/stenografici/sed0731/sed0731.pdf)
- <https://journals.openedition.org/diacronie/1736>

### Opere storiografiche

- Andreucci A., *I moti del Pennacchio. Pescara, Reggio e L'Aquila: le barricate per il capoluogo: 50 anni dagli eventi*, L'Aquila, One Group, 2021
- Arcidiacono B., *Le «précédent italien» et les origines de la guerre froide. Les alliés et l'occupation de l'Italie 1943-1944*, Bruxelles, Bruylant, 1984

- Armani, B., *La produzione storiografica, giornalistica e memoriale sugli anni di piombo*, in M. Lazar, M. Matard-Bonucci, A., *Il libro degli anni di piombo*, Rizzoli, Milano, 2010
- Barbagallo F., *L'Italia repubblicana*, Roma, Carocci, 2009
- Bergamini O., *La democrazia della stampa. Storia del giornalismo*, Bari, Laterza, 2013
- Bobbio N., *Democrazia e segreto*, Torino, Einaudi, 2011
- Carrubba O. e Piccoli P., *Mariano Rumor. Da Monte Berico a Palazzo Chigi*, Bassano del Grappa, Tassotti Editore, 2005
- Casarrubea G. e Cereghino M., *Stati Uniti, eversione nera e guerra al comunismo in Italia*, Palermo, 2007
- Castronovo V., *La stampa italiana nell'età della TV. Dagli anni Settanta a oggi*, Bari, Laterza, 2002
- Castronovo V. e Tranfaglia N., *Storia della stampa italiana*, Bari, Laterza, 1976
- Catastini F., *Il Golpe Borghese*, La Gazzetta dello Sport, 2021
- Ceci G. M., *Il terrorismo italiano. Storia di un dibattito*, Roma, Carocci, 2014
- Chomsky N., *Illusioni necessarie*, Milano, Eleuthera, 1991; Ed. originale *Necessary Illusions*, Paperback, 1989
- Colarizi S., *Storia politica della Repubblica*, Bari, Laterza, 2007
- Colarizi S., *Un paese in movimento. L'Italia negli anni Sessanta e Settanta*, Bari, Laterza, 2019.
- Conti D., *L'Italia di Piazza Fontana*, Milano, Einaudi, 2019
- Contorbia F., *Giornalismo italiano vol. III e IV*, Milano, Mondadori, 2009
- Crainz G., *Storia del miracolo italiano*, Roma, Donzelli, 2005
- Craveri P., *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Torino, Utet, 1995
- Cuzzola F., *Reggio 1970*, Roma, Donzelli, 2007
- Deaglio E., *La bomba. Cinquant'anni di Piazza Fontana*, Milano, Feltrinelli, 2019
- Del Pero M., *Libertà e impero – Gli Stati Uniti e il mondo 1776-2011*, Bari, Laterza, 2017
- Di Giorgio M., *Per una polizia nuova. Il movimento per la riforma di Pubblica Sicurezza (1969-1981)*, Roma, Viella, 2019
- Dondi M., *I neri e i rossi*, Nardò, Edizioni Controluce, 2008
- Dondi M., *L'eco del boato – Storia della strategia della tensione 1965-74*, Bari, Laterza, 2015
- Donno G., *La Gladio rossa*, Catanzaro, Roma, Rubbettino, 2001
- Drake R., *The revolutionary mystique and temporary in contemporary Italy*, Bloomington, 1989
- Farinelli G., *Storia del giornalismo italiano: dalle origini a oggi*, Milano, Utet, 1997
- Forgacs D., *Cultura di massa e società italiana*, Bologna, Il Mulino, 2007
- Formigoni G., *Storia d'Italia nella Guerra Fredda*, Bologna, Il Mulino, 2016
- Forno M., *Informazione e potere: storia del giornalismo italiano*, Bari, Laterza, 2012
- Franzini M., *Il Piano Solo*, Milano, Mondadori, 2010
- Franzini M., *1960: l'Italia sull'orlo della guerra civile*, Milano, Mondadori, 2020
- Il terrorismo di destra e di sinistra in Italia e in Europa. Storici e magistrati a confronto*, a cura di C. Fumian e A. Ventrone, Padova, UP, 2018
- Gaddis J., *Strategies of Containment*, Oxford, Oxford University Press, 1982
- Giovagnoli A., *Un ponte sull'Atlantico: l'Alleanza occidentale 1949-1999*, Milano, Guerini, 2003
- Harper J., *L'America e la ricostruzione dell'Italia, 1945-1948*, Bologna, Il Mulino, 1987. Ed. Originale *America and the Reconstruction of Italy, 1945-1948*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 1986
- Giannuli A., *La strategia della tensione*, Milano, Ponte alle grazie, 2018
- Giannuli A., *Storia di Ordine Nuovo*, Sesto San Giovanni, Mimesis, 2017

- Giannuli A., *La Guerra Fredda delle spie. L'Ufficio Affari Riservati*, Roma, Nuova iniziativa editoriale, 2005
- Ginsborg P., *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Torino, Einaudi, 1989
- Gozzini G., *Storia del giornalismo*, Milano, Mondadori, 2000
- Lanaro S., *Storia dell'Italia repubblicana*, Venezia, Marsilio, 2001
- Leffler M., *A Preponderance of Power*, Redwood City, Stanford University Press, 1993
- Lepre A., *Storia della Prima Repubblica- l'Italia dal 1942 al 1994*, Bologna, Il Mulino, 1994
- Lomellini V., Il "lodo Moro". *Terrorismo e ragion di Stato 1969-1986*, Bari, Laterza, 2022
- Magistà A., *L'Italia in prima pagina*, Milano, Mondadori, 2006
- Marcantoni M. e Postal G., *Sudtirolo. Storia di una guerra rimossa (1956-1967)*, Roma, Donzelli, 2014
- Morando P., *Prima di Piazza Fontana: la prova generale*, Bari, Laterza, 2019
- Mura S., *Antonio Segni: la politica e le istituzioni*, Bologna, Il Mulino, 2017
- Murialdi P. *Storia del giornalismo italiano*, Bologna, Il Mulino, 2021
- Pacini G., *La spia intoccabile*, Torino, Einaudi, 2021
- Pacini G., *Il cuore occulto del potere. Storia dell'Ufficio Affari riservati del Viminale (1919-1984)*, Roma, Nutrimenti, 2010
- Pacini G., *Le altre Gladio*, Torino, Einaudi, 2014
- Panvini G., *Ordine nero, guerriglia rossa. La violenza politica nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta (1966-1975)*, Torino, Einaudi, 2009
- Parlato G., *Fascisti senza Mussolini. Le origini del neofascismo in Italia 1943-1948*, Bologna, Il Mulino, 2006
- Pasanisi F., *I moti di Reggio Calabria 1970: analisi e cronologia di una rivolta*, Palermo, ISSPE, 2022
- Smith J., *La Guerra Fredda. 1945-1991*, Bologna, Il Mulino, 2000
- Steel R., *Walter Lippmann and the American Century*, Boston, Little Brown, 1980
- Tobagi B., *Piazza Fontana, il processo impossibile*, Torino, Einaudi, 2019
- Tosatti G., *Storia del Ministero dell'Interno*, Bologna, Il Mulino, 2009
- Traniello F. e Campanini G., *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia (1860-1980)*, Vol. I, t. I, Torino, Marietti, 1981
- Tranfaglia N., Albertina V., *Storia degli editori italiani*, Bari, Laterza, 2000
- Tranfaglia N., *Come nasce la Repubblica. La mafia, il Vaticano, e il neofascismo nei documenti americani e italiani 1943-1947*, Milano, Bompiani, 2004
- Varsori A., *Storia internazionale dal 1919 a oggi*, Bologna, Il Mulino, 2015
- Vecchio G., *Storia dell'Italia repubblicana (1946-2018)*, Milano, Monduzzi, 2019
- Ventrone A., *Vogliamo tutto*, Bari, Laterza, 2012
- Weinberg L., *The rise and Fall of Italian terrorism*, Boulder, 1987

### **Opere coeve**

- Barthes R., *La struttura del fatto di cronaca*, trad. it. in *Saggi critici*, Einaudi, 1966. Ed. originale, *Essais critiques*, Parigi, Ed. du Seuil, 1964.
- Beaufre A., *Introduzione alla strategia*, Bologna, Il Mulino, 1966. Ed. originale, *Introduction à la stratégie*, Paris, Armand Colin, 1963
- Bianco G., *La guerra dei tralicci*, Rovereto, Manfrini, 1963
- Caselli G., *Terrorismi in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1984
- Cederna C., *Pinelli. Una finestra sulla strage*, Milano, Il sagggiatore, 1972

- Coles H.L. e Weinberg A.K. (a cura di), *Civil Affairs. Soldiers Became Governors*, Washington, Us Government Printing Office, 1964
- Conrad J., *The secret agent*, Lipsia, Bernard Tauchnitz, 1907, ed. italiana a cura di C. Emilio Gadda, con prefazione di T. Mann, *L'agente segreto*, Milano, Bompiani, 1953
- Di Bella F., *Corriere segreto*, Milano, Rizzoli, 1982
- D'Agostini F., *Reggio Calabria: i moti del luglio 1970-febbraio 1971*, Milano, Feltrinelli 1972
- Gambino A., *Storia del dopoguerra. Dalla liberazione al potere della DC*, Bari, Laterza, 1975
- Habermas J., *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Bari, Laterza, 1971. Ed. originale *Strukturwandel der Öffentlichkeit. Untersuchungen zu einer Kategorie der bürgerlichen Gesellschaft*, Neuwied, 1962
- Le Bon G., *La psicologia delle folle*, Milano, TEA, 2004; Ed. originale *Psychologie des foules*, Parigi, 1895
- Mura S., *Antonio Segni: diario (1956-1964)*, Bologna, Il Mulino, 2012 (pubblicazione del diario inedito)
- Murialdi P., *La stampa italiana del dopoguerra 1943-1972*, Bari, Laterza, 1973
- Packard V., *The Hidden Persuaders*, 1957 trad. It. a cura di C. Fruttero, *I persuasori occulti*, Torino, Einaudi, 1958.
- Pansa G., *Comprati e venduti: i giornali e il potere negli anni Settanta*, Milano, Bompiani, 1977
- Sassano M., *La politica della strage*, Venezia, Marsilio, 1972
- Scarpari G., *La Democrazia Cristiana e le leggi eccezionali 1950-1953*, Milano, Feltrinelli, 1977
- Schmitt C., *Teoria del Partigiano*, Milano, Adelphi, 2005. Ed. originale, *Theorie des Partisanen. Zwischenbemerkung zum Begriff des Politischen*, 1963.
- Tutino S., *Da Kennedy a Moro*, Trieste, Studio Tesi, 1979
- Ignoti, *La Strage di Stato, controinchiesta*, Odradek, 1970

### **Memorialistica**

- Baldassarre A. e Mezzanotte C., *Gli uomini del Quirinale. Da De Nicola a Pertini*, Bari, Laterza, 1985
- Bernabei E., *L'uomo di fiducia. I retroscena del potere raccontati da un testimone rimasto dietro le quinte per cinquant'anni*, Roma, Edizioni Mondadori, 1999
- Biagi E., *Io c'ero*, Milano, Rizzoli, 2009
- Callahan D., *Dangerous Capabilities. Paul Nitze and the Cold War*, New York, HarperCollins, 1990
- Colby W., *La mia vita nella CIA*, Milano, Mursia, 2005. Ed. originale, *Honorable men: my life in the CIA*, New York, Simon & Schuster, 1978.
- Dobrynin A., *In Confidence. Moscow's Ambassador to American's Six Cold War Presidents (1962-1986)*, New York, Random House, 1995
- Feltrinelli C., *Senior Service*, Milano, Feltrinelli, 1999
- Fiengo R., *Il cuore del potere. Il Corriere della Sera nel racconto di un suo storico giornalista*, Milano, Chiarelettere, 2016
- Forcella E., *Millecinecento lettori. Confessioni di un giornalista politico*, Roma, Donzelli, 2001 (Pubblicato nel 1958 come editoriale sulla rivista Tempo Presente)
- Griner M, Berlinghini U., *L'aquila e il condor*, Milano, Sperling & Kupfer, 2012
- Hathaway R., *Richard Helms as director of Central Intelligence*, Secret, 1993
- Isaacson W., *Kissinger: A Biography*, New York, Simon & Schuster, 2013
- Montanelli I., *L'Italia degli anni di Piombo*, Milano, Rizzoli, 1991
- Monti A., *Il Golpe Borghese nel racconto di un protagonista*, Milano, Luni, 2019
- Nesi S., *Junio Valerio Borghese*, Bologna, Lo Scarabeo, 2004

- Salvini G., *La maledizione di Piazza Fontana*, Milano, Chiarelettere, 2019
- Scelba M., *Per l'Italia e per l'Europa*, Roma, Cinque Lune, 1990
- Sceresini A., *Piazza Fontana, noi sapevamo. Golpe e stragi, la verità del generale Maletti*, Aliberti, 2017
- Tamburrano G., *L'Italia durante la presidenza Gronchi*, Pisa, Giardini, 1990
- Vinciguerra V., *Stato d'emergenza*, Lulu, 2013
- Vinciguerra V., *La strategia del depistaggio*, Sasso Marconi, Edizioni Il Fenicottero, 1993
- Zavoli S., *La notte della repubblica*, Milano, Mondadori, 1992

### **Libri inchiesta**

- Arcuri C., *Colpo di Stato. Storia vera di una inchiesta censurata. Il racconto del golpe Borghese, il caso Mattei e la morte di De Mauro*, Milano, Rizzoli, 2004
- Barbacetto G., *Il grande Vecchio*, Milano, Rizzoli, 2009
- Brogi P., *Pinelli: l'innocente che cadde giù : [dalle carte sugli affari riservati nuova luce su depistaggi e montature]*; con la testimonianza delle figlie Claudia e Silvia, Roma, Castelvecchi, 2019
- Cucchiarelli., *Il segreto di Piazza Fontana*, Milano, Ponte alle Grazie, 2009
- Deaglio E., *La Bomba*, Milano, Feltrinelli, 2019
- De Lutiis G., *I servizi segreti in Italia*, Roma, Sperling & Kupfer, 1998
- Fagiolo R., *La piovra nera*, Roma, Nutrimenti, 2022
- Fasanella G. e Sestieri C. con Pellegrino G., *Segreto di Stato. La verità da Gladio al caso Moro*, Torino, Einaudi, 2000
- Flamini G., *Il partito del golpe. Volumi I-IV*, Ferrara, Bovolenta, 1982
- Giannuli A., *Storia della "Strage di Stato" – Piazza Fontana: la strana vicenda di un libro e di un attentato*, Milano, Ponte alle Grazie, 2019
- Giannuli A., *Bombe a inchiostro*, Milano, BUR, 2008
- Giannuli A., *Il Noto Servizio: le spie di Giulio Andreotti*, Padova, Castelvecchi, 2013
- Griner M., *Contropotere. La notte della repubblica e i giornalisti che hanno cercato di fare luce*, Roma, Nutrimenti, 2011
- Ilari V., *Il contesto delle stragi. Una cronologia 1968-1975*, elaborato per la commissione stragi
- Imposimato F., *La Repubblica delle stragi impuniti*, Milano, Newton-Compton, 2012
- Jeffreys-Jones R., *The CIA and American Democracy*, New Haven, Yale University Press, 1998
- Latham M., *Modernization as ideology*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press
- Nozza M., *Il Pistarolo*, Milano, Il Saggiatore, 2011
- Pacini G., *La spia intoccabile. Federico Umberto D'Amato e l'Ufficio Affari Riservati*, Torino, Einaudi, 2021
- Salvini G., *La maledizione di Piazza Fontana*, Milano, Chiarelettere, 2019
- Sassano M., *La politica della strage*, Venezia, Marsilio, 1972
- Silj A., *Malpaese. Criminalità, corruzione e politica nell'Italia della prima repubblica 1943-1994*, Roma, Donzelli, 1994
- Scoppola P., *La Repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996*, Bologna, Il Mulino, 2021
- Weinberg, L., *The rise and Fall of Italian terrorism*, Boulder, 1987
- Ignoti, *La Strage di Stato, controinchiesta*, Odradek, 1970

## Riviste e articoli

- Adler E., *Executive Command and Control in Foreign Policy: the CIA's Covert Activities*, in "Orbis", Fall, n. 3, 1979
- Affuso O., *Commemorare una strage. La memoria pubblica di Piazza Fontana*, in "Rassegna italiana di sociologia", Bologna, Il Mulino, 2021
- Ambrosi L., *L'apprendimento della storia del terrorismo nella scuola italiana. Tra politiche della memoria e storiografia*, in "Memoria e Ricerca", Bologna, Il Mulino, 2021
- Armani B., *La violenza della politica: letture e riletture degli anni Settanta*, in "Contemporanea", Bologna, Il Mulino, N. 4, 2010
- Bald D., *Cooperation in counterterrorism politics between Italy and the UK (1972-1982)*, in "Memoria e ricerca", Bologna, Il Mulino, 2019
- Bale J., *Right-Wing Terrorists and the Extraparliamentary Left in Post-World War II Europe: Collusion or Manipulation?*, in "Berkeley Journal of Sociology", Berkeley, Regents of the University of California, N. 32, 1987
- Barbagallo F., *Il doppio Stato, il doppio terrorismo, il caso Moro*, in "Studi storici", marzo 2001, n. 1, Roma, Fondazione Istituto Gramsci, 2001
- Bernardini G. e Marchi M., *A cinquanta anni dal primo centro-sinistra: un bilancio nel contesto internazionale, presente nel numero speciale di Ricerche di Storia Politica*, Bologna, Il Mulino, N. 2, 2014.
- Bianco B., *Il legame tra piazza Fontana e il "Golpe Borghese" nelle recenti indagini giudiziarie*, in *Studi Storici*, Roma, Istituto Gramsci, N.1, 2000
- Carucci P., *I servizi di sicurezza civili prima della legge del 1977*, in "Studi storici", Roma, Fondazione Istituto Gramsci, N. 4, 1998
- D'Agata R., *L'«altra» distensione: Brandt, Berlinguer, e la ricerca di un nuovo ordine di pace negli anni '70*, in "Contemporanea", Bologna, Il Mulino, N. 2, 2002
- Del Pero M., *Gli Stati Uniti e la "Guerra psicologica" in Italia (1948-56)*, in "Studi Storici", Roma, Fondazione Istituto Gramsci, N. 4, 1998
- Del Pero M., *Anticomunismo d'assalto. Lettere di Indro Montanelli all'ambasciatrice Clare Boothe Luce*, in "Italia Contemporanea", Milano, Franco Angeli, N. 212, 1998
- De Felice F., *Doppia lealtà e doppio Stato*, in *Studi Storici*, Roma, Fondazione Istituto Gramsci, N. 3, 1989
- Diemert P., *Uncontainable Metaphor: George F. Kennan's "X" Article and Cold War Discourse*, in "Canadian Review of American Studies", N. 1, 2005
- Di Fabio L., *Il «Club di Berna» e lo scambio dei saperi tra i Servizi d'intelligence*, in "Memoria e ricerca", Bologna, Il Mulino, 2019
- Etzold T.H. e Gaddis J., *Containment: Documents on American Foreign Policy and Strategy, 1945-1950*, New York, Columbia University Press, 1978
- Ghezzi F., *Contro un «malinteso realismo»: La politica estera di Nenni e la Grecia dei colonnelli*, in "Contemporanea", Bologna, Il Mulino, N. 1, 2014
- Giorgi A., Mineo L., *Dal «gran vento di maggio» a «una miriade di gruppetti». Fonti documentarie per lo studio dei movimenti di contestazione (1966-1970)*, in "Ventunesimo Secolo", Milano, Rubbettino, N. 34, 2014
- Henninger M., *The Postponed Revolution: Reading Italian Insurrectionary Leftism as Generational Conflict*, in "Italice", Bloomington, American Association of Teachers of Italian, N. 3/4, 2006
- Mantovani C., *Il «Corriere della Sera» nella bufera. La direzione di Giovanni Spadolini (1968-1972)*, in "Ventunesimo secolo", N. 24, Milano, Rubbettino, 2011

- Osservazioni sul decreto legge contro il terrorismo, trasmesse al Parlamento a cura di Magistratura democratica*, Source: Il Foro Italiano, 1978, Vol. 101, PARTE QUINTA: MONOGRAFIE E VARIETÀ (1978), pp. 155/156-159/160, Società Editrice Il Foro Italiano ARL
- Pacini G., *Le origini dell'operazione Stay Behind, 1943-1956*, in "Contemporanea", Bologna, Il Mulino, N. 4, 2007
- Parker J., *Cold War II: The Eisenhower Administration, the Bandung Conference, and the Reperiodization of the Postwar Era*, in "Diplomatic History", 5 novembre 2006
- Pons S., *L'Unione Sovietica nella politica estera di Togliatti (1944-1949)*, in "Studi storici", apr-sett., Anno 33, vol II/III, Roma, Fondazione Istituto Gramsci
- Robbe F., *Gli Stati Uniti e la crisi del governo Tambroni*, in "Nuova storia contemporanea", Firenze, Le Lettere, N. 14, 2010, Vol. 2
- Rossi M., *Il governo Scelba tra crisi del centrismo e ritorno anticomunista*, in "Italia contemporanea", n. 197, 1994
- Scarpari G., *Insurrezione. Amiata: dall'uso politico al falso storiografico*, in "Zapruder", Roma, Odradek, N. 39, 2016
- Silveri U., *Gli anni Settanta nel giudizio degli Stati Uniti: "Un ponte verso l'ignoto"*, in "Studi storici", Roma, Fondazione Istituto Gramsci, N. 4, 2001
- Soave P., *Le proteste in Italia contro il regime militare greco (1967-1974)*, in "Ventunesimo Secolo", Milano, Rubbettino, N. 34, 2014
- Tosatti G., *Vita e opere di Federico Umberto D'Amato*, in "Le carte e la storia", Bologna, Il Mulino, 2020
- Trainello P., *Una vicenda intricata. Editoria, biblioteche e controllo bibliografico in Italia*, in "Contemporanea", Bologna, Il Mulino, 1999
- Tranfaglia N., *La strategia della tensione e i due terrorismi*, in "Studi storici", Roma, Fondazione istituto Gramsci, N. 4, 1998
- Tranfaglia N., *Sulle cause e sui misteri del terrorismo in Italia*, in "Studi storici", Roma, Fondazione Istituto Gramsci, N. 3, 1989
- Tripodi R., *L'attualità dei moti di Reggio Calabria 1970-71*, in "Calabria sconosciuta: rivista trimestrale di storia e turismo", Reggio Calabria, Rosa Polimeni, N. 125, 2010
- Twardzik S., *Fonti archivistiche, "riservate" o "segrete", per la storia dell'Italia repubblicana: tra normativa e prassi*, in "Studi storici", N. 3, Roma, Fondazione Istituto Gramsci, 2011
- Venturoli C., *La dittatura dei colonnelli: recezione e reazioni in Italia nei primi mesi dopo il golpe*, in "Storia e futuro", Bologna, BUP, N. 31, 2013.